IL CAMILLO,

O VEJO CONQUISTATA.

84

Il saggio spirto al glorioso arbusto
stende la destra protettrice in atto
d'assicurarlo..... Cant 3

B. Pechoux del. Pinelli aqua forti termine par Hocquart

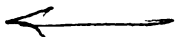
IL CAMILLO,

O VEJO CONQUISTATA,

DI CARLO BOTTA.

PARIS,

CHEZ L'AUTEUR, rue de la Tixerandrie, N°. 41
REY et GRAVIER, libraires, quai des Augustins,
N°. 55.

1815.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE.

Questo poema fu incominciato nel 1809, e condotto intieramente a termine nel 1814. Il primo canto fu letto nell' adunanza dei 5 Maggio 1813 dell' accademia delle scienze, e letteratura di Torino, e stampato nel volume dello stesso anno. L' autore, maravigliatosi sempre, che i poeti epici italiani, in ciò dissomiglianti dai poeti epici greci, latini, e francesi, abbiano scelto per argomento dei loro poemi eroi, ed imprese straniere, ha voluto trattare un soggetto appartenente tutto all' Italia. E quale più importante avrebb' egli potuto scegliere di quello, in cui sono addotti in campo, dall' un canto gli Etrusci, o Toscani, dall' altro i Romani, due popoli dei più famosi non

solo dell' Italia medesima, ma ancora di tutto il mondo. Felice lui, se taluno potrà credere, ch' egli l' abbia trattato degnamente! Più felice ancora, se con la lettura di un' opera così grave, a cui egli tessè tutti quegli ornamenti, che più sani, e più aggradevoli seppe trovare, potrà in qualche modo, allettando, ritrarre a più dolci studj, ed a pensieri più quieti questo secolo ambizioso, e turbolento!

IL CAMILLO,

O VEJO CONQUISTATA.

CANTO PRIMO.

La guerra io canto, che per nuovo sdegno
Sorse, e per opra di Giunon proterva,
Onde gli antichi, e bellicosi Toschi
Con l' aspra di Quirin prole possente
A gli odj, a l' onte, a l' ire, a rischio furo
Mortale addotti; onde ancor tanti corpi
Di nobil gente in sù l' arena stesi
Giacquero a morte indegnamente in preda;
Cremera, e Tebro di lor sangue tinti
N' andaro al mare, e la gran Vejo antica,
Del tosco impero già capo, e regina,
Funne abbattuta, desolata, ed arsa.
Sì piacque al fato; e sì pur anco crudo
Fu 'l suo decreto, che d' un popol pio,
Che ornò con l' arti il mondo e fè le genti
Col culto miti, inesorabilmente
Spense costumi, stato, e lingua insieme.
Ma nè pur questo de le sorti avvenne

Senza compenso; sì fu Giove amico
A l' uman seme, che quel scempio stesso
Di pro gli fu cagione, e di salvezza.
O Musa tu, che fra i celesti cori
Stai cantando mai sempre in Elicona,
E porgendo a li Dei diletto eterno,
Godi felice, ed immortal tu stessa;
Tu, Diva, tu m' aita, e tu m' inspira,
Ch' alta opra ordisco: contami, onde avvenne,
Che la Dea de li Dei donna, e regina,
E moglie, e suora a Giove, ch' a le nozze
Di Lavinia, e d' Enea s' era accordata,
A la morte di Turno, a la ruina
Del regno di Laurento, a la grandezza
D' Alba, e di Roma, con ciò che di Troia
Perisse il nome, e la romana stirpe
Di propria voce fosse illustre, e chiara,
Ora di nuovo a l' ire, a la vendetta,
A l' empie voglie di discordia, e sangue
Se ne tornasse: e com' ebbe speranza
Di strugger Roma, rivocare i fati,
E trasportar il destinato impero
Dal popolo di Marte al popol tosco.
Ella ciò procurando in sin nel cielo
Pose gara, e scompiglio, indi a l' inferne
Grotte discesa, al tenebroso Dio
Chiese soccorso: in armi poscia accolse
I suoi Tirreni, Italia, e 'nfin di Libia

Trasse le rozze genti a questa guerra;
Cotale in petto a la tenace Dea
Sorse nuovo furor da nuovo oltraggio,
Ch' il mondo tutto sottosopra andonne.
Era de l' anno la dolce stagione,
E sopra ogni animal d' aria, e di terra,
E sopra quei che son ne l'acque immersi
La diva figlia di Saturno, e d' Opi
Spargea propizia i suoi fecondi influssi,
Quando i Romani di lor forte prole
Non indarno gelosi, in mezzo al circo
Fer di fanciulle il scellerato furto,
Per cui Sabina ancor s'adira, e freme.
A tant' oltraggio la saturnia Giuno,
Cui son le nozze intemerate a cura,
Prima sdegnosa lungo tempo tacque,
Poscia al dolore, ed al furore in preda
Così proruppe : « Adunque sì son io
Già tante volte omài da questa gente
Schernita, e vilipesa? E non le basta
D' aver così rapita la latina
Donna, e l' argiva, ch' anco pur l' intatte
Sabine figlie di macchiare osaro?
O, qual sarà di poi donna, o donzella
Da le lascive, e scellerate mani
Di quest' iniqui usurpatori, e drudi
Scevra, e sicura? Saran dunque indarno
Le sponsalizie, le promesse, i doni?

Dunque confuse, ed a ventura miste
Saran le schiatte, le progenie, i sanguï,
Perchè ne sia la cupidigia estinta
Di questa rea libidinosa razza?
E tu gran Giove, tu mio frate, e sposo,
Che fulminando stabilisci i patti,
Tu l' ardir lor comporti, e tu gli affidi?
Quest' è la fede tua, ch' allor mi desti,
Che sotto a gli occhj di Latino afflitto
A cruda morte il predatore Enea
Trasse il mio Turno? O, non s' è vista ancora
Ebe mia dolce pargoletta, e vaga
D' un Ganimede vil ludibrio, e scherno?
E non ancora in cuor profondamente
Mi suona Asteria, Europa, Danae, ed Io?
Ecco che da furor rapir mi sento!
E ch' aspettar altro più deggio? Forse
Che nuovo inganno a nuovo scorno esponga
Questa mia Deità? Che per dispregio
Atterrino i mortai l' are mie sante,
Spegnino i casti inviolati fuochi,
E i simulacri miei traggan pel fango?
Ah no: piuttosto peran questi avanzi
De l' arsa Troja: e tal sen' abbian guerra,
Ch' altro lor sembrerà d' avere intorno
Che cerne greche, od i guerrieri eletti
D' una sol gente. Segua poi che vuole,

Ch' ho lo mio nume anch' io, e chechessia
Volgano a posta lor i fati, e Giove. »
Così dicendo irata il carro ascese,
E la tarpeja rupe abbandonando
In ver l' Etruria furiosa il pinse.
Ma non sì tosto le sublimi torri
Di Vejento scoprìo che lievemente
A' suoi stellati augei lentando il freno
Su la rocca ne scese. Era la rocca
Un dì Malea nomata, ed or Giunonia
Da tal fatto si disse; ch' ivi Giuno
Di mortal odio contro Roma accesa
Posò le piante, e vi fermò la sede.
Così regnava; del tirreno impero
La gloria sol seco volgendo intanto
Stava pensosa, come a questa guerra,
Ed a furor uguale al suo furore
Spignesse il mondo allor tranquillo, e queto.
Ma qual presaga del futuro anch' essa,
Da lungi ripetendo i casi, e i fati,
Contezza avea, che per uscir se n' era
Da l' etrusca città guerrier fatale,
Che di Re tosco nato, e in un di madre,
Che dal buon Turno il suo sangue traea,
Avrìa de' Toschi suoi la speme alzata
Sino alle stelle; ch' a rincontro a Lazio
Grave portando esizio, anco potrebbe
Por di nuovo il destin di Roma in forse.

Volgea già il quarto secolo di Roma,
Quando in Vejento allor fiorente, e ricca
Nacque Tirreno. Un Rege iniquo, e crudo,
Che Tolunnio ebbe nome, fu suo padre,
E la città reggea. Ma d' altro canto
Larina il procreò, Larina scesa
Da quell' antico sangue di Pilunno,
Ch' insin che Giove, e i fati il consentiro,
In Ardea già portò scettro, e corona.
È fama, che quel dì, ch' al mondo venne
Il pro Tirreno, del chiar' Arno insieme,
E del gran Tebro domator gonfiarsi
L' onde; e tornando ver la tarda Chiane
Terribilmente in ella s' azzuffaro.

Un tal prodigio attonite, e confuse
Meravigliâr le genti; ed ecco d' altra
Parte s' annunzia (il dico, o 'l taccio) un altro
Portentoso accidente; che là mentre
Di Tarquinia nei campi arando stassi
Col vomero lucente un villan duro,
Sorse dal sen de la squarciata terra
Un uom repente. Un puerile aspetto
Avea costui; ma già prudenza, e senno
Mostrava in volto, e tal sembrando fuori
Si rizzò, s' atteggiò, splendè, ristette.
Tagete lo nomò l' antico grido;
E dal suo Nume trasse poi l' Etruria
In ogni dubbio caso indrizzo, e lume.

A cotal vista attonito il bifolco
Stupì, si raggricchiò, s'ammutolì.
Ma non Tagete, a cui d' intorno tutte
Corser le genti di vedere ingorde;
Anzi ben tosto con divina voce
Intonando proruppe : « o de l' invitto
Tirinzio Dio progenie illustre, e conta,
O di Saturno fortunate genti,
O voi ben degni del buon Giano alunni,
Gente tirrena, o sovra ogni altra al cielo
Diletta razza udite, e ne' cuor vostri
Vi riponete ciò che Giove a Febo,
È Febo a me rivela; il destin vostro
É col senno, con l' armi, e col valore
Farvi soggetto, e tributario il mondo.
Tal fato sopra voi nel cielo è fisso,
Se sarà mai, che d'un nefando eccesso
A degna ammenda, a purgamento santo
Vittima cada un innocente figlio
D' un empio padre. O nobile Tirreno,
Tirren fatale! germe non verrà
Da tuoi grand' avi di te più gradito,
Nè ch' altrettanto de' Toscani suoi
La speme estolla : tu sei pur ben degno,
Ch' in te s' appoggi, che per te si fondi
La grandezza d'Etruria! O fede antica!
O pietà senza pari! O valor santo!
O giovane incorrotto! O sacrificio!

Giunone intanto poi che vide il figlio
De l' alta stirpe in giovinetta etade
D' armi chiaro, e di senno, ratto manda
L' instabil Dio là vè per mezzo a l' alta
Reggia traendo un angoscioso sonno
Stava Tolunnio. Era Tolunnio allora
Di paterno valor famoso, e chiaro,
Ma rei pensier nutrìa, mente inquieta,
Nè legge umana, nè divin rispetto
Il ritenea; che di se stesso fessi
Il suo proprio voler rispetto e legge;
Troppo, ahi, pur troppo padre iniquo, ed empio
D' un sì pietoso figlio! Morfeo arriva,
Tosto de l'ombra di Porsenna rege
Veste la forma, e quella face estolle,
Con cui già Roma voltar volle in cenere:
Ed or con questa il tocca, e vive fiamme
Nel cuor gli desta; ed or con l' altra mano
Palpando il petto, gli congela il sangue,
E in un col freddo fiato che gli uscìa
Da la mentita bocca ad ora ad ora
Il gelido sudor, ond' era asperso,
Dissipa, e sgombra; infin così gli dice:
« Tu te ne stai sù l' oziose piume
Dormendo, o Re, mentre più d' armi è d' uopo,
D' ardire, e di prestezza? è questo il giorno,
Ch' il Roman fero in su quell' ara stessa,
Che Massima si disse, con solenne

Rito fa preci al gran Tirinzio nostro,
Che pur nostro fu sempre in sin d'allora,
Ch' Etrusco suo figliuol dal fiume Ibero
In un col padre vincitor ne venne
In queste parti, e l' armi nostre resse,
E ne diè il nome. In ciò speran gl' iniqui
Tosto impetrar dal poderoso Dio,
Che da l' Etruria a l' empia Roma volga
Il suo favore. Tu ben sai, Tolunnio,
Ciò ch' a noi da l' antiche profezie
Più volte è mostro; ch' insin che l' imago
Del vincitor del frodolente Caco
In su quell' ara in Aventino è colta,
Fia sempre Etruria a mortal rischio esposta.
Ed a rincontro, ove sia dentro il cerchio
Di Vejo addotta, allor ch' il regno Tosco
Si stenderà su quanto il sol circonda.
Or soffrirai, che in mezzo a fera gente
Con gran nostro periglio custodita
Ne sia pur sempre del buon nostro Iddio
La santa imago? E noi, noi sì codardi
Saremo, che d' un tanto vitupero
Onta non sentirem, sdegno, o vendetta?
Non vedi il tempo, e la stagion propizia?
Vedi Tirren, che vincitor ritorna!
Mira l' Ausonia in furia tutta volta
Contro color, che gia d' Ausonia tutta
L' imperio si promettono, e del mondo!

Nota la Dea, che nel natal del figlio
Esultando proruppe. Arma, arma i tuoi,
Corri de l' Aventino a le pendici,
E riconquista la fatale imago.
Porsenna io son, che ten conforto, e affido. »
Così dicendo dileguossi, e sparve,
E là dov' il quieto Dio riposa
Ver le cimmerie grotte il corso volse.
  Tolunnio allor dal sonno si riscosse,
E qual da romorosa atra fucina
Esce talor negro vapore a l' aura,
Alto un gemito trasse: indi sorgendo
Arme grida, Ercol grida, e rabbioso
D' insania, di furor, d'un odio estremo
Contro Roma s' accende; e già fermato
Il suo consiglio, de' più forti elegge
Tosto un drappello, e de' più fidi, e loro
Con le parole in cotal guisa incende:
« Compagni, disse, il gran Porsenna nostro
M' è questa notte in mezzo al sonno apparso.
E m' era avviso d' esser seco, come
Ora son vosco; che con gli occhi miei
Io stesso il vidi, e i suoi divini accenti
Con questi orecchj udii. D' un fatal caso,
Ch' a la salute de l' Etruria importa,
E di ruina estrema, se s' indugj,
M' ha, sua mercè, divinamente instrutto.
Ora si sta da scellerata gente

Con empj sacrificj procurando
L' eccidio di Toscana; or si fa scherno
Di noi, de' nostri Dei, del nostro impero;
Si compie il furto del frodato Dio,
Si votan tutte da sozzate lingue
Le nostre teste pure a l' Orco inferno.
Or via, compagni, or me seguite, a questi
Empj tripudj, a quest' infami tresche
Pogniam fine una volta, e s' assicuri
Dal periglio fatal Vejento nostra. »
Era già notte, nè de l' erta in cima
Era la luna, nè stellato il cielo,
Ma fosco, e nubiloso. Ivan per entro
A le cieche tenebre, e per le selve
Con gran silenzio, e con animi infesti.
Solo s' udìa del solitario gufo
Il tristo canto, e di lungi suonare
Fra gli alti sassi di Cremera l' onda;
Ed a tal suon, che fu lor ricordanza
De' Fabj estinti, e del valore avito,
S' accrebber l' ire, e raddoppiaro il passo.
Già de la notte era varcato il mezzo,
Già biancheggia il mattino; l' aura fresca
Un più gradito sonno ai travagliati
Mortali induce. Per la selva allora
La queta turba a sacrilegio intenta
Un lume vade, un' ara, e tazze, ed urne,
Ed uomini con esse, che sepolti

Son nel sonno, e nel vino, ed altamente
Russavano tra lor distesi, e misti.
Fumava il suolo ancor del molto sangue
De l' immolate vittime, tra quello
Giacean dispersi a caso, intrisi e lordi,
Gli ancili, le patene, e i sacri cultri.
L' ara era questa del tirinzio Dio,
A cui di sopra con mirabil arte
Scolpita stassi la sua sacra effigie
Con quel sembiante stesso, e con la pelle
Del villoso leon, con cui già fiero
Spaventò fin ne l' infernal ridotto
Il feroce guardian de l' alme spente.
V' erano quinci istoriate intorno
Le tante sue mirabili fatiche,
Che per disdegno d' implacabil Dea,
E sotto il giogo d' empio Re sostenne,
Allor ch' al mondo visse. In cotal luogo
Giunto Tolunnio alza la voce, e i suoi
A maggior ira instiga; ecco i nemici,
Gridando, ecco gl' iniqui, ecco lo Dio,
Che n' han rapito, ecco il fatal sussidio
D' Etruria nostra. Così detto, il primo
Stringe l' acciaro e 'n mezzo a quei meschini,
Ch' a morti più ch' a vivi già sembianti
Giacean nel suolo arrovesciati a caso,
S' avventa; dietro a lui la schiera tutta,
Come lupo famelico si scaglia

Per entro un chiuso ovil di puri agnelli.
Fuor di se stessi per furore usciti
Calpestano, sfracellano, trafiggono.
S' odon le voci sospirose, e fiacche
Dei moribondi, e le tronche cervici
Versano vino, e sangue, e fiato insieme.
Poscia a l' ara di man danno i Tirreni,
L' atterrano, e con essa i sacri arredi
Spargono al suolo; la sublime imago
D' Alcide invitto, che de l' ara al sommo
Da Roma è colta, da la sacra sede
Dimossa, presti, taciturni, e cauti
Con lei rivolgon ver Vejento i passi.
A tal-trambusto il buon Potizio uscío
Dal sacro bosco, ove fra queti orrori
Scevro da tutti ai sacrosanti Numi
Preci porgeva, e voti. A così fiera
Vista smagossi, s' ammutì, gelò.
Poscia gridar volendo, in un momento
Gli fu Tolunnio sopra; furioso
Il crudo suo pugnal gl' immerge in petto,
E vittima lo manda in riva a Stige.
Così col furto, e con le stille in fronte,
D' un sacro sangue il scellerato Sire
Si rinselva: indi accolto entro le mura
De l' infelice Vejo, in un gran tempio
Sul foro eretto la funesta imago
Con l' empie mani vi consacra, e affigge.

La Fama intanto per l' invitta Roma
Sparge il romor di sì nefando eccesso.
Qual di leoni là ne l' arsa Libia
Guarda una torma inferocita, e torva,
Quando de' cacciatori ha risospinto
Un duro incontro; che la coscienza
De l' innata virtù lor non consente
Di seguitargli, e nè pur coi ruggiti
La fuga accelerar di chi già fugge.
Tal fu di Roma la sembianza appunto,
Allor che di Tolunnio vi s' intese
L' insano ardire, e in un del sacerdote,
E de l' ara, e del Dio lo scempio, e il furto.
Fremero i prodi; e disdegnosamente
Fra se raccolti in aspettando stero
Ciò ch' il senato in così gran bisogno
Si decretasse. In la gran sala intanto
Accolti i Padri, con le menti immote,
Sparso pria, com' è rito, e farro, e sale,
Poscia offerte a Gradivo ostie solenni,
Di che far si dovesse, avean consulta.
Infin da tutti per concorde avviso
Si stabilisce, che al feroce Tosco
Si muova guerra, ed è la guerra inditta.
Allor s' apriro con solenne pompa
L' orrende porte, a cui custode è Giano;
Al lor stridore su pei monti alpestri
Urlâr le Furie; ne sentîr spavento

Per Italia le madri, i figlj al seno
Strinsero smorte, tremorose, e fioche.
Di tutti il primo il Console egli stesso
La guerra intuona; guerra i sacerdoti
Gridano dopo lui, le roche trombe
Squillano anch' esse il sanguinoso accento
Di mortal guerra; indi guerra, e battaglia
Grida la gioventù feroce, e pronta,
E l' armi squassa, e da gli eterni numi
Chiede sdegno, pietà, guerra, e vendetta.
Ma d' Aventino a le lordate falde,
U scorgeansi tuttor l'empie vestigia
De la toscana rabbia, ad Ercol santo
Un nuovo altar fu consecrato, e in cima
Per ricordanza alle future genti
Fuvvi altamente un cotal motto impresso:
« L' empio Toscano quà venne di Vejo
A violar d' Alcide i santi onori,
E quì dannati ad un totale eccidio,
Per voto del Roman pietoso, e forte,
Fur Vejo, e 'l Re con tutto il popol tosco.
La gioventude intanto afferra l' armi,
Ognun corre a l' insegne, ai capitani;
Già l' esercito è pronto, le bandiere
Spiegate a l' aura, e di foresta in guisa
Stan le picche rivolte in verso il cielo.
Già per la porta Carmental nomata
Esce in campagna l'oste; ma quì prima

Devota compie augural sacrificio,
Onde de' Fabj appo le Dire il tristo
Si purghi annunzio : ad alta voce poscia
Giove invocando, il buon Trojano, e Marte,
E di Marte il figliuol, di Roma padre,
Inver la sconsigliata Vejo vansi.
Dei piè robusti al suon trema la terra,
E di tremuoto in guisa il gran tremore,
E 'l cupo suon ne' più remoti colli
Rapido si propaga : ad ora ad ora
Scorron guizzando alti splendor ferrigni,
Che mandan per lo ciel gli scudi tersi;
Ondeggia a l' aura scuro polverìo,
Dan via le selve; innanzi all' oste invitta,
Come davanti a insuperabil turbine,
Chinan le quercie, e i pin le teste altere.
A luoghi lor spazia per l' aria a volo
Romoreggiando un' aquila superba,
Che con festive strida, e larghe ruote
Da di vittoria la speranza, e 'l segno.
A tanto augurio le romane squadre
Alzâr le grida, che in Vejento furo
Con gran terrore udite; e via fremendo
Precipitan gli indugj. A fronte intanto
Si sente spesso strepitar la sferza
De la crudel Bellona; segue dietro
Alto fragor, che le campagne assorda.
Questi era Marte, che de' suoi Romani

Seguìa le tracce, e le fulminee ruote
Volgendo, e truce l' armi sue scotendo
Il mondo tutto dirompendo intuona.
Nè 'l gran padre si sta; ch'a nembi in seno
Fervidamente irato spesseggiava
Con folgori, con tuoni, e con saette.
Il buon Camillo in bianca veste avvolto,
Ch' era a la guerra capitano eletto,
Precedea l' ordinanza. Inver lui solo
Avean le schiere gli occhi lor rivolti,
Intenti e fissi; in lui parean conversi
Con più vivo splendor del sole i raj.
Di fin ferro portava un elmo in fronte,
Che presti lampi, e vivide faville
D' argentino color raggiava intorno.
V' era un' aquila sopra per cimiero
Col collo in giro, e con viv' occhi ardenti
Minaccevole, e fera; dal suo rostro
Foco anelava, quando più la pugna
Ardea feroce, e più di sangue avea.
Stavàgli al manco braccio appeso un grande,
E grave scudo, ove con gran misterio
Era nel colmo acconciamente finto
Un carro rotto, e rovesciato: a canto
Un grand' atleta, che di forze estreme,
E con serena fronte lo calcava
Col piè sinistro, e vincitor parea.
Memorabil soggetto! e questo scudo,

Ond' or Camillo se n' andava armato,
Dal ciel rotando cadde a riva il lago,
Che Albano è detto: in quel momento cadde,
In cui sinistra fama in Roma sparse
De' consecrati Fabj il scempio, e 'l lutto.
Stavasi Medullin, avo a Camillo
Su la sua sponda, umile offrendo ai Numi
De le sue cacce il dritto; il cielo in questo
Per subita tempesta conturbossi,
E fra le nubi chiara voce udissi:
« Pietoso cacciator dal tuo legnaggio
Sorgeranne colui, che a l' alma Roma
A grand' uopo darà soccorso, e scampo:
Dal lago avrà l' eletto germe tuo
Di ferro, e d' onde augurio. Da tal fato
È scorta Roma. » Così disse il suono
Celeste, e più non disse. A tal prodigio
Di meraviglia pieno, e di stupore
Guarda il buon Duce, e presso un vasto faggio
Un grande scudo in gli occhj suoi rifulse
Lucido, e terso, che com' era opposto
In stelle cangia il sol, la luce in oro.
Or questo scudo da poter sol contro
A l' armi star de la Toscana tutta,
In mano è posto del fatal Camillo;
Ed ei lo prende, ed al sinistro braccio
L' adatta, e 'l vibra, e via snello seguendo,
E maestoso, e forte anzi a le squadre

Moltiplicava i passi, in ciò sembrando
Il biondo Dio, quando da l' alto monte,
Che stende sopra a la materna Delo
Un' ombra opaca, con andar divino
Lieto ne scende ver l' amene piaggie
Co' bei crin d' oro sventolanti a l' aura,
E 'l capo cinto de la trionfale
Sua fronda, e ne l' andar gli aurati strali
Suonan saltando dentro la faretra.
Tal se ne giva, e tal parea Camillo.
   Quando poi la città nemica scorse,
S' inchina, e volte verso il ciel le palme,
Con gli Dei si querela, e Giove stesso
Da l' alte sfere in testimone invoca
Del sangue sparso, de la rotta pace,
De l' empio eccesso del toscan furore.
Ciò fatto, i suoi ver le nemiche mura,
Qual massa intera, adduce; già le stesse
Mura parean, quantunque salde, e forti
Frale ripar contro il roman valore.
Escon lor contro i Vejentani a schiere,
Ed han Tolunnio da l' un canto in guida,
Da l' altro Dauno di Larina madre
Alto fratello, e del buon Dauno antico
Degno rampollo. Avea costui per figlio
Il giovinetto Turno, un garzon bello,
Oltre qual' altro, da Tirreno in fuori,
Che ne l' Etruria allor l' armi vestisse.

Muovono incontro a le romane schiere
Con alte strida, in quella guisa appunto,
Che nel piovoso, oscuro, e freddo autunno
Va stuol di rochi augelli ai liti aprichi,
Schiamazzando volâr le schiere tosche,
Cui già la parca aggrava: d' altro canto
Con lento passo, e gran silenzio intorno
Ne' suoi Numi fidando, e già securo
De la vittoria il Roman fiero, e forte
Spingea le squadre; un alto fiume sembra,
Che l' argin rotto difilatamente
Gonfio si versa con enorme stroscia,
E le campagne, i sassi, e l' alte rupi
Distrugge, volve, e rovinando atterra.
Infin già l' un rincontro a l' altro giunti
S' azzuffano; ne van le grida al cielo
Dei Toschi. Fremono i Romani, e stretti
Gl' incalzano, gli cacciano, gli rompono,
E già ver la città gli risospingono;
Nè val furor contro sì gran valore.
Dauno è ferito; va Tolunnio a terra
A un urto di Camillo: il giovin Turno
Solo sostien de la battaglia il pondo,
E raccozza le genti, e le rincuora.
Ma gli vanno i Romani a stuolo incontro,
Ercol gridando con ispaventose
Voci, che rintonâr ne' colli intorno.
Voltansi i Toschi in fuga, ver le porte

Corrono a furia sbaragliati, e rotti.
E se quel dì l' onnipotente Giuno
Con atra nube il ciel non ricopria,
Fora stato quel giorno e di Vejento,
E di Toscana, e del suo grand' impero
L' ultima fine. Ma da nebbia involti,
In luoghi a lor più consueti i Toschi
A tant' uopo trovâr dentro le mura
Munite, e forti scampo. Ivi per opra
Del feroce Tolunnio, e del buon Turno
Ognuno a la muraglia, ognuno ai ponti,
A le porte, a le torri, a le bertesche
Si riconduce; poi d'armi fioccaro
Un nembo tal, che coprîr d' ombra il sole.
Camillo allor de' suoi guerrier valenti,
Che furiosi, scale, ivan gridando,
L' impeto, e l' ira affrena. Il vallo intanto
Insolca, il muro rizza, che con torri
Attorno attorno afforza, e d' ogni parte
E campi, e strade infesta; che vuol Vejo
Superar con la fame, s' a ciò sono
Propizj i numi. Pur la forza appresta,
Ed impon tosto, che le quercie, i faggi,
E gli alti pini, sian divelti, e tronchi
Per baliste formar, per rizzar torri,
E ciò, ch' a rintronare, a romper mura,
Ad atterrar città spergiure er' uopo.
In questo mezzo il crudo Re di Vejo,

Visto adempito il suo pensier malvagio,
E a l' armi, al sangue già la guerra addotta,
Di Tirren va pensando: era in Tirreno,
Nel suo valor, ne' fati suoi riposta
De la città toscana ogni speranza.
Un tal padre a tal figlio un messo manda,
Onde a lui conta l' alta mossa sia,
E la pugna, e l' assedio; indi seguendo
Acconciamente l' apparecchio imponga
De l' armi, che l' Etruria tutta accolga
Sotto l' insegne, e sì raccolta spinga
Tosto in sussidio a la cittade afflitta.
Stavasi il giovin forte in su la vetta
Del selvoso Apennin, sacrando al Nume,
Che quivi ha tempio, e seggio, le primizie
De l' armi tolte, e de le spoglie opime
Dei disfatti Piceni. Ivi con fretta
Giunse il messaggio ad apportargli i cenni
Del duro padre, e in un il gran tumulto
De la guerra, l' assedio, e la sconfitta
Delle sue genti. Ei tosto al ciel rivolto,
Come quel ch' era pio non men che forte,
Pregò devoto i sacrosanti Numi,
Che da la patria sua pietosa, e buona
Distornasser de l' ara il diro annunzio,
E per dovuta purga una bianc' agna
A te, buon Api, ed a te, divo Alcide,
Incontanente in su l' altar percosse.

S' affretta quinci ad eseguir del padre
L' alto precetto; e d' Apennin calando,
Come pardo veloce a preda inteso
Scende dai gioghi giù del Mauro Atlante,
Di Volunnia a l' altero tempio volge
I frettolosi passi; di Volunnia
Al tempio, dove di Cimino al lago
D' Apollo il seggio al ciel erge la fronte.
È questo tempio de l' etrusca Dea,
Che Dea da' Toschi riverita, e colta
Era Volunnia, ed essa pur mai sempre
A lor col nume suo madre benigna,
Principal seggio. In questo eran de' Regi
D' antico cedro i simulacri eretti.
V' era Saturno con la curva falce,
V' era ancor Giano con la doppia fronte,
E v' era Etrusco alto in un seggio assiso,
Ch' in memoria del padre ha ne lo scudo
Con sette capi orribil angue finto,
Caro a gli Etrusci, e favorevol Nume.
Di mano in mano si scorgea 'l buon Fonto,
A cui le tosche ninfe ad Arno spose
Levando fuor dei fiumi i sacri capi
D' acqua grondanti ed alga, e muschio, e voti
Offrìan devote. Indi Vertunno segue,
Che a fere genti d' ogni culto sciolte
Primo insegnò da le selvagge piante
Trar dolci frutti, incoronato il capo

Con verdi foglie di domati pomi.
Ed ecco con un gran tronco in sua destra
Di noderosa quercia, Auno compare,
Auno silvestre d' Apennino figlio
A cacce sempre inteso, a cui per rito
Irsuti teschj di cignali appesi
Pur sempre sono. A lui vicino s' alza
Tirreno antico, di suo nome altero,
Saggio inventor de la tirrena tuba,
E 'l buon Maleo, signor d' Ausonia tutta,
Tarconte autor de la Tarquinia terra,
Eolo Re, che ad Anfitea congiunto
A l' isole tirrene era preposto;
E quelli ancor, che combattendo in campo,
O su le patrie mura il lor devoto
Sangue versaro; e tutt' infin coloro,
Che in quei tempi miglior, che al mondo furo,
Han costaggiù parlato, o ch' hanno scritto
Cose degne di Febo, i casti, i pii,
E quei, che in se frenando un reo desìo,
Fur de la patria lor servi, non donni,
In questo tempio avean onori, e fumi.
Ivi de gli anni il corso i sacerdoti
Nel sacro mur figgendo i chiodi d' oro,
Notando stanno. Ivi la terra intorno
Qual se presaga d' eternale imperio
A Tuscia fosse, o ferro, od asta, o tronco,
Ch' in lei si pianti, riteneva a pruova

Sì che sforzo verun d' arte, o d'ingegno
A sferrarlo valea. Con bella mostra
Cingea la mole di colonne un fregio,
E da presso una selva ombrosa, e folta,
Ove mai sempre fra secrete macchie
Un sacro fonte risonar s' udìa.
Ivi solean i pubblici conviti
Farsi de' padri; ivi i cignali interi
Sopra le mense apporsi, e tutt' intorno
Sotto coltri adagiarsi e sposi, e spose.
In questo tempio ancora di qualunque
Caso ch' addivenisse o lieto, o fèro
Al tosco impero, si facean consulte,
E del giusto, e del retto, e d' ogni avviso,
Come a religiosa gente avviensi,
Chiedean Volunnia, e i Numi tutti a parte.
Ivi giunto Tirren vede d' intorno
D' ogni parte ridotta una gran gente,
Un popol folto, cui parte traea
Sacro desìo di far offerte al Nume,
Parte di guerra il grido, e parte ancora
De la città toscana il rischio, e 'l fato.
Egli, immolate, com' è rito, in prima
Le vittime dovute a gli alti Iddii
Col viso chino, e con serena fronte
Stette a l' altar pregando; indi seguendo
Il suo fatal destino, arditamente
Esce dal tempio, e volto ver le genti,

Che plaudendo gli fean corona intorno :
« Compagni, disse, poi che a gran bisogno
Ivi n' accoglie l' alta patria nostra,
Onde per nostra man difesa sia
Dai duri artiglj di feroce gente,
Difendianla, onorianla, e combattendo
Prosperamente da l' estremo caso
La liberiamo; o se n' è 'l fato avverso,
Acquistianne morendo eterno onore.
Questi, che quì vedete, eccelsi Dei
Sacrati, e culti, fur mortali in prima,
E Toschi tutti; e questi n' han col sangue,
E col senno, e con l' arti un sì felice
Stato ottenuto, e sì possente impero.
Or gli alti fatti di quell' alme chiare
Vi sian d' esempio. Ecco che già fremendo
Un popol fero contro un popol pio
S' appresta a l' armi; empia straniera razza
A discacciar da le native sedi
Gli antichi figlj de l' Etruria santa
S' attenta. I difensor d' Italia assaglie
Un rio nemico, che d' Italia tutta
Sforzatamente vuol farsi tiranno.
Barbare fogge, sozze leggi ei porta
Con man di ferro. Il civil culto ei vuolsi
Spegner con noi; il civil culto onore
Dei nostri padri, e pro del mondo, e fregio.
Ecco gli altari, che atterrar presume,

Ecco li Dei, che di turbar s' affida
Dai lochi lor, per vi riporre in vece
Quegli empj suoi contaminati Numi.
Or voi li difendete; e se ne' vostri
Petti non langue quell' ardir, che in riva
A Cremera mostraste, quello stesso,
Ch' in Piceno mostraste, e fin di Roma
Anzi l' odiate porte, Etruria vostra
Ponete in salvo: deh salvate Etruria,
E la vittoria fia conforto al Mondo. »
  Dopo ciò detto, un sacerdote in mano
Gli pon la tromba, che con molto onore
De l' antico Tirreno innanzi a l' ara
Era serbata. Quest' è l' *alta tromba*,
Che da l' antico Dio de' Toschi a l' uopo
Fu pria trovata, onde repente al rauco
Suono raccolti dai ladron di mare
Difendessero i campi, e l' alte torri.
Era fra Toschi quest' antica usanza,
Che nel muover de l' armi a qual nemico,
Aurunco, od Umbro, o Rutolo si fosse,
Dal capitan de l' ordinate schiere
Fiato si desse a la divina tuba;
E quest' era di guerra inizio, e segno.
Tirren la suona: a quel fragore orrendo
Disgominati si erollaro i monti,
Si scompigliâr le selve, traballando
In sin dal fondo si scotè la soglia

Del gran delubro. La saturnia Dea
Da l' alto de la rocca orribilmente
In se stessa esultò : l' udiro in Vejo
I cittadini afflitti; e di novella
Speranza alteri, e tra di lor giojosi
Un alto grido al ciel tosto gittàro.
L' udiro anco i Romani, e baldanzosi
Fra lor fremendo, *sì Giove v' inspiri*,
Risposer tosto, e si vibrâr ne l' armi.
L'Etruria intanto, la quieta Etruria
Tutta si volge in arme. In ogni parte
S' odon tube sonar, stridire carri.
Quest' imbriglia i cavalli, e quei gli accoppia,
Ed essi intanto impazienti, e fieri
Con occhj accesi, e con il crine al vento
Sbuffano, sbruffano, con l' unghia raspano
La dura zolla, e fan nubi di polve.
S' odon di lungi tintinnir gl' incudi,
Non per far marre, ma corazze, e spade:
Quei con la cote arrota il ferro, e questi
Con l' unto il terge. I capitani eletti,
Con fregj d' oro in variate guise
Ornan gli scudi, gli elmi, e le loriche.
Fra tal tumulto entro secrete stanze
Con dolce studio, e con telàri, ed aghi
Pensose se ne stan madri, e donzelle
A trapuntar a qual sia lor più caro
Di bisso, d' ostro, e d' or le sopravvesti,

Le quai fian tosto (ahi scellerata insania
Di noi mortali a guerra sempre additti)
Da crudo ferro lacerate, e tronche,
E maculate di propinquo sangue.
In mezzo ai campi non più bronchi, o pali
S' ergono a l' aura, ma forbiti ferri :
Chi l' elmo in capo, e chi l' usbergo al petto
Si veste, e chi sul presto carro ascende.
Già sonsi i capitani a le bandiere
Ridotti, e già i soldati attenti, e fisi
Gli stan guardando ad aspettar il segno.
Allor Tirreno con sonora voce,
Che si cavalchi, grida; l' ordinanza
In ver la terra dolorosa muovesi
Con presto sì, ma regolato passo.
Rispondon gli antri a le festive grida
Ad ora, ad ora; tra di lor percosse
Suonano l' armi, e numerosamente
Ricalpestando la ringhiante torma
Fa la terra tremar col piè ferrato.
Già 'l terren manca, già quell' oste ardente
Ne giunge a vista dell' amate torri,
E verso quelle il piè fervido affretta.
Or voi mi dite, Aganippee sorelle,
Di quanta forza allor, di qual valore
Fosse l' Etruria; e quali Eroi, quai Regj,
Quai genti, e di che parti, e con qual armi
Uscissero da prima a questa guerra.

Voi lo mi dite, a cui ricordo eterno
Dato è di ciò, che stabilisce il fato,
E Giove adempie. Stanca già la Fama
Ne suona a noi; ma voi col vostro canto
De le cose, de' tempi, e de gli eroi
Serbate il corso, e rinfrescate il grido.

Il primo, che comparve armato in campo
Fu Tiberino poderoso, e forte,
Che al prisco Tiberin figlio di Giano
Di nome, e d' ardimento era simile.
I forti omeri avea costui d' un suo
Grosso scudo gravati, ove dipinto
In memoria de l' avo il Dio bifronte
Acconciamente stava: un gran naviglio
Finto quinci su l'elmo ei gia portando;
Poi che, siccome è fama, fu 'l buon Dio
Primo inventor de la moneta sculta,
In cui da l' un de' lati il proprio volto
Si scorgea, da rovescio quella nave,
Che dopo lungo, e miserando esiglio
D'Urano il nato ai toschi liti addusse.
Or questo Tiberin già di molt' anni
Al tosco Rege amico, e disdegnando,
Che già la foce del gran Tebro suo
Fosse a Roma soggetta, a gli alti monti
Si ritrasse, ove il fiume umile ancora
Volge fra bianchi sassi una chiar' onda.

Ei da furore, e da antic' odio spinto
Minacciando or ne scende a pro de' Toschi.
Il nobile Linceo quindi si mostra,
Un Re, che nato di Sabazia ninfa
Appo d' un fiume, e dentro oscura selva
Trovossi esposto; onde di fiume figlio
Si credè poscia, e di quel fiume stesso,
Che i campi fende di Saturnia antica,
E Lince prima, poi Cornia fu detto.
Egli portava per celata in capo
Di cervier maculato un irto teschio,
Che digrignava i denti, e con due luci,
Che morte già, pur come fosser vive
Quai due facelle, spargean fuoco intorno.
D' Ansidonia la gente armò costui,
Armò Pirgo, Gravisca, armò Verento,
E quanti ancor giù nel calarsi al mare
Bagna a stento l' Ombron fangoso e tardo.
Dopo costor venia da l' alta Cossa
Di rozzi montanar, di pescatori
Un gran miscuglio. Era lor re Massico,
Un che ancor verde d' anni per disdegno
Del gran Rettor del mare da le basse
Costiere di Gravisca a gli alti monti
Fu di fuggir costretto. De l' Albinia
Stava Anfitrite su la sponda, intenta
A rimirar del suo marino impero

I lampi e l' onde. Era sul molle lito
A canto a lei la sua gran conca addotta:
D' intorno avea d' azzurre ninfe un coro,
A verdi lane intente: in alto mare
Nettuno stesso si vedea, che placido
Sul carro assiso, e con Favonio in volto,
Contento se ne gìa calmando l' onde,
E ver l' Albinia ognor volgea lo sguardo.
Allor Massico da sfrenata voglia
Spinto sen va ver l' umida Regina
Le caste membra a violare intento.
Fugge Anfitrite: indi Nettuno irato
Col gran tridente suo la tosca spiaggia
Sveglie, e conquassa: furioso il mare
Per entro allaga; le cittadi, i campi,
Le selve stesse, e coi pastor le greggi
Annega, atterra: la ruina ancora
Il loco serba, e i vorticosi flutti
Gonfiarsi in lago ch' Orbitello è detto.
Segue Tarconte di Tarquinia illustre
Signore invitto, di Tarquinia, dico,
D' esul felici, ed infelici asilo;
Ch' ancor si vanta, e pur ancor s' adira,
Ch' aggia Roma da se presa una stirpe
Regia che poi con scellerato eccesso
Gl' ingrati cittadin d' un tanto regno
Scacciata, e priva entro l' antico nido
Dolente rimandaro, e lagrimosa.

Guidava questo Re di fera gente,
A guerra avvezza, un' ordinanza piena,
Che, come l' uso, e le battaglie antiche
Coi Romani insegnâr, di grossi scudi,
E di ferrate picche andava armata,
Per sostener de le romane squadre
L' impeto, e 'l pondo. Iva Tarconte avanti
A la sua gente, e la sua gente tutta
Pareggiava egli sol col suo valore.

Quindi ne vien da la sublime Cere,
Che Agillina fu detta ai tempi antichi,
Un numeroso stuolo. Avean gli scudi,
Aveano i petti, e la persona tutta,
Di negri veli avvolta; ch' un gran lutto,
Da che l' acerbo fato innanzi tempo
Te, gentil Lauso, a cruda morte spinse,
Le bianche vesti de' Cereti pii
Fe' per rito cangiar con negri manti;
E 'l duol ne dura, e durerà fin quando
Abbia il vago fanciul degna vendetta.
Lido è quel Re, che il fren lor pone, o scioglie;
Vendetta Lido grida, e sol vendetta,
Vendetta gli è cagion di consolarsi
De la morte di Lauso. Il tempo è giunto,
Dicea gridando, onde con empio sangue
Abbia fra l' ombre al fin quell' infelice
Spirto riposo; poichè umano sangue
Nel foro piovve, e del Tonante tempio

Un vorace avoltor volar fu visto.
Nè te lascerò già con brutta invidia
Inonorato andarne a questa impresa,
O di Capena Rege Anio infelice!
Avea costui da Callitea Regina
Una sua figlia, di cui più leggiadra,
O più gaja, o più casta, o più pietosa,
Fra le tosche donzelle allor non v' era:
Salia è costei, de' suoi parenti amore.
Andava un dì ne la vicina selva
Salia a diporto; le facea corona
D' altre scelte donzelle un bel drappello;
Quando il roman Cateto ivi cacciando,
La vide, e n' arse. Con robuste braccia
La cinge, e lei, che volto il volto indietro,
Con alte strida contrastava indarno,
Ratto ver Roma porta. La rapita
Vergine nel romano tetto addotta,
Dopo un lungo pregar, e un pianger lungo,
E per voler di Delia, ch' a ciò diclle
Un segno espresso, al fin concepe, e al mondo
Salio fanciullo espone, onde la salia
Stirpe ebbe sangue, e nome. Il padre intanto
Sì fero duol non sofferendo, a morte
Corre, e si gitta nel Parense fiume,
Che d' Aniene quindi ottenne il nome.
Di lui mossa a pietà la casta Dea,
Per virtù d' erbe rivocollo in vita,

Ed ei sen vien con gran turbe d' intorno
Di bella gente doloroso a guerra.
Calò di Chiusi il condottiere Osinio,
E condottiero, e rege insiem di molte
Elette squadre, che la regia Chiusi,
E Nepi, e Sutri, e de' Falisci il monte,
E Faleria, e Feronia, e la sacrata
Colonia de gli Achei, Perusia, a cui
Gran strage pria, poscia gran fame, al mondo
Faran famosa, e chiara; indi l' alpestra
Cortona, Ameria, e la rasciutta Arezzo,
Furibonde spignean a l' alta aita.
Osinio uscia teste' de l' intricato
Laberinto, che la pietà de' padri
Di Porsenna a la tomba avea construtto
Ne l' alma Chiusi; e quivi orrenda voce
Udir gli parve di Porsenna stesso,
Ch' a terribil vendetta lo chiamasse.
Era feroce, e forte; in volto ancora
Parea cruccioso, fra di se volgendo
Di Cocle l' urto, e in un di Clelia il passo.
Dura, arrogante, e bellicosa schiatta
Lo seguitava, ed a quei sassi uguale,
Ed a quei monti, che pria l' han prodotta.
Avean costor targhe rivolte al braccio,
Rossi cimieri in testa, e storte al fianco.
Mandò Volsinio a questa guerra un figlio
Del chiaro Aleso, ch' Irpio era nomato,

E de la Ninfa del suo lago onore
Entro un' isola pria mobile, e vaga
Ascosamente nato; che con questa
Ivi si mescolò l' invitto eroe.
Irpio fanciullo fu con cura instrutto
Dai sacerdoti del tirinzio Dio,
Là dove di Labron l' antico porto
D' Anfitrione il figlio in prima accolse.
Irpio, qual altro Alcide, a tempo apprese
A domar mostri, a strangolar serpenti.
Infin quel Vola uccise, ch' uomo, e fera
Di sangue, di terror, di stragi empìa
Di Volsinio le piaggie. Allora sorse
Sul dilettoso lago il bel delubro
A Norzia Dea, che a noi Fortuna suona;
Ed Irpio ancor con tutti i suoi seguaci
De l' empio mostro la biforme effigie
Di sanguigno color dipinta, e nero
Sen van mostrando sopra verdi scudi.
  Ma chi fia questi, che tutt' altri avanza
Di forza, e di statura, e 'n capo porta
A tre corone un verde alloro intesto?
È questo Abante, che da l' alto monte,
Ove d' Atlante la leggiadra figlia
Pose il suo seggio, e l' ebbe poscia in cielo,
Da Fiesol, dico, a tre gran regni impera;
A l' umil Pisa, che di fiume figlia
È da due fiumi vagheggiata, e cerca,

A Volterra dei Toschi antico nido,
A Vetulonia fra le selve ascosa.
Ha per compagni a quest' impresa tutti,
Cui Roselle nodrisce, e quei di Luni,
E quei, che la feconda Populonia
Manda, ch' in cima a le sublimi insegne
Han del tenace polpo il capo, e i crini.

Tal era Abante, e tal se ne venìa
Altero, e gonfio. Gli era seco à pari
Un giovinetto, cui del primo fiore
Di gioventude eran le guance asperse,
Assai leggiadro, e bello; un suo diletto
Figlio è costui, che da Veibena casta,
A Tolunnio sirocchia, a lui consorte
Al mondo nacque, ed è Lirin nomato.
Stava Lirino un dì ne l' ime valli
Cacciando a piè del suo paterno monte,
E là dove Mugnon con Arno mesce
Le chiare linfe sue, quando repente
Un atro nembo con tempeste in seno
Sopra al capo gli stette; imperversaro
I venti, rabbujossi l' aria, a rotta
Acqua con fuoco, e con sonora grandine
Dal ciel precipitando diluviaro.
I suoi compagni tutti ai più propinqui
Tetti si ricovraro; ei sol rimasto
Fra tanto scroscio umilemente chino
Pregò gli Dei, che salvo quinci al padre

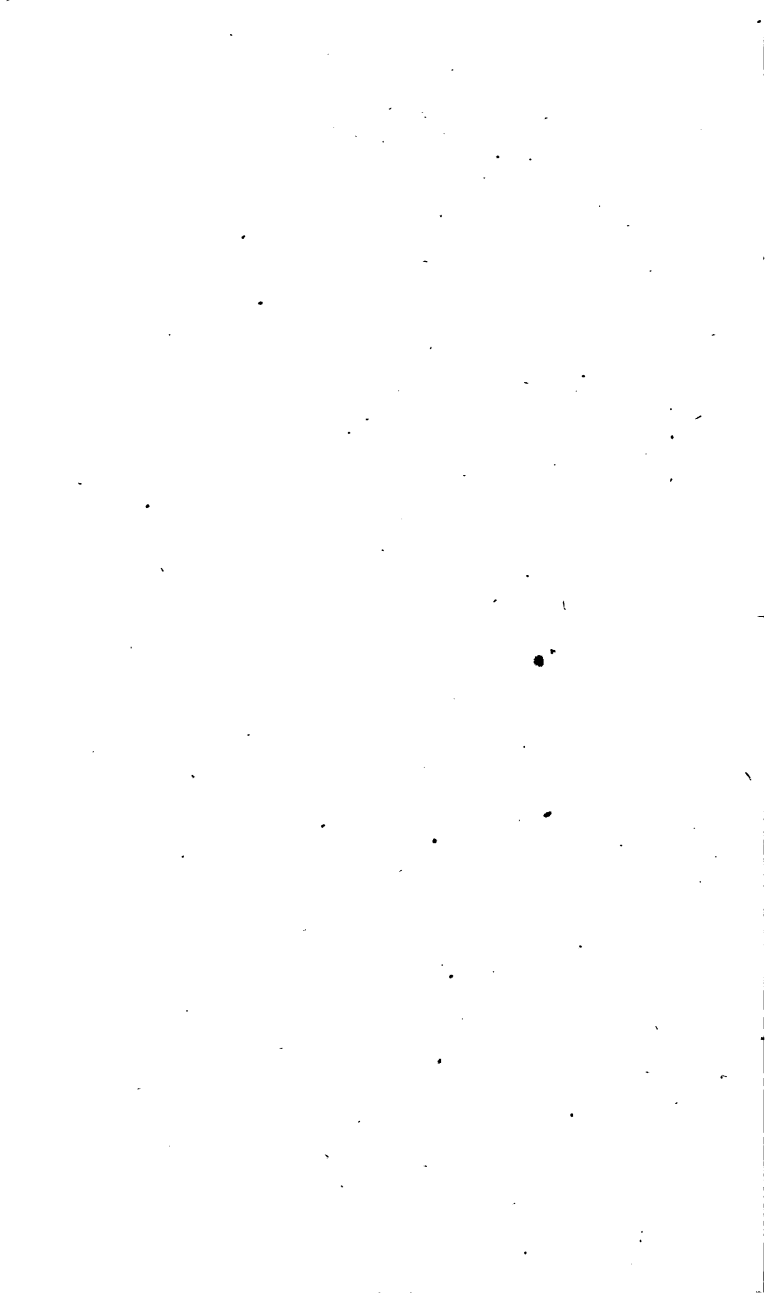
Se ne tornasse. In men che non balena,
Si dileguâr le nubi, il ciel sereno
Fessi, calmarsi i venti, apparve il sole.
Si scorse allor in mezzo a un prato molle
Un bianco giglio a riva d' Arno nato
Repente, e bianco con le fila d' oro
Dolcemente inchinato, e lievemente
Da l' aura scosso, di soave odore
Spargea le valli, e le foreste intorno.
Mirabile portento! ma più grande
N' apparve un altro; che come la notte
Involse d' ombra le terrene cose,
Da quelle terre, e fin da l' onde stesse
D' Arno uscìa chiara, e sfavillante luce,
Che d' ogn' intorno rischiarava l' etra.
In cotal guisa fra la buja notte
Si vede di lontan fornace accesa
Gettar gran lume; o qual lucente gemma
Risplendon fra le siepi i vermi d' oro;
O là sul mare, dove il sol si corca,
Tal un incendio s' appresenta a gli occhi
Dei naviganti, che Nettuno stesso
Da Volcan ne par vinto. Allor Tagete
Con divi accenti indovinando annunzia
Fama illustre a Lirin, gran fato ad Arno.
E Lirin anco, e le sue schiere, e 'l padre
Portansi il giglio in scudi azzurri sculto.

Ed ecco, che compar Sisifo avanti,

Del buon Eolo Re veloce figlio,
Ch' a Elbá ferrigna il freno impose, e questa
Ad Egile silvestre impera, dove
Ombre dolci han le capre, e dolci frondi,
A l' alta Cirno che di nassi abbonda,
Del buon Tirinzio Cirno altero seggio,
A l' odiata Pianosa, a la Gorgona,
A Dianio, ch' ha di Trivia il nome, e 'l tempio,
Ad Artemisia, che di Caria il lutto
Ancor rammenta, e a l' altre isole tutte,
Da cui fremendo il mar tirreno è rotto.
Gran gente avea costui di ferro cinta;
Che cantando sen gia: giva cantando
Del tessalo Giason la sorte, e 'l lutto;
Che poichè de la moglie, e dei figliuoli
Da la crudel Medea fu fatto scempio,
Ai liti d' Elba navigando venne,
Ove stanco trovò posa, e ricetto.
A tutti avanti precedea Tirreno,
Di corpo, e d' armi vago; tal sembrava,
Qual sembrò Bacco allor che trionfante
Salì sul carro da le tigri tratto,
E domi gl' Indi, gli Arabi, i Sabei
De la Nisa real le mura eresse.
Un elmo avea di bianche piume adorno,
E d' acciar risplendente; sopra l' elmo
Ondeggiava un cimier di color rosso
Acceso, e pieno; ed era questo un gufo,

Il qual così com' era al sole esposto,
Gli occhj portava abbarbagliati, e chiusi.
Ne l' ampio scudo, ch' era d' oro cinto,
E di sette di ferro falde intesto,
Scorgeasi pinto l' infelice caso
De la superba Aracne; che superba,
Veracemente, ed empia, a l' alta dea
Fe' 'l temerario invito, e ne le tele
De' celesti peccati il filo ordìo.
V' era Minerva, che sdegnosa in volto
Straccia lo stame, e ne l' arannea fronte
Il citoriaco arbusto a furia avventa.
Già l' infelice de l' infame nodo
Si strigne il collo; già con picciol capo,
E grosso ventre, e con adunche braccia
Lanuginosa appare: pur seguendo
Suo stile usato va da se l' antiche
Trame traendo. Oh, d' arte opra gentile,
Che acconciamente l' arti, e la pietade
Toscane adombra! Incontro al sol brillando
L' usbergo de l' eroe di fuso ferro,
E d' oro, qual piropo, risplendea;
Da spalla a fianco il traversava un vago
Vermiglio cinto: i sandali tirreni
Pur anco rossi da bei nastri d' oro
Eran ristretti, e sì parean le piante
Forti, leggiadre, e snelle. In guisa tale

A tutti sovrastava il giovin tosco
Robusto, e bello. Intorno a lui seguia
De' suoi fidi Vejenti il nervo, e 'l fiore,
Che dal Piceno vincitori addusse.
  Eran questi gli eroi, queste le genti,
Ch' in soccorso di Vejo or ne venieno;
Di nuovo alzâr le grida; di Vejento
Con giojoso romor fu lor risposto.
Sol i Romani se ne stetter queti,
Qual tacito lion nel suo covile.
Tirreno intanto a fronte lor s' accampa
Con tutte le sue genti, poichè Febo
Del giorno omai trascorso avendo il cerchio,
I suoi cavalli il capo in giù rivolti,
Sbruffavan già da le narici aperte
E fiato, e fuoco dentro l' onde ibere.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO SECONDO.

Del cielo intanto il sommo eterno padre,
Che pur talvolta da l' eccelse sfere
Il vivido pensier de la sua mente
Con sofferente cuor ver noi rivolge,
De lo stellato cerchio in cima asceso,
E ne l' Italia il grave sguardo affisso
Scorge, che scorge tutto, il grand' incendio
De la guerra, il furore, la paura
De le genti, e di Roma, e di Vejento
Nel periglioso agon l' alto travaglio.
Ei ben conobbe, come frate, e sposo,
Che ne fora cagion la nuova froda
De l' empia Giuno: onde l' alato Dio
A se chiamando: « Va, figliuol, gli disse,
E de l' Olimpo ai cittadini eterni
In lor magioni da mia parte questa,
Cui preterir non ponno, alta ambasciata
Incontanente apporta; che quà tosto
S' adunin tutti in general consesso,
Ch' ho loro a dir, ed ei da me sentire
Cosa ch' importa, e tu fa che non manchi. »
Ciò disse a pena, che posatamente
In ver l' adamantino trono mosse,

E vi s' assise. Da l' eterna mole
Forte premute strepitâr le sfere,
E dier immenso scroscio; il suon da l' eco
Ripreso, e ripercosso in fin nel fondo
Tremare, e rintonar fè 'l mondo tutto.
Allor di Maja il figlio ai piedi adatta
Li suoi talari, l' aurea verga prende,
E tutto intento ad eseguir del padre
Il gran precetto, va volando intorno
A le vette d' Olimpo, qual alpestre
Augel, ch' a monti in cima ha posto il nido,
Ch' or per l' étereo ciel largo s' aggira,
Ed or battendo l' ali, e schiamazzando
A quel s' accosta: pigolando intanto
I non pennuti figlj ergono i colli,
E per desìo de l' esca apron le bocche.
Sorge con molti gioghi a l' ampio cielo
Nel tessalico lito un divin monte,
Che sovr' ai nembi, e da tempeste scevro
Sino a l' ignito cerchio alto torreggia.
Ivi del verno lo brinato manto
Unquemai non si stende; ivi s' ignora
Di state il vampo: i prati verdi, e molli,
Onde coverti son gli ameni poggj,
Han da perenni rivi e fresco, ed onda;
Va per l' opache selve un' aura lieve,
D' un dolce azzurro pinta: ai molli soffj
Muovonsi mollemente e rami, e frondi.

Ivi a la sponda di sacrate linfe
Fra loro accolte le castalie muse,
Or con le dita, ed or col plettro eburno
La cetera divina ritoccando,
Cantan Duci, ed Eroi: dai lor più cupi
Recessi ai dolci cori eco fan gli antri
Fra lor concordi; la div' armonia
In sino al seggio del gran padre ascende.
Temprati al suon di quei soavi accenti
Dei mortali i rammarchi accetti vengono
Del gran Tonante al trono. Le preghiere
Umili anch' esse, sospirose, e quete,
Accompagnate da canore note
Hanno i celesti in cale. Euterpe diva,
La diva Euterpe il cuor di Giove spetra.
Tal è l' Olimpo, ov' han le lor magioni
Gli eterni numi; e quanti sono i gioghi,
Tanti sono gli alberghi, e tant' i seggj,
Ove ciascun di lor s' alloggia, e gode.
Fendesi l' aura avanti il buon Cillenio,
E di Minerva al tetto in prima arriva
Col mandato del padre. Nissun vede:
Ma vede intanto in le secrete stanze
Del gran palagio abbandonate, e sole
L' aurate tele, ove l' industre diva
Tessea del ciel le meraviglie, e i moti,
E qual dal senno de l' eterno padre
Sors' ella stessa, e le create cose.

D' un altro canto il messaggier celeste
L' asta non vede, nè l' orrendo scudo;
E ben conobbe lo scaltrito Dio,
Ch' abbandonato il suo celeste seggio,
Un' altra volta irata in mezzo a l' armi
Si ravvolgea: quinci d' Apollo al poggio
Segue, che il piede in un sacrato fonte
Bagna, e la cima in fin al cielo estolle.
Vede solingo tutto, vede muta
L' aurata cetra; da l' eterna sede
Mancano l' arco, e la faretra diva.
Era in Etruria con perenni onori
Riverito il buon Dio; di che pensando,
E de l' acerbo sdegno, che destogli
Per feritade Roma, anch' ei si volse,
E diè favore ai Toschi. Ad uno, ad uno
L' atlantico rampollo va per gli altri
Celesti ostelli: nissun trova; solo
Ne la cheta magion de l' alma Venere,
Che d' odorata ambrosia oliva intorno,
E d' amorosi mirti era ricinta,
Vede la Diva, ch' in secreta stanza
Pensosa stava, e mesta. Ivi introdotto
Il giovinetto eterno espon di Giove
Il rigido comando; ed ella il velo
Prende, poi prende il cinto; indi di lui
L' orme seguendo coi begli occhi molli
Di chiare, dolci lagrime stillanti,

Che, qual rugiada mattutina il bianco
Giglio, rigavan le dolenti gote,
In cospetto del padre afflitta giunse.
Ivi Mercurio del desert' Olimpo,
De l' ira de gli Dei, di lor congiura
A pro de' Toschi Giove informa; ed ella,
Cui già dal caldo, e dal pudor dipinto
Era il bel volto di viv' ostro, quali
Fresche rose sarìan su bei ligustri,
Con un rammarco tal il padre assalse:
« Sì, per certo, signor, fin quì riporto
Dolce pregio da te di tue promesse:
Ecco ch' il ciel a pro di Roma s' arma;
Ecco che Giuno già ver lei benigna
I suoi Romani aita; ecco che il fato
Di tua figlia i nepoti erge a le stelle;
Ecco che son di tutto il mondo donni.
Già sorgon Giulio, Augusto e gli altri Eroi,
Cui la terra obbedisce, e s' apre il cielo.
Resta, signor, che tu col proprio strale
Questa gente infelice, e di tua mano
Folgori, e spenghi: resta, che tua figlia
A te già sì diletta, or sì nojosa
Un mortal ferro omai di nuovo offenda;
Fa ch' arda Roma, già com' arse Troja.
I Toschi, i Toschi al regno son chiamati
De la tua prole in vece; i Tosch' imbelli
Difenderan l' Italia, e l' are tue

Da la fera Cartago, e dai fier Galli.
Oimè, padre, perchè speme ne desti?
Se per fato cader d' uopo era a tuoi
Perchè schernirne? Assai meglio saria
Ch' ove perimmo là di Xanto in riva
Ogni fidanza ancora, ogni buon lume
Spento con noi si fosse: ai disperati
Solo conforto è pur lo disperarsi. »
Disse Ciprigna, e con amaro pianto
Le dolenti sue voci accompagnava.
   Con dolce piglio rimirolla il padre,
Poscia baciolla, e a così dir le prese:
« Figlia, non dubitar, che saldi, e certi
Stanno i fati de' tuoi: col divo Enea
Vedrai quà suso, e col nipote Ascanio
I tuoi Romani; Cesare, ed Augusto,
A canto a lor verranno, e con le dive
Menti n' impereran fin dove il sole
In mar si tuffa, o sorge. Non temere
Di guerra il grido; ch' ha la guerra ancora
Li suoi compensi. A bianche fila, e negre
Tesson le Parche i fati: o queste, o quelle
Ciascun misero fan, ciascun felice,
E talvolta dal ben lo mal ne nasce,
Il ben dal mal talvolta. A quei, che tutto
Non sa, senno non giova; nè svelarti
Innanzi tempo tutto io vuo', nè posso,
Ch' il fato il niega; nè tu tanta mole

Da te stessa capir mai non potresti.
Basta, che quinci, e dalla guerra stessa,
Che tra Vejento, e Roma or s' apparecchia,
Pel mondo sorgerà destin novello,
Nuovi eroi, nuovi Dei quà su nel cielo.
Quinci forse vedran gli Dei, cui tante
Pruove non fero accorti, che con Giove
Mal si contrasta, e pugna; oh sì, oh sì,
Gli altri per Vejo stian, Giov' è con Roma. »
Poichè di Citerea la mente queta
Ebbe il gran padre, al buon Mercurio volto
Così gli dice: « Tu ne scendi, o figlio,
E va de' Toschi al campo. Ivi a Minerva,
Al Re de l' acque, al Rè del lume, ad altro
Qualunque Dio, che guerra in cuore agogni,
Questo da parte mia precetto apporta:
Che coi mortali a mescolar le mani,
Nè contr' essi adoprar saetta, o strale
Non s' osin unqua: che ciò vieta Giove;
Giove di Febo, e di Ciprigna il caso
Ancor rammenta; ma s' han pur vaghezza
Con altro avviso sovvenire i Toschi,
Sì il faccian pur; che so ben quel ch' io posso.
Ciò reca lor, e fa, l' effetto segua.
Che se per sorte, o per lor pazze voglie
Fia trasgredito questo gran divieto,
Soggiungi lor, che torrò lor Vertunno. »
Gelo ristrinse al buon Mercurio il cuore,

Ed a l' idalia Dea, che sapean quello,
Ch' importasse il voler del gran Monarca.
Ratto sen va trattando l' aria a volo
Il messaggier del cielo; in cotal guisa,
Il cor trafitto d' infelice amore,
Esaco lasso in mar tuffando scese.
Giunto de' Toschi al campo ad uno ad uno
Che voglia Giove, espone. A tal comando
Fremero i Numi, e ne tremaro insieme.
Che poichè l' alta Troja arse, e cadeo,
De' Celesti ai conflitti irato Giove
Lor comandò, che ne l' umana forma
Non si cangiasser unqua, e nullo mai
Commercio avesser con l' umana razza.
Gli eterni Numi a tal rigor dolenti,
Poichè senza i mortali a lor più nulla
Ne l' immortalità parea soave,
Supplicaro al gran Re, che da sì dura
Servitù gli scampasse. Udì pietoso
Da l' alto seggio il Regnator del mondo
Le preci loro; indi lor diè di nuovo
Di noi vestirsi, e conversar con noi.
In segno ancor del suo voler benigno
Una sacrata di Vertunno imago
A ciascun diè: poi suo volere espresse;
Che gli uomini di nuovo vieterìa,
Che Dive, e Dei di nuovo, e pur per sempre
Nel ciel confinerìa, se nuovamente

Foran osi adoprar lor armi in terra.
Aggiunse infin, che di ciò fora segno,
Se del mutabil Dio l' imago tolta
A lor ne fosse, e in sua magion riposta.
Mentre così dal ciel dispone, e regge
L' eterno Regnator le dive sorti,
Ecco dai monti già vermiglia, e rancia
Sorger l' aurora. I venticelli avanti
Da le frondi, dai fior muovean le stille
Or cristalline, or rosse, or verdi, or gialle,
Ch' ivi scuotendo il rugiadoso manto
Avea la notte in sul partir deposte.
Allor Camillo ne' suoi Dei fidando,
E nel gran Giove, che l' eterna possa
A pro di Roma folgorando adopra,
Fuor le genti traea: quale di Capi
A la città vicino ver gli opimi
Pascoli del Taburno esce una torma
Di rozzi, torvi, feri, e vasti tori,
Che fra le porte prima in se ristretta,
Mugghiando, e 'mperversando si travaglia,
Tra lor percosse suonano le corna;
Ma poi giunt' a l' aperto ivi s' allarga,
E con diverse frotte a loco a loco
Sen va coprendo e prati, e campi intorno.
Tai si mostraro le romane squadre,
Allorchè per le porte a fila a fila
Uscîr del vallo: quinci poi fur viste

Accostarsi, incontrarsi, raccozzarsi,
Tal un' oste formar, tale una massa,
Ch' era a vederla qual diritto muro,
Da cui d' aguzzi ferri selva spunti.
Di cima a l' Apennin sorgeva il sole
Coi primi raggj appena, che percosse
Del gran romano capitan lo scudo;
Sì lo percosse, e tal n' andò per l' aria
Di viva luce un lampo, che a gli Etrusci
Tolto ne fu da l' abbarbaglio il lume.
L' aquila bruna, ond' era l' elmo adorno,
Dal rostro vaporava un roggio fuoco,
E dibattea con vento immenso l' ali
Orribilmente. Al capitano intorno
Gran cerchio fean li più valenti, e fidi;
E tra questi per senno, e per valore
Scipion Cornelio compariva, quale
Fra chiare gemme un bel diamante splende.
A stanca mano ver gli aperti campi
Il buon Cosso era duce, che d' Aricia
Un bel corsier frenava: era il corsiero
Di quei furati al sol germe gagliardo.
Con lui sen va Servilio di quell' altro
Servilio, ch' ebbe ai tempi antichi onore
De la vinta Fidene, altero figlio.
Reggea costui di cavalieri armati
Famosa frotta. Con l' estrema fila
Calpestando fin là si distendea

U la piana campagna al mar s' aggiunge.
Ma su la dritta verso i monti, dove
Una foresta a la città si stende,
Fabio Cesone, un giovine gagliardo,
Di quel sol Fabio, che serbò la stirpe,
Degno rampollo, de le genti avea
Il supremo comando. Sotto a lui
L' ordinanze frenava un Appio Claudio
Di quell' antico sabin sangue nato,
Giovin di lingua, non che d' armi pronto,
Caro a patrizj, e per retaggio antico,
E per sua colpa de la plebe in ira.
Del campo a guardia, e contro a quelle genti,
Ch' il re Tolunnio, e gli altri toschi duci
Entro le mura assediati, fuori
In eccidio de' suoi spinger ne ponno,
Con molte squadre il provvido Camillo
Varo lasciava: scaltramente cauto
Ogni cosa sicura, e non sicura
E scolte, e ponti, e muro, e porte, e fossi
Scorrendo Varo, e rivedendo andava.
Da l' altro canto con orrende strida,
Col brandir l' aste, e col tonar de' scudi
Usciro i Toschi. Il buon Tirreno a volo
Sen giva avanti a tutti con eletta
Schiera di cavalier, d' un solo amore
Ver sua virtude accesi: era il cavallo,
A cui reggeva il fren, d' un occhio ardente,

D' un mantel nero, e sol portava in fronte
Candida macchia di cometa in guisa:
Africano di razza, in don mandollo
La disdegnosa Dido, di Cartago
Allor regina, e de l' adusto lito.
Stavangl' intorno Lido, Anio, ed Abante
Con lucent' armi, e con cimier sanguigni.
Tarconte a destra con Massico avea
De le genti il comando. I petti opposti
Tenean costoro a quei, che da Servilio
E da Cosso superbo avean lor freno.
Ma dov' il suol ver l' Apennin s' innalza,
E di Fabio a rincontro Osinio irato
A le schiere imperava. Il duce altero,
A cui Chiusi obbedisce, rinforzando
Coi pie', con l' armi, e con la voce fea
Ne l'aria un tuono. Trema lungi il monte,
S' inselvano le fiere, e paurosi
Dentro le macchie soffiano i cignali.
Diè la tromba tirrena il primo invito.
Rispose la romana oste con grida
Concordi, e cupe: l' uno, e l' altro suono
Dal mare a l' Apennin fu ripercosso.
Il ciel ne rimugghiò; dei valorosi
S' accese il cuor di smisurato amore
De la futura gloria; ai furibondi
Spirti ne nacque scelerata insania
Di ferire, di far, di veder sangue.

Giove dal ciel, gli Dei da gli alti colli
Stavan pronti a mirar de la battaglia
L' alto apparecchio. Incerti e dubbj i Numi
Stavan del fato; Giove ben securo
Di ciò, che n'avverrebbe. Ed ecco intanto,
Ch' ambe le parti ad incontrar si vanno,
La polve ondeggia fra l' un' oste, e l' altra,
Ch' il lume asconde; solo a loco a loco
Fra li rotanti globi un debil raggio
Penetra a pena, e là de' ferri, e scudi
Il vacillante balenar si scopre.
Ecco al romor dei duplicati passi
Giungono a vista lor, già già s' accostano
Le due gran moli, a due nembi simili,
Che con alto fragor da l' un de' lati
Africo spinge, ed aquilon da l' altro,
O pur tali fra mezzo al torbo Egeo
Ai travagliati di Giason compagni
Le simplegadi ostâr, quando al fatale
Conquisto se ne gir sul pino ardito.
Allor de le funeste frombe in fondo,
D' incoronate tempie rompitrici
Gli aspri sassi fur posti; allor gli strali
Con cocca al nervo s' adattaro; allora
Si sguainâr le spade; allora tutti
Chinâr le lancie, s' imbracciâr gli scudi,
Ed a ferir con possa estrema vansi.
Or dammi, o musa, la tua voce, e 'l canto

A dir qual gente nel mortale aringo
Quinci, e quindi cadesse, od a qual altro
Il destin concedesse, o 'l suo valore
De la vittoria la corona, e il vanto.

Orrendamente pria l' un' oste, e l' altra
Con immenso romor tra lor s' urtaro,
Ne van le grida, ed il rimbombo al cielo.
Con quella forza, che due opposti lembi
D' una vorago ne la terra aperta
Da terremoto ad incontrar si vanno,
Quando Plutone irato la richiude,
Si spinsero i Romani incontro ai Toschi.
Cedero i Toschi. Il buon Camillo segue
A forza, a forza. Ma Tirren gl' incuora,
Volgon le teste; ove cedèr, tornaro:
Rincalzano i Romani, e pur di nuovo
Gli risospingono. Le schiere in volta
Battono il campo. Incontanente quinci
Da gran vergogna morsi il vil timore
Volgono in sicurezza, e nuovamente
Mostrano il viso, si rifanno sopra,
E col nemico a mescolar le mani
Di nuovo dansi. In cotal modo instabile
Compariva la mischia, qual di selva
La verdeggiante chioma al vent' ondeggia;
Che non per lieve onor, per lieve acquisto,
Ma per la vita de gli eroi, pel regno
Di Vejento, e di Roma era il contrasto.

Di sangue è pieno il campo; e già la polve,
Che vorticosa prima al ciel s' alzava,
Or rossa, intrisa, e calpestata tutta
Fa sdrucciolare al suol fanti, e cavalli.
Or chi fu primo a trar di sangue ostile,
Del suo valore, e de la pugna un saggio?
Fosti tu, buon Scipione, ch' a rincontro
Del forte Tiro ti trovasti, nato
Ne la volsinia selva, ove di Trosso
La gran cittade fra le quercie, e i pini
Fin sotto al ciel l' altere mura estolle.
Gran vanti, gran vittorie, gran trofei
Portasti, o Tiro, da che i Toschi furo
Dei pro-Piceni ai danni: ma che fia
Di te, se quì l' armi romane irriti?
Giva gridando, » o Scipio, a che ne vieni
A morir per mie mani? per te meglio
Sarìa, se torni inoperoso, e scuro
Di tua madre a la gonna. » « Così piaccia
Pure al gran padre, gli rispose Scipio;
Or vien pur via. » Bramosamente quivi
I due campioni da gran furia mossi
I corridor spronaro: quale sasso
Da macchina travolto, ed avventato
Di turbo in guisa va; così n' andaro
L' aure secando i cavalier feroci:
N'andâr, volâr, si rincontrâr, s' urtaro;
Gridâr le schiere, trepidâro i Toschi,

Risposer di lontan d' Apennin gli antri.
Nel petto del Roman la mira pose
Con l' asta il Tosco. Nel romano scudo
Sitibonda di sangue l' asta scese,
Nè resse a tanto scontro. Il ferro, il tronco
Rotti, scheggiati andâr rotando a l' aura,
E portarsi i vicin le mani al volto.
Pinse Scipio il cavallo, e l' asta insieme
Con la possente destra al Tosco incontro,
E ne l' elmo ferillo. Orrendamente
Risonò l' elmo : il cavalier rovescio
A terra se n' andò. Passando Scipio
Con la lancia colpillo in fin d' usbergo,
E dal ventre passò la lancia al petto.
Il Tosco allor da grand' ambascia vinto
Diede un crollo, e ridendo (ahi fiera vista)
Le luci chiuse ne l' eterno sonno.
Scipione intanto in ver lui volto disse :
« Or quì, Tosco superbo, te ne giaci,
E ben tu primo de l' altar tu porti
Degna mercede. Or vanne, e di furore
Arma l' impura, e scellerata mano
Contro i Potizj; or va, fa, che Tolunnio
Da la morte ti scampi, e dal gastigo,
Ch' in riva a l' Orco chi mal opra, aspetta. »
Così dicendo in mezzo de' più densi
Nemici corre : qual lion da l' antro
Repente sopra damma, che trapassi,

Si scaglia, e rugge; così contro i Toschi
Miseri si scagliò di Roma il Duce.
Venolo incontro a lui per sua sventura
S' offerse il primo; di sua schiatta antica
Orgoglioso costui vantando ognora
Lunga serie sen gia d' avi, e bisavi,
E lunga vita s' augurava, quando
Scipion lo colse ne l' aperta fronte.
Lo colse in fronte, e per la nuca il ferro
Mortale uscigli. Il misero a quel colpo
I dent' inciocca, e con le cosce al petto
Arrabbiando versò con l' alma il fiato:
Indi si stende avanti il mesto Aleso,
Ch' entro il suo fiume post' avendo il nido
Con la donna, e co' figli, un furor tale
Dai monti venne di tempesta, e d' acque,
Che donna, e figlj, e la diletta cuna
Tra l' onde torbe, e tra i sonanti sassi
Orgoglioso portò fin dentro al mare.
Or questo Aleso di morir disposto
A guerra n' esce, e morte cerca, e morte,
Trova per man di Scipio. Scipion anco
Vistosi da nemici attorneggiato,
Ch' il forte Lido i suoi Cereti tutti
Avanti spinse, il corridor deposto
In man d' Atilio, a piè dismonta, e 'l ferro
A cerchio rota, e fere. Era a vedere
Il poderoso Eroe col suo bianco elmo,

Col cimier bianco, e con la sopravvesta
Candid' anch' essa fra i Cereti pii
Pel lutto antico in negri manti avvolti,
Qual quando Autunno già le piante sfronda,
In su l' erbose rive di Padusa
Appar fra i corvi lo stenelio cigno.
Ei folgorando con l' invitta mano
Amastro, Osiri, e 'l gran Rasena uccise,
Rasena germe di Rasena antico,
Onde Raseni ancor fur detti i Toschi.
A questi aggiunse Marsia, e Tronto, e Libio,
Ch' era di Pirgo generosa pianta,
E Galerito, e Menalo, e Menippo,
Ed Osco atroce. Di scagliosa pelle
D' un serpe avea costui l' usbergo avvolto,
Ch' era di serpi ciurmatore, e folle
Si vantava coi serpi, e con arcane
Note il futuro indovinare: e pure
Di sua morte non seppe, e quì cadeo.
Moriro con costor molti altri eroi,
Di cui la fama grida, e molti ancora
D' oscura nominanza. A strazio tale
Già paventosi, e già dispersi i Lidi
Davan le spalle. Già pien' era il campo
Di negre vesti, e d' armature negre
Di rosse macchie in ogni parte asperse,
Cui calpestando il vincitor s' avanza
Oltre gran tratto. Lido Rege allora

Di furor folle, [illegible] come s' usa
In sì duri partiti, [illegible] oi rivolto
Sì lor rampogna : « O [illegible]
Disse, o Cereti, e qual m[illegible] qual viltade è questa,
Ch' al cuor v' aggiunga? In [illegible] vergogna,
Per un uom solo! sol un uom vi [illegible] oi n' andate
Queste son le promesse, ch' a Tirren[illegible]
Ed a me feste allor, ch' a questa guerra
Dal sacro tempio di Volunnia uscimmo?
Quest' è la cura, che di Lauso avete?
In questa guisa la sacrata tomba
Ne custodite, e l' ombra, il sangue, il nome
Ne vendicate? Assai meglio saria,
Che là nei campi di Lavinio, dove
Morte il furò, la sepoltura avesse;
Che da' nemici, credo, e da stranieri
Fora assai meglio il generoso spirto,
Che da suoi custodito! Itene or dunque,
E su la tomba sua con le pezzuole
In man, coi vasi a canto, in mezzo al cerchio
Di donniciuole il gran corrotto fate;
Fate il corrotto, e via l' armi gittate,
Che per voi non fan, Lidi no, ma Lide. »
In questo mentre come a morte sacro,
Turbato se ne va. Ne va per mezzo
A le schiere, a le mischie, ed a le stragi
Sol di Scipion cercando, e 'ncontro a lui
Tutte del suo valor le forze assembra.

Qual numidica fera in sul confine
Del deserto assalita da l' audace
Cacciator con gli spiedi a suon di corni,
L' unghie dispiega, e digrignando i denti
Arruffa il dorso, e graffia, e rugge, e morde.
Così 'l Tosco sen gìa: poi giunto a fronte
Del distruttor de le toscane squadre,
Com' pria parlar poteo, che da la rabbia
Era impedito, sì gridando disse:
« Tu non sei già, Romano, a questa volta
Con un garzone a fronte, cui la verde
Etade ancor forza non giunse, o senno.
Or sei pur giunto in luogo, ove morendo
Del morto Lauso la mercede avrai. »
Dopo ciò detto, il noderoso tronco,
Ond' era armato, trasse. A tanta furia
Rannicchiatosi il buon Scipione avanti
Porse lo scudo, che di sette doppj
Di grave ferro, e bronzo era contesto.
Siccome suona di Volcan l' incude,
Quand' è percossa dai Ciclopi in Lenno,
Così sonò l' immenso scudo, quando
Discese il colpo, e lo sostenne. In altra
Parte rivolto il formidabil telo
Tra costa, e costa, e quinci dentro il cuore
Veturio colse. Era Veturio un dolce
Giovanetto leggiadro, e casto, e pio,
D' un sacerdote del Feretrio Giove

Figlio diletto. Le paterne bende
Poste in non cale, e di battaglie vago
Quì venne il soro, e quì d' altrui ferita
Cader egli ebbe in sorte: l' innocente
Alma coprìo d' eterna notte il bujo.
Ma nol soffrì senza vendetta Scipio,
Che d' ira acceso la grand' asta avventa
Dritto sì che ferìa. Già Lido rege
Era giunto al confin del viver suo,
Se non ch' a l' alma Pallade n' increbbe
D' egid' armata, e di felice oliva
Il capo cinta. Con la diva mente
Moss' ella in punto il tosco Auleste a trarre
D' un asta grave al giovinetto Atilio,
Ad Atilio, che stava al duce a canto.
L' asta trascorse sì che rincontrossi
Di Scipion ne la lancia. Quali dove
In cespugliosa, alpestre, aprica lama
S' apre la selva, a la veloce starna
Levata a volo due scoccati strali
S' incontrano ne l' aura e si disviano;
L' augel ne gode ed arrostando stride.
Cotale il ferro del' Etrusco l' asta
Romana rincontrò. Da tale scontro
De la diritta via torcessi, e 'n vece
Del cor dove scendea, del tosco sangue,
E de la vita ingorda, al manco braccio,
Ov' ei con l' omero s' attacca, scorse;

Indi tra l' braccio trapassando, e 'l tronco
Di sotto lo ditello un caldo rivo
Di sangue trasse: il rilucente usbergo
Segna di Lido una vermiglia riga.
Il Re ferito, e per dolor conquiso
Si trasse indietro. Le sue schiere intanto,
Che dai conforti, e da le pruove sue
S' erano accese e di furore armate,
Fuggendo rivoltâr le terga a Roma.
Dier volta ancora i Capenati; invano
Anio lor re gli rampognava, spinto
Da rabbia antica, e da vergogna fresca.
Fugge Linceo, fugge il prod' Irpio seco,
Il domator di fiere, e di serpenti.
Già il cuor nel petto, di già l' arm' in mano
Vacillan a le Fiesolane genti.
Invano Abante, invan Lirin l' incuora,
Che più puote il terror che la vergogna.
Di mano in man de la mezzana schiera
Lo scompiglio, e l' orror ratto s' avanza
Sin a gli estremi corni: in cotal guisa,
Un argin fatto contro il re de' fiumi
Per condur l' acqua ai sitibondi prati,
Od a le ruote industri, a poco, a poco
S' apre nel mezzo; irate l' onde stroscianó;
Poscia di quà, di là frana la terra,
Svelgonsi fin presso a le ripe i pali,
Il fiume intanto vincitore allaga.

Cotal fece opra Scipio: e già la fama
Bisbigliando l'annunzia; poscia un messo
Al buon Tirreno cavalcando arriva,
Ch' era il suo campo scompigliato, e rotto;
Che il vincitor esercito s' avanza:
Ronzano i sassi già, gli strali stridono,
De la mischia l' orror già s' avvicina,
Già s' odon le minacce, già i lamenti
Di chi fier, di chi langue, e di chi muore.
Qual liscio serpe dal villan percosso
Entro la siepe, che fischiando s' erge,
E con lingua s' avventa al sol vibrante,
Tal fu Tirreno allor, che del suo danno
Fu fatto accorto; volto quinci intorno
A suoi fidi Vejenti, sì lor parla:
« È giunto, amici, il tempo, in cui n' è d' uopo
O vincere, o morir morte onorata.
Ecco il nemico, cui scontrar bramaste,
Ecco Vejento, ecco le mura vostre:
Or quì di quanto ai santi numi debbe,
Di quanto debbe a suoi, di quanto a questa
Dolce, sacrata sua patria gioconda,
Si risovvenga ognun; ciascuno i fatti,
E de gli avi, e di se si ponga avanti,
E quai foste in Picodo, ora quì siate.
Ne le man vostre la salute è posta
De la famosa Esperia, il regno tosco,
E di Vejo, e di voi la sorte, e 'l sangue:

Andianne ». Così detto, da suoi cinto
Di conio in guisa intrepido s'avanza.
A la sua mossa alzâr le grida i Toschi,
E là donde fuggîr, voltâr le fronti.
Contro i veliti pria, che baldanzosi,
E quai sēcuri di vittoria, sparsi
Per la campagna se ne gìan vagando,
Impeto fero. Quai festuche prima
Dal vento spinte su gli aperti campi,
I veliti voltâr le spalle; poscia
Ne l'alta fuga lor sovra gli astati
Precipitaro: dal repente scontro
Turbati questi traballár, temero.
Da virtù quinci, da romano sdegno
Inanimati, e stretti col pestare
De' pie', col dar di spalla, con le braccia
In arco il pieno rifan, dov' è rotto.
Ma non gli Etrusci, che ferventi, e presti
Stan loro addosso, e lor non danno spazio
Di rannodarsi, o riaversi almeno.
Da quest' esempio de la mezza schiera
Mosse l' estreme, già mostrare il viso,
Gia prender zuffa, e tener campo ardiscono;
Coi fugatori i fuggitor s' affrontano.
Già l' un con l' altro, e già da questa parte
Tarconte col buon Cosso, e 'l fier Massico
Con Servilio azzuffati, e d' ira acces
Con estremo furor, con possa estrema,

Mortale mischia fanno. Avean gli Dei
Siccome a Roma, o pur a Tuscia affetti,
O di Roma, o di Tuscia immensamente
Da l' alte piagge lor pieta, e cordoglio.
Come talor ne va per l' aria a volo
Globo di fuoco ne l' estrema state,
Cui segue un turbo, gli dan via le nubi;
Tale apparve Tirren, quando veloce
Mosse a portar a le nemiche squadre
Spavento, e strage. Col primiero colpo
De la ferrata lancia gir per terra
Il forte Numa, indi Mamilio, ed Elio,
E Licinio, e Falerio. Era costui
Da le cacce di Cora ivi venuto
Orrido tutto, ed irto d' una pelle
D' un feroce cignal, dond' era involto;
E pur al collo in barbara sembianza
De le sue zanne un gran monile avea.
Infortunato! da la fama tratto
De le romane geste, in se sdegnando
Sua vita oscura, e le paterne selve,
Sen corse al suon de le battaglie, e 'ncontro
Al suo destino da se stesso venne
In questa pugna. Lo ferì Tirreno
In mezzo al petto, e lo passò fuor fuora.
Andò supino a stramazzar per terra
Quel gran selvaggio busto: il sangue goccia
Da le setole brune in su l' arena.

Segue a ferir Tirreno; con la spada
Stretta s' avventa al giovane Tautillo,
D' un flamine di Marte egregio figlio.
Ahi, misero Tautillo, e di qual pro
T' è stato il sacro cinto, e quell' armaiti
De l' armi di Gradivo! A te Tirreno
Il capo avvolto di paterne bende
Recise, e lungi lo mandò dal busto.
Tra vivo, e morto die' quel capo al suolo
Più salti, e crolli, e con lo spirto estremo
Mormorò fra le labbra il dolce nome
Di Tullia sua, sopra la vita amata,
Tullia il suo primo, ed infelice amore.
S' abbatte poscia in Fausto, un giovinetto
Di prima barba. In la picena guerra
Marte gli tolse il padre; ed ei vivendo
Era quanto diletto, e quanta speme
A la madre restava. D' un rovescio,
Ch' il forte Tosco diegli, il destro braccio
Si spicca a terra; il gombito s' attragge,
Trattan le dita ancor la nota spada,
Da l' omero reciso esce un zampillo,
Che di sangue, e d' orror le schiere ingombra.
Un tal furor non sofferendo Acuzio,
Un guerrier forte, ch' a Colosso uguale,
Ed a quel monte, onde la Nera sorge,
Era già stato col Re Volsco a fronte,
Davanti gli si para. Ei risbuffando

Ardente, minaccioso un colpo tragge
D' un noderoso frassino, ch' avea
Di fresco colto in la Nemesia selva.
Percosse appunto entro lo scudo, ov' era
Crucciata in viso la cecropia Dea.
Al crudo colpo il generoso, e forte
Tirreno traballò: ma la possente
Donzella, ch' a le rive apparve in prima
Del Tritoniaco stagno, in sì gran rischio
Venne pront' al soccorso, e lo sostenne.
Riscuotessi Tirreno; indi sorgendo
Col gran palladio brando in su la fronte
Di tutta forza l' avversario fere.
L' elmo sonò, sonando si spartìo,
Le tempie si spartîr, la faccia, il mento
Ancor di barba ignudo, e con immenso
Fragor cadè la smisurata mole.
Impallidissi la romana pube
A tal fracasso, e cercò scampo in fuga.
  Allor ebbe Scipion repente addosso
Un diluvio di gente, che gridando
Il circondaro. Avanti a tutti il forte
D' Etruria tutta duce al roman duce
S' appresenta, e 'n cotal guisa gli parla:
» Scipion, nemica t' è fortuna, cedi,
E a me ti rendi; assai del tuo valore
Pruove mostrasti: i tuoi Romani in rotta
T' abbandonaro, e scampo aver non puoi;

Nè lieve a te di laude acquisto fia,
Che non da poca, o fera gente fosti,
Ma da Tirreno, e dai Tirreni vinto ».
Scipion rispose : « Un forte cuor, Tirreno,
Tu port' in petto, nè l' abbiam noi vile.
Non il morir in onorata guerra,
Ma l' esser vinto a noi Romani è morte.
La lode, o 'l biasmo tal sarà per ambo,
Quale ciascùn per se lo s' ordirà :
Via ch' altro è di mestier, che di minacce. »
Allor Tirreno a suoi Vejenti volto
Così lor grida ; « Tra di voi non sia
Chi il pro Romano di ferire ardisca;
A me sol contro a lui pugnar conviensi,
Di me sol fia de la vittoria il pregio. »
A questo dir di mezzo ognun si tolse;
Ei sol s' avanza. Attenti, ardenti, alteri
S' accennâr, si squadrâr, brandîr le spade
Quinc' il toscano, e quind' il marzio eroe;
S' accostâr poscia, ed a ferir si diero.
Non così folta la gragnuola suole
De lo smorto villan cader sul tetto,
Com' eran preste dei guerrier le mani
A fiedere, a parare, a ricavarsi.
Pari le forze, e pari l' ardimento
Eran d' ambe le parti; d' ira scevre
Le menti, e solo a la vittoria intente.
Tirren si scaglia, e col piè destro avanti

De l' avversario a la visiera accenna.
Scipion si china, e pur ne l' elmo è colto,
E 'l cimier n' è divelto. Egl' in quel punto
Tira d' un colpo, e nel ginocchio fere
Di leggieri puntura il tosco duce.
Indi più fieri, a nuovi colpi intesi
Ricovrâr con le spade. Allor Scipione
Un mandritto con forza estrema cala,
E mira al capo; in quel medesmo punto
Non con furia minor, con gran rovescio
Tirreno al collo del nemico accenna.
Ai crudi ferri s' aprerìan le rupi,
Non che le cuoja, o le bollite tempre;
Già già la Parca inesorabil guata
D' ambi lo stame, ed osservando accosta
Le forbici fatali: ma calando
Tra lor le furibonde spade urtarsi
Con un fragore orrendo; urtarsi, e quinci
Di mano uscîr, cadêr, li rilucenti
Pezzi n' andâr, vive faville, a l' aura.
Dei ferri privi con estrema furia
S' avventâr l' un ver l' altro, e s' avvinghiaro:
Così lottan tra lor di preda ardenti
Su neve alpina due fort' orsi e fieri.
Tendon le braccia, i piedi appuntan ambo,
Scuotonsi, premonsi, dal suolo s' ergono,
Battono i fianchi dal frequente anelito,
E larghi rivi di sudor ne colano.

Quivi Tirreno, ove sicuro, e destro
Gli parve il tempo, con la destra gamba
Al suo nemico le ginocchia cinge,
E l' alza, e 'l pigne, e qual intera massa
A terra lo stramazza. Sì fortuna
Ebbe in quel punto il forte Tosco amica,
Che sotto è Scipio, ei sopra, e così vince.
Diè crollo immenso quel sì vasto corpo,
E orribilmente risonò. Tirreno
Il sod' elmo gli slaccia, e già ne scopre
Il bianco collo, un pugnal tragge quinci,
E ver la parte, dove calde, e molli
Salion l' arterie, ivi la punta drizza,
Che già di sangue sitibonda scende.
Giojosi i Toschi al ciel le grida alzaro.

In questo di fortuna estremo fine
Del giovane romano, ecco che mentre
L' un l' altro scuote, e sbatte, e si divincola,
Mentre Tirren con maggior forza serra
Il romano campione, ambi in un fosso,
Ch' a spartir campi quivi era scavato,
Ne sdrucciolâr, cadero, e l' un su l' altro
S' avvoltolaro. In tal punto fatale
Sorse Scipione, e lieto, e presto, e fiero
Un' altra volta a la vittoria anela.
Tirreno ancor, qual vipera, si rizza,
Qual vipera a spunton punta, od a sasso.
Sì questi, e quegli con le spade in mano

L' assalto ristorò : quale il gigante,
Dismisurato, informe, al mondo nato
Da madre irata, con cinquanta petti,
Con cento braccia, con ben cento fulmini,
E con monti, e con tuoni, e con ruine
Osò di star contro il gran Giove a fronte,
Cotal parve Scipion, quando col braccio,
E con la spada in giro or questa, or quella
Parte vital de l' inimico cerca,
E lo ributta, e 'l serra, e l' urta, e 'l gira.
Sibil' a l' aura quel mortale acciaro
Terribilmente, vanno i lampi al cielo.
A tanta furia indarno para il Tosco,
Sorpreso, e lasso; che non che col braccio
Ma nè pur con la vista del Romano
Duce può seguitar la mano, e 'l ferro.
Scipion lo scudo al suo nemico atterra,
Indi su pie' si leva : con la forza,
Con cui da l' alto ordigno il sasso cade,
Ch' a fermar l' opre è ritto, con tal cadde
Sul tosco capo il fulminato brando
Del roman duce; il fin elmo spaccossi
A sì gran colpo; al suol i pezzi splendono.
Tirren traballa : inferocito in l' ira
Raddoppia l' altro il colpo, e ver la parte
Del capo, ch' era di riparo priva,
Dritto lo drizza, e già ferìa : la cruda
Morte già notte al forte Tosco appresta.

Ma il biondo Febo di sua fine acerba
Fatto pietoso, lui soccorse, ed Anio
Sospinse quivi! Il Capenate fero
Dei fugati Romani a corsa, a furia
De la caccia venìa: poichè fù giunto
Quì dove il fato da dì mano al Tosco,
Così gridando andava: « Ahi, Toschi folli!
Ahi Vejentan codardi! Adunque il fiore,
Il fior d' Ausonia sotto a gli occhj vostri
Saranne anciso, e nel suo sangue immerso?
A gente infida voi serbate fede!
Oh sì, che grazia ve n' avranno poi
Coi ceppi, con le verghe, e con le scuri!
Via, che con fera, e disumana razza
Vendetta è sacra, e gentilezza indarno. »
Non era ancor di sue parole al fine
Il Capenate, che già mosso il brando
Scipion su l' elmo fere. In su l' elmetto
Il fere allor ch' al suo nemico intento
Morte anzi spinge, che già dietro il prende.
Al crudo colpo con le fine tempre
Resse l' elmetto. Tramortito a terra
Sol cadde Scipio, qual davanti a l' ara
Toro percosso dal gran maglio appieno.
Furgl' i nemici intorno, e sì com' era
Già disensato e smorto, il disarmaro.

In questo ecco un romor l' orecchie assorda,
Ch' ad or ad or si fa più presso; in tale

Guisa scorrendo con bufere intorno
Il celeste Orion conturba il mare,
Che il suon n' arriva pria che l' onda al lito.
Ahi, qual gelido orror penetra, e scuote
Dei Toschi l' ossa! Ahi, quante vite, e quante
Son quì dannate a morte! Ahi, qual dolore
Le tosche madri attende! Ecco Camillo
A tutta corsa fulminando arriva,
E seco ha Roma, Marte, e del Tarpejo
L' altero Nume. Da lo scudo fuori
Esce funesto un lume, qual appare
Tra vapor foschi il rutilante Marte.
Di patrizj uno stuol fero il circonda,
Che frementi, sudanti, e polverosi
Con l' impugnate spade se ne vanno
A far di Roma, e di Scipion vendetta.
V' era Postumio, Sergio, e Coruncano,
E Mamerco, per cuì Fidene piagne,
E Penno Cincinnato, gran nipote
Di pover avo, ma di povertade
Potente, e chiara. Vien con lui Racillo
Il suo buon frate, e Tarquizio, e Minuzio,
E lo scaltrito espugnator di mura
Albo Postumio, e con Tarpejo Orazio,
Che del Tebro fatal su l' alta sponda
Bambin trovato, allor ch' i venti estivi
A buffo a buffo di sottile arena
Levano gruppi, fu Pulvillo detto.

Entrâr costor ne la battaglia uniti
Quasi in un nodo : un terror grande allora
Scese in Vejento, e primamente allora
De l' assedio temessi, e diffidossi
De l'armi tosche. I forti duci in frotta
Ognun, cui la fortuna, o 'l suo valore
Lor para innanzi, a piè si distendero.
Cadder Cimino, Rebo, e 'l buon Marruco,
E con Jello il valoroso Folco,
E Libio, e Socratore. Era costui
D' un grand' amore per Versilia ninfa
Insanamente acceso; e poichè Giove
Sdegnoso, e fero la converse in fiume,
Ch' in fiume la converse, allorchè schiva
Sua castitade serbar volle intatta,
Vedovo, e solo per l' usate rive
Trapassava piangendo i giorni interi,
E coi versi, col canto, e con la cetra
Disfogava d' amor la piena, e 'l lutto.
Miser' amante, che non seppe quanto
Mal s' accoppian le Muse al crudo Marte,
Al crudo Marte, ch' a le madri arreca,
Ai padri, ai figlj, a gl' infelici amanti
Un pianger lungo, e un aspettare indarno.
Iva Camillo le tirrene schiere
Qual turbine atterrando : ovunque volgesi
Miserabil di lor fa strage, e scempio.
Tal Giove apparve dei Titani a fronte

Minaccioso, e sereno: o tale irato
Da l' alt' Ossa, ch' è scorno a tante folgori,
Fassi di nubi accolta, e fra le accolte
Nubi a romor si trasfigura in grando.
L' invida morte Anio gli spinse avanti,
Anio cui Delia a passar questi guai
Di nostra vita un' altra volta trasse.
Tirò d' un' asta il Tosco. L' asta a pena
L' elmo percosse, che qual vetro rotta
Nel suol rifulse. Allor Camillo, a cui
Del tradito Scipion tosto sovvenne,
Gli mosse incontro, e tale un urto dielli
Del suo celeste, e risonante scudo,
Che non gli valse a questa volta amico
Aver di Delia l' adorato nume.
In ogni vena scompigliossi il sangue
Al miserando Etrusco: in un momento
Rotto, sformato, livido, sconvolto,
Qual da fulmine tocco, a terra cadde,
E gli uscì l' alma d' atro sangue involta.
Così d' acqua perir, poscia di ferro
Del Capenate mesto il fato fue.
Per caso tal fero un timore assalse
Le schiere tosche. Marte intanto spazia,
L' armi omicide squassa, e via del carro
Fra rotte membra strepitosamente
Rotolando sen van le ruote preste.
Camillo incalza, e 'l buon Fineo trafigge,

Un corpo de' maggiori, e de' più forti
De l' oste etrusca; con lui Cloro estingue,
Poi Clomolo, poi Rifo; poi Semento
Il portator de le vittrici manne
Mandò d' un balzo a terra: indi al superbo
Trasite, un fier di Salpino tiranno,
Sopra affilossi. Insanamente altero
Venìa costui sovra d' un carro tratto
Da quattro corridori: al capo cinto
De l'Olimpico Giove il serto avea,
In man gli strali con i raggj attorti,
E per la mischia minacciando andava.
Ahi, Tosco folle, in tal guisa credesti
I folgori imitar, li tuoni, i nembi,
E l' eterno poter del gran Monarca,
Ch' imitar non si ponno! Con altera
Voce Camillo in cotal guisa accolse:
« Empio Romano, e qual follìa ti spinge!
Non tra banditi, o tra donzelle imbelli
Or è tenzone; in gente dura deste
Ne le fatiche, e ne le guerre avvezza:
Con l' armi, e con le man pugnar conviensi,
E non con frode, per cui sol valete.
Da Porsena ricompri già con l' oro,
Qual nuovo ardir v' invita? Or via, ladroni,
Or via, gente da strada, ne le selve,
E ne' bivj di notte ite a gli agguati,
E l' alte guerre, che non fan per voi,

Lasciate a gli alti cuor prodi, e guerrier i. »
Ciò vaneggiava il folle; e per ferire
Avea la lancia in resta. Ma Camillo
D' altro risposta ben gli diè che d' aura.
Pins' egli l' asta, che ronzando scorse
Dei tre primi cavalli avanti a gli occhj,
E del quarto nel teschio si confisse.
Adombraro i feroci, incespicaro,
Il quarto a terra cadde. Il carro rotto,
Rovesciato tosto a gran fracasso
In su l' arena il cavalier distese.
Trasite allor in sul ginocchio sorto,
Sì con la destra supplicando prega:
» Per te, pel tuo valor, pei sacrosanti
Numi di Roma, cui devoto adoro,
Dammi, signore, tu, che tanto puoi
Questa misera vita, ch' io ti chieggio,
E sii pietoso, quanto pur sei forte. »
Camillo il suo Scipion sempre membrando
Così sol disse: « Or va, ti vanta, insano
Guerrier, di tua bravura; cotai dianzi
Non gettasti parole. » Fin quì detto
La poderosa invitta destra a l' elmo
Gli stende, e 'l ferro fin a gli elsi in gola
Gl' immerge. Il Tosco quinci, e quindi versa
Col sangue il fiato, e l' anima superba.

Al cader di costui tal prese i Toschi
Alto timor, che sbaragliati, e spersi

Con l' a li apiè precipitarsi in fuga,
E non si guardâr dietro. Quì tra loro,
Che tra lor s' intricaro, e tra il Romano,
Che lor persegue a corsa, e non da resta,
Segue una strage orribile, e tremenda.
Cadono i Lidi, e di Capena i figlj,
Cade l' invitta fiesolana prole,
Cadono i portator dei verdi scudi
Da Volsinio venuti, e voi Vejenti
Intatti ancor da le picene spade,
Voi vedeste pur quì l' ultima sera.
Il suolo il sangue inonda: pria Camillo
Fassi col brando una spianata intorno
Orribile, e funesta: indi a Scipione
Appo una quercia assiso, e tutto ancora
Del gran colpo intronato, la vittrice
Sua destra porge, e lo conforta, ed arma.
Vittoria intorno gli gridâr le genti,
Replicâr di vittoria i monti il grido.

Ma vien Tirreno, e seco adduce il fiore
De' suoi Vejenti. I suoi Vejenti avea
Ristretti a stento, e contro il buon Camillo
Drittamente s' affila. A tale incontro
Fermarsi d' ambi i popoli le schiere,
Dismiser tutte i cominciati assalti,
Ed a mirar si diero. Ognun stupisce,
Che due sì gran campioni, e sì fatali
Fosser de l' armi al paragon venuti.

I cuori intanto or speme, ed or timore
Palpitando movea; ch' in quella pugna,
In quelle destre, in quell' agone posto
Dei due possent' imperi era il destino.
Tirren si spicca, qual è del mar l' onda,
Che presta, e dritta si difila al lito;
Camillo a scoglio simile l' attende.
Il vento allor fe' sventolar l' insegna,
Che per voler del roman Duce sempre
A terror di nemici, ed a conforto
De' suoi portata gli era sempre a canto.
Ivi era scritto: « Empio Toscan ricordati,
E voi Romani in mente ognor volgetevi
D' Alcide il furto, e di Potizio il gemito. »
A vista tal, che fu ricordo, e vista
D' un scellerato eccesso, che l' amata
Sua patria preme, e sovra lei pur troppo
Il destin chiama, il pio Tirren si turba,
D' insolito tremore il cuor gli palpita,
E gli si gela il sangue. Incerto volge
L' ardente vista a la città regina
Di tutta Etruria; così crudo Giove
In mente il fere, che veder gli sembra
Lei ne la polve, e ne le fiamme immersa.
Già par che senta, già già par che veggia,
Qual ne l' estremo di città, che cade,
Il pallore, il terror, le grida, i pianti
De' suoi congiunti stessi, o di qual altro,

Ch' a lui rivolto chieggia ajuto in vano.
S' arresta, e dubbio sta. Così colui,
Cui mille armate squadre, e di Camillo
Stesso il severo, e sovrumano aspetto
A domar non fur presti, or è sforzato
Da la memoria del paterno fallo.

Tale un languore rimirando i Toschi
E già temendo de gli estremi danni,
Lui circondaro. Quinci fatto un groppo
Di loro, in dietro nel portaro, dove
Guardava il vallo Abante. E 'l saggio Asila;
« Soccorri, Abante, a la fortuna afflitta,
Disse, al campo soccorri in fuga volto,
Abbi pietà de' tuoi, che da Camillo
Son, qual da turbo, spaventati, e morti:
Io quivi intanto a quest' infortunato
Giovin, che tocco da l' ira è di Giove,
Darò con gli altri miei conforto, e speme,
Se pur speme ne resta. » Sì dicendo
Ogni rimedio, ogni arte, e i preghi, e i voti
Pel suo pietoso alunno oprando andava.

In questo punto a tutta fretta arriva
Un cavalier portando, che là dove
Più verso il mar l' esercito si stende,
Era Massico da Servilio ucciso;
Che Servilio girando coi cavalli
Tutto quel corno avea ferocemente
Disgominato, e rotto; che Tarconte,

Tarconte sol con l' alta schiera sua
Tenta difesa a pena; ma che Cosso
Con tutte le sue genti, e col favore,
Che seco porta di vittoria il nome,
Gli giva incontro, e già senza ritegno
L' incalzava, il cacciava, lo rompea.

Non era ancor l' amaro avviso al fine,
Allor che d' altra parte un messo giunge
Tutto di sangue, e di sudor cosperso,
Che fiere nuove apporta: ch' era Osinio
Dal feroce Ceson disteso a terra,
L' oste sconfitta, annichilati i Toschi,
E ch' i Romani a forza, a slascio, a furia
S' eran già d' ogni cosa impadroniti,
Che Vejo cade, che Toscana serve,
Se Giuno, se Tirren, s' un più propizio
Fato non la soccorre, e non la scampa.

Da gli alti colli, e da le crespe nubi
Vider gli Dei la dolorosa rotta
Dei Toschi loro; la guerriera Diva,
La dispettosa Giuno, il Cinzio Apollo
Calaro in prima, e di Tirreno a canto
Soavemente accorsi, ogn' influenza
Del fero Giove, ch' a ciò non disdisse,
Poichè lungi era la fatale insegna,
Da l' attonita mente disgombraro.
Quale d' egro deliro è la sembianza,
Quando mercè del medicante accorto

Per virtù d' erbe, e di salubri sughi
L' insolito fervor, che ne le vene
Gli s' era acceso, da le vene uscìo,
E da l' effrene fantasìa le larve;
Tal fu Tirreno allor che da la salma,
Che lo premea, del grand' Iddio fu sgombro.
Poi sì com' era in se di se già fatto
Consapevole, e forte, afferra l' armi,
E risorgendo vivido si scaglia.
Volgesi a stanca, e contro Cesone affretta
Le poderose piante; che in quel punto
Gli Dei ver lui pietosi dal turbato
Cuor la memoria disgombraro affatto
Del buon Camillo, nè soffrir, che contro
A sì grande, e fatal guerrier ne gisse.
Ivi contro ai Romani impeto fatto,
Di lor fa strage. I corpi morti a mucchj
Giacquero a terra, e di lor sangue intriso
Ne fu 'l suol sì ch' ovunque ondeggia, e spuma.
Di nuovo ardir a' cotai pruove accesi
S' arrestaro i Tirreni, e rannodarsi.
Da l' altro canto il pro Cesone i suoi
Rinfranca, e stretti a la battaglia incita.
Intanto là dove Camillo, e Cosso
Spaventavan con l' armi, e con la voce,
A scompiglio ne vanno i Toschi in fuga;
Nè più alcun v' è, che di far testa ardisca
Contro il furor, che risonando dietro

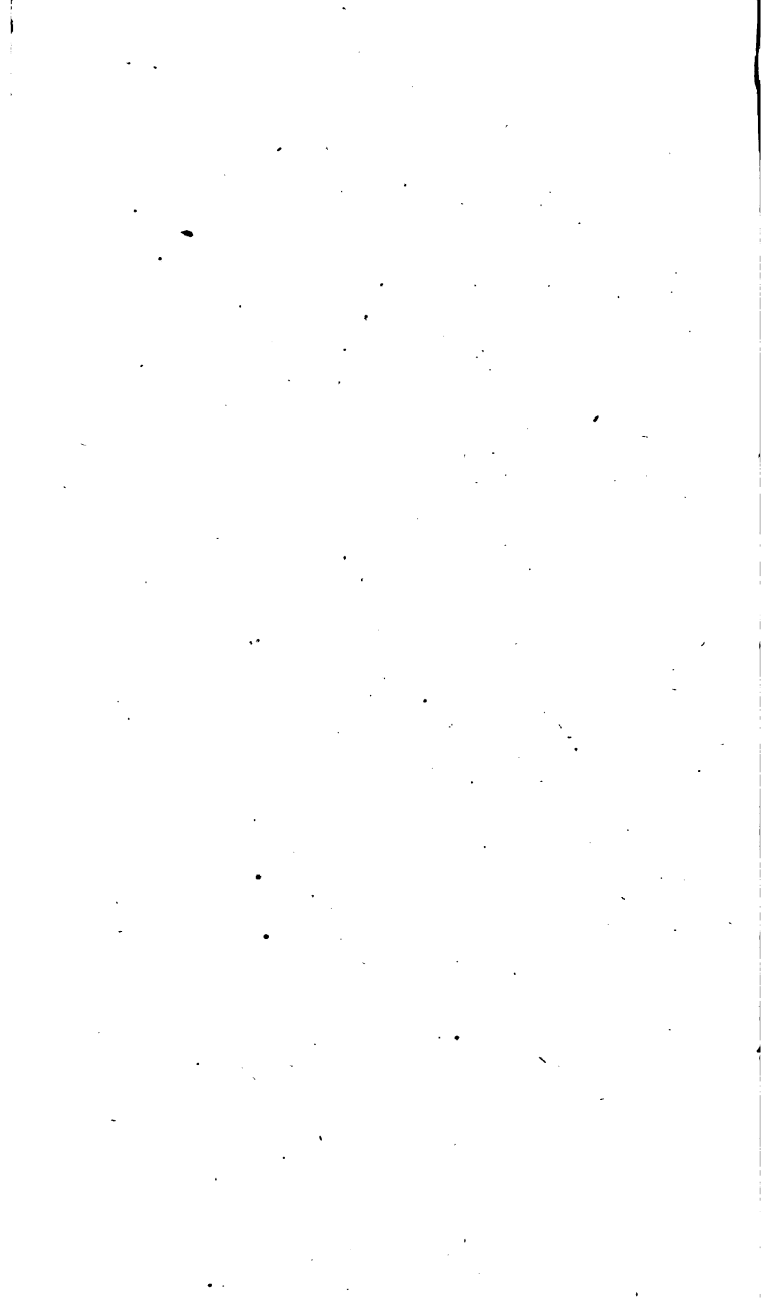
Precipiti gli caccia : in ciò sembrando
Le cadute a lo suol contorte foglie,
Che Borea avanti a se raggira, e spinge,
Allor ch' il sol verso i capretti inchina.
In questo mezzo là più verso il fiume
Il tosco duce con Ceson s' affronta
In singolar tenzone. Ardente, e baldo
Il Romano minaccia. « o Tosco, o Tosco,
La tua Giunone quivi a far non basta,
Che vivo da le man mi ti ritolga. »
Rispose il Tosco : » Or quì, se cosa ardisci,
» Vien pure avanti; che vedrai ben tosto,
Che de' Fabj ancor quì s' innova il lutto. »
S' avventâr l' un ver l' altro : il pro Cesone
Impetuoso, e di risguardi scarco
Vie più che riparar, ferire agogna.
Attento l' altro i suoi vantaggj aspetta,
E non già nel furor, ne l' arte ha speme.
Ecco Cesone di Tirreno al capo
Un gran fendente mena. Ardito, e presto
Lo scansa il Tosco, col suo destro fianco
Si spinge innanzi, e 'l giovane romano
In mezzo al cuor di mortal punta offende.
Cadde Cesone, e tal diè d' armi un crollo,
Che l' etra ne sonò, la tosca terra
Fumante, rossa, e tepida divenne
Sotto, e d' intorno : l' alma sua sdegnosa
Cacciata pur de la serena vita

Da ferro vejentan, n' andò fremendo
Fra gli altri Fabj d' Acheronte in riva.
Stupor prese i Romani a così cruda
Vista, e quantunque minacciosi, e torvi,
Indietro si tiraro. Il Tosco lieto
Per la vittoria di Cesone estinto
Gl' incalza, e fa di lor sconcerto e strage.
Ma l' aspro Claudio nel supremo impero
Di Ceson succedeva; egli aspro, e duro
Li suoi sgridando, e rampognando instiga.
Ahi valoroso duce! Ahi fede antica!
Che val virtù, che val prodezza contro
Le fratern' ire, e la civil discordia?
In cotal rischio, ch' era rischio estremo
Di Roma altera, i suoi Roma obbliando,
E le paterne palme, sol Virginia,
Virginia solo rammentarsi, e solo
Gli antichi danni de l' offesa plebe.
Quinci attestati fremono, disposti
Di perir anzi ch' obbedire al duce.
Grid' Appio » Ahi vili! ahi fiacchi! ahi smemorati!
Forse nel foro a schiamazzar tornate
Contro i patrizj vostri? un' altra volta
Ne l' Aventino a scioperar ne gite?
Sì certo, che nemico or niun v' è sopra!
Aprite gli occhj, che di Vejo i campi,
Ed i guerrier son questi, non di Roma
I senatori, e 'l foro. In quest' agone

Non già di lingua, ma di ferro è d' uopo:
Gente da brobbj, gridator di piazze
Statenve pur, poich' è costume vostro
Fuggir gli armati, ed insultar gl' inermi. »
  Ai fieri detti vie più s' infieriro
Que' spirti alteri; con l' insegne, e l' armi
Rivolte a terra minacciando stero.
Ma se Tirreno incontro a lor movea,
A guisa di testuggine appressati
E scudi, e corpi, il toscan Duce, e i suoi
Tenean lontani. A lento passo intanto
In un monte vicin si ritiraro.
Tre volte i Toschi in la sublime cima
Loro assaliro, ed altrettante in dietro
Con immenso ne fur danno respinti.
Allor Tirreno ver l' estrema parte
Del vallo, che da Varo era guardata,
Si volge, e sale il muro, e con un nembo
Di trascorrevol armi a gran furore
Il roman chiuso offende. Era di Marte
L'altera, ardente, e poderosa prole
A l' altra parte volta, quando giunse
Il pro Tirreno; che Tolunnio a campo
Aperto uscito da le forti mura,
Di gran ruina lo romano vallo,
E di sterminio i difensor minaccia
Feroce, e grosso. Di Tirreno a l' urto
Color, che radi a la difesa quivi

S' eran fermati, a stento ostacol fanno.
Così dal doppio assalto a l' improvviso
Colti i Romani si turbaro, e dentro
Il vallo a mischia trascorrendo vanno.
Non altrimenti entro a la cava grotta
Travolte sene van ronzando l' api,
Quando d' amaro fumo è l' antro offeso.
Ma sul mur non pertanto, e sopra i merli
Un raro cerchio avean disteso, e quinci
Con rari sassi, e con corsesche, e travi
Facean cotale una difesa invano.
Tirreno intanto, a cui nuovo ardir Giuno,
E nuova lena infonde, qual lione,
Che fra l' opposte travi entro l' ovile
Il passo appena, ed a gran forza fessi,
Ogni ritegno rotto, ogni riparo
Dentro si caccia al vallo. A tal ruina
Disperdonsi i Romani, e pur da morte
Scampar non ponno; che Tirreno quindi,
Quinci di Vejo serragli il tiranno.
Grida il tiranno: « O Toschi, o Toschi, or quella,
Che fortuna, e valor ne porge aita,
A nostro scampo usiamo: al vallo, al vallo. »
Sì dicendo drappella, e corre, e invita.
Infin chi porse aita, e chi l' ottenne
Si raccozzaro insieme e con festanti,
Grida ne dier a tutto il campo segno.
Corrono i Toschi al varco aperto tutti,

E quegli stessi, cui già per lo campo
Il vincitor cacciava, a l' improvviso
Di salvezza segnal riconfortati
S' unîr, drizzarsi, dopo breve passo
Nel lor fido ripar di Vejo entraro.
Di tutta gioia n' esultâr le genti,
E sopra tutto, come a cosa santa,
A Tirren s' inchinaro, e l' adorarno.
Arriva intanto il vincitor Camillo,
Il vallo occupa, ed ogni cosa acconcia,
Ch' era da guerra rotta. Indi seguendo
Cruccioso, e grave a l' infedele schiera,
Ch' il gran comando trasgredìo di Claudio,
Ed a Vejento minacciando apporta
Fero terror di non lontano danno.

FINE DEL CANTO SECONDO.

CANTO TERZO.

Ed ecco che Giunon dal ciel si spicca
Con Iri a lato, e là dove la bocca
Spaventosa apre Dite, e fumo esala
D' Ansanto in mezzo a la segreta valle
Si gitta, e ne gl' inferni regni scende.
  Da l' improvvisa luce le tenebre
De l' empio abisso rincacciate, e spinte
Fuori n' usciro a forza : d' atro fumo
Il ciel, la terra, e 'l puro sol velarsi.
Di tetro odor s' infettò l' aria intorno;
I tetti, il suol, le biade, e l' erbe, e i fiori
Da pece, e da fuliggine coverti
Diventâr tutti; i naviganti lunge,
Visto Vesevo, ed Etna, che d' Averno,
E d' Acheronte son spiraglj anch' essi,
Presti, e spessi di fumo eruttar globi,
Se ne smarriro, e ver l' opposta parte
Gridando rivoltâr le vele, e 'l corso.
Gl' italici guerrier stupîr vedendo
Ne le guaine lor le terse spade
Appannarsi, annerarsi : coi lor figlj
Al dolce petto dal pungente vampo
Ne gli occhi offesi, e con le mani in elli,

A gli antri sen fuggîr le ausonie madri.
Sì per la mossa de l' azzurra Dea
Coprirsi d' ombra le celesti cose,
E l' inferne si fero e luce, e giorno.
Ella scendendo ne la morta buca
Vieppiù s' avanza; già l' odiata foce
Del Tartaro discopre, ù come in fondo
D' un covo se ne sta di stizzosi angui
Un gran viluppo; che vincido, e freddo
In mille, e mille guise si ravvolta,
S' arruffa, si scontorce, e si raggroppa,
Piangono a mucchj i miseri dannati
Arrostandosi in van contro i tormenti.
Da l' Iri vinto il taciturno lume
Discolorissi d' Ecate triforme,
Che pur talvolta quell' abbominate
Bolge rallegra; lo splendor sul loto
D' Acheronte rifulse, qual su l' atra
Pece compar la luce alma del giorno.
Il maladetto can, che inferno introna,
E l' ombre nel fuggir tardanti arraffa,
Del diro speco in su la bocca giacque
Abbarbagliato, e steso; ne l' infame
Strozza tornâr gli orribili latrati.
Attonito levò gli occhj di fuoco
Il rubizzo Caron, poi gli richiuse;
Di man gli uscì l' affumicato remo,
E con le palme, e col gheron del lordo

Suo manto da l'insolito fulgore
Fa schermo ai lumi eternamente rossi,
E le lanose gote irato gonfia.
Vassene il legno a caso; l' alme, ch' entro
Erano assise al gran passaggio ammesse,
Gittâr voci, che fur fiochi susurri,
Per la temenza di tornarne al lito,
Donde venieno, dal desìo condotte
De l' altra ripa, e de l' eterna posa.
Indi fra quelle, cui quà su concesse
Non fur l'esequie, il lutto, e 'l queto avello,
Onde a la ripa ivan piangendo intorno,
Nacque pel vado un subito scompiglio:
Che non sì tosto vacillare incerta
Vider la cimba, ed accostarsi al lito,
Speme le prese di varcare il fiume
Contro il decreto de gl' inferni numi.
Quali colombe disiose in frotta
Con dolci mormorii, con becchi sporti
S' accostano al fanciul, che lor porg' esca;
Tremolan l' ali, e pur con preste scosse
Fiedon talvolta a le compagne il fianco:
Tali quell' alme di lor stanze ingorde
In su l' arena s' ammucchiaro, dove
L'antico legno del governo privo
Al non mai rivarcato varco alletta:
Già già ciascuna con l' adunche mani
A la sponda s'aggrappa: freme, e sbuffa

Il passeggier demonio, e de l' ardire
Si sdegna, che le porta a romper legge
A la di Stige inesorabil foce:
« E 'ndietro, grida, spiriti rubelli,
Indietro, e qual oltrecotanza è questa?
A che stringete i fati? A che v' ardite
Voi non sepolti, e non accommiattati
L' onde brune varcarvi? O ciechi, o folli
Voi d' Erebo la brama innanzi tempo
Torvi, che non si può torre, pensate?
Via, via di quà; ne la malvagia riva
Con desir tronchi state: ivi ne state
Fin che lo traghettar vi sia concesso:
Sì vuolsi là, dove il volere è possa. »
  In questo acceso l' iracondo Dio
Or coi piedi, or col fianco, or con le mani,
Or col remo di costa a qualunque alma
O già salita, o che salire agogni,
Fa storpio, e scaccia; pur talvolta offeso
Da quell' eterne tinte, il viso arcigno
China, e bestemmia lo splendore, e Giuno.
  Tristi lamenti fean l' anime lasse,
Chi su l' arena, chi sul limo a caso,
E chi ne l' onde toma. Una fra queste
Ancor di sangue intrisa, a la sdruscita
Scafa s' accosta, e la celeste Giuno
Con tal lamento prega: « O buona, disse,
E soccorrevol Dea, se mai di doni,

Se di vittime sacre i Toschi tuoi
Ti sian cortesi: se di liete frondi
L' are tue sante entro al mio regio albergo
Divotamente adorne ognor serbai,
M' ascolta, e dammi col tuo nume aita.
Oltre quell' onda irremeabil trammi,
Ove fra morti almen pace ritrovi,
Giacchè in vita non ebbi altro che pianto.
Tu, Diva, tu che il puoi, ver la diletta
Salia mi riconduci; e se il malvagio
Romano in riva al Tebro col suo furto
Di me gran parte svelse, or de l' avaro
Flegetonte in la sponda ambi la tua
Pietà ne ricongiunga. » In cotal guisa
Supplicando pregava: con le sporte
Mani in quel mentre, e con accesa brama
A la Diva accennava, e a l' altro lito.
La buona Giuno de l' Etrusco afflitto
I preghi accolse: « E vienne, disse, vienne
Anio infelice; te di figlia prima
Poi di vita privò l' empio, e malvagio
Tiran d' Ausonia: or vienne, e 'n questo regno
Inesorabil godi ciò, che tolse
A te pur sempre l' esaudevol mondo. »
Disse, ed in segno di salute dielli
La destra diva. Van volando entrambi
Sul torbo stagno: il passeggier n' arrabbia,
Freme in se stesso, ed imprecando segue

L' alma frodata al suo navile antico.
Ed ecco intanto, che Massico, Osinio,
E gli altri duci, che pur dianzi spenti
Di Marte avea l' orribile tempesta,
Chieggon passaggio anch' essi. Ma l' immoto
Destino il nega, e l' implacabil fonte,
L' uno freno a gli Dei, l' altra spavento.
Ella seguendo il suo fatal viaggio
Fra l' ombre oscure, ch' or son fatte chiare,
Qual nebbia, o fumo, cui penetra il sole,
In verso il trono, ù siede Pluto, vola.
Chetossi a l' apparir de l' alma Dea
Di Dite tutta la magione oscura;
Chetarsi gli urli de gl' infami mostri,
Chetossi il suon de le percosse orrende,
E de le furie s' arrestaro in alto
Sospese le flagella, i graffj, i serpi.
L' anime tormentate allor cessaro
Coi lor tormenti i lai: del fulminato
Issione fern ossi alta la ruota,
E s' arrestâr sue serpi: dal suo pasto
Forbendo il becco, l' avoltor levossi,
Ch' intorno al cuore del gran Tizio immane
Eternamente rode: allor poteo
Da quella fame Tantalo sfamarsi,
Da quelta fame, a cui per sempre il trasse
La fera imbandigion de le sue mense.
Parver men carchi da l' eterna soma

De l' orgoglioso Aloo gli orrendi figlj
Al ciel rubelli : nel ferito petto
D' Encelado superbo l' ardor cesse,
Che col gran folgor suo Giove v' accese.
Già più par che non caggia l' atra selce
In capo a Flegia. Sventurato Flegia,
Allor tuo grido tacque, per cui mossa
È la diva giustizia ad ammonirne,
Che terrestre pietà male discolpa
Chi contro i Numi un sacrilegio ardisce.
Il crudo Atreo, che per l' infame pasto
La propria lingua pasce, e pezzi erutta
Di rosse carni, e sangue; or ave posa
Dal suo cruento strazio; or ave posa,
E 'l tremante moncon gli cresce in bocca.
Così giustizia a riverenza cesse,
E pietà scorse i rei: per maestade
Del divin nome, e de l' eterna moglie
A contentezza il gran rettor del mondo
In tal guisa fermò; ch' ogni qual volta
La gran donna del ciel giù ne scendesse
A veder, qual sovrana, i cupi regni,
Avesser l' alme dai martirj sosta.
Soli fur cassi dal benigno editto
Color, che feri del paterno sangue
Le mani si bruttaro. E son con questi
Color, che d' oro, o di vendetta servi,
O per le scellerate infami voglie

Di dominare i suoi, servendo altrui,
La santa patria loro iniquamente
Od a nemico, od a tiran vendero.
In mezzo al nuovo insolito silenzio,
Ch' or l' inferne di Dite grotte occupa,
Tisifone gli fere a suon di sferze;
Gli fere, e torva sta: flebili, e roche
Sorgon le strida lor, che a loco a loco
Van risonando per la trista conca.
Quì grida Oreste: « O voi, cui la pietade
Dal paterno micidio non distoglie,
Deh vi distolga almen quel che or vedete
Farsi di me quaggiù sì crudo scempio. »
La furia allor con l' infernale rosta
D' orribile percossa in bocca il fere,
Sì che l' acqueta; ma dal duolo vinto
Tosto ei sen torna su l' eterno lagno.
Quì piagne Tullia il sanguinoso carro,
Che sopra il padre dal marito anciso
Lei per lo calle Scellerato trasse
Al seggio impuro d' esecrabil regno.
Quivi il Falisco piangerà ben tosto,
Che infame, e vile i pargoletti adduce
Al buon Camillo; e tal dal buon Camillo
De l' empio suo tradir merto riporta,
Che prima i cuor, poi l' alto mur si schiude.
E quì voi piangerete a fieri ceffi,
E più a rimorsi eternamente esposti

Manlio superbo tu, de' tuoi Penati
Custode in guerra, traditore in pace;
E tu protervo Catilina tratto
Da mille furie al cittadino sangue,
Dal sangue a morte, e da la morte a doglia.
De l'ampio abisso in mezzo s' erge un monte,
Che quinci, e quindi ne' suoi corni estremi
Ha due gran torri immani, anzi due scoglj,
Che giunti sassi a sassi, e moli a moli
Sono a la volta de l' inferno appoggio.
Giace tra quelle una tagliata enorme,
Quale tra mezzo a le scoscese rupi
Del Cenisio, che fanno al ciel sostegno,
Periglioso per venti, e nevi, e nembi
S' apre tra Gallia, e tra l' Esperia un varco.
Da l' alto passo, quanto in giù si guarda,
Da l' un canto si scorge e largo, e fondo
Il doloroso abisso, ov' hanno i rei
Supplizio eterno; una vorago è questa
Profonda, e cupa, se non che ora Giuno
Con l' alta messaggiera d' insueto
Splendor la rasserenà. D' altro canto
Si scopre una pianura olente, e chiara
Con selve, e prati, e fiumicelli freschi,
Con dolci colli, con opache valli,
U lieti canti s' odon sempre, e suoni,
D' alme felici ognor stanza felice.
Così nel sommo de l' alpestro monte

Là dove s' apre la finestra immensa
Tra l' empio Averno, e tra gli Elisj campi
Fiedono i sensi insieme e quinci, e quindi
E bujo, e lume, e querimonie, e canti,
E fetenti vapori, e odor soavi,
E dolce riso, e lamentabil pianto.
Quale di cima al gran padre Apennino,
Là dove accoglie nel suo sen l' altera
Donna real de le ligustic' onde,
Se d' atro nembo s' incappella, e fuma,
Poi verso i campi d' Eridan superbo
La sua tempesta volge, e 'l suo furore,
Ivi ogni cosa appar da notte involta,
Dai turbi scossa, e dai folgori scissa;
La grandine sonante i campi trita,
Da l' altro canto i luminosi rai
A' ciel sereno il biondo Febo rota,
E al tremolar de l' agile marina
Sin dove scopre lungi l' occhio, e intorno
Di lucidi cólor l' aria sfavilla:
Quivi ha Pluto il suo trono, che di scorie
Di ferro, e di rosticcj edificato,
Ruvido tutto, scabro, e rugginoso
Alto torreggia. Negro, torvo, ed irto
Stassi l' Imperador di chi martira
Su questo trono assiso; ei par colosso,
Che di Bebrizia fra le selve nato
Sovra le selve, e i monti il capo squassa:

O pur così lo Re de l' Alpi, il Veso
Tra le suddite rupi, e 'l vano eterio
Dal re dei fiumi al ciel alza la fronte.
L' ispido dosso copre un rugginoso
Manto, cui le serene aure non mai
Ondeggiar fero; sol di neri fumi,
Di vampe ardenti il puzzolente fiato
Ad or ad or lo muove: il crudo Sire
In man sostien l' orribile forcina;
Con essa mai, se per lassezza langue
Dei mostri il tormentar, terribilmente
Fere la roccia: il cavernoso speco
Trema, e rintrona; al fero suono, al moto
Trema la terra; ai miseri mortali,
A l' altere città strage, e ruina
S' appresta, e ne gli aperti abissi tomba.
Le furie allor con i flagelli, e gli angui
Raddoppiano i tormenti: allor più vive
Per l' ime grotte de l' oscuro speco
Sorgon le strida; il non placabil Sire,
Gode in se stesso, e nel suo cuore esulta,
Che contro i rei dannati a morte eterna
Ne sia del frate la giustizia paga.
Gli sta la casta Proserpina a lato,
Che d' Enna i fior sdegnosa ancor rammenta.
Ver l' Elisio converso ell' ave il volto
Acerbo e dolce; che per addolcirla
Così volle colui, che la rapìo.

Sì col volto divin l' alme beate,
E se medesma bea. Ma l' empio, e crudo
Tiran del mondo gramo, a l' esecrate
Grotte la faccia volge, di tormenti
Ministro, fabbro, e vegghiatore eterno.
A cotal Dio, ch' è suo cognato, e frate,
L' orgogliosa Giunon rivolta allora
Sdegnosamente supplichevol disse:
« Alto Signor del tenebroso regno,
Che coi fuochi, coi tuoni, e con gli scoglj
Fusi de l' Etna a l' orgoglioso, e crudo
Tiran del ciel contrasti, o gran possente
Nume, che l' alme spente in grembo accoglj,
E nuove a vita appresti, a te ne vegno,
E 'l tuo soccorso imploro. A me promesso
Fu dolce seggio, e sacrificj intatti
In la città, ch' il biondo Tebro irriga,
E chi promise il tuo gran frate fue,
Che su l'Olimpo regna. Ei per la fonte
E per la pece d' Acheronte avaro
Giurando volle, che il suo giuro rato
Pei secoli ne fosse. Or nuovi oltraggj,
Or scherni nuovi, e vie più fieri aggiunge
A l' onta antica. S' a me fè non serba,
Che gli son suora, e sposa, chi securo
Di sue promesse fia! Forse del tuo
Regno sarà men che del mio geloso,
Del tuo, che già pur suo malgrado dietti,

E pur anco non diè che fumo, ed ombre?
Se Stige froda, a cui tu sei custode,
Chi fia poi, che t' adori? Se ciò soffri,
Di lui chi più t' affida? Onta sofferta
Nuov' onta affretta, e tutto s' osa contro
A chi null' osa. Del suo stesso sangue
Egli è nemico, e gli sei frate! Oh trema,
Oh trema tu, per cui tutt' altro trema,
Se al periglio non hai pari le voglie!
Il ciel già tutto gli è ribelle, e contro
Il gran tiranno, e i suoi Romani infami
Le forze unisce: scaglia tu le furie,
Arma i tuoi mostri, e fa, che coi superni
Escan gl' inferni Numi a questa guerra:
Mostra tu ciò, che Flegetonte puote.
Forse avverrà, che a gran poter gran freno
Saranne posto, e forse tu contento
Ne verrai sopra a riveder le stelle. »

Il Re d' inferno, quando prima apparve
Del ciel la donna in mezzo ai cupi orrori
Di quella ai vivi impenetrabil notte,
L' ebbe in despitto, e si sdegnò membrando
L' empio spartir del gran paterno regno.
Ma come intese, che l' olimpia Diva,
Il regio cuore di livore aspersa,
Contro il marito, e contro i suoi Romani
Guerra chiedea, quetossi: indi chiudendo
Pel gran barbaglio i lumi, a così dire,

Con rauca voce incominciò : « Regina,
E qual aspra cagion da l' alma luce
Del sole eterio ora ti spinge, dove
Fra l' empie grotte solo il bujo regna,
Il duolo, e l' ombre? Allor ben tu solevi
Quand' è compito di mill' anni il giro,
Scender frà spirti a far la gran rassegna :
Ma qual, sorella, qual de l' empio Sire
Insolito rigor de l' Orco in riva
Ora ti tragge? Da l' Olimpo forse
Scaccia ei la suora, ond' ha scacciato il frate?
D' Enea, d' Ascanio, e di quegli altri l' ombre,
Cui l' atra foce infino ad or sorbissi,
M' appreser pur, che riverita in Roma,
E colta fosti : qual novello oltraggio
Ad ira or ti conduce? Ma che sia,
Insulto umano, o celeste onta, ch' ora
Tua mente turbi, e i tuoi raggi sereni,
Posciachè a guerra t' apparecchi, e nuovo
Vuoi far destino, quanto Averno puote,
Or ti prometto; che di te mai sempre
Ebb' io desir di far tue voglie paghe.
Scegli or tu de' miei mostri qual t' aggrada,
E teco tragli a l' alta aita, dove
Il tuo voler ti guida. Il mondo io stesso
Ad infestar verreine, se potessi
Lasciar mio regno, e dar respitto a l' ombre.
Or poichè oltre stagion sei quì venuta

Ospite nostra, a le felici spiaggie
Andianne dei felici, e mostrerotti
D' ognun la gioja, onde sia pago il tuo
Materno affetto: in tal quì tempo appunto
Venisti, ch' un prodigio i campi Elisj
In istupor converse: in riva a Lete,
E fra quell' ombre, a cui son altri corpi
Dovuti, ed altra vita, un alma scese
E buona, e forte, e saggia; a lei ciascuna
Con riverenza, e con amor s' inchina.
Sui toschi liti nascerà costei,
Donde pria venne, e tal ne suona fama,
Che avrà suo senno per confine il mondo,
Avrà sua gloria per confine il cielo.
Vienne tu dunque, e 'l gran portento meco,
E l' ombra ammira: indi più franca a quella
Che tu procuri, impresa alta t' accingi. »
  Così disse: al suo dir tremò l' Averno,
E rintonâr le grotte: i tormentati
A tal stridor esser vorrebbon sordi,
Sì ch' aggrezzati, abbrividati, e crespi
Ne van strignendo per angoscia i denti.
  Quì sorse, e con le rozze piante ai lieti
Campi si volse. L' incorrotta Diva
A casta madre nata, puramente
S' alza ancor essa, a cui la diva Giuno
In guisa tal favella: « Alta Regina
Di color che là su nel mondo vissi

A virtù cari, di virtute al fine
Han sotto a gli occhj tuoi quì pregio eterno,
Se col divino tuo consorte, e zio
Sempre possa il tuo amor quel che più vuoi,
Non ti dispiaccia, che a veder tuo regno
Or mene scenda: che fra l' ombre inferne
Gran dover mi conduce; » e più non disse;
Che di ratto parlar ver la rapita
Donna di Dite nè potè nè volle.
  Ma la Regina de l'eterna gioja,
A cui l' alta cagion non era ascosa,
Con occhj bassi, e con sommessa voce
A così dir riprese: « O di Saturno
Possente figlia, che nel cielo hai trono,
Altari in terra, e quì fra l' ombre impero,
Sempre grato mi fia tuo dolce aspetto,
E vieppiù grato allor, che di gran fallo
Scendi quaggiù vendicatrice austera.
O casta Dea, di castitade scudo,
Sì si mostri al desir tuo saggio, e forte
Il fato amico, che a sprezzar tue sante
Leggi nissun insidiator presuma,
Od uomo, o Dio. Vienne or tu nosco intanto
A visitar il tuo giocondo regno. »
  Disse, il piè mosse ver l' Elisio, e insieme
Di virgineo rossor le gote tinse.
  Così dal giogo ch' è l' eterna sbarra
Tra duolo, e gioja sene van scendendo

I tre gran Numi a volo: ei van scendendo
Per entro al mar de la dorata luce,
Che gli circonda intorno; in ciò sembrando
L' augello portator dei divi strali,
Quando dal sommo d' Apennin si spicca
Contro al nascente sole, i larghi vanni
Battendo sì, che ne son mossi i venti:
La fulva piuma un biondo lume irraggia,
E biondi raj gli fan scintille intorno.

O buon crinito Apollo, or scendi, e teco
Lo stuol canoro di tue suore adduci,
E dammi il plettro, e l' onda sacra dammi,
Sì ch' io cantando a rivelar ne vegna
Ai mesti abitator del mondo nostro
Quel ch' ho d' Elisio udito. A te conviensi,
Ch' in Pindo sempre te ne stai felice,
Dei felici cantar la gioja, e i vanti,
A me non già, cui niuna speme è verde,
A me misero, lasso, in le negre onde
D' un burrascoso mar del tutto assorto.

Una campagna son gli Elisj campi
Immensa, e chiara, in cui mai sempre splende
Con ciglia aurate un bel solar pianeta,
Quale il nostro fra noi luce in sui prati
Molli, allor quando in su l' entrar di Maggio
Un zefiro gentil gl' increspa, e sugge.
Il cielo azzurro ha le sue stelle anch' esso,
Cui non mai vince il sole. Sì la sede

De gli ospiti beati d' ogn' intorno
Simile ad ocean con chiaro cerchio
Al suo stellato ciel s' aggiunge; appunto
Del cerchio estremo in ver la parte, a cui
S' oppone il monte ad Erebo confine,
La galassia biancheggia. Ella da l' imo
Lembo s' innalza sì, che oltre l' Elisio
Per lo ciel nostro in sino al cielo arriva,
Ov' hanno i seggj lor lucenti i Numi.
Ivi scorre per entro una foresta,
Il cui piè sorge da verd' erba, e il crine
Per l' aure d' oro lievemente ondeggia,
Di Lete il rivo; a le cui ripe intorno
Bramose se ne van l' ombre, che il fato
A nuovi corpi, a nuova vita serba,
E semplicette il lor destin non sanno.
Quale l' industre filugel, che ai Regi
A preparar si sta gli aurati stami,
Allor che de la sua primiera buccia
Ei si dispoglia, sonnacchioso, e mogio
Con capo lento gira, di se stesso,
E de la speme del cultore ignaro:
Tali que' spirti per le chete sponde,
Ove s' assonna, ne van sempre aliando,
Infin che il tempo di varcar venuto
Il freddo fiume, vividi si fanno,
E per la via del latte a grado a grado,

Che par di stelle, ed è pur d' alme aspersa,
Se ne salgon contente al nostro lume.
Per questi campi fortunati Pluto
De l' Averno, e del ciel con le regine
Spaziando ne va: l'anime tutte
Ai lor sollazzi intente, si fermaro
Per riverenza dei divini aspetti,
Ed inarcâr per istupor le ciglia.
Le prime, che a Giunone incontro fersi,
E mogli, e madri, e donzellette furo,
Ch' ai mariti, ai figliuoli, ai padri loro
In la superna luce ogni alto ufficio
D' amore, e di pietà compiro a pieno,
E pur pari a l' amor non sortîr fato.
Artemisia era quì, che ancor la coppa
Ne tiene in man, ù di Mausolo suo
Le ceneri col vin piangendo bebbe,
E tal di sua pietà lasciò memoria,
Che ancor ne dura, e durerà mai sempre.
Non morì già; ma ben le giva a canto
Colei, che diè del suo marito a l' ombra
Il fatal bacio; per le sporte labbra
L' alma n' uscìo dal gran desire accesa:
« O Laodamia, Laodamia, onore
Di greche madri, Protesilao vedi,
Che a te correndo a grembo aperto viensi
Securo omai da le trojane spade »,
Gridavan l' ombre per l' amene spiaggie.

Si scorge indi colei, cui tanto amore
Del buon albergator Tessalo strinse,
Che anzi che non serbar la vita a lui
Anzi tempo morir per lui s' elesse.
Alceste pia, qual mai fia nostra lode,
Che tua pietade agguagli? Or ben tu stai
Per l' eterne verdure a diportarti
Eternamente col tuo Admeto a canto.

Ecco Ipermestra, ecco Issipile buona,
Che dal furor di fiere figlie, e spose
L' una il marito, e l' altra il padre scampa;
Se l' atto pio non trovò grazia in terra
Fra le orrende fanciulle, in ciel trovolla,
E quì fra l' ombre eterno merto ottiensi.

Ma dove lascio io voi, d' Argo, e di Tebe
Ornamento, e splendor, pietosa Argìa,
E tu di cieco padre al fato in ira
Conforto, e guida Antigone infelice?
Empio Creon, che festi? Il crudo scempio
D' innocenti donzelle in te puniro
E gli uomini, e gli Dei; ma l' immolate
Beon là giuso ognor gioja, e contenti.

Eran, tra queste, due solette donne,
Che a paro a paro, e tra di lor ristrette
Umili se ne gìan col velo in testa,
E 'l volto a terra affisso; era il lor volto
Dei segni andati d' un ben lungo duolo
Fra sì lungo gioir non sgombro ancora.

Giunon le scorse, e tosto, « O teucre donne,
Di grand' impero pria, disse, Regine,
Poscia di vincitor superbo ancelle,
A che vi state, o qual timore è il vostro?
Un duro fato, un temerario oltraggio
Mi spinse a desiar l' alta ruína;
Ma quì fra i morti d' ognun Giuno è madre.
Ecuba trista, Andromaca infelice,
Or quì vi confortate, e 'l cuor doglioso
Rasserenate; che la cieca Dea,
Quì non giunge a girar sua presta ruota.
Quì spenta è l' ira, e voi pur anco mai
Non m' offendeste. Di pietà materna,
Di maritale amor, di fede esempj
Giuno v' abbraccia, e vi consola, e bea. »
Disse; ver quelle le divine braccia
Sporse; ed al sen le strinse. Allora sorse
Di repente in Elisio un lieto grido
Un applaudir festivo; allora udissi
Dolce concento, che in amena selva
Da la sacra d' Orfeo cetra n' uscìa;
Soavi se ne gir profumi a l' aura,
E vie più chiara sfavillò la luce
De le lucenti sponde. « Oh salve, oh salve,
Fra lor dicean l' avventurose genti,
Salve, deh, salve a le sovrane donne,
Che a virtù care, ed a fortuna in odio,

Quanto là su ne fur di doglia in fondo,
Tanto quà giù ne son di gioja in cima. »
Allor modesta, riverente, e bella
Andromaca s' avanza; indi a la Dea
Così favella. « O gran possente Giuno,
S' allor quando il tuo nume ebbe a disdegno
Me misera infelice e sposa, e madre,
Con costei, che al suo duol già pari al mio
Aggiunse anco il dolor, per cui mi dolsi,
Del tuo rigor non mai ci querelammo,
Danne tu stessa in cuor di tua bontade
Condegno affetto; che nè noi, nè quanti
Sono quà giù spirti felici, od ombre
Bastanti non sarian per rimertarti.
Pur se sventura i petti addolce, e solo
Da chi soffrì, degne hanno grazie i Numi,
I nostri affetti, e 'l buon voler gradisci.
Vendett' avesti: in dolce cuor vendetta
Lascia pietade. Ogni funesta fine
Noi vedemmo de' nostri: or tu benigna
Ver noi ti mostra, quanto fosti cruda. »
Quì si vide alta donna, altera, e mesta
Correndo distornar l' ombre leggiere
Con subito scompiglio inver la Dea.
Ella giva gridando: » O Giuno, o Giuno
Perchè m' obblii? vedi lo ferro, e 'l sangue,
Che da l' aperto petto ancor mi stilla:
Per te perii; se tu non mi soccorri,

A chi ricorso avrò? Forse a Ciprigna? »
Così dicendo per la nuova ambascia
Gitta sangue la piaga, e fiato, e fischio.
Era costei la sfortunata Elisa,
Che, di Stige veduto il gran tumulto
Per l' apparita de l' inferna Giuno,
Da la magion del pianto ivi venìa.
Intenerissi la celeste Dea
In mirando colei, cui spense amore;
Indi a lei volta con sereno ciglio,
« Misera Dido, disse, o tu, cui prima
L' empio frate tradìo, poi l' empio amante,
E qual furor fu il tuo, che a me ti tolse,
Ed a morte ti diede? Ahi, perchè tanto
D' un fuggiasco ladron l' amor pregiasti,
Che fera incontro a te con crudo ferro
Anzi tempo finisti i giorni tuoi!
Perchè fra tanto duol la diva Giuno
Disperata obbliasti? Perchè in lei
Fidanza non avesti? In lei, che presta
Già già se ne venìa per impor fine
Con altro, che con ferro, al tuo dolore?
Ma se tua vita acerbamente hai spenta
Per un tradito amore, or ti conforta,
Che a vendetta ne vegno. Per la possa
Intanto, che fra l' ombre m' è dal fato
Concessa, io ti comando, ch' or lasciata
La dolorosa selva, ove piangendo

Col tuo Sicheo ti stai, quì fra gli spirti
Felici omai ricovre. Il tuo signore
Verranne anch' esso; che l' amor divino
Con quell' alto soffrir che vi percosse,
Ben d' onor vi fan degni, e di contento. »
Disse la Diva; con le bianche braccia
Al collo le s' avvinse, ed abbracciolla.
In un momento ne le luci il pianto
Fermossi; in petto si ritrasse il sangue;
E tali in lei tornâr li lieti onori
Di gioventude, di beltà, di gioja,
Che tal mostrossi, qual apparve in prima
Di fenicie donzelle in mezzo al cerchio,
Allorchè gli occhj di splendore empìo,
E 'l cuor di fuoco al suo marito antico.
Il nuovo riso, e la bellezza nuova
Meravigliâr gli spirti. In questo giunse
Il cupido marito da l' antica
Sua fiamma tratto, e dal voler di Giuno;
Giunse, la scorse, e la baciò fra i plausi.
Mentre così gli due furati al pianto
Con lieti bacj, ed abbracciari onesti,
Sfogavano del cuor l' affetto interno,
L' ombre d' intorno fean turba, e concorso.
Come per via le farfallette lievi,
Allor ch' il viator là su la sferza
Del sole estivo le disturba, e caccia,
Di quà, di là con tacito susurro

Volando se ne van tra frasca, e frasca;
Così quell' alme di terrena vesta
Prive, e di pondo, leggiermente tutte
Dei Numi anzi al cospetto s' affollaro.
Quì venne Achille con Chirone a lato,
Altero, e bello; intorno a lui sen giva
Dei Greci armati la generosa razza,
Che riverente par che ancor tem' aggia
Di ridestar il suo veloce sdegno.
Quì v' era Agamennon l' alto nemico,
Felice condottier, sposo infelice:
E Diomede v' era, e v' era Ulisse,
L' uno braccio de l' oste, e l' altro senno,
Con color tutti, che di Troja il fato
Compiro a forza, e ne pagaro il fio.
In mezzo a lor giva sovrano a tutti
In lungo abito, e sacro il buon cantore,
Da cui scorse la fonte, il lume, il suono,
Ch' in su le rive de l' umano ingegno
E fiori, e frutti, e le dolci api addusse.
Quand' ei le luci, già di luce prive,
Ed ora di divin fuoco splendenti
Al cielo innalza, e la sonora cetra
Or col plettro ricerca, or con le dita,
Taccion gli Elisj campi, e tace Orfeo
A l' alto suon meravigliando anch' esso.
Stassi da l' altro canto il bel drappello
Del pinti Frigj; oh! come tutti sono

E del passato, e del futuro alteri!
Oh, quai canti, oh, quai suoni per fiorite
Spiaggie, e per rivi seguitando vanno!
Tutti eran belli, generosi, e baldi,
Ma sopra tutti generoso, e grande
Era colui, ch' a Simoenta in riva
E buon padre, e buon figlio, e buon marito,
Ma vieppiù buon guerrier per Troja cadde,
Ed essa ancor per sua caduta giacque.
O Divo Ettorre, o di virtude specchio!
Così l' aure d' Elisio a te soavi
Ne spirin sempre, come ogni altro avanzi
Per tua bontade! Ecco che Achille stesso,
Che col ferro t' ancise, a te s' inchina;
Che se il mondo lusingator sen corre
Ver chi per forza città doma, e regni,
Fra l' alme spente l' amor vince l' ira,
E più pietà, che ferità si pregia.

Ma vienne Enea de la romana stirpe
Fondator primo, che la via dei morti
Prima che morto, e le lor sorti apprese:
Già 'l frigio manto in viril toga cangia,
Ed il rotondo favellare impara.
Romolo è seco coi due gran cimieri,
E col suo grande scudo. Ei le feroci
Masnade accolse; ei diè lor leggi, e mura,
Eterne mura, che da forti petti
Difese son più che di roccia salde.

Segue ambidue dominatrice gente,
Ch' ancor che morta, par che regno spiri.
Lo stuol dei Greci mormorando passa;
Bieco la guarda Achille; Achille quivi
Tra se stesso si sdegna, che di Grecia
Al grand' uopo, al gran rischio cambiat' aggia
Il ferro in palma, e 'l forte corpo in ombra.
Irata Giuno la risguarda; poscia
Dal gran disdegno gl' occhj volge altrove,
E 'l tergo a lei, che ardita par, che tutto
Giove ne porti, e 'l suo gran nume seco.
Ivi volta Giunon ver l' alma Dea
De l' inferno Regina, sì le dice:
« U son l' anime tosche? Qual divieto,
O qual cura da l' altre ora le scevra,
E a gli occhi miei le invola? » A tal richiesta
La siciliana virgo sì rispose:
« O dei Celesti reggitrice eterna,
Il generoso spirto, che quì venne
Testè disceso per istranio fato,
L' anime etrusche a se d' intorno accolse,
E lor sublima, e fa rassegna, e mostra,
Ed esse a lui per onoranza volte
Fanno, qual vedi là, ver l' arbor sacra
Col fiammeggiarsi, e col cantar tripudio.
Oh, quali, e quante sono! Andianne, e meco
L' alto prodigio, e l' allegrezza ammira. »

Nulla più disse: di conserva i Numi
Ver gli festanti spirti s' indrizzaro.
Sorge per mezzo a la region fiorita
Rotondo, e grande un rigoglioso arancio,
Che con le verdi foglie, e i pomi d' oro
L' annose braccia in fino al cielo estolle.
L' aura soave ad or ad or lo fere
Con molli soffj: un susurrar di frondi
Lieve si sente intorno; dai bei fiori
Dolce fragranza spira; olezza l'aura
Di lieti odori, un più splendente lume
Il virgulto gentil circonda, e fregia.
L' arbor è questa de la civil vita,
U seggono il valor, le cortesíe,
Ogni buon' opra, ogni gentil costume,
E l' arti belle, ed il sapere onesto,
E la pietà, che ai miseri soccorre,
E la grandezza, che il nemico assolve,
E quello in ver la patria, a tutti madre,
Possente amor, per cui si poggia al cielo.
Dicon, che quando le feroci genti
Per feritade lor li santi Numi
Bestemmiando oltraggiâr per ogni lito,
E l' are, e i tempj al suolo n' adeguaro,
I Toschi soli dal nefando eccesso
Si serbâr puri; essi mantenner soli
Gl' incensi, i voti, e i sacrosanti onori.
Ciò memorando i cittadin celesti

Da Plutone impetràr, che in riva a Lete
Ne l' Elisio sorgesse l' arbor sacra
A ferità nemica. Il buon Mercurio
Il vigile dragone addormentando
Con la verga fatal, da gli orti ameni
Dell' Esperidi la trasse; indi fra l' ombre
A trapiantarla scese. Il sacro carco
Di nutrir il virgulto, e ben fu degno,
Fu dato ai Toschi, ai Toschi, che vivendo
Ne l' empio mondo dirozzando fero
La dura stirpe dei mortali mite.
Quindi altri son ad irrigarla intenti
Con vasi d' oro: altri con marre aurate
I chiari rivi deducendo vanno
Ver le sante radici; altri il pedale
Da le mal' erbe striga; altri i fior monda,
Ed altri i sacrosanti frutti coglie,
Che in nitidi canestri indi ripone
Di sempiterni vimini contesti:
Chi i pomi esperj al sole eterno scopre
In piaggie apriche; e chi le biancheggianti
Gemme cosperge di rugiada elisia.
Così fra tutti al divo arbusto intorno
Ronzando fanno, e volteggiando a gara
Un lieto brullichìo; cotal le pecchie
A sole esposte per apriche sponde
Intorno i fior de l' odorata persa
A giro a giro fan discorso, e rombo;

Onde i piè prima, poi ne l' arnie accolte
D' un celeste liquor empion le celle.
Pari movea dolce desìo quell' alme
A dolce oprà fornir pur sempre intente.
  Quando poi nuovo peregrin dal sole
Terreno scende, e da feroci liti
A questo eterno, un' ombra etrusca tosto
A lui s' appressa, e de gli aurati pomi
La vivanda gentil gli pone in bocca:
Allor ben tosto per segreta possa
De l' irta scorza, de le fiere voglie
Ei si dispoglia, e ad innocente forma
Tutto s' adduce. Sì forbito, e puro,
Quando poscia tornar gli fia concesso
A riveder le stelle, umano, e pio
La fera ingentilir razza consente.
Oh, Toschi eccelsi, o sovruman valore!
Oh, ben divino, e senza pari incarco!
Che s' Ebe su nel cielo ai sommi Dei,
Candida, e vaga, il nettare ministra,
Voi Toschi ne l' Elisio a l' alme offrite
Il nobil cibo, che le menti pasce,
E d' amor tutte, e di pietà le invoglia.
  Ma qual mai denso, e procelloso nembo,
Qual atra nube i santi Elisj campi
In buja notte involve? Ahi, quale un turbo
Del virgulto immortal la sacra chioma
Commuove, e sfronda! Ecco che il suol si sparge

Dei sacrosanti frutti! Ecco che il tronco
Già già si crolla, e geme: ecco che inchina
Spinto da forza d' infernal bufera!
Un lampo, un lampo guizza! Ahimè che un fulmine
Sanguigno il fere! Già la generosa
Schiera sen fugge! Già dispersa tutta
Sen va per le tenebre! O Giove, o Pluto,
Qual rio destino, o forza, o qual decreto
L' eterna dei felici stanza or turba?
Forse il giogo, che i pii da gli empj sparte,
Forse il tuo trono stesso, o torvo Sire
D' inferno, il trono stesso è debil freno
A la tartarea rabbia? D' Orco forse
L' Elisio or preda fassi? O forse ancora
Quell' alto ministerio, ch' ivi l' alme
Disaspra, ed a dolcezza informa, tronco
Saranne, e guasto? Di nequizia omai,
E di ferro l' etade or regnerànne,
E sopra i morti, e sopra i vivi eterna?
O Numi inferni, o voi superni Numi,
Se giusti siete, e pii, voi l' uman seme
Abbiate in cale, e da gli estremi danni
Nel preservate! Ma chi vedo omai,
Che ver l' avara notte or quì s' avanza
Altero, e mite? Ecco chi vince il crudo
Girar del vento; ecco chi il nembo fuga,
E l' elisie pendici un' altra volta
D' amico lume rischiarando indora!

Nuovi lucenti spirti in riva ad Arno
Al mondo attesi, a la crudele notte
Incontro fersi, e lei cacciaro in fondo.
Poscia segno ne dier di gioja e festa
Carolando, e cantando: indi i fuggiti
Ne richiamâr cortesi, e tai fra tutti
Ne gir per l' aria festeggiando a volo
Ver la felice generosa pianta,
Quali le rondinelle a ciel sereno
Dopo grave tempesta con allegro
Pispiglio se ne van volando a gara
Or a ruote, or a filo, or alte, or basse,
Immemori tra lor fra tanto plauso
Del fresco nembo, e de l' antico strazio.
Le svolazzanti larve, poichè accolte
Intorno fur a la propizia fronda,
In due drappelli si spartiro; quinci
Riscontrarsi color, che già vissuti
Avean quà su fatto d' onore acquisto:
I vincitor del bujo indi schierarsi,
Che a la superna luce eran chiamati.
Risplendea fra di lor col capo adorno
De la cecropia fronda il chiaro spirto
Testè venuto a gran portento a Stige;
Che da la stirpe di Saturno nato
Fra i toschi colli al secol d' oro visse;
Ed or fra l' ombre un' altra vita aspetta.
Oh, quale, e quanto ei sembra! Oh quale ha mischia,

Oh! qual bisbiglio intorno! ecco Saturno
In cima al cielo assiso, dal suo cerchio
Splendente in mezzo il suo gran manto scuote,
E scintillando tal lume ne spicca,
Che notte schiara, e fa men chiaro il sole;
Lo spirto pur la sfavillante stella
Del suo buon padre già ne porta in fronte.
Ecco Minerva, ch' a le dive tempia
E lauro, e mirto intesse, e dentro il petto
Di suo divo saper lo fiume infonde.
Questi, questi è colui, che dal destino,
E da la bocca d' indovina virgo
Già tante volte al mondo si promette.
Questi è colui, che de gli Etrusci suoi
La gentil opra a gentil vita madre
Col suo senno raccoglie, e falla eterna.
Sì volle il fato, onde l' amica pianta
Da tempeste mai sempre, e nembi scevra
Eterni frutti partorisse, e fosse
Poter sovrano a sapienza scudo.
Il saggio spirto al glorioso arbusto
Stende la destra protettrice in atto
D' assicurarlo; l' aura elisia intanto
Il suo candido manto avvolge ad onde.
Ivi giunti gli Dei, vider mirando
I due bei cori, e 'l difensor benigno,
Del ciel sovrana cura. Quì rivolta
A l' alma Giuno con sereno aspetto

Proserpina favella: « O degli Dei
Madre, e Regina, ecco color, che nati
Là su le rive fortunate d' Arno
Con senno, e con valor giovaro il mondo.
Vedi Maleo, che de l' Ausonia tutta
I mostri ancise; ed ei pur anco intero
Del bel paese ebbe lo scettro in dono,
Di sua bontade, e non di forza acquisto.
Vedi Felsino ancor, che de la dotta
Felsina le superbe torri eresse;
E vedi Reto, che dei rezj monti
Fatto il conquisto, dei lor feri figlj
Cangiò la vita, e le lor querce in pomi.
Ocno è quell' altro, che ha tre serti al crine,
Del tosco fiume, e d' indovina madre
Altero figlio. Ei del bel Mincio in grembo
Mantua construsse, e la gran fonte aprìo,
Che d' Ippocrene poscia accrebbe l' onde.
Adrio è costui, di Giano buon germoglio,
Che in riva al mar superno la cittade
D' Adria fondò; quindi per quel correndo
Ai feri liti di Slavonia approda,
E miti foggie, e mite vitto apporta.
Gli è Tuscio appresso, che quì d' Arno il limo
Ne rompe, e l' onde estrica: i campi sono
Da puzza, e da velen purgati, e sani.
» Ma chi è costui, che fra l' eletta schiera
Di patrio amor tutto sfavilla in volto?

E questi Fonto, cui son sacri i rivi,
I fonti, i fiumi; ch' un' antica fama
Di costui porta, che l' estivo cane
Di Tuscia i campi desolati ardendo
Sì ch' Arno le sue rive, e le sue ninfe
Sui secchi seggj lor le verdi chiome
Accusavano asciutte, egli ricorse
Di Febo a la cortina: uscinne un empio,
E spaventoso detto: Etrusca gente,
O gente al ciel diletta, invan sperate,
Ch' aggian di nuovo i fiumi umore, e corso,
Se pria tra voi non è chi tra le fiamme
D' un sacro fuoco volontario muoja.
Tal è d' Etruria il fato, che conviensi,
Ch' avvivi il fuoco ciò ch' or strugge il fuoco.
Sì disse Apollo: il nobil Fonto a morte
S' addisse tosto, e, fatta una gran pira
Erger di Vejo su l' antico foro,
Votossi ai Numi, e si gittò nel fuoco.
Allor tutte s' aprîr le cateratte
Del cielo, e giù cadendo l' acque a rotta
Poser fin tosto al velenoso influsso.
Quinci poi fu, ch' un dì solenne, e santo
Dai grati Toschi, e pii sacrato venne,
Che Fontinal fu detto; in lui per rito
Soleano i pozzi incoronarsi ogni anno,
E da vergin donzelle, e da fanciulli
Gittar ne' fonti ancor serti, e corone.

» Porsena è quì, che la feroce stirpe
Spegner volle con l' armi, e non poteo;
E Numa v' è, che con il culto volle
Mansuefarla, e fu il volere indarno:
Quinci sdegnoso i suoi Romani lascia,
E contento sen torna in mezzo ai Toschi.
» La sfortunata Salia indi si mostra,
Che a l' ombre scese il dì, che in luce diede
Salio fanciullo; nè morendo acerba
Dei dolci Etrusci suoi punto obbliossi:
Ch' in su l' estremo di sua vita ai Numi
Supplichevol si volse: « Oh Numi, disse,
S' io soffro, e pero in giovinetta etade,
Il mio pregare udite: in Tuscia io nacqui,
Ed or son pur Romana. Deh, voi fate,
Che Salio mio, nè dei nipoti alcuno
Contro l' Etruria mai l' armi non vesta,
Ma che la Salia stirpe in Roma s' abbia
Dei simolacri sol cura, e dei tempj.
Sì pregò Salia, e fu 'l suo prego udito
Dai santi Numi. Oh, tu dei parti Diva,
Deh ricompensa tu di Salia buona
E l' aspre doglie, e 'l sacrosanto voto. »
Nulla più disse, nè altro disse Giuno.
Sol Anio quivi a la diletta figlia
Appresenta, e ver lei benigna invita.
Si baciâr, s' abbracciâr, collagrimaro

La figlia, e 'l padre, e allor primieramente
Ebbe posa il dolor d' ambi gli spirti.
Dietro costor venia di molti eroi
Un gran drappello, tutti che nel petto
De' mortali inserendo ai tempi antichi
Di sapienza i dolci semi, e d' arti,
I ruvidi rampolli ingentiliro.
« Ma vedi quì, di nuovo a dir comincia
La casta de l' inferno Imperadrice,
Da l' altro canto i generosi figlj
D' Etruria tua, che del superno cielo
Non bebber l' aura ancora, e pur di quella
Già già si mostran desiosi, e vaghi.
Questi a grand' uopo a la terrena vita
Ne saliranno allor, che il mondo tutto
Sarà da notte involto; allor che i mostri
Latrando se n' andran per le tenebre.
Ma veggo, io veggo i tuoi, che vincitori
Al grande abisso in fondo già rincacciano
E mostri, e notte; il sol sereno fassi,
E mercè lor non fia più bujo unquanco.
Oh, quai gli veggiò folgorar ne gli occhj,
Fulminar con la mano, e da la bocca
Un alito divin spirar che i turbi
Dissipa e vince, e l' aure quete adduce!
» Ecco i due vati, che da due alte donne
A cantar son costretti, e tal suon danno

Che nuovi Orfei l' inferocite belve
Ammansano, e del sacro fonte in riva
Spingon le genti accesamente ingorde
Per dissetarsi. Oh, mira il verde alloro,
Che l' alte fronti, di tal senno seggio,
Cinge, e lo manto, che le membra avvolge!

» Quei, che gli segue, è il prosator sovrano,
Ch' in la tosca favella ogni fior nesta;
E pur con l' altra man li greci fonti
A la maraviglia ta Ausonia schiude.

» Ecco i figlj di Clio, ch' a le rimote
Età mandando ciò, che in pace, o 'n guerra
Opraro i Regi, o i popoli soggetti
E del giusto, e del pro ne segnan l' orme.

» Ecco quì chi del ciel le meraviglie
Ne scopre, e i moti; gli astri erranti stessi
Ritratti omai dal vagabondo corso
Già sembran farsi a le sue leggi ligj.

» Mira chi d' Anfion l' arte rinnova,
E con i dolci sovrumani accenti
Spetra i cuor duri, e pianto a gli occhj elice.

» Mira chi tele avviva, e bronzi, e marmi
Sì ch' è vinta natura, e pur non pare!
Oh, qual fiero atteggiando, oh, qual soave
I finti eroi, che son quì al ver simili,
Fieri affetti in noi desta, o gioja, o speme.

» Oh, gente avventurosa! e a chi, Regina.

Fra la mortal prosapia, a chi mai dato
Fu tanto in sorte, quanto ai Toschi tuoi?
Che largîr primi de la pianta il pasco;
Poi quando scossa da tempesta fia,
Cacciano il nembo, e lei di maggior verde,
Di più graditi fior, di più bei frutti
Vestendo, fan d'eternitade carca. »
Quì la Dea tacque; l'ombre etrusche intanto
D'intorno se ne gian con vaga mostra.
Poscia soggiunse: « L'ombra peregrina
Da le tirrene rive or qui discesa
A confortar con sua presenza i Toschi,
Possente Giuno, in tuo cospetto or passa.
Oh, mira quanto appar già saggia, e forte!
Oh, mira che fra gli orti ella s' avvolge
Di sacri mirti, di fecondi arancj
Ombrati, e sparsi! Oh mira, oh mira come
Da gli opachi viali a loco a loco
Si mostran fuor le venerate teste
Di chi da lei raccolto agiatamente
Quì virtù cole, e senno! Oh, mira al rezzo
In bell' ordine esposti e specchj e seste,
E quadranti, e strolabj, e le faconde
Scorze, e i facondi stili, che il passato
Serbano in grembo, o del futur predicono!
Oh, come, oh, come in gli orti stan converse
D'ogni lito le stelle, e par che bevano

Da lor rugiada : in cotal guisa a l' alba
Di nostra terra le roranti stille
Bevonsi il nostro sol, le stelle, gli astri.
Oh, come, oh come fra d' un chiaror tanto
Appar lo spirto vie più chiaro ancora,
E vie più bello : sì di scema luna
Nel centro appare luminoso un punto. »
Così disse la virgo, e più non disse.

Maravigliossi in mirar l' ombra Giuno,
E ben conobbe da suoi noti influssi,
Che più che mortal cosa era quell' ombra,
E più d' Olimpo che d' Elisio degna :
Che ben su fra gli Dei suo seggio merta,
Chi quà giù fra i mortali fà che possa
A culto serva, ed a virtude ingegno.

A cotal vista ardir prese, e baldanza
In suo pensier la travagliata Giuno;
Che nel veder quell' anima s' accorse,
Ch' a gran destino era serbata Etruria.
Indi contenta ver lo monte mosse,
Ch' Elisio, e Averno parte; seguitolla
Il negro frate con la sposa a canto,
Ed ambi sul real trono sedero.

Giunone allor fra tutti i mostri sceglie,
I più fieri, i piu scaltri, i più veloci,
E questi spinge incontro a l' alma Roma
La furia a concitar d' Italia tutta.

Poscia lasciando le malvagie grotte
Al sereno sen torna : ivi fendendo
Coi pinti augelli l' aura, su l' Olimpo
Di nuovo ascende, e ne l'azzurra sua
Magione accolta, da le bianche membra
La negra vampa de l' inferno asterge.

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO QUARTO.

Sorgea l' Aurora, e d' Oriente il balzo
Già biancheggiava : di Ciprigna il lume
L' aurata chioma riforbito alzando
Da l' onde, l' aura fresca oltre spignea;
Il fero Giove intanto un cotal sogno
A la Regina di Vejento invia.
Le parea per alpestro ermo cammino
Da tutti abbandonata irne vagando
Con la sua figlia Tiberina a lato,
Con Tiberina, che fra doglie acerbe
Non più che da tre lustri al mondo dava,
Ed or pari al dolore amor le porta.
Già languiva la lena in ambedue,
E già con angoscioso fiato, e greve
Venìan mancando. L' infelice madre
A la figlia il sudor dal volto asterge,
E da le tenerelle piante il sangue,
Ch' i sassi offese avieno; quinci a loro
Le chiare linfe sue mostra una fonte
Fra selva ombrosa, e folta, ove le stanche
Donne assetate a dissetarsi vanno.
Ed ecco, che fra sterpi a gran fracasso
Una lupa famelica si scopre,

Che a lor s' avventa. Disnervate, e fiacche
Si fanno le ginocchia a le meschine,
Stretta la gola, e le parole fioche.
Fuggono pur per un sentiero occulto,
Allor che di repente un alto strido
Odon qual d' uom, cui ferro fere. Al suono
La misera Larina si rivolge,
E vede, ahi vista! il suo Tirreno intriso
Nel proprio sangue, che a trabocco uscìa
Da gran ferita, che va dritto al cuore.
Scorge ad un tempo per la selva lunge
Un grand' incendio di sanguigne striscie
Ad or ad or cosperso. Ode le strida
Di chi di ferro, o di chi d' alti massi
D' alta città, che sin dal fondo è scossa,
Infranto muore. Una gran voce intanto
Par che per l' etra suoni, e strilli intorno,
Ch' arde già Vejo, e che ruina, e cade.
A così fere immagini la donna
Di Vejento Regina ambascia, e geme
Di gelato sudor tutta cospersa:
Or quinci, or quindi su le molli piume
S' aggira, e smania, e fra l' orrende larve
Vaneggia incerta, e l' è spavento il sonno.
Vinta dal duolo alfin, si sveglia, e gitta
Un doloroso strido. A tal lamento
Si converte in terror la reggia tutta.
Le son le ancelle intorno, e lei com' era

Smorta, tremante, e ne la mente offesa
Da funesto presagio, acconciamente
Accolgono tra loro, e confortando
Tentan, se ponno, con le dolci cure
Dal petto disgombrar del tutto il crudo
Sonno, e lo Dio, che la tormenta, e preme.
Qual da folgore tocco, sbalordito,
E stupido rimansi, e da se lungi
Il sulfureo fetor scacciar non puote,
Ch' ave in le nari infisso: tal ne stette
Larina instupidita; e pur crudele
Dolor nel cuor le siede. A tal tumulto,
A l' alte strida intanto era la dolce
Tiberina quì tratta. Da gran duolo
Vinta corre a la madre, ed al materno
Collo le tenerelle braccia avvolge.
Poi lacrimando dice: « Ahi, madre mia,
E qual dolor è il tuo? Qual duro caso
Il tuo viso sereno or sì conturba,
Che pur mai sempre in tue segrete stanze,
Nel nostro mattutin cerchio raccolte,
Sì soave dolcezza al cuor m' infonde? »
Mentre così dicea, con largo pianto
Le inonda il volto, e con più stretti amplessi
Tenta scemarle il duolo. La dolente
Madre una volta risguardolla, poscia
Gli occhj ritorse sospirando altrove.
La dolce figlia spaventata allora

Di nuovo al pianto, ed al pregar si volge.
« Madre, a che non mi guardi, e non favelli?
Forse ai precetti di tuo amore infida,
Che non sovvienmi, disse, io mi mostrai?
Ma tu perdona : se fu l' atto reo,
Di Tiberina tua l' alma è sincera. »
  Intenerissi a tal parlar la madre,
Ch' in lei vinse stupor la tenerezza,
E versò fuor gran pianto. Come avviene
Allor che i primi giorni il sol riscalda
I rigidi cristalli, che l' inverno
O d' Alpe, o d' Apennin sul capo ammassa;
Che liquidi si fanno, e d' una in altra
Balza precipitando ad onde ad onde
Volgono i sassi, e i prati empion d' arena:
Così spetrossi di Larina il cuore,
Ed in un rio di lagrime si sciolse.
Cominciò poscia: « Oh, figlia, o mia diletta
Figlia, perchè mi tenti? A che mi sforzi
A mostrarti il dolor, che ho in petto ascoso?
Nè fallo tuo, nè d' alcun altro mai
Il cuor turbommi : tua bontade espressa,
Tua tenerezza, il grato affetto, il tuo
Dolce costume a me, tua cara madre
Di contento ne fur cagione ognora.
De gli Dei temo, che son nosco irati,
E de la gran nostra cittade a strage,
Ad incendio chiamata; in diro sogno

E fra la buja notte or or mi vidi
Lo sdegno lor davanti. Oh, fero caso,
Oh miserabil morte! » In cotal guisa
Parla, singhiozza, e l' amorosa figlia
Bacia, rimira, e inorridisce insieme.
Si sbigottì di tanto Tiberina,
Cui si scopriva allor la prima volta
Il duol materno, e dei celesti l' ira.
Parlar non può; ma con dirotto pianto
Va mostrando il dolor, che la comprende.
Le damigelle a la Regina intorno
Tutte si fanno a consolarla intente,
A confortarla a non voler trar seco
Con lo spavento suo tutto in ruina,
« U son dicendo, o donna, il tuo coraggio,
E la virtù di Turno? A larve, a sogni
Presti tu fede, ad ombre? Ombre, e fantasmi,
Bugiardi, e vani vincitori or sono
Di tua costanza, e di tua mente diva?
Alta Reina di possente impero,
Da Turno scesa, di Tirreno madre,
Perchè a te stessa manchi? A che disperi
Ora ch' è più d' ardir d' uopo, e di speme? »
Al nome di Tirreno la Regina
Vieppiù si turba, e 'l sonno la persegue.
Pur si risolve, e dice: « Andianne tutte,
E tu, leggiadra Tiberina nosco
Al tuo gran padre, e mio signore: umili

Da lui per grazia n' impetriam, che fine
A questa guerra, ed al periglio imponga,
Che Vejento minaccia. Scongiuriamlo,
Che la sacra, ed insiem funesta imago
D' Ercole a Roma renda, onde da noi
O si tolga, o si tempri almen de l' ara
Il diro annunzio : a rege, a padre, a sposo
Accetti fian di giuste donne i preghi,
E di figlia, e di sposa; che alcun lieto
Fine a cotal dissension non veggio:
E tu benigna Giuno, in sì dubbioso
Passo del lume tuo ne porgi aita;
Che gran mestier ne fa. » Disse, si veste,
Ed affannosa quinci con le ancelle
E con la figlia, suo supremo amore,
Di gir s' appresta al Rege. In la cittade
Si sparge intanto romoroso un grido,
Che il Re commosso ne la regia corte
In gran consiglio avea tutti adunati
I suoi primi, e i più fidi, e che con loro
In su l' afflitte cose avea consulta.

Era Tolunnio dai pensier di guerra,
E dal successo de la fresca pugna
In molte guise travagliato in tanta,
Ch' allora avea di valorosi Etrusci
Avanti a gli occhi suoi strage recente;
Ma sopra tutto del possente Osinio,
E di Massico, e d' Anio il fato acerbo

Mesto il teneva, e del futuro incerto.
Ma non però di sua natìa fierezza
Punto si mosse; anzi vie più feroce,
Quanto più di funesto avea d'intorno,
Si rinfranca in se stesso, e freme, e smania.
Non altrimenti che massila fera
Allor che morti in su l'arena vede
Dal cacciatore i figlj, digrignando
La fera bocca, contro le ferite
Si scaglia furibonda, e graffia, e rugge.
Tale Tolunnio per lo sangue sparso,
E da l'ira di Giove acceso, e punto
A gran furore i suoi chiamati avea.
In mezzo a la cittade, e ver la parte,
Ov' ella a l'aspra rocca si congiunge,
S'erge un palagio sontuoso, e grande,
Che per opaca selva, e per memoria
Di tanti etrusci eroi, con un segreto
Religioso orror era da tutti
Guardato, e colto. Nel più chiuso centro
Havvi un cortile spazioso intorno
Da gentil loggia circondato. Quivi
Di bianchissimo marmo le colonne
Dai Toschi antichi effigiate, e tronche
Sì bella mostra fan, che lor bellezza
Quanto semplice è più, tanto è più vaga.
Con vecchio tronco, e con nodose braccia
orge nel mezzo una robusta quercia,

Che già cent' anni, e cento al gran palagio
Fece ombra, e scherno al sole, e scorno ai venti.
È fama, ch' al suo rezzo il buon Saturno,
Quando prima in Etruria esule venne,
Le genti di saper bramose accolse,
E lor diè leggi. De l' altera corte
In su l' estremo appunto, ov' ella a l' alta
Porta si contrappone, una gran sala
S' apre a rincontro. In ogni dubbio caso
I Re d' Etruria in questa sala accolti
Coi primi consiglieri, e col senato
D' ogni grave faccenda, ch' a la patria
Importi, ed a lo stato, puramente
Tra lor dicon gli avvisi, e fan decreti.
Tirren quì venne grazioso, e forte,
A cui ciascuno per onor s' inchina;
Vi venne il fiesolan robusto Abante
Col suo Lirino a lato: appar Tarconte
Al roman seme sopra tutti infenso,
Ed Irpio dei cavalli il domatore,
Col gran Linceo, che qual di fiume nato
Così ne l' acqua, come a l' aura spira;
Poi Tiberin si mostra, e dopo lui
Gli altri Re tutti, che d' Etruria i danni
Scampar pugnando si son posti in cuore.
Ivi Tolunnio in mezzo a' suoi ridotto,
E sovra il seggio dei maggiori agiato,
Ch' è d' avorio construtto a fregj d' oro,

A così dir comincia: « Nissun sia,
Nissun fra voi, miei consiglieri eletti,
Che ardir deponga, o del destin diffidi.
Se tema alcun per la feroce pugna
Concetto avesse, or ne disgombri il petto;
Che la tempesta è pari, ed ha il nemico
Di morti, e di dolor sua parte anch' esso.
Il gran soccorso a Vejo a forza volle
Vietare, e non poteo. Quest' alto cerchio
A tanti Numi albergo, eterno scudo
Per noi sarà ver la romulea rabbia.
Nè di sua aita a noi saranne avara
La magna Italia. Ch' io già quì v' annunzio
E Liguri, ed Insubri, e Rezj, e Orobj,
Ed Euganei montani, e i nutritori
Di generose razze almi Venezj
In uno accolti, e con lor armi in mano
In nostro ajuto, ed a vendetta pronti.
Già d' infin dove di Timavo il fonte
I campi inonda, ed il mar frange, e spuma,
Vengono i pro Liburni; già fremendo,
Con poderose piante d' Apennino
Scuoton le falde, ed a la cima accennano
E Piceni, e Pretuzj. Il cuor d' Ausonia
Già s' hanno in cale Aurunci, Volsci, e Rutoli,
Ed al crudo Roman fiaccan le corna.
Ecco i Sanniti, popol santo, e forte,
Ch' è de l' esperia libertà custode

Contro gli strani; ed ecco i pii Lucani
A libertade, ed a virtude additti;
Quì vienne chi nel vorticoso Liri
Armenti lava, e greggi; dietro a loro
Corrono in fin da l' ultima Japigia
Peucezj, Dauni, ed Apuli, e Messapi.
Or fia, che forza a nostra impresa manchi,
Quando Italia n' aita? Or fia, che mai
Di quanto a noi deggiam in sì grand' uopo
Scordevoli noi siamo? Nè minore
Virtude gli Afri mostreranno, gli Afri,
Cui la Regina di Cartago or manda
Sdegnosa ad ajutarci; chè allor quando
De la sacra ad un tempo, e fatal guerra
L' incendio sorse, il giovinetto Turno
Col buon Menete in Africa mandai
Da l' alta Didò ad implorare aita,
Ch' or in Cartago regna. Ella de l' altra
La bellezza, il poter, l' odio rinnova.
Già son pronti a spiegar le vele ai venti
Di Libia adusta i generosi figlj,
E con l' umide prore a noi rivolte
L' onde tirrene già solcando vanno.
Or qual di questa guerra sia la mente
Del Signor vostro udiste; ben vedrassi
Se una sola città, se un sol ridotto
D' adulteri, di ladri, e di spergiuri
Ostar possa al valor di tante genti,

E di tutte cittadi insieme unite.
E sian gli animi a tanta impresa uguali:
Per se ciascun, per li suoi figlj pugni
Audacemente. Che s' alcun vil fosse
Tra voi, nè manco il credo, or costui pensi,
Che Re Tolunnio io son; che mai non frodo
Di premio il merto, nè di pena il fallo. »
Ciò detto appena, un misto suono udissi
Fra li turbati Etrusci, che la sala
Tutta, e la reggia di tumulto empìo;
Poichè parte col Re sentiva, parte
La guerra abbominando, e la rapina,
Ond' era sorta, lo frodato Dio
Volean, che a Roma si rendesse, e quinci
De l' armi sue l' incontro si fuggisse.
Sì tra lor discordando avean tra loro
Varj bisbiglj; e tal facean romore,
Qual turbo il fà, se in gran selva s' intrica;
Che lungi s' ode, cresce poscia, e tuona,
E la città, ch' è sul confine, assorda.
In questo ecco che il ciel tonò da stanca,
E un folgor scese, che l' antica selva
A Vejento vicina accese, ed arse
Con grand' incendio. In quel medesmo punto
Armate schiere andàr per l' aria a volo,
Sonaron armi tra di lor percosse,
Sangue ne piovve: orribili apparenze
Di varj mostri s' affacciàr ne l' alto,

E strilli ne gittâr tremendi, e rochi.
A tal prodigio si commosser tutti,
E a l' aura usciro; che in felice segno,
Poi che a stanca tonò, l' accettâr quelli,
Ch' eran d' armi bramosi; che nei sacri
Libri l' antica Bigoe ninfa ai Toschi
Scritto lasciò, che il buon Saturno a manca
Folgorasse, ed il gran Tonante a destra.
Ma gli deluse or Giove: l' aspro telo
Da Marte scese, accenditor di selve,
Scuotitor di cittadi. Pur Tolunnio
Le palme al ciel rivolte, orando disse:
« O buon Saturno, se di merto alcuno
Appo te sono i Toschi tuoi devoti,
Deh! tu n' aita, e col tuo nume ottienne,
Che il lieto augurio a lieto fin ne porti. »
Così pregando sen tornò con gli altri
Ne l' ampia sala, ove chi guerra spira,
Giojoso esulta, e chi gli accordi agogna,
Il cuor funesto avea. Ma la Regina
Con Tiberina sua, dolce conforto
Del marito, e di lei, da corte intanto
Con l' altre donne in ordinata fila
Venir si vede: avean le luci a terra
Volte, le chiome sparse, a queto pianto
Muoveano i passi, e se ne gìan mostrando
Con nubilose fronti il cuor doglioso.

A così nuovo spettacolo i padri

Alzâr le ciglia da stupore involti.
Il Re si turba, e qual era, feroce,
Crucciato si dimostra; che avea sdegno
Veder donne in consiglio, ed anco teme,
Che come donne, da spaventi mosse
Quì preghin pace, e da gli affanni posa.
Ma pur comanda, che intromesse sieno,
E nel seggio s' asside: ivi con volto
Acerbo, e dolce, e più che dolce, acerbo,
Tutto si reca ad ascoltarle intento.
Allor Larina timorosa, e mesta
Con interrotte voci a dir comincia:
« Gran Re d'Etruria, cui dal cielo è dato
Por freno a gente valorosa, e saggia,
O mio Sovrano, e sposo, a te ne vegno
Donna atterrita a Signor giusto, e buono.
Non ti sdegnar, se mie preghiere umili,
E di tua figlia, e di tant' altre or meco
Accolte madri, e spose in tuo cospetto
Osan venirne ad implorare aita.
A tosche madri figlj, a tosche spose
Sposi son pur color, ch' or ora miete
Marte feroce nel crudel conflitto,
E questo sangue è nostro. Orrenda guerra,
Ed aspra, e dura s' è, Signore, impresa,
E con nemico a mescolar le mani
Ne diemmo, che dal ciel portato a questi
Lidi, da l' armi nato, a l' armi addito

Con l' armi soggiogar tutto minaccia;
Nè val pietà, religion, giustizia
Contro chi puote. Il fato, certo, il fato,
Miseri, ne persegue. Ancor mi sento
Le vestigia entro il cuor d' un Nume irato:
Che pur quando testè la vaga Aurora,
Gli occhi gravando di leteo liquore,
Promettea dolce ai molti affanni tregua,
M' apparve un mostro di portento orrendo:
Io vidi Vejo ne le fiamme immersa,
E diroccata tutta, il figlio anciso,
Quest' innocente Tiberina in mezzo
A sassi, a spini, a fame in preda, a sete
Fra gran deserto, ed io m' era con lei,
Ajuto domandar con voce stanca,
E non trovarlo. » Quì la madre tacque
Da tremor presa, e dall' angoscia vinta.
Poi rincomincia: « Io lo ti giuro, o sposo,
Per quel pudico amor, che sempre avrotti,
Per quella fede, che tra noj fu pura,
Per la salute tua, per la fortuna
Di questa gran cittade, e per quanto hanno
In lor di sacro, e reverendo i Numi,
Che quel ch' or narro, con quest' occhj il vidi.
Vedi l' orror, che ancor ne l' alma stammi.
Or ti prego, o Signor, e non crucciarti,
Ch' io sì ti preghi, che con Roma a l' armi
Di venir tu t' astenghi; anzi a lei rendi

La sacra imago di funesti augurj,
E di spaventi a Vejo apportatrice.
Pace con Roma s' aggia : in altra guisa
Alta ruina a noi venirne io veggio,
Ed al gran nostro impero. » Tale un prego
Con gran singhiozzi, e con gran pianto mosse
L' alta Reina. La pudica, e dolce
Verginella sua figlia, e l'altre donne
Con singulti, e con atti di dolore,
E di terror dipinti, a l' alto Rege
Aita domandâr, pietade, e tregua.
Allor fra quelli, che l' atroce guerra
Detestavano, e l' armi, per le sale
Sorse un tumulto, e d' ogn' intorno udissi
Venia altamente risonare, e pace.
Adirasi il tiran, che vede tronchi
I suoi disegni, e Giove ancor sovr' esso,
L' immite Giove contro Etruria irato
Il fato aggrava, e l' efferato cuore
Più dispietato, e più crudo rendea.
Vorria parlar, ma da l' insana rabbia
Son le voci interrotte; freme intanto
Cupo in se stesso, e fero, e sul regale
Seggio con scosse si scontorce, e sbuffa.
Qual fiume in chuiso gorgo allor che via
Non s' è per anco al suo furore aperta,
In sin dal fondo rugghia, bolle, e gira,
E rigonfiando ad or ad or sul margo

Di timor empie, e di spavento i popoli.
Così da l' ira, e dal destino oppresso
Tolunnio imperversava. In questo grida
D' alto un araldo, che dal roman campo
Eran già quattro ambasciador venuti
Di grave aspetto, e di portar sembiante
Facean cosa ch' importi. Eran costoro
Il buon Clelio con Roscio, ed Ancio antico,
E 'l pro Fulcinio, che sen giva altero
D' aver per moglie una minor sorella
Del gran Camillo presa. Era Camillo
In armi invitto, ma di pace amico,
E molto gli pesava il crudo scempio,
Che avanti a gli occhi suoi di lor facieno
Le due divine schiatte. Ei di pietade,
E di dolor compunto al Re mandava
Pace chiedendo, e tregua. Sol volea
Che, com' è dritto, a Roma del rapito
Nume l' imago si rendesse, e degna
Si fesse ammenda; che com' era dolce
Al par che forte, in ciò speranza avea,
Che il tosco Re da tante morti offeso,
E dal periglio del suo regno vinto,
Di pace omai pensasse, e di riposo.

A tale annunzio dei commossi padri
Restò 'l tumulto, e gli animi acquetarsi.
Tacquero tutti; il Re Tolunnio stesso,
L' ira frenando, ch' entro il cuor lo rode,

A poco a poco su l'eburneo seggio
Si riassetta; indi, ai legati data
Di favellar licenza, ad ascoltargli
Fra i padri attenti in maestà si reca.
Entran gli ambasciador di Roma invitta
Severi in volto, e ne l' andar composti,
Come securi, che il gran Giove seco
Vienne, ch' in vetta al Campidoglio tuona,
E giusto al giusto il suo favor comparte.
Fulcinio incominciò: « Possente Sire,
Che a Tuscia imperi, e con ben salde chiavi
I vejentani cuor serri, e disserri,
La mente acqueta, e 'l nostro dire ascolta.
Roma, il Senato, e l' invincibil Duce,
Che a dura stretta ha già Vejento addotto,
A te ne manda, quella Roma stessa,
Cui diede il fato di volere il giusto,
E pari anco al voler possanza dielle.
Un importuno, e scellerato eccesso
S' è compito, o Signore. Un' ara santa
Profana fatta, un sacro sangue sparso,
Furato un Dio, che fè di furi strazio,
Un dì festivo in pianto, e 'n lutto volto,
Commesso in pace ciò, che guerra abborre.
Or con voci notturne di Potizio
Grida vendetta il sangue. Il forte Dio
A l' alma Roma, a popol forte in mezzo
Tornarne agogna; e di ciò chiari segni

Ne da spesso, e funesti; che urla il monte,
Del ladron Caco la caverna mugghia,
Ed Ercol con tremenda voce chiama.
Or tu nel rendi, o Sire; e per ammenda
Un uomo sol, qual vuoi, tu danne in preda:
Sol un vuol Roma, che di tanti pera,
Roma pietosa al pari, e più che forte.
Noi vincitori a te con questi patti
Pace chiedemo; e non fia mai ch' Etruria
D' aver si penta i generosi figlj
Del biondo Tebro in sua concordia accolti.
Tu sai tu stesso, quale in noi s' alligni
In verso i fidi fede, e qual vendetta
Sopra gl' infidi, i traditori, gli empj
Da nostre destre piombi. » Avea ciò detto
Allor che gran bisbiglio, e grande strepito
Infra i turbati Etrusci udissi, in quella
Guisa, che di lontan gualchiera s' ode
Precipite sonar a scossa a scossa.

Or poi che alquanto stette, il Re comanda
Ch' in tanto affare ognun di suo consiglio
A la patria soccorra. A tal precetto
Sorse repente Tiberino altero,
Il rozzo Tiberin, cui mortal odio
In verso a Roma accende. Egli del Rege
Ministro fido, e d' ogni più segreto
Di lui pensier partecipe, e consorte,
Poi ch' ebbe tutti con severo ciglio

Guardati, e scorti, minaccevolmente
A così dire alfin la lingua snoda:
« O Re possente, o de l'Etruria scudo,
Perchè n' appelli? in tal fortuna forse
Il cuor ti manca? Dovrem noi sì tosto
Da noi gittarne a terra, e quai vigliacchi
Soffrir un tanto scorno? Ah, che se punto
In noi di nostr' antica virtù fosse,
Al certo quì seduti non saremmo
Quai donne imbelli, a consigliar con agio
Ciò, che a Vejento importa: ma col ferro
Al ferro ostar, e con valore a forza
Pronti saremmo: con valore, e ferro,
Non con preghiere d' espugnar v' è modo
Contro chi sprezza i preghi, la fortuna
Di Vejo nostra. Nè sì tosto in bando
Da nostre menti la memoria andria
Dei Fabj uccisi? E che fia poi per questo?
A Roma infida darem noi l' imago
Del divo Alcide? A noi non forse diella
Il gran suo figlio Etrusco, onde tutela,
E ricovro indi fosse al popol nostro?
Forse per frode al nostro Evandro tolta
Non fu l'effigie allor, che nel suo ospizio
Enea raccolse? Forse ancor per froda,
E per invidia de l' infame Frigio
Non fu morto Pallante, e 'l vecchio padre
Di figlio, e regno privo? E che pur valse

Ad Alba lunga, che d' Ascanio fosse
Figlia, e ricetto? Che di lor l' indegne
Mani in un giorno l' adeguaro al suolo.
Sanlo d' Aricia, il san là d' Ardea i figlj,
Che per giudicio riportaro un furto,
Quale prometta, e quale attenga Roma.
Or va ti fida, e sii ver lor cortese.
Guerra, guerra con chi pace non cole,
E ciascun quel ch' è suo, per se conservi. »
Qui Tiberino tacque, e dai feroci
Suoi detti sorse fra gli accolti padri
Gran dissidio, e tenzone. Allor Tirreno
S' alza, e che avvisi, a voler dir s'arreca.

Tacquer le lingue, ed acquetarsi i cuori,
Quando un uom tale a favellar s' appresta.
Ei parla, e fra 'l silenzio, ch' in le sale
Or regna, scendon sue parole preste,
Non altrimenti che nel fitto inverno,
Quando da bianca nube è il ciel coverto,
Calansi a terra i taciturni fiocchi
D' un' alta neve. « O mio Signore, e padre,
A dir comincia, e voi Tirreni invitti,
Discretamente il mio parlare udite.
Il giusto solo è forte; ch' a l' ingiusto
Il sommo Giove, che dei regni ha cura,
Di mente prima, poi d' ardir dispoglia.
Chi mal comincia, ha la metà perduto
Del suo disegno, e certo mal principio

A sacra guerra è un sacrilegio espresso.
A chi sangue versò sacrato ai Numi
In viso spiccia del nemico il sangue,
Se non si purga, e lui ratto dissenna.
Non con l' imago, ma col vero culto,
Con l' alme pure, e coi voleri onesti
Il grand' Iddio s' adora. I tradimenti,
Gli stupri sozzi, le rapine, i furti,
Le frodolente morti, i sacrilegj,
Ogni empio ufficio, ogni dannaggio infame
Lascinsi a Roma, che di furto è figlia.
A noi Toscani da Saturno scesi
I santi Numi rispettar conviensi,
E de' mortali il pro. Sian l' arti nostre
Vincer col dritto, ed imperar col giusto.
Noi crescemmo con lor; con loro ancora
E più fortuna, e più possanza avremo.
Or quì ti prego, o padre, e 'l pregar mio
Tanto vaglia appo te, che noi di questo
Sangue siam puri, nè de l' ara rei.
Rendi l' imago a chi l' imago è tolta,
A Roma rendi il dritto. Allor fia poscia,
Che il forte Dio, che con giust' occhi mira
I giusti cuori, i minacciosi augurj
Da noi distorni; allor a Roma contro
Ne verrann' essi, se pur Roma al grande
Atto, e pietoso contro noi non cessa
Lo sdegno, e l' armi. Allor con più valore

Pugnar vedraine, ed il Romano altero
Morendo proverà quel che gl' importi
In giusta causa aver Tirreno a fronte. »
  Sì disse, ed al suo dir levossi un grido
Di color ch' applaudìan, fin verso il cielo
Concorde, e lieto. Quelli stessi, a cui
Eran più l' armi a cuore, da rispetto
D' un uomo tale ad accettar la pace
S' eran condotti, ed a por fine al sangue.
  Larina allora, e Tiberina virgo,
Veduto il tempo a lor speranze acconcio,
Al soglio approssimate, una le mani
Al Rege, e l' altra le ginocchia stringe,
Ed ambedue dolenti, e lagrimose
Pregan tregua a gli sdegni, e ai tristi augurj.
» Vedi, dicean, fortuna, il giorno vedi
De l' empia Parca, e la nemica forza,
Che n' è già presso. In questo cerchio vedi;
Che siam ridotti a sostentare a pena
La speranza d' Etruria. O sposo, o padre,
Cedi, deh cedi, e te conserva, e Vejo. »
  Guarda fiso Tolunnio, e non risponde.
Si scuote a tratti, impallidisce, imbianca,
Come colui, ch' attonita ha la mente
Da gran furia, che il doma. In tal momento
Un gran fantasma orrendo, un mostro infame
Gl' ingombra i lumi. Ahi, sconsigliata Giuno,
A che t' attenti! e qual furore è il tuo!

Morte, aspra morte, e non salute appresti
Ai miseri Tirreni. Già s' appressa
L' ora fatal, che di lor vita è fine!
Guarda Tolunnio, e vede in gli occhi suoi
L' empia Discordia, che di serpi ha il crine,
Di sangue il volto intriso, e 'l lordo ammanto
Lacero tutto, e negro: in man ne porta
L' orribili facelle, e queste estolle,
E scotendo con guizzi più le accende.
Un atro fumo da l' estremo lembo
N' esala, che tenebre a gli occhj apporta,
E fiamme al cuore. In fin la sozza faccia
Da la viperea chioma un verde serpe
Distacca, e tosto di Tolunnio in petto
L' avventa. Appoco, appoco il velen crudo
Oltre serpendo, d' infernal furore
Il furibondo già tiranno ingombra.

Vinto dai mostri, e forsennato, e stupido
Il crudo Sire orrende cose ordisce,
E fatto a Tiberin un cenno, questi
Presto se n' esce, e cupo. I padri intanto,
La regina, la figlia, il figlio, e tutti
A gli atti spaventati, ed ai sembianti
Del loro padre, e Re gli furo intorno
Con preghiere, con pianti, e con querele
Stringendolo a quetarsi, a non por solo
A ripentaglio il regno, ad aver cura
Di sua saturnia mente; ch' in la mente

Saturnia sua, che ne la vita è posta
De l' infelice Etruria ogni speranza.
Eransi intanto allor gli ambasciadori,
Ch' esposto il tutto, incominciaro i Toschi
A favellar tra loro, a l' alto ospizio
Ai nunzj destinato insiem ridotti.
Un ampio è questo sul gran foro estrutto
Sublime albergo, con portici avanti,
Che i portici inventâr gli Etrusci i primi,
Ed orti dietro. Per pietade i Toschi,
Per onoranza de le stranie genti,
Dei consoli, dei regi, e dei lor messi
Avean, già tempo, l' edifizio eretto,
Che per legge, per rito, e per costume
Era ad ognuno venerando, e sacro.
Sotto fidanza de gli eterni Numi,
E del gran Giove, ch' ha gli ospizj a cura,
Stavan gli ambasciador queti attendendo
A lor richieste fine. L' empio, e crudo
Tiberino, che a questo era serbato
Dai numi a Vejo avversi, da la rabbia
Spinto, e dai mostri di Discordia pazza,
Di grida in un momento, e di malvagia
Voglia di sangue la cittade empio.
Ad alta voce iva gridando, ch' era
Il tempo omai di vendicar venuto
D' Etruria i danni; ch' or or nuovo oltraggio
A l' onte antiche, e vie più grave aggiunge

La sempre infida, e scellerata Roma:
Che pur testè gli empj legati suoi,
De l' ospitalità rotta ogni legge,
E d' ogni nume a scorno insidiaro
Di Tirreno a la vita; che con oro,
Con promesse, con arti, e con menzogne
La città tutta di voltar fer pruova
Contr' il suo Re; che già 'l fuoco, e le faci
Erano pronte; che già ver la reggia,
Già ver gli altari, e i tempj eran dirette.
Son questi i messi pii, queste l' inchieste
Di pace; a ferro, a fuoco, a sangue porre
Vejo, ed Etruria: Ecco le pruove, ed ecco
Il testimon, gli scritti. Sì dicendo
Un prezzolato schiavo, le facelle,
E le falsate lettere dimostra.

Mentre così per la turbata Vejo
Del Tebro il Re terribile, ed immane
Seminando sen va sdegni, e discordia,
Ecco per opra de l' astuta Giuno
Andar per l' aria un mostro; ne gli Etrusci
Cuor col portento è speme a l' ira giunta.
Che per lo cielo allor di roggio asperso,
E di Laurento da le basse spiaggie,
Là dove il Tebro vorticoso, e queto
Le placid' onde sue col mar confonde,
Volando si discopre un di palustri
Augei bianchiccio, e strepitoso stuolo,

Che col batter de l' ali, e lo schiamazzo
Par che di gioja dia segni, e di scherno,
Quand' improvviso d' Apennin si scaglia
Un' aquila real sopra Vejento,
E a lor s' avventa: questo prima, or quello
Ghermisce, e strazia, sangue piove, e piuma:
Fugge l' imbelle torma, e fra quel rauco
Distrepitar di gole, de l' altero
Vittorioso augel s' ode lo strido.
A tanto annunzio Tiberin commosso
E di speme, e d' ardir securo grida,
« Giove è con noi; con l' augel suo benigna-
Mente or ne porge lieto augurio, e segno.
Me, me seguite; i scellerati messi,
Che più messi non son, ma traditori
Pari al delitto lor s' abbian castigo;
Voi ben tosto i Romani empj vedrete
In fuga andarne, e dentro il limaccioso
Fondo del Tebro qual anitre imbelli,
Scampo cercar contro il toscan valore.
Quì s' adempiono i fati: quì s' acquista
Quel grand' impero, che a la voce sola,
Che ne danno i profeti, a noi ne viene.
Così con fieri detti l' ire altrui
E 'l fato aggrava. Poi fremendo strigne
Il scellerato ferro, e verso l' alta
Magion, che ai messi era sacrato asilo,
Qual forsennato corre. Allor le furie

Ferri acuti a le man, gran fiamme ai cuori
Somministraro; allor la gran cittade
Tutta a tumulto, ed in furor si volse:
Quale i giovenchi da l' asilo punti,
O dal fervor del sole estivo accesi
Con occhj torvi, e rossi, a salti, a corso
Su zolle aduste imperversando vanno
Or dispersi, or uniti: a globi intanto
Sorge la polve ad oscurare il cielo:
Tale l' ardor di quegli animi infensi
Tutti gli spinse a seguitar lo Rege.
In un momento l' invasata turba
Morte gridando, al sacro ospizio arriva,
Ove di pace i messi la risposta,
Sotto presidio de gli eterni Numi,
In aspettando stanno. Ivi il circonda,
E con orrende voci a morte chiama
Quei, cui l' albergator Giove protegge,
E dei messaggj il padre. A tal furore
Gli ambasciador di Roma di felice,
E pacifera oliva incoronati,
In su la soglia in nobile contegno
S' appresentaro. Allor l' insane genti
Stupide s' arrestâr da timor prese,
E da rispetto ver le dive fronti.
Che qual Saturnio fra l' oscure nubi
Dal suo folgore rotte, in mezzo al fuoco
Col suo divin sembiante si dimostra,

Tale Fulcinio di divini onori
Raggiante il volto, ch' in quel punto stesso
Nei compagni, ed in lui Giove diffuse,
In maestà si mostra. Il rio tiranno
Che teme allor, che da rispetto sia
Il furor vinto, quà, e là correndo,
Forsennato schiamazza : « Ah, ciechi, ah, folli!
Che mai v' arresta? O qual timore è il vostro?
Via, che chi fede ai traditori serba,
È traditore ei stesso. » E sì dicendo
Contro i Romani rapido si scaglia.

In tal momento la crudele Erinni,
Che a l' empio ministerio era quì giunta,
Scuote la face, vivo fuoco, e fumo
Atro n' estrica, e d' infernale odore
L' aria riempie intorno. Ai cuori intanto
Aggiungesi un furor rabbioso, e cieco.
Scagliansi tutti ; Tiberino il primo
Contro Fulcinio corre. Ivi dei Numi
Deposto ogni rispetto, lui di punte
Mortalissime in mezzo al cuore offende.
Muore Fulcinio, muojono i consorti
Nel manto avvolti, e sì morendo alcuno
Atto non fan se non di Roma degno.
Brutta la sacra soglia un sacro sangue,
E dei sicarj il viso. « Ah, Tuscia iniqua,
Morendo grida con l' estremo spirto
Il buon Fulcinio, o sciagurata Vejo,

Or sei pur giunta al fine! » A sì nefando
Eccesso il sole per orror coverse
D' un vel rossigno il suo volto sereno,
Ravviluppate il ciel nubi scuraro,
Da l' alto quinci un folgore piombando
Sibila, straccia, introna e muro, e torri,
E di Giunonia il tempio. A folla, a folla
Fuggon le genti spaventate; fugge
L' infame Tiberin fra se confuso
Di tanto ardire. Ei fugge, e sì fuggendo
Orrendamente insano si travolve
Di raccapriccio pieno, e di terrore.
In un momento di stridori, e d' urli
Vejento tutta empissi; empissi, e presa,
Già presa a forza, e già già vinta, e doma
Par ch' il nemico entro raccolga, e pera.
Ne l' alta reggia al fine il romor giunge,
Ove Tolunnio a tutti preghi sordo,
E di figlj, e di sposa, un fier consiglio,
E un fero Nume entro il suo petto accoglie.
Poi che de l' empia fu strage avvisato,
S' alza, e sanguigno parla: « Or questa pace,
E quest' Alcide, e quest' ammenda s' abbia
L' infame Roma; e se fra voi qualcuno
Sarà, ch' a ciò non si contenti, tosto
Proverà quel ch' importi un regio sdegno:
Che Re quì sono, e quale a Re conviensi
In mia man voglio impero, in altri voglie.

A tai nefandi accenti la Reina
Fugge correndo con la figlia a lato,
E pianger vuol; ma dal terrore il pianto
Vienle impedito. Il pro Tirreno stesso
Vorrìa parlar; ma nol consente il fato,
Sì dentro ave d' orror, di tristi annunzj,
E di religion l' alma ripiena.
Sciolto è 'l consiglio: trepidando ognuno
Chi quà, chi là per la città discorre:
Ognun grida, ognun trema, ognun s' avvolge,
Come se spenta ogni salute fosse.
O Rege iniquo! non cotal produsse
Foco, e ruina a Troja Ecuba pregna
Di fatal fiamma, qual avrà prodotto
Altro foco, altro strazio a Vejo etrusca
L' insano tuo fallire! Un romor cupo
Vassi spargendo pria, poscia la fama,
Un fido messo quindi a le romane
Squadre rapporta l' esecrabil fatto.
Quale i giganti da l' irata madre
Prodotti al mondo, ad un suo cenno tutti
S' accendono tra-loro, e si scompigliano;
Questo svelle le selve, e quello i monti,
Chi Pelio ad Ossa impone, e chi lo sale,
Chi strali lancia, e chi foco, e chi roccie:
Tale i Romani al suon de l' empio eccesso
Da rabbia spinti, e da divino ardore,
Che in sì gran caso a lor Feretrio infonde,

Indomiti, superbi, e spaventosi
Contro Vejo voltàr gli sdegni, e l' armi.
Figlie di Giove, or quì m' è d' uopo il canto,
Onde a memoria de gli antichi eroi
Foste dal divo Apollo in Pindo instrutte,
A narrar quale di Quirino i figlj
Fesser d' alto furor alta vendetta.
Primieramente, come il Duce impone,
Sotto i pavesi rannicchiati, e stretti,
Qual corpo sol d' una sol mente mosso,
E di corona in guisa a la muraglia
S' approssimaro. Tal parea di sopra
L' ampia testudo qual d' un alto greppo,
Un ponte appar che nel suo dorso s' aggia,
Scosso lo Reno, o l' Eridan superbo,
O quest' istesso, il Re dei fiumi, quando
Torbido, e gonfio, e mar già fatto, porta
Guerra con gli urti al mar, monti con l' onde.
Già sparisce il terren, già presso al fosso
Sotto al ferreo suo tetto furibonda
La gran romana gioventude arriva,
E regolatamente frettolosa
Già colma il fosso, e già l' adegua al suolo.
Quivi fermossi, ed aspettò dei Duci
L' ordine, e 'l cenno. Da la curva fila,
Che la chiusa città d' intorno cinge,
Qual cinge arena altero muro, e tondo,
Scipione, e Cosso si spiccaro. Quindi

Grida di lor ciascun: « Romani, è questa
L' empia Vejento, che di furti fabbra
Contro gli Dei, di sacro sangue lorda
Giove custode in preda vostra or davvi.
Or per vendetta de gli offesi Numi
Date morte a color, che l' armi solo
Contro gl' inermi d' adoprar son usi.
Se l' infole sacrate, e la felice
Fronda d' ulivo da la folle insania
Lor ritrar non poteo, provin morendo
Come sa d' aspro dei Romani il ferro:
Mano a le scale. » Sì dicendo i primi.
Di grado in grado sopra il mur salieno.
Seguon le schiere; già lo stesso muro
D' armi tutto, e d' armati era coverto,
Che fitti, stretti, e già sui merli ascesi
Tai parean, quali al tramontar del sole
Coronano i rondon l' eccelse torri.
Con tal furore s' oppugnava il muro,
Ed era il rischio estremo. A tale assalto
A fretta, a volo i Vejentani accorsi
Or quinci, or quindi a tempestar si diero
D' ogni sort' armi contro chi a ruina
Chiama lo sangue, e la cittade etrusca.
Quì venne il Re, quì Tiberino alpestro,
Quì venne anco Tirren, perchè non lasci
Al duro fato la sua patria antica.
E pur da non avvezzo orror compreso,

Come quei ch' era santo, al suo desire
Lena non sente uguale. In cotal guisa
Chi più valeva, a l' ultimo periglio
Del sacro nido di Giunone, e suo
Sopra i ripari fea duro contrasto.
  Ma gli altri, a cui di femminil timore
Era il cuor pieno, e di presagj amari,
Givan per la città mesti scorrendo,
E dolorose strida al ciel gittando,
E pianti al suolo. Nei sacrati tempj
I fanciulli, le donne, i vecchj inermi
Con singulti, con preci i Numi irati
Tentan placare indarno. Ai patrj altari
Le braccia avvinte, e quindi già a l' estremo
E di dolore, e di terrore addotti
Danno a chi gli ave a sdegno, amplessi, e bacj.
  Ma la Regina a tutti gli altri avanti,
E più di tutti spaventata, e mesta
Con donne, e figlj intorno, a l' alta rocca
Di Giuno ascende; ivi nel tempio entrando
Tutta smarrita umilemente dice:
« Alma Saturnia Dea, che in cielo hai trono,
E quà giù fra i Vejenti altari, e seggio,
Deh! frangi, tu che il puoi, de l' empia Roma
La possa, e l' armi: in questo estremo passo
Del popol tuo non iscordarti, o madre;
A rei perdona, e chi ti cole assisti. »
Così pregava: vaporando intanto

Di dolci fumi il tempio, a suoi lamenti
Con flebili susurri le divote
Volte di lui si lamentaro intorno.
Indi un silenzio sorse, che le menti
E gli atterriti cor rendea funesti.
In questo mentre su gli eccelsi spaldi
Ardea la pugna insanguinata, e stretta,
E tal d' altronde, e d' ambedue le parti
Numero vi concorse, che in quell' erta
Parea, che in ciel si combattesse, e i Numi
Fosser tra loro a cruda mischia addotti.
Era Servilio al fier Tolunnio opposto,
Scipione a Tiberin di spessi colpi
Martellava la fronte; non pertanto
Per tal furor l' indomito furore
Di quell' altero cacciator vien manco;
Che oltre la natural ferocia dava
Di suo fallir compenso. Giù dai merli
A gran pezzi di monte da la pinta
E fra romore, e polve i marzj infragne.
Ma d' altra parte il valoroso Cosso
Agile, e destro con Tirreno a zuffa
Era venuto. Orrendamente alteri
E fieri, e forti con orrende pruove
Mostravano il valor, ch' ambi rinfranca.
Non così stride l' infuocato strale
Di Giove irato, se d' oscure nubi
Il ciel s' involve, nè sì il tuon rimbomba,

Quali là su sopra le grosse mura
Con la voce, coi brandi, e con gli scudi
Tonavano tra lor Romani, e Toschi.
Or questo cede, or quello. Or quivi in dentro,
Quando gli assalitor premon più forti,
Caggiono i corpi a gruppi: or quivi in fuori
Precipitansi a mucchj, se a rincontro
Chi si difende, avanza. Allor diresti
Confusi, misti andâr per l' aria nembi
D' augei marini, quando procelloso
Orion gli trabocca. A braccia a braccia
I robusti di Roma alti guerrieri
Dal suol levano i Toschi, e su gli amati
Tetti gli slanciano: in tal modo appunto
Il grande Alcide a seguitare intento
In la nemea foresta il lion crudo
Gli antichi sradicar tronchi si vide,
O tal da terra sollevò l' altero
Mostro di Libia, da la terra nato,
Che d' uman teschj al tempestoso padre
Fondar volle un delubro, e 'l volle indarno.
Da l' altro canto i valorosi Etrusci,
Con le mani, coi piè, col corpo tutto
Spignendo, lotteggiando, e coi pugnali
Ampie ferite aprendo, allontanare
Da l' eccelse difese il fier Romano
Tentano indarno. Altri con gran catolli
O di mura, o di torri, o con interi

Tetti, e talor con nobili colonne
Fan tempesta di sopra; che disposti
Sono a voler a la città por fine,
Pria che vederla al suo nemico in preda.
Caggiono i primi, e son cagion, che caggia
Chi dietro sale. Tale a fil di muro
Miscuglio appar di massi, polve, e corpi
In aria prima rammaccati, e morti
Che stramazzati a terra, che i Giganti
Dal gran Tonante fulminati a fuoco
Infra i rottami dei sommossi monti
Giuso precipitar dal ciel diresti.
  Mentre così sopra il sublime agone
Con disperato marte si combatte,
E che la pugna con uguale lance
Quinci, e quindi si libra, ecco d' un' altra
Parte a Vejento soprastar fatale,
E non pensato danno. Ahi, Vejo misera,
Santo di Numi albergo! Ahi prisca cuna
Di civiltade or sì, che già ruini!
Or sì, che Roma già di tua ruina
Tanto s' avanza, che d' Etruria tutta,
E del mondo anco al dominar s' accinge!
  Siede Vejento su la destra sponda
De la sassosa Cremera, ove presta
Con le chiar' onde sue d' un' alta rupe
A poco a poco il piè lambe, e scoscende.
Ver la superna parte gli edifizj,

Ma rari, e scarsi, in sino a la sublime
Rocca giungono, cui Giunonía è nome.
Ver l' ime parti, e là vè 'l fresco rivo
Al Tebro inchina, la città si stende
Con ampio giro, di minaci torri,
Di gran palagj, di sublimi tempj
Splendente, e ricca. Da ben salde mura,
Che per man furo dei Ciclopi estrutte,
D' ogn' intorno è ricinta. Da quel lato,
Che vers' Ostro è rivolto, a poco a poco
S' innalza il suolo in sin ch' a l' eminente
Rocca n' arriva. Ma di questa in cima
Il gran delubro a Giunon consecrato
Di marmo ornato, e d' oro, alto risplende,
Che quando il sole a ciel sereno il fere
Coi biondi raggj suoi, la città tutta
Di luce indora, e le campagne intorno.
Tal è Vejento di devota stirpe
Madre feconda; e tal saria, se il fato,
Ed un empio fallir nol contendea.
Giva Camillo con eletta schiera
Per la selva girando, ch' in sui monti
A la città s' aggiunge. Ma poi quando
Occulto, e queto varcato ebbe il giogo,
Vide Vejento far là giù ne l' imo
Di se superba, e speciosa mostra.
Fermossi; e di pietà compunto, e d' ira,
E in un dal petto alto sospir traendo

Così favella: « Ahi, sfortunata Vejo,
Già seggio un tempo d'incorrotta fede,
Di pietà, di giustizia , e d' equitade,
Or d' un empio ladron fatta ricetto,
Or or vedrai, qual da l' invitta Roma
Vendetta caggia su chi sprezza i Numi!
Nè ti varrà d' aver già cotant' anni
Scettro portato in man, corona in capo,
Nè di Ciclopea forza aver le mura,
Che non sii per mia man quì giunta al fine. »
Così dicendo in globo i suoi ristretti,
Dal monte cala. I calpestati sterpi
Stridono sotto i piè, calansi gli orni,
Frana la terra, le sporgenti rocche
Smosse, contrite, a slascio, a salti, a scosse
Precipiti ne vanno. Tal ne nasce
Alto fragor, che ne rintrona il cielo,
E tal ne piomba orribile viluppo
D' arbor, di sassi, d' uomini, e di ferro,
Che par, che il mondo crolli. In guisa tale
De l' Alpi somme dai nevosi gioghi
In ver lo fondo, ù Tesin freme, e spuma
Tacito prima si dispicca un brano
Di neve; ingrossa poscia, si travolve,
Sdrucciola, salta, vola, e si precipita,
E qual di monte figlio, or monte fatto
Con gran turbine avanti, e scroscio dietro
Mena selve, pastori, armenti, e greggi;

Fra borro infine, e valle si dilaga,
L' onde intoppando sì, ch' indi il gran padre
Eridan chiede il suo tributo invano.
Scende il romano Imperador da l' erta
Con tal romore; sonne offesi i cuori
Dei forti stessi da mortal paura.
Non così tosto a l' alto muro giunge,
Dov' era un raro allor cerchio disteso
Di difensori, ch' era volto ognuno
Là vè già cruda la battaglia ardea,
Che ne salgono i suoi. Con forza estrema
In ver la cima giunti, i forti spaldi
A superar son presti. D' altra parte
I più destri, i più prodi, i più valenti
D' ambi i lati, e da fronte avean già cinta
La ferrea porta. Ivi per man d' Abete
Il duro assedio era scolpito, in cui
Porsena, il Re di Chiusi allora tenne
L' invitta Roma, ch' a ripor nel seggio
Un' aspra stirpe andonne. A questa porta,
Che pur chiusina è detta, e verso Chiusi
È volta, i pro Romani a gran furore
Misersi intorno, e con ordigni, e travi
Fanno d' aprirla ogni opra. A l' alte scosse
Suonano il bronzo, il ferro, ond' è contesta,
Stridon le sbarre, i legni, ond' è fermata,
E non però pel riurtar gagliardo

O si schiude, o si schianta, o si rovescia;
Ma risospinge fuor, quant' è sospinta.
  Camillo allor con la possente destra,
Cui niuna è pari, e con un rozzo pino,
Ch' in lei portava, la ferrata soglia
Percuote, ed urta. Non così si vanti
Gran macchina avventar trave, o macigno,
Nè sì tonar squarciata nube in cielo,
Come or tonò Camillo, e come pinse.
Da cardini divelta a terra cadde
La smisurata porta. Con lei cadde
Del muro parte, e de l' infranto stipe.
Il solido metallo risonando
Gittò stridore immenso. A quel fracasso
Da mortal gelo i toschi cuori appresi
S' abbandonaro: alto un terror gli occupa.
Appajon dentro i lunghi colonnati,
Gli atrj superbi, e le superbe torri;
Appajono i delubri ai Numi sacri,
L' ampie contrade, le ricinte piazze
Da porticali augusti, di scolpiti,
E passeggiati marmi intorno adorne;
Appajon l' armi vacillanti in mano
A quei pochi guerrier, ch' ivi ridotti
Avea la vece, o 'l gran romor del monte.
S' ode più dentro orribile frastuono
D' ululati, e di strida; e tal rimbomba
Di miseria, di lutto, e di spavento

Confuso un tramestìo, che il ciel ne mugghia
Fatto pietoso al suon di tal rufina.
Fuggon le madri spaventate, il volto
Da la parca già tocche : le meschine
Preme un feral anelito di morte.
Questa i figlj diletti insieme accolti,
Uno in grembo ne porta; con la mano
De gli altri regge i mal securi passi :
Piangono, e pregan questi; piagne quello
Del duro fato ancor non conscio affatto.
Ivi un' altra al marito da romana
Lancia trafitto su le mura or ora
Porge soccorso indarno; che lo sangue
Da la piaga se n' esce ad ogni passo,
E col sangue la vita. I primi oneri
Di Lucina a costei morte immatura
Converte in lutto : evvi l' amato sposo,
Che di donna, e di figlie orbo rimaso
In tanta fine, a se desìa la stessa
Sorte, ch' a Vejo il crudo Giove appresta.
Sonvi color, che d' avanzar ritrosi
Ai dì de la lor patria, e 'l lume in odio
Avendo, sonsi da lor stessi ancisi.
I vecchj imbelli coi penati in mano,
Coi simulacri santi i Sacerdoti
Attoniti sen van ver deve al monte
Si sale, a cui la rocca è soma. Tale
Sen va con lor turba dolente, ed egra,

Che per la fretta chi pignendo inciampa,
Chi risospinto cade, e avvoltolando
Chi muor premuto, e chi premendo è rotto.
Spargesi intanto per le mura un grido
Infra color, ch' a le difese stanno,
Che già vinta era Vejo, che l' estremo
Giorno a morte la chiama; che l' avaro
Romano, ed empio in grembo accolto, tutta
A sacco, a fuoco, ed a ruina andava.
Sgomentaronsi i Toschi. Nel medesmo
Tempo i Romani con estremo sforzo
Pinsero avanti minacciosi, e feri,
Ed occuparo il passo. Indi calando
Per la città n' andaro, e di Camillo
Con la vittrice al fin schiera s' uniro.
Fuggono i Toschi, e chi non fugge, è morto.
Or che farai Tirreno in così strema
Sorte de' tuoi? che ti varrà la fede,
La costanza, il valor, quell' alta, e sola
Pietà, ch' in ciel ti pone? Ei poi che vide
La gran città regina a Tuscia tutta
D' un fier nemico in preda, e 'n tanto rischio
Il caro padre involto, e la diletta
Madre, e la suora, e 'l molto sangue, ch' era
Per ogni parte sparso, in se fermossi.
Ed a Giunon rivolto disse: « o casta,
Pietosa Diva, che dei buoni hai cura,
A cui tutela quest' impero è retto,

Deh, non soffrir, che il tuo diletto albergo
Da cruda gente sia sozzato, e guasto.
Di noi pietà ti stringa, e quel che avanza,
Deh, tu benigna, col tuo nume assisti. »
  Così pregando disse, e un non provato
Vigor si sente: accorrongli d' intorno
I più gagliardi, e fatti già di nuova
Speranza alteri, rivoltâr le fronti,
E tener campo osaro: poscia quasi
Securo scudo, a la fuggente turba
Posarsi a coda, e dier forma a lo scampo.
Tre volte i Toschi le romane schiere
Incalzaro, tre volte da Tirreno,
E dai compagni fur dietro sospinte.
Al quarto assalto la meonia frotta
Già stanca, e rara a l' ultimo sterminio
Condotta fora, se non che a la porta
Era già presso, onde tra rupe, e fiume
Per ripido sentiero a l' ampia rocca
S' apre la strada. Ivi dei prodi il fiore
L' alto Tirreno, poi che le sue genti
Dal suo braccio difese entro ebbe addotte,
A la porta con gli omeri s' appunta,
E con forza, con suono, e con ruina
Intrepido la chiude: in cotal guisa
Allor che cala il sol, lo mandriano
Col suo vincastro in man le pecorelle

Entro l' ovile ad una ad una accoglie,
Osservando a la porta attento, e queto.
  Arrestarsi i Romani a tal fracasso,
Che a stanca il varco l' alta rupe serra,
A destra il fiume, e la ferrata soglia.
Così ridotti ne la rocca i Toschi
Scampâr da morte; che per espugnarla
D' altre macchine al gran nemico è d' uopo.
Solo fra lor s' udìa confuso un tuono
Di mormori, di pianti, e di querele,
Che le stelle ferìa: ch' ognun piangea
Li suoi più fidi; ognun de la cittade,
Che vinta allor cadea, già sì felice
Stanza loro, e sì fida, or d' un offeso
Nemico preda, avea pieta, e cordoglio.
  Camillo intanto fa cessar dal sacco,
E spegne il fuoco, ch' in diverse parti
Già s' era acceso; e ben che irato fosse,
Il male addotto Vejo intatto serba.
Le poste intanto alloga, e le romane
Insegne pianta su le vinte mura.
Poi la sacrata di Tirinzio imago,
Di sì funesti frutti infausto seme,
A gran contento, e con ornata pompa
Trionfante ne leva, e a Roma invia.

FINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO QUINTO.

Poichè l' alma città d' Etruria onore,
E di Giunon dolce pensiero, e cura
Del pro Romano fu preda, e ricetto,
Il vincitor Camillo, a se chiamati
I primi capi, con sembiante allegro,
Ma non allegro sì ch' in dentro ancora
Un severo disdegno non velasse,
Così fra lor ragiona: « O miei compagni,
Ecco testè la scellerata terra,
Che d'irritar l' armi romane ardissi,
In poter vostra è posta. Ecco altro scampo
Al caso estremo non le resta fuori,
Di quell' alta pietà, che in noi s' alletta.
Tal è il voler dei giusti Numi, ed ave
Degna mercede un sacrilegio espresso.
A quel che resta or voi nulla temete;
Che nè sbarre, nè roccie, nè dirupi
Ostar ponno a colui, che i rei persegue.
E già, la Dio mercè, già mi sovviene
Secura via di soggiogar quest' empj.
Ma brutta colpa, e di Romani indegna
Purgar conviensi inprima: che da l' alto
Così Romolo impone, onde l' esempio

D' un malo ardir non sia principio, e sprone.
Or via color, che ver l' intero Claudio
Il gran disdetto fero, e tal opraro,
Che contr' ogni ragión per mezzo aperto
Al già vinto nemico il varco fue,
De l' un per dieci a morte sian percossi
Da la littorea scure; e fia quel sangue
D' obbedienza, e di vittoria seme. »
Disse, dal consolar seggio levossi,
E in un coi Duci, che al fatal comando
Istupefatti, e riverenti stero,
A l' altar si condusse. Ivi ben tosto
Tre negre agnelle ad Ecate triforme,
Ed altrettante al Re dei Numi inferni,
A Proserpina casta, a qual sia Dio,
Che i falli abborra, o che l' ammende agogni,
Severo in volto, e pio sacrando offrisce.
Non così tosto va per l' oste il grido,
Ch' era a l' orrendo decimar dannata
La claudiana schiera; ch' un terrore,
E di volti un pallor, di cuori un tremito
Fra le squadre ne nacque: che chi teme
Per se, chi pei congiunti, chi per tutti,
Qualunque ei sia, s' affanna. Sopratutto
Fra color, che pagar le pene denno,
Come non certi ancor, quale di loro
Fato chiamasse, e la suprema fine,

Cupo silenzio di smagate menti
Regnar si vede, e già di morte i segni.
Ivano tutti in un sol cerchio accolti,
Di lor divise ignudi, e con le mani
Dietro legate in miserabil guisa
I destinati a morte. L'altre squadre
Meste facean lor la scorta intorno.
Precedono i littor nel volto truci
Coi fasci in grembo, e le lucenti accette.
Tacesi ognuno. Sol il queto s'ode
Ricalpestar dei taciturni passi.
Giungono al foro, ov' era in mezzo eretto
A Temide sacrato altar tremendo
Con l'urna sopra, urna fatale, in cui
De gl' infelici son descritti i nomi,
Ch' indi per sorte tratti, o questi, o quelli
Spingonsi a morte. I littor sonvi intenti
Ad eseguirla, che de l'ara a canto
Minaccevoli, e biechi se ne stanno
A guardare, a ghermir, a ferir pronti.
Non così tosto il vendichevol monte,
E l'apparato orribile scovriro,
Che lor mancò la lena; e nuovo, e presto
Un lampo di terror lor scorseal cuore:
Stansene quai gli abitatori stanno
D'ampia cittade allor che dal superno
Cielo il fulminator Giove rintrona;
Che paurosi, e queti in lor magioni

S' appiattan tutti, niùn di lor sapendo,
Cui d' arder tocchi di saetta diva.
Grida un centurion: » traggansi omai
Da la terribil urna i nomi scritti
Di color, cui la sorte a crudo scempio
Or or destina. » Disse, e tacque; un fero
Silenzio cupo ed aura, ed alme ingombra.
Un semplice fanciul nel vaso allora
Posta la mano, e un breve tratto, il duce
Ad alta voce il legge. Si sgomenta
Il misero nomato, e bujo vede,
E prima di morir già morto sembra.
Godono gli altri esilarati in volto,
Che la speme al timor succede: e pure
Nuovo terror gl' involve: fra coloro,
Cui la vittima è cara, alte querele
Ne risonaro, e pianto. Il littor crudo
Si scaglia, qual falcon su passeretta,
E 'l meschinello preso, e chino, e stretto,
Lui con la scure a mezzo collo fere
Di mortal colpo; che mortale, e cupo
Ne va de gli altri a rimbombar sul cuore.
Il luminoso ferro indi n' è tratto
Fumante, e rosso; da quel tronco busto,
E dal capo ne spiccia, qual da fonte
Rivo di sangue: orror, dolor, terrore,
E gelo ognun ne scuote. L'innocente
Fanciullo con la man un' altra volta

Tragge le sorti, ed ecco un' altra volta
Un tronco capo, un desolato busto
Andarne a terra, ed inondare il sangue.
Poichè speme, e timor, cordoglio, e lutto
Si rinnovâr le venti volte, e venti
Ad ogni sorte, e colpo, e che già pieno
Di rosso loto, e spuma era lo suolo,
Un novo caso la fortuna ordìo,
Che quelle genti da terror comprese
In istupor converse: che da l' urna
Fatal cavato d' ogn' intorno udissi
Altamente sonar d' Erdonio il nome,
Del giovinetto Erdonio ad ognun caro,
E per beltà nel campo, e per virtute
De' più nomati. Il misero quì tratto
Era d' amor per forza, e 'l fato ancora,
Il fato lo spingeva. Or poi che acerba
Morte ivi attende, e già 'l littor s' avventa,
Di pietade, e dolor compunti i cuori
Scoppiarne tutti. Ed anco Erdonio a stremo
Fato ridotto, il suo bel volto avea
Di mortale pallor cosperso tutto,
Che di rose era prima, e di ligustri.
Or che farà? Non tempestivo forse
Pudor trarrallo ad incontrar la morte?
Ovvero amor, che il vinse, e 'l signoreggia,
Un gran segreto rivelando, salvo
Da sì funesta fine or renderallo?

Ecco il littor sovrasta, e la fatale
Scure già piomba. In quell' estremo punto
A capo chino già, con mesti accenti,
E di pietà ripieni al littor grida:
« T' arresta, ch' io son donna, e non romana;
T' arresta, che ad amar, non a ferire
Quì venni tratta da fatal desìo. »
Attonito il littor frenò la destra,
Gridâr le squadre, si commosser tutte
A sì strana ventura; indi a la donna
A morte tolta, e non ancor ben viva
Corsero a calca, e fer turba, e bisbiglio.
Come suole talor schiera di storni,
Quando ferito dal ciel alto cade
Il più bello fra lor, che da l' audace
Smerlo ghermito in pria, da lui s' è sciolto;
Che con frequente schiamazzare intorno
Gli si fan tutti del suo scampo allegri,
Così quell' oste di pietade accesa
Ver l' atterrita giovane correndo
Di quà, di là per meraviglia trasse.
Poi che a Camillo l' alto grido giunse
De l' orrendo infortunio, a cui ridotta
Da stranio fato era fanciulla ignota,
Che con dolcezza a lui sia tratta, impone,
Onde spiar chi fosse, e di che sangue,
E di che loco, e qual fidanza avesse
Fra turbe armate andar giovane, e donna,

Tosto che comparir la vide avanti
Smorta, tremante, e paurosa ancora
De l' aspra scure, a confortarla prese
Con tai parole: « O donna, e qual destino
Sì ti spinge raminga, e sconsolata
A cercar morte in così fresca etade?
Or chi sei dimmi, e donde, e perchè vieni,
E 'l tuo caso qual è? Che sei venuta
In loco, dove pur ancor si pregia
Virtude, e dove avversità si piagne. »
L' infortunata giovane gemendo,
E lacrimando in guisa tal rispose:
« O Duce invitto, o Signor forte, e pio,
Che me fanciulla umanamente accogli,
Quinci mi tolga la tua gran pietade,
E fia la tua virtù premio a se stessa;
Che di ciò merto alcun d' un' infelice
D' ogni strazio bersaglio, aver non puoi,
Se non quel cuor, ch' a la bontà s'inchina.
Io son Toscana, e nacqui in Vejo, il mio
Nome è Venilia. Fato, e invidia altrui
Mi tolser di saper di quai parenti,
O di qual sangue io sorga. Sol dirotti,
Che oscura fama, e gl' intricati detti
D' un mio vecchio custode, a cui la cura
Di me fu data ne' primi anni miei,
Spargean nel volgo, e ne fer anco fede,
Che d' alta stirpe io fossi, e i miei parenti

Vivessero gran tempo in fior di regno.
Di più non so; ma ben so dirti intanto,
Che stranie genti, e per mercede compre
I miei vagiti udiro, e non mia madre;
Nè succhiai latte, se non quel ch' esterna
Non destinato a me mamma spandea.
Quando poi già da fanciullezza prima
Io n' emersi, e de' piè salde le piante
Si fero, e l' alma ad ogni affetto aperta,
Io di padre, o di madre i dolci amplessi
Mai non pruovai, nè mai lor voce scese,
Gioconda dentro a rallegrarmi il cuore.
Cotale ignota, con ignoti vissi
Assai tempo; e mi fu ricetto ognora
Un umil tetto entro la gran foresta,
Che quinci vedi ad Apennin vicina;
Nè mai l' alta città, ch' ebbi per cuna,
Mi fu veder concesso. Il mio diletto
Fu sol per selve andar di fere in caccia,
Di lor nutrirmi, e di rozz' erbe, e pomi;
Vita, e vitto infelice! Ma non tanto,
Ch' altra non sia di lei più cruda ancora. »
Quì tacque la donzella, ed arrossìo.
Poi rincomincia: « Eran gli Dei crucciati,
Or volge il sol il quarto lustro a pena,
Contro Toscana misera, che in preda
Ad orribil contage, e l' aria, e l' acque,
E i frutti, e l' erbe, ed ogni corpo insieme

Infetto avea, contaminato, e sozzo.
Nè prece alcuna, o sacrificio eletto
A placar l'ira lor punto ne valse.
Allor di Febo a le sacrate sorti
Dubbj ne ricorremmo. Uscinne un empia
Dal fatidico sen voce tremenda :
Che poi che il sol ver le tepenti agnelle
Condotto fosse, allor la primavera,
Che dai Pelasgi, nostri antichi padri,
Sacra fu detta, e ne fia sacra sempre,
Da noi si celebrasse. È questo un rito
Di nostra patria antica, che allor quando
O fame, o sete, o peste, o qual sia piaga
Il bel corpo d'Etruria infetti, e strugga,
Tutto ch'in la stagion prima nascesse
Armento, o gregge, o che sorvoli, o serpa,
Su gli altar s'immolasse. E quinci ancora,
Che quanti umani corpi l'aure prime
Bebber ne l'empio die, tutti compito
Di quindici anni il giro, i capi avvolti
Di negri ammanti, e su l'estremo addotti
D'Etruria santa, a sempiterno bando
Fosser dannati. Cotal legge piacque
Ai santi Numi, onde mai colpa senza
Pena non fosse, nè perdon senz' o[illegible]
Io nacqui prima de la dira peste,
Nè del fero olocausto io parte alcuna
Esser dovei: nè so perchè, nè come,

Nè qual empio desire altri spignesse
A dannar me fanciulla, orba, innocente
A pena indegna, a miserando esiglio.
Basta, ch' io con la turba egra, dolente,
Poi che il giorno fatale il sole aprìo,
De la gran mesia selva in sul confine,
Ove l' Etrusco suol col vostro aggiunge,
Condotta venni. Ancor ne l' alma stanmi
I dolorosi pianti, e le querele
Dei fanciulletti, de le donzellette,
Che se ne gìan per non tornarne mai
Da patria lungi, e dal paterno grembo.
Gridaro i padri allor, gridâr le madri,
E tal gemendo fer frastuono misto
Di dolor, di mestizia, e di spavento
Che d' alti guai sonâr le valli intorno.
Solo per me misera, abbandonata,
Solo per me nissuno allor piangea.
Io sento ancor lo spaventoso grido
Del sacerdote, che con minacciosa
Voce intonava: itene lunge voi
Dei vostri fini in bando, e per ignoti
Lidi esulando, di Toscana i danni
Vosco portate, e lo superno sdegno.
Nè fia d[illegible], ch' alcuno in ver lo sacro
Suolo rivolga le dannate piante
Ora, nè mai; che cruda, ahi, troppo cruda
Morte l' attende, ov' ebbe vita in prima.

A così fiero suono sbigottissi
Ognun di noi. Ci dispergemmo quindi,
Ad or ad or dietro volgendo i lumi
A rimirar l' estrema volta i tetti,
Ove nascemmo, i desiati campi,
Ove ne trastullammo, e i dolci padri,
E le dilette madri, che di lunge
Sporgevano ver noi le mani indarno.
Ahi, duro fato, perchè non l' estremo
Mi fu quel dì, ch' a miei strana divenni!
Errai gran tempo, non ben certa ancora
Dove fortuna, e la nemica forza
Mi traviasse, o qual altro ricovro
Mi desse il cielo, poichè il mio mi tolse.
Pur dopo molti acerbi casi, e molti,
Fra superbi rifiuti, e fra profferte
Dei superbi rifiuti ancor peggiori
Giovane, e donna a la città men venni,
Ch' è felice di voi madre, e Regina.
Ivi mentre le vie piene di strepito,
Mentre i palagj, i sontuosi tempj,
Gli archi, le piazze, e sopratutto il sommo
Campidoglio, e la rocca ammiro, e guardo,
Qual solinga dei boschi abitatrice,
Ecco davanti a gli occhi miei repente
Del gran Giove Statore la superba
Mole rifulse; ond' io devota entrando,
In cotal guisa umilemente orai:

Padre benigno, se l' umane preci
Ti mosser unqua, e se, qual sei, pietoso
Ai nostri affanni ti condogli, e miri,
Deh, tu, che il puoi, di tua pietà m' assisti.
Dammi ospizio, ricetto, e posa, e nido,
Dammi patria novella, e questa mia
Verginitade, o Sire, intatta serba.
Tonò da destra, e di serena luce,
La mole empissi. Un venerando vecchio
Mi si scoverse allora. I mansueti
Lumi a me volse, e con soavi modi
Di tutela affidommi, e di salute.
Poi, vergine, mi disse, oh, qual tu sii,
Che intorno ai sacri altari ti ravvolgi,
Ogni timor dal petto omai disgombra,
Ch' il sommo Giove ti mirò pur dianzi
E ti conserva, e regge. Fin quì detto,
Pietosamente per la man mi prese,
E ne l' umile sua magion m' addusse.
O buon Lucilio, e qual mai fia mercede
A tanto merto uguale! Tu me sola
Tapinella, mendica, peregrina,
Raccogliesti pietoso infra i tuoi lari,
E con la tua ver me santa bontade
Ogni mia piaga, ogni dolor sanasti,
Che sanar pur si ponno. » Quì la voce
Tenne Venilia, e si converse in pianto.

Poi che gemendo, e singhiozzando stette

Per alcun tempo, alfin così riprese:
« Io men vissi, o Signor, ne l'alma Roma
Del povero Lucilio entro la soglia
Due corsi interi de l'argentea luna;
E di già il tempo, e l'ospital ricovro
Eran cagione, onde allentassi in parte
Il duolo acerbo, e la mia dura sorte;
Allor che amor, che ad ogni cor doglioso
Ratto s'avventa, e vi s'alloga, e regna,
Mi prese incauta, e dolce angoscia diemmi.
Ben ti ricorda allor, che in mezzo al Circo
Feste di Troja i tramandati ludi,
Che d'Etruria, d'Ausonia, e d'ogni loco
Gran gente vi concorse. A tutti primo
Vennevi un almo giovinetto figlio
Del grand' Abante, che a Fiesole impera.
Oh, quale, e quanto io 'l vidi! O dolce amore,
Se pur pietoso sei, quanto possente,
Tu seconda i miei voti, e 'n parte trammi,
Dove vicina al mio Signore io possa
Di sua vista appagarmi, e del mio ardore. »
Mentre così dicea, Venere cruda,
E 'l crudo suo non mai placabil figlio
E strali, e fiamme, e stolta furia, e smania,
Ed un languir, onde il desir s'accresce,
Ne l'indifeso cuor pioveano a gara:
Non altrimenti, quando il sol più ferve,
Scendono a rivi i suoi cocenti fuochi

A riscaldar la terra; che da l' imo
Centro profondo spaventata, ed arsa
Fendesi, stride, e chiede umore in vano.
Così la donna senza schermo esposta
A l' empio amore, forsennata, e cieca
A rio destin sen corre, e non s' avvede.
Poi che fu vinta da l' eterna possa
La sventurata giovane soggiunse:
« Era ne l' ora più serena il sole
Del ciel salito al sommo, onde raggiando
Il Campidoglio illustra, quando il vago
Lirino scorsi, che fra lieto plauso
D' equestre corsa vincitor tornava.
I biondi crini sventolavan l' aure,
Un limpido sudor rigando giva
Le sue fiorenti gote, ù l' ostro, e i giglj
In dolce guisa eran confusi, e misti.
Cotai de l' alba le roranti stille
Appajono sui pomi, che colora
In loro aprica stanza il sol d' Agosto.
Or chi potrìa ridir di sua persona
Le lodi, e i pregj? Che sveltezza, e grazia,
E con gran forza leggiadrìa congiunta,
Un guardar dolce, un portamento onesto
Il mio misero cor sì ne legaro,
Che mai più non si scinse. Ah, s' è pur vero,
Che la grandezza ad umiltà s' inchina,
Signor, perdona, se umil cose io narro:

Amor mi sforza, e che non puote Amore!
Cotal lo vidi, e n' arsi. Indi nel tempio
De l' alma Vesta al sacro fuoco innanti
Anch' ei mi scorse, e d' ugual ferita
Piagollo Amore: or ambi un destin ave.
Più volte dentro a la segreta selva,
Ove l' asilo Romolo tradusse,
Ne vedemmo; e più volte entro quel cheto
Orror ridotti ne giurammo fede,
Ed ai dolci desir l' alme temprammo.
Ei mi dicea sovente: o tu, che tieni
Tanta parte di me sì ch' in te vivo,
Cara Venilia mia, così ci guardi
Ambi il destin cortese, ch' io ne possa
Tornando in Vejo con felice augurio
Render le voglie del mio caro padre
A nostra fiamma amiche; in guisa tale
Lungo spazio vivemmo, ed era sempre
Gioja aumento a la speme, e speme a gioja.
Stava Lirino per partir già quando
Venne l' empio furor tra Vejo, e Roma,
Ch' ambi ne l' armi addusse; ond' ei sen gio
Di Marte gli odj a fomentar disposto
Pria che d' amor le fiamme: ed io quel giorno,
Che da lui mi divelse, ed orba femmi,
A me fui tolta, e ne credei morire.
Che non feci, e non dissi, o quale Dio
Non fu stanco da me di mie querele!

Durai buon tempo; infin dal duolo vinta,
Che le piaghe d' amor distanza cresce,
Sol lui sentendo, che mi stava lungi,
In lui sol viva, ed a tutt' altro morta
Partirmi elessi, e 'n cotal modo il fei.
Poi che per legge fu da voi sancito,
Che nissun fuor di quei, ch' arme vestisse
Ne l' oste dura, ch' or mia patria affligge,
Volger non possa in ver Vejento i passi,
Celai mio sesso; con ardir maschile
Diedi il mio nome, e scudo presi, ed asta.
Ora, Signor, son quì d' ogni ben priva,
D' ogni giusto conforto, e d' ogni speme,
Poi che lasciai di Roma il fido albergo,
E mi ributta Etruria: e se quincentro
Nel mio misero cuor guardo, non trovo,
Che funesti presagj, incendj, e morte.
Pur mi giova il morir, se quinci io muojo
A canto a lui, ch' è del mio mal cagione.
O fida scorta di romane squadre,
O Duce invitto, di costì mi tragga
La tua pietade: non mi niegar, ch' io
Entro quel muro il piede or mi riponga,
Dove vive colui, per cui sol vivo.
Soffri, che di sua vista i lumi io sazj,
O fa ch' un' altra volta sul mio collo
La secure fatal fischiando piombi. »
Quì la giovane tacque tutta smorta:

E pur talvolta da pudor costretta
Di virgineo rossore il volto asperse.
Allor Camillo, a cui giammai chi in tema
Visse, od in duolo, non ricorse in vano,
A la meschina vergine rivolto
In cotal guisa confortando disse:
« O tosca donna, qual ti dico, o quale
Chiamar ti deggio? È ben tuo caso degno
Di gran pietade; e non fia mai che Roma,
O 'l buon Camillo, od i suoi forti Duci
D' aita ti sian scarsi, o di sussidio.
I superbi domar, raccor gli umili
In uso avemmo, e non ver donne imbelli
Armar di sdegno i cor, le man di ferro.
Or ti conforta; che pietoso un nume
Ti diè ricovro ad un benigno ospizio;
Fra noi rimanti, e come di Romana
I nostri lari onora. Questa nostra
Patria è già tua: de la gran Roma a parte
Già già ti pongo, e fra sue caste figlie.
Nè sostener ch' insano ardor ti porti
In loco, ove il pentir fia poscia tardo:
Che non pietade, che non l' arti fide,
Ma crudeltade, tradimento, e frode
Di Vejento son donne. » E fin quì detto
A l' infelice amante in atto amico
L' invitta destra porge, e l' assicura.
Ahi, d' amor empia, e scellerata possa,

A che non stringi de' mortali i petti!
Ella di nuovo da tua forza astretta
Al pianto si rivolge, a le preghiere,
Al volersi tornar là dove vive
Il suo Lirino, e un rio tiranno infuria.
In questo ecco apparir di lunge udissi
Fra molta gente un vecchio afflitto, e tardo,
Che vecchio, e tardo a più poter venìa
Accelerando i passi. Era costui
Il misero Lucilio, che l' amata
Sua dolce alunna che gli è tal, qual figlia
Cercando gìa : poi che la vide, in grembo
A lei gittossi; indi da l' imo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse.
« O mia Venilia, adunque sì crudele
Ver me tu fosti, che da me scegliesti
Sola partirti, e senza guida andarne
In mezzo a tanti rischj, a tante morti,
Ch' io nol sapessi! Nè del fido ospizio,
Nè del paterno affetto, ond' io t' amai
Punto non ti sovvenne, e non ti calse!
Or qual sì grave error ver te commisi,
Che tu m' abbandonassi? E chi t' accoglie,
Se il tuo Lucilio lasci? De' miei giorni,
E de la mia quiete io m' era omai
Quasi nel porto; sol da te m' è tolto,
Che con dolcezza io muoja. Ohimè che pure,
Ohimè, che pur testè l' atroce scure

Sì vago fior troncava! Oh cara figlia,
In don ti chieggio, al tuo Lucilio torna,
Deh, torna, e lo consola. » Il santo vecchio
Così dicea : di largo rivo intanto
Spargea le gote, e di dolor si sface.
Attonita Venilia in prima stette;
Poi da mille punture il cor trafitta
Verso l' afflitto vecchio sì rispose:
« Padre, che padre sei, poichè colui,
Che natura mi diè, fato m' asconde,
A che ne vieni? A veder forse quivi
La tua diletta figlia al fato in preda
Di secure morirne, o ver d' amore?
Quì tacque, ed arrossìo. Poscia soggiunse :
« La notte, che seguì la mia partita
Dal tuo paterno tetto, a me fui tolta
Da gran furor, che mi percosse in mente;
Nè seppi qual, nè dove, o come gissi.
Da te celaimi; che la coscienza
Del violato ospizio, o dolce padre,
Di te, di te veder non mi sostenne.
Amor mi vinse : se destin mio fosse,
Che la mia vita, e i miei pensier reggessi
A mio talento, al fido ospizio tuo
Men tornerei. Ma sotto al giogo pose
Me meschina un tiran dolce, e crudele.
Già Vejo tienmi, poichè tien colui,
Ch' ave quel cuor, dove mia vita alberga.

Or soffri, ch' io lo veggia. » A tal proposta
Tremando il vecchiarel santo smarrissi;
Che del tiranno vejentan le frodi
Per la salute di Venilia sua
Molto a temer gli danno. Indi la prega
A frenar l' empio foco, che la strugge,
A non abbandonarsi, a non preporre
La mal sicura stanza al fido ospizio.
Ma poi che vede lei nel suo pensiero
Altamente ostinata, il bianco capo
Brutta di lorda polve, a piedi suoi
In miserabil guisa si travolve,
E di tristi lamenti il cielo assorda.

Il buon Camillo allor di così mesto
Spettacolo gemendo, ed in se stesso
Mosso a pietà del lor destino acerbo,
Così ver lor favella: « O vecchio santo,
E tu, vergine sconsolata, ch' ivi
Fortuna addusse, ed un funesto ardore,
L' alme acquetate, e i miei detti attendete.
Là dove a canto di Ciprigna al tempio
In alto sorge il padiglion sovrano
Del buon Scipione, che sul campo inveglia,
Picciolo un casolar s' erge, che prima
Di Sibilla era sede. Là n' andate;
Che fida stanza, quando già s' annotta,
A voi saranne: e poi che il nuovo sole
De l' alta Roma schiariravvi il calle,

A Roma andrete. Ma ridotti intanto
Ne l' umil tetto, tra silenzio, e bujo
Divotamente con preghiere umili
De l' amorosa Dea placate il Nume;
Che, lei placata, spegnerassi ancora
La cieca di costei fiamma funesta. »

Scese la notte intanto, e col suo fosco
Velo coperse le terrestri cose,
E le celesti: dal suo seno a gruppi
Uscian l' incerte larve, e i sogni instabili,
Che sciolti quindi gian volando intorno;
In placida quiete li mortali
Egri sopian lor travagliose cure.
Ma non Venilia afflitta, a cui fra l' ombre
L' amoroso pensier più vivo sorge.
Le sta davanti ognor del suo Lirino
La dolce imago, il vago viso sempre,
Cui gioventude, cui bellezza adorna
I sensi alletta con bramosa stampa.
E qual se quivi fosse, il tocca, il bacia
Di celeste piacer la mente empiendo.
Poi s' avvede, ch' è lungi, e ch' una vana
Forma l' adesca. Il desir pur s' accende;
E su le piume, che a lei son già spini,
Forsennata si volge, e s' alza, e smania.
Qual semplicetta tortorella, a cui
Spietato cacciator involat' aggia
La diletta compagna; che volando

Di fronda in fronda, ovunque vada, seco
D' amoroso dolor porta lo strale;
Così Venilia da suo duol costretta,
E ver Lirin con ogni affetto volta
Dolorosa s' aggira. Oppressa infine
Da l' angosciosa piena, si prosterne,
E così prega: « Alma Ciprigna Dea,
Se pur morto non vuoi chi più di vita
Con tue dolcezze accendi, abbi pietade
Di me fanciulla, misera, dolente:
Dammi Lirino, o se Lirin mi nieghi,
Dammi la morte, onde il morir si spenga. »
E così detto, a terra si stramazza
Col viso in giù rivolto: un rivo intanto
Di lagrime riversa in seno, al suolo.
D' aride fiamme allora, e di funesto
Roggio color cosperse empissi intorno
La stanza tutta: fera vampa al volto,
E doppio ardor indi portossi al cuore.
Spaventata ne sorge; e vinta, e doma
Già dal suo fato, di fuggir s' appresta
Per girne in loco, ù crudo fin l' aspetta.
Di Delia il lume fra le nubi ascoso
Non risplendea; cupo silenzio, e bujo
Coprìan la terra, il cielo, e 'l vasto mare,
Quando Venilia, ahi misera, lasciando
L' amico albergo, rapida s' avvìa
La vè 'l bel fiume de la rocca il piede

Bagna, e corrode. Pur s' arresta, e torna,
E ne la stanza, ove Lucilio dorme,
Di nuovo entrando, in modo tal ver lui
Pianamente favella: « O padre, o padre,
La miseranda tua fanciulla or corre
A suo destino; tu perdona, s' ella
Ingrato merto rende a tua bontade.
Gli Dei, gli Dei se ponno, e se son giusti,
A te daran compenso. Ah, ti consola,
Deh, ti consola intanto, e de la mesta
Tua Venilia un miglior fato ti scorga. »
Così dicendo il bacia, e con un pianto
Dirotto il bagna. Pur si parta, aggiunse,
E disensata al fiume si rivolge.

Correva questi allor veloce, e gonfio,
Nè passo apria fra l' onde torbe, e 'l muro.
A cotal vista l' infelice amante
Stupita il passo frena; indi rivolta
Al verde Iddio, che ne tien l' urna in mano,
Supplice, e mesta in guisa tal lo prega:
« O tu, che nel muscoso antro riposi
Di Cremera gentil Nume fecondo,
Così ti sian le ninfe tue cortesi,
Com' or prostrata un tuo soccorso imploro.
Amor mi guida, e tu conosci Amore.
Deh m' apri il varco, ed a colui m' adduci,
Ch' è dolce del mio cor cura, ed angoscia.
Ed io di doni su la sponda tua

Ti sarò larga sempre, o di Toscana
Onor supremo, e del mio patrio nido. »
Così diceva, e in quanto appena il disse
L' onde ritrasse il fiume. Occupa il passo
La vergine contenta, ed in Vejento,
Donde partìo sbandita, ignota passa.

Tolunnio intanto da gli affanni oppresso
Col crudo Tiberin dentro la reggia
Co' suoi pensier vegliava. Il torvo Rege
Del Tebro dice: « Qual sospetto, o cura
Or turba, o Sire, il tuo volto sereno?
Forse del fato, o pur di noi diffidi?
Che macchini, e che pensi? » E più non disse.
«Penso, rispose, a quel, che da Tagete
Sul principiar di quest' atroce guerra
Ne fu predetto; che allor quando il crudo
Romano avesse in Vejo posto il piede,
E in questa rocca ogni fidanza addotta
Del nostro impero, un gran periglio a noi
Dai Coriti verria: tenner costoro
Prima de' Larti miei di Tuscia il regno,
E son di Roma il primo seme. Al prisco
Corito padre il buon Iasio uscio,
Da Iasio Troja, indi da Troja Roma.
Tu, Tiberino amico, tu ben sai,
Ch' un sol rampollo di quel ceppo vive
Ne l' abjetta Venilia, che per questo
Sbandii da Vejo. Perchè non l' uccisi!

Dov' è non so; ma ben un' importuna
Fama rapporta, ch' ella d' armi cinta,
E fra i Romani al nostro regno insidj.
Or timor aggio, che scoverto sia
Da diligente esplorator l' arcano
Da noi fin quì celato. In cuore io sento
Di qualche trama il segno. Qualche trama
S' ordisce certo. Di Venilia il nome
A muover servirà le schiere nostre
Da spavento già prese, ed a gli antichi
Coriti affette: non invano mai
Tagete intuona. Or Tiberino, veglia,
Le sentinelle poni, e fa, che d' ogni
Fraude viviam securi. » A cotai detti
L' empio tiran s' accende, e del tiranno
Tosto eseguisce i cenni. Va per l' alta
Rocca guardingo rivedendo tutto
Che vede, o ch' ode: le persone, i gesti
Squadra, il lor viso, gli abiti, i sembianti,
E fin ne l' imo di lor alme apporta
Col truce volto suo tema, e spavento.
O fato, o fato, quanto astruse sono
Le strade, e cieche, onde i mortali adduci
A salvezza, od a morte! Erasi omai
Condotto il Re del Tebro in ver le case,
Ove d' Abante il generoso figlio
Col padre suo vegliando se ne stava
D' una porta a difesa. Ivi egli scorge

Giovane donna andar vagando attorno
Con gli occhj fissi al fiesolano ostello.
Insospettinne, e un non so che di strano
In ella scorto, e d' inquieto insieme
A lei s' accosta, e con acerbo piglio,
« Chi sei, le disse, donde, e perchè vieni? »
La vergine si turba: « or vienne meco
Riprende a dir lo Rege, e ben vedrassi,
Se l' esul sei, e mal per te, se sei. »
Quale l' agnel già fra le rampe stretto
Di famelica tigre, che in se stessa
Pria che lo sbrani, gode alta, e superba,
Già par che senta da suoi denti, ed unghie
Stracciarsi i nervi; e razzolar le vene
Dal fero muso, tal l' etrusca virgo
Si fece allor, che in la nemica forza
Venne, e per tema del futuro danno
Smarrissi in viso, e palpitò nel petto.
Così n' andava. Quando poi fu giunta
Con Tiberino al Re di Vejo avanti,
Quei sì favella: « In tuo cospetto, o Sire,
Or qui t' adduco giovane donzella,
Che pur testè sola spiando intorno
Per la rocca ne giva, e parmi strana,
Ed anco il suo terror sospetto dammi.
Fors' è chi cerchi, e tu suo dover fallo. »
Con torva fronte il rio Tiran la guarda,
E ben che smorta fosse, la conosce,

E, ci sei giunta, grida, ed in se stesso
Feroce esulta. A Tiberin pòi volto
Così comanda: « o mio fido compagno,
Or sì che ben t' apponi: È questa, è questa
Colei, che più d' aver fra mia possanza
Io desiava. Or vanne, e la conduci
Ne l' orrida prigion, ch' è destinata
A chi di morte è reo. » La donna allora
Già presso al fin di sua dolente vita,
Ma non iscarca ancor de l' amorosa
Sua soma piange, e s' addolora, e prega.
Poi singhiozzando dice: « O Re possente,
Io son Toscana, e quivi un infelice
Amor mi porta, e non pravo desìo.
Io son Venilia, se pur l' umil nome
Di Venilia ti giunse unqua a l' orecchie.
Per la postrema primavera sacra
Io fui bandita, lassa, e non dovei,
Che ne l' anno dannato io non mi nacqui.
Innocente è Venilia: solo il fato,
Misera, la persegue. Ella mercede
Ti chiede, o Sire, e tu lascia, che viva;
Chè l' egra vita di fanciulla oscura
Nulla a la guerra importa. » Il Re crucciato
Così rispose: « Or che vaneggi, o donna,
O quai fole d' amor quivi ne conti?
Chi ruppe il sacro bando, uopo è, che muoja,
Ed anche armata contro noi venisti,

Che bene il so. Di morte degna, a morte
Or t' apparecchia, vanne. » Indi comanda
A Tiberino, che a Lirino imponga,
Che tali a la prigion vigilie parta,
Che nissun v' entri, e in ciò la vita vada. »
Al cenno del suo Re pronto Lirino
De l' alta rocca visitando andava
Ogni entrata, ogni uscita; allor che presso
A la prigion n' arriva, ove gemendo
Sua Venilia si stava; ch' in la parte
Data in custodia al fiesolano amante,
L' oscuro speco è posto. Ahi, sventurato
Giovane, a che t' attenti? Ond' è che dentro
Spiar tu vuoi? fuggi, deh, fuggi, e lunge;
Che in quello speco a morte già vicina
Giace colei, che sola a te da vita.
Ahi, qual dolor t' attende! e se non muori,
Di che morrai tu poscia? Egli s' avanza
Per diserrar le sbarre, e un non provato
Terror si sente. Pur diserra, ed entra.
Ahi, vista, ahi miserabil vista! Ei vede
L' intemerata sua Venilia tenera
Nel lezzo immersa, di catene avvinta,
Squallida, strutta, scapigliata, aspersa
Già tutta in viso di color di morte;
Da stelo scosso tal si mostra un giglio
Calpesto al suolo, cincischiato, e lordo.
La vide, e svenne; ed ella sì com' era

Sul cubito risorta, a terra cadde
Con lacrimoso strido: insiem con esso
De le mosse ritorte il suono udissi.
Ma poi ch' entrambi risensaro a pena,
Il misero Lirin la sua Venilia
In grembo accolta, e per dolor smarrita
Prima con pianto, che con voci allegia
Di caldi bacj il freddo viso empiendo.
Ma come pria potè formar parola,
In guisa tal le dice: « O dolce amore,
O fido del mio cor pensiero, e scorta,
Qual ti riveggio, e come? Quale iniqua
Sorte ti spinse in Vejo, ed in cotesta
Buja prigion sol d' empietade albergo?
O candida Venilia, tu che pari
Per innocenza, e per dolcezza sei
A le amorose Najadi del fiume,
Che queto lambe di Vejento il sasso,
Ov' or ti trovo! » E sì dicendo in ella
Cupidamente chino, il volto amato
Bacia, ribacia, e lacrimando inonda.
Poi rincomincia: « oimè, che le catene
Il bianco avorio de le membra sue
Di lividor segnaro! oimè, che gli occhj,
Già sì sereni, son or fatti foschi!
Oimè, che il vago riso, che m' empìa
Di celeste piacer l' alma bramosa,
In bruna vista or s' è converso, e 'n pianto! »

Con tai parole il misero si strugge,
E bocca giunta a bocca, e petto a petto
A l' angoscioso ardor vie più s' accende.
Ella rispose : « O mio Lirino, o solo
Di tanti amari miei dolce conforto,
Già ben mi sembra la prigion gradita,
Or che m' è dato il tuo bramato aspetto
Veder di nuovo, e sol di te bearmi.
Da che partisti, lassa, tal mi giunse
Piena d' amor, ch' indarno la sostenni;
Nè di frenarla ancor m' ebbi desio. »
Quì tacque : indi gli conta qual partisse
Di Roma, qual venisse, e la fatale
Secure, e 'l fiume, e 'l passo, e qual tiranno
L' ebbe in Vejo sorpresa, e qual dannata.
Poi rincomincia : « ed io morir mi deggio! »
Stralunata quì sta : poscia soggiunge :
« Oh, venga morte, se morir m' è d' uopo,
Or che te vedo, e sento, e 'n braccio io tengo
Te da me desiato, e pianto sempre
Lirin, mio ben, mio cor, mio sol diletto. »
Così dicendo al sen lo stringe, il bacia,
E ne' suoi lumi rugiadosi, e molli
Brilla il piacer, ch' è d' amor frutto, e pasco.
Quinci Lirino : « O mia Venilia, disse,
Lascia, che al padre, ed a Tolunnio io vada,
Sì che l' amor, la fede, l' innocenza
Io lor ne conti, e la beltà divina,

Ch' in te risplende; i tempi, i lochi, i modi
So d' esser seco, e di trattar con loro.
E s' io mi seguo un mio pensiero ardente,
Ho speme tal, che di poter m' affido
Da lor grazia impetrar, onde s' appaghi
Il nostro dolce amore. « Allor devoti,
E riverenti del ginocchio a terra
Diero, e le palme, e gli occhj al ciel rivolti,
Pregaro entrambi: « Amore, amor che sei
D' ogni tenero cor esca, e contento,
Se questa spene, e questo dolce è tuo,
Deh, tu n' aita, e fa che vinca altrui
Pietade, come noi tua forza vinse. »

Vanne Lirino, e vanne pure indarno;
Che nè pianti, nè preci, nè querele
Non mosser punto il vejentan Tiranno:
Vuol che Venilia muoja. Il fido amante,
Poichè tronca si vede ogni speranza,
A lei sen torna, in se disposto, e fermo
Contro i regj sicarj esser suo scudo,
O morirne con lei. Risonò l' antro
Di roche strida, e d alti pianti in prima;
Successe quinci un gran silenzio, solo
Da gemiti, e sospir queti interrotto.
Poscia Venilia dice: « O mio Lirino,
O mia dolce alma, perchè non t' acqueti?
Sì vuole il ciel, che segua; ed io già fui
A sventura, a dolor, a morte nata

Allor ch' io nacqui : tu per me non dei
Di te stesso cotanto abbandonarti,
Che patria, padre, e Re ponghi in obblìo.
Or di Venilia tua, signor, ti caglia
Tanto, che tu ne viva; ed io contenta
Muojo, se in te pur di te degno io vivo.
Or vanne, dura, e te consola : a Dio. »

Non era ancor il casto dire al fine,
Quando cupo romor di lunge udissi,
Che ognor si fea più presso. A poco, a poco
Un calpestìo sembrava, un gran bisbiglio
Di gente, che di furto s' avvicini.
Lucilio, quando de la dolce alunna
Si vide privo, di pensier funesti
Il cuor ripieno, ogni fortuna pensa
Di ritentare, onde lei salvi, e seco
A Roma adduca. I suoi più fidi, e prodi
Congregati per questo, con notturna
Insidia il muro già n' ascende, e ratto
Al carcere s' avvia, che presso al forte
Muro è riposto. Cotal era il cupo
Suon, che s' udiva. Al doloroso speco
Poi che vicino fu, grida una voce :
« Venilia, vieni, il tuo Lucilio è quivi,
Che ti riscatta. » E sì dicendò l' antro
Cinge d' armati, poi d' intorno tutto
Gli si travaglia, e dentro entrar fa pruova.

Or che farai, Lirino? A te dal Rege

Il carco è dato di guardar la donna.
Mancherai tu di fede al tuo signore,
E con infamia comprerai l' amante?
O combattendo gran d' onore somma
Acquisteraiti, e insieme a lei la morte?
Pensa, ripensa, ed ora a questo, ed ora
A quel s' appiglia; che quinci il dovere,
Quindi lo tragge un disperato amore.
Qual lionessa, ch' aggia i dolci figlj
Entro lo speco ascosi, in su la bocca
Stassi pietosa, e furibonda insieme:
Ora fremendo al cacciator s' avventa
Con salti snelli, e spiega l' unghie, e ringhia;
Ed or sen torna ver l' amata prole,
E sovr' ella schiattisce, e guarda, e trema.
Così Lirino in due diverse parti
L' alma divisa, quindi pur si scaglia
Contro l' assalitore, e quinci a lei,
Per cui lo strigne amor, di raccostarsi
Prende consiglio. D'alte strida intanto
Il chiuso speco empìa. Del tutto al fine,
Si risolve, ed esclama: « O giusti Numi,
Se l' innocenza mai, se mai beltade
Aveste in cale, voi colei salvate,
Che tanto a voi somiglia; ed io men corro,
Dove la fede, ed il dover mi chiama. »
Così dicendo, e in un raccolti i suoi,
Contro i Romani infuria. Infortunato

Giovinetto, che quale a te destino
Sovrasti, o vinto, o vincitore aspetti
Di ferite morirne, o di dolore!
Ne segue un urto orribile. Di dentro
Geme Venilia. Ahi, misera fanciulla,
Che lamenti, che cuor ne furo i tuoi,
Quando tai grida, quando un tale d'armi
Squillare udisti! E pur lui vivo, salvo
E vincitor desii, quantunque cruda
Morte ti appresti sua fatal vittoria.
Cadono molti corpi; già Lirino
Con gran valor risospignendo avea
Il feroce Roman fin' oltre al muro
Cacciato, quando il piè sinistramente
Fermando cadde, e si travolse a terra.
Songl' i Romani sop ra, e sì com' era
Da la caduta tramortito, ratto
Lui disarmaro, e prigionier portarno.
Disperdonsi i compagni. Il vincitore
A la prigion ritorna; già la porta
Ne scuote, e schianta, e pur d' entrar s' attenta.
Già la fatal ora s' appressa, in cui
Venilia a schiavitude, a morte tolta
Al suo Lirin ritorna. Ahi, come male
Da noi si fugge il fato! Ahi, come presso
Stassi gioia a dolor, dolore a gioja!
Ecco che tratto dal romore accorre
Abante il Rege, ed insiem Rege, e padre

Del misero Lirino. Ei, visto, e udito
Il Roman dentro il muro, il carcer rotto
Il suo Lirin cattivo, « oh, come grida,
Una tal tracotanza in voi s' alletta,
Empj Romani, e tal viltà nei nostri!
A l' armi, a l' armi; il sacro suol si purghi. »
Mentre sì dice, impetuosamente
Fra i nemici si gitta; per disdegno
Seguonlo i più feroci. La romana
Squadra percossa dal repente assalto
Il piè ritragge: sanguinosa, e cruda
Morte la miete: il buon Lucilio stesso
Cade di sua pietà vittima indarno.
Ei mentre cade, la cercata soglia
Del carcer bujo abbraccia, e con l' estremo
Fiato ne chiama la perduta alunna.
La sospirosa voce udì Venilia,
E tal l' udìo, che stupida rimase
Dal gran dolor, ch' entro la gela, e impetra.
Un gran tumulto intanto per la rocca
Sorse fra Toschi. Dei Romani in campo
Le vigilie gridâr, s' impugnâr l' armi.
Ciascun corre, ciascun le faci accende,
E cerca, e chiede, qual funesto caso
Fra quel notturno orror le quete genti
A l' armi, a rabbia addusse. Il scellerato
Tolunnio infuria, e pensier truci in mente
Volve; Camillo sopra tutti inveglia,

Onde fra quel soqquadro alcun non s' apra
Varco al nemico. Mosso quinci a pieta
De l' infelice donzeletta, pensa
Come a morte ritrarla; e poichè il figlio
Del Fiesolan Signore ave in sua possa,
Manda dicendo al Re, ch' ove il consenta,
Il real giovanetto al Padre, a Vejo
Renduto avrìa, pur che Venilia a Roma
Rendesse anch' egli, ed a l' ospizio antico.
Non disdice Tolunnio, e si dimostra
Pronto al voler del Capitan romano.
Nè non s' indugia. I setolosi porci
In prima uccisi, tra l' un Capo, e l' altro
L' accordo fassi: a la Cremerea porta
Lirin s' adduca; indi s' adduca ancora
Colei, che sola ei vede, e sente, ed ama:
E poi che quivi addotti entrambi fieno
I dilicati corpi, con intatta
Fede ciascuno a suoi si doni, e fidi.

Di già ver l' ora mattutina l' alba
Sorgea, non come suol, candida, e chiara,
Ma nubilosa, e fosca, e d' atre stille
Di sangue aspersa: d' aura fresca in vece
Soffiava un fiato calido, e funesto,
Che affanno, sete, e pestilenza apporta.
Giva Lirino in suo piacer contento
Di riveder la sua diletta amica
Salva, ridente, ed amorosa in viso.

Già ver lo loco, che a la rupe è varco,
Dai Romani scortato ei porta i passi;
Di gioja il cor gli balza. Pur talvolta
Un segreto tremor dentro si sente,
E un orror cieco, onde ave l' alma ingombra;
Nè sa perchè, nè come: in tale guisa,
Quando più splende il sole, a loco, a loco
Il ciel sereno un' atra nube offusca.
E com' più s' avvicina, un freddo gelo
Più gli costringe il sangue. In se sospeso
Vorrìa tornar, ma lo sospinge Amore.
Amor lo spinge, Amor che quando è crudo
Ogni furia crudel avanza, e passa.
Or vanne Amore, e d' ogni fello amante
Empj di gioja il cor, già che i più fidi,
I più casti, i più pii sì scempj, e strazj!
Ecco Lirino già a la porta è presso:
Sì che l' è presso. Allor repente, allora
L' abbominata soglia si disserra
Con un stridore orrendo. Ah, cela! O sole,
Il volto, il cela! Io veggio, io veggio fuora
Da truci, insanguinati, empi sicarj
L' infelice cadavero gittarsi
Di Venilia. Da tre piaghe profonde
Il virginal suo bianco petto è rotto,
Da due la gola; l' innocente capo
Lacero tutto, sanguinoso, e sozzo.
Ahi, tal mercede a tal virtù si serba!

Ahi, come morte, dolorosa morte
Un sì bel fior troncasti! E pur fra morte
Il vago, molle, delicato viso
Dolce si mostra, e par più dolce ancora.
Stavvi sul petto un cotal breve affisso:
« Tolunnio Re così Venilia rende
Al traditor Romano. Or ei sollevi
Col morto corpo, e col coriteo sangue
Incontro al suo Signor la gente tosca. »
A così fera vista il buon garzone
S' aggricchiò, s' ammutì, d' orror le membra
Si scosser tutte, e si rizzâr le chiome.
Stupido stette un tempo. Come poscia
Al gran dolor gli fu la strada aperta
In lamentabil suon così proruppe:
« Adunque sì Venilia io ti riveggio!
Tu se' la mia Venilia! Tu che sola
Eri speme, e piacer de' giorni miei!
Ah, dove or sono i tuoi lumi sereni?
Dove l' amato riso, e 'l muover dolce
Del bianco sen, donde raggiava amore?
Ove sen giò l' intemerato spirto
Di fè, d' amore ostello? O Dei superni,
S' ella fra voi s' alberga, or la rendete,
Prego, a miei voti; o questa infausta vita
A me togliete ancora! Or com' è tronca
La dolce speme d' una dolce vita,
E d' un comun morire? Or che mi giova

La giovinezza, e che l'amor mi giova
D'un regio padre? O, mia Venilia santa,
Perchè teco non fui, quand' empie mani
Il casto corpo tuo piagare osaro!
Ch' una sol morte, una ferita sola
Ambi n' avrebbe da dolor disgiunti,
O l' empio percussor perito fora
Per questa destra. Oimè, che il pugnal crudo,
Che ti trafisse, al cuor mi giunge! oh, cuore,
O di Venilia cor squarciato, e lacero,
Dov' è la fiamma, onde per me n'ardevi?
Ed io men vivo, ed io non fuggo il die!
Ah, fuggirollo. » Sì dicendo il ferro
Rivolto al petto, di por fin s' attenta
Con voler empio al suo fatal martire.
Affollansi i Romani, e con la forza,
E coi conforti di ritrar fan pruova
Dal pensier fero il Tosco. Ma Camillo
Che dal romor condotto era quì giunto,
Vista la morta, e chi al morire è presso,
Pietade, orror, e sdegno sente insieme.
Converso quinci al disperato amante,
Così gli parla : « Infortunato Tosco,
E qual furor ti tragge? Perchè crudo
Incontro a te, con le tue man t' ardisci
Gittar tua vita, cui gittar non lece
Senza il commiato de gli eterni Numi?
Cosa mortal perdesti. A gl' Immortali

Rimira, e non far lor cruccio, e dispetto.
Deh, soffri, e vivi; ed io, s' altro in ciò posso
Per confortar l' acerbo tuo dolore,
Sì lo farò. Libero torna intanto
Al tuo diletto padre. A lui fa conto,
Ai Duci, al lor tiranno, a Tuscia tutta,
Che la gran Roma in se di se sicura
A l' opre ree di grazia fa buon merto. »
  Attonito Lirino il roman Duce
A ringraziar s' atterra. Indi sorgendo
La morta spoglia di cotant' amante
A sua pietà commenda, e 'n su l' estremo
Vale così gli dice: « O Duce invitto,
Di gloria d' armi chiaro, e di giustizia,
Del casto corpo suo pensier ti prenda
Sì, ch' il raccogli, e consentir che giaccia
Entro la tomba al suo Lucilio a canto,
In fin che il freddo marmo anco me serri,
E fia ben tosto. Ma convienmi prima
Contro l' empio tiran del crudo strazio
Oprar vendetta. » Tai parole espresse,
Forsennato, feroce, furibondo
Col ferro in mano, entro si caccia, e sale
Per l' erta, ben disposto a placar l' ombra
Di Venilia, ed a far suo cener sazio
Col sangue di Tolunnio, e con la vita.
  Mentre così vaneggia, ecco in un subito
Aprirsi il cielo, e maestosamente

Calarne cinta d' un dorato lume
L' alma Minerva. Avea 'l grand elmo, avea
L' asta tremenda, ed il tremendo scudo,
Onde atterra città, mortali impetra.
E pur soave, e di pietà dipinta
Al misero Lirin così favella;
« O Lirino, Lirino, ove ten corri?
A che tant' ira? Con misfatto orrendo
Un orrendo misfatto emendar vuoi?
A ciascuno di voi là su prescritto
È 'l mortal corso; e già Tolunnio appressa
Di suo fatal confine. Tu con empie
Mani non affrettar la legge diva.
Che non piuttosto entro te stesso entrando
A patria, a gloria, ed a virtù non miri?
Ah, se a le voci lor la mente hai sorda,
Che non pensi al tuo sangue, a la speranza
Del fiesolano Impero? Or meco mira,
Ch' i' ti torrò la nube, che la vista
Mortal t' appanna, qual onor t' aspetta.
Ecco dal nobil colle, ove nascesti,
Scender tuoi figlj, e sovra l' onde chiare
D' un bel fiume piantar le mura, e 'l seggio!
Ecco Flora, ecco Flora. Ecco Favonio,
Che da lei spira. Io veggio, io veggio lunge
Disciorsi i ghiaccj, rinverdirsi i tronchi,
Sgombrar le nubi il vento, il lume l' ombre.
Ecco che splende la fiorense stella,

Che non fia scura unquanco. Ecco, che il mondo
Ingentilito fassi a Flora incontro,
E con devoto affetto al santo nido
Di civiltade, e di saver s' inchina.
E tu quì ne folleggi? e per amore
Corri a bruttar di regio sangue il brando!
Deh, cessa, cessa, e qual tu sei ritorna,
Nè non frodar con esecrabil fatto
Di tanta sua grandezza il natal monte,
E la genita Flora, e Tuscia tutta,
Di quanta il ciel lor privilegia, e'l fato. »
Disse la Diva, e sparve. Il buon garzone
Attonito restò per alcun tempo;
Poi voglie muta, ed in pietade amore;
Indi già pieno del cecropio Nume,
Ne sale al poggio, e si ritragge al padre.

FINE DEL CANTO QUINTO.

CANTO SESTO.

I tirj legni già solcavan dritto
Del sardinico mar l' onde spumose :
I venti al corso eran secondi, e 'l corso
Ad Etruria era volto. In stranie lingue
I barbari guerrier, che da Cartago
L' alta Regina a pro di Vejo invia,
Tal fean tumulto d' un gridar, d' un giubbilo,
Qual l' anitre loquaci in su gli stagni
A prima piova gorgogliando fanno.
Il giovin Turno allora al giovin Barca,
Che a Dido figlio, de le genti è guida,
Com' eran ambi su la poppa assisi,
Così favella : « O ben degno germoglio
De la stirpe real, che a Libia impera ;
Amico Eroe, poi che la giovinezza,
E lo stesso desir ambi ne stringe,
Deh, dimmi omai, qual travagliosa sorte
Allor volgesse la gran patria tua,
Che da l' infido predator tradita
A morte corse l' infelice Elisa.
Deh, lo mi conta, ond' io me ne divenga
A gli uman casi saggio, e ver chi scende

Dal reo corsar, di tanto mal radice,
Novo furor m' incenda, e novo ardire. »
Sì disse il Tosco, è l' African risponde:
« Giovane generoso, a cui fortuna,
Togliendo il seggio, il valor diè dei padri,
Amara istoria a raccontar mi sforzi,
Qual tumulto, qual pianto, e qual ruina,
Quando seguì la dolorosa morte,
La mia patria tenesse; e come appena
Sorta, ne fosse in fin d' occaso addotta:
Poi come trasse da l' estremo danno
Salvezza, e gloria; come poscia in questo
Splendor che vedi, e 'n tal possanza crebbe,
Che di Roma è terror, di Libia scudo.
Io pur pagando il tuo desire onesto,
Poi che lo mar per se ne porta, e 'nvita,
L' un fato, e l' altro conterotti; e quinci
Vedrai, che seme di fortuna amica
Bieca fortuna serba. Di Vejento
Ardir ti prenda intanto, e speme, e gioja.
» De la Sidonia Dido ardea la pira
Con vorticose fiamme, e spessi globi
Di fumo gìan a scolorir le stelle;
Del perfido Trojan le vele in mare
Lunge apparìan quai bianchi augelli in cielo,
Che incontro a negra nube alto volando
Ognor si fanno esili. I più feroci
Sul lito addotti con orrende strida

Chiedean, guardando il mar, vendetta in vano.
Le donne, i vecchj, il volgo imbelle, ognuno,
Cui più stringe pietà, che un van furore,
Al mesto fuoco accolti, un tal compianto
D' ululi ne facieno, e di lamenti,
Che le cupe suonâr valli d' intorno.
» Anna Perenna, ahi sventurata suora!
Che suora a Dido a lei post' ebbe il rogo,
E pure a cotal fin, lassa, nol pose,
Lacero il petto, i crini a l' aura sparsi,
Con occhj fissi rimirava il fuoco,
Ad or ad or piangendo: ora pietosa
Spiando giva l' infelice salma
In mezzo al rogo. Poi che pasco fue
De l' alte fiamme, dolorosa, e queta,
Le ceneri raccolte, e l' ossa amate
Dentro un' urna ripose; indi le irrora
Non men di pianto, che d' ambrosj odori,
Poi giunta al fin del suo pietoso ufficio
A così dir la voce afflitta mosse:
« O suora, o suora, se di Stige a riva
I morti han vita, e se la giù fra l' ombre
Di noi ti cal, come ti calse al die,
Ver noi riguarda, e al nostro pianto assisti.
A te Cartago, a te Libia s' inchina;
Del tuo funesto fato or quì si doglie,
E ognor dorrassi. A la tua grand' imago
Gita or sotterra pace prega, e posa,

Deh, tu, benigna, da gl' inferni Numi
Favor n' acquista, se fra i Numi inferni
Regna pietade alcuna: o se non regna,
Le furie ultrici a tua Cartago almeno
Manda, onde sorga chi la frigia gente,
E 'l seme tutto in avvenir ne spenga.
Questi preghi consacro al cener tuo
Ora, e per sempre, e non fia 'l voto in fallo.»
» Così dicendo la dardania spada,
Ch' entro il rogo giacea, distrinse; e 'ntorno
Volta a le turbe, in guisa tal le incita:
«Ecco, miei Tirj, il ferro, il crudo ferro,
Che già pegno d' amor, di morte or fabbro
Entro le vene de l' afflitta Elisa
Il casto sangue bebbe; il casto sangue
Che da le vene di fenicj eroi
Già sceso, ad altri eroi di Libia figlj
Dar dovea germe, e pur quì 'ndarno è sparso.
Or voi nel vendicate; e con la morte
D' ogni Teucro, e d' ognun, che di lor sorga,
Il gemebondo suo spirto placate.
Sopra l' urna il giurate, ove riposa
Il cener santo, non raffreddo ancora
Da l' empio ardor d' un olocausto orrendo:»
» Così disse fremendo, e mentre disse
Tal ne la faccia le spirâr le furie
Di corruccio sembiante, e di spavento,
Che n' atterrîr le turbe. Ma poi quando

Funne da l' ira lo sgomento vinto,
Corser, gridâr, giurâr, n' imperversaro.
Vendetta s' ode risonar per l' aura,
Vendetta grida il curvo lito intorno;
Vendetta, e morte al traditor Trojano
Rispondon gli antri nel comun furore.
Allor le spade si snudâr d' un tratto;
Allor le furie s' annidâr nei cuori,
Allor di speme si nutrìo la rabbia.
» In questo ecco apparir nel mare un mostro
(Se creder dessi) di portento orrendo;
Che mentre il volgo sì fremisce, e corre,
Lungi mugghiar l' itale spiagge udirsi:
Risposer l' Afre con ugual muggito,
Ed ondeggiando il pelago fiottoso
A Cartago or s' avventa, e sì ne sale,
Che par, che l' inabissi; ed or calando
Incontro Italia gonfia, e d' adeguarla
Al mar minaccia; in quella guisa appunto,
Che ne la posta conca ondeggia l' acqua
Con alterno salire, in fin che posa
Il moto vinca, e l' onda. Il giorno intanto
Notte divenne: d' ogni parte il cielo
In tuoni, in lampi, in folgori squarciossi.
Ghiado ne strinse il cuore, non ben certi,
Che il prodigio volesse, e già temendo,
Che copra arena il nostro nuovo nido.
Un vecchio allor aruspice, e 'ndovino

In mezzo accolto a le stupenti turbe,
Così predice : « Valorosi Peni,
Del gran presagio voi nulla temete;
Che a vostra tema, a vostra speme or ora
Darò lume, e compenso. Incontro ai Teucri,
Che ver l' Italia le lor prore spingono,
Vengon le sorti; che la tempestosa
Sua sede in Libia il Re dei venti pose,
Da che in Eolia dei rinchiusi spirti
Gli fe l' oltraggio il vagabondo Ulisse.
Eolo sta per noi : del mar Signore
Eole siede, e la nettunia Troja
Nettuno stesso col tridente svelse. »
A cotal dir si rinfrancâr le genti,
Di nuovo sorse di vendetta il grido,
E di nuovo sonâr le valli, e i monti.
» Mentre così la libica Cartago
Commossa freme, e di furor si pasce,
Un messo ansando, e polveroso arriva
Con l' amara novella, che comparso
In sul confin con numerosa gente
Era il getulo Iarba; e che già presso,
Traversato il deserto, ne venìa
Il gran tiranno de le negre fronti.
Del gran rifiuto disdegnoso, e fello
Il nobil figlio del renoso Ammone
L' aduste schiere contro Birsa muove,
E vuol vendetta, non sapendo ancora,

Che colei, cui gli tolse il rio sbandito,
Morte or gli toglie, e d' Acheronte il lago.
Già la terra discopre, e 'l picciol sito,
Che le concesse, e dove il furto fessi,
Di suo scorno cagione. Allor s' accosta
Con frettolosi passi, e già n' esulta,
Di sua vendetta altero. Ondeggia a l' aura
Di polve un nembo, che al sidonio seggio
Ombra, timor, confusione apporta.
Di quà, di là si corre; chi a le mura
Con l' armi vanne, chi con voti ai tempj,
E tale un grido per la citttà si sparge,
E tale un pianto, che qual presa a forza
Già par che a fuoco, ed a ruina andasse.
Ma pur sospinto da l' estremo caso
Il fenicio Senato al fin s' assembra,
E con trepide menti sì risolve,
Che si spediscan ratto ambasciadori
Al Re getulo innanzi, ond' ei ne sappia
Il crudo fato de l' estinta Elisa.
Indi gli esponga, che non più co' morti
È guerra; che da lui già pace, e tregua
Chiede Cartago addolorata, e mesta.
Escon gli ambasciador coi rami avanti
Di pacifera oliva; e giunti al campo
Del gran figlio d' Ammone, acconciamente
Narrano a lui la dolorosa fine
D' Elisa, ed il voler d' un santo accordo.

» A tale annunzio al libico Signore
Illividissi il volto adusto, e negro,
I ricciuti capei si fecer irti,
E vie più d' ira rigonfiâr le labbia.
Qual entro a Mongibel bolle lo fuoco
Con grossi gonfj, e rossi, tal nel petto
Del possente African la rabbia sorse.
Mugghiava intanto, e con la rauca voce
Troja imprecava, e sua semenza tutta.
Ma quinci, come suol raggio di Sole
Aprir le negre nubi in primavera,
E col suo biondo lume esilararne
I sottoposti campi, sì d' Elisa
La dolce imago, che nel cor portava
In vaghe note eternamente impressa,
In mezzo a l' ira il molse, ed achetollo.
Volto indi al Padre, in guisa tal lo prega:
« O Giove padre, onnipotente, eterno,
Che a Libia imperi, e cui pur Libia onora,
Se in Garamanta di mia cara madre
Il sembiante ti prese, e se alcun dolce
Avesti unqua da lei, perchè suo figlio
Da te discacci, ed in miseria or volgi?
Ecco ch' io piango; ed ecco, che colei,
Per cui gioja sognai, vile un corsaro
Mi tolse in prima, poi funesta morte!
E tu tel vedi, e coi fulmini tuoi
Pigro ti posi, e son tuo figlio indarno.

Ah, se d' amor il dolce pasco unquanco
Di gustar non mi lece, di vendetta
L' invasato mio cor si sazj almeno!
Appaghimi di questo il tuo favore;
Ed io vedrò di Stige l' onda in pace,
Se qual la terra ideá fiamma consunse,
Tal Italia consume. » Così detto
Ai legati s' accosta, e con placata
Fronte sì lor favella: « amici Peni,
Che nimicizia in amistà converte
Il comun lutto, a voi non pur la pace
Io dono, ma la v' offro, e chieggio, e grato
Assai mi fora il convenir con voi.
Per questa destra, e per quel sangue il giuro,
Ch' è di tanto dolor giusta cagione.
Di più dirovvi, che mi giova vosco
Stringer la lega. Nè perchè mi sia
A voi nemico stato, minor fede
In mie promesse aggiate. Ora vi prego,
Sol io vi prego, che mi sia concesso
Di girne avanti a la sant' urna, in cui
Il cener posa di colei, che tanto
Amaimi in vita, e dopo morte onoro.
Deh, non vi spiaccia, che mie luci appaghi
Di cotal vista, ed il doglioso vaso
Di pianto io sparga, e di funebri fiori. »
Quì tacque, e pianse: chiare stille intanto,
Qual in ebano appar gemma splendente,

Scendon rigando per le nere gote.
Vanno i legati, e riportâr qual fosse
Del negro Sire la domanda, e 'l patto.
» Incontanente si fermò la lega
Fra Tirj, ed Afri; e quel che a far non valse
D' amor richiesta, acerbo caso or feo.
Allor le genti mescolarsi a gara
E fuori, e dentro a le novelle mura,
Ferirsi i porci anzi a gli altari, in mano
Si tenner tazze in vece d' armi, e ognuno
In giubbilo converse il suo timore.
» Contan quinci d' Elisa i gesti, e i vanti:
Quale in Tiro nascesse, qual Sicheo
L' amasse, e come il scellerato frate
Quel di vita privasse, e lei di speme.
Come poscia dai liti empj fuggisse
Co' suoi Tirj, e con l' oro, ed in Getulia
La sua terra fondasse; e come in fine
Giunte là fosser le trojane vele,
Qual diro amor la colse, e qual perìo.
Così la tiria, e la getula gente
Givan tra lor chiedendo e rispondendo
In accoglienza onesta. Iarba intanto
Dai primi capi cinto, e da gran volgo
Di mirarlo bramoso entro Cartago
Per l' afra porta entrava. Ivi dogliosa
Anna l' accoglie in bruno ammanto avvolta,
E sì gli dice: « Valoroso eroe,

Che dal cielo hai legnaggio, ecco che mesta
Birsa t' alberga; son le faci a terra
Volte, e le mura di gramaglie sparse.
Pietà ti spinge, ed un comun dolore
A visitarne, e noi dolenti, e pii
Per la memoria di mia suora misera
Piangiamne teco al tuo dolor concordi.
Sì duolo nutre duolo, e sì 'l consola,
Se consolar si puote. Or vienne meco
A l' infelice tomba, ù giace quella,
Che d' amor serva, amor crudele estinse. »
E quì piangendo, e lacrimando tacque.

« Ne van fendendo il volgo folto, e mesto
Anna, ed Iarba. A qual sia parte vansi
Scorta lor fanno un gran silenzio intorno,
E sospir queti, e volti in veli ascosi.

» Poi che fu giunto al miserando avello
L' africano Signor stupido stette
Con occhj fissi un tempo; indi gemendo
Da l' imo petto, e sospirando disse:
« O Dido, o Dido, che nel cor mio vago
Tanto desìo svegliasti, e tanta speme,
Sì cruda dunque contro te ne fosti,
Che per amor d' un scellerato Frigio
Disperata scegliesti il girne a morte!
Nè di me ti sovvenne, o de l' amore,
Ond' io m' ardeva? Oh, perchè, folle, a strano
E non in me fidasti? che agj, e regno,

Avreime speso ed ancor me con loro
Per conservarti! I'l traditore infame,
Che di te festi donno, fugge intanto
A vani regni inteso! E tu ten muori
Dal fato no, ma dal furore ancisa!
E morendo quì lasci e suora, e Birsa
E 'l tuo fedele Iarba! ah se quì 'l pianto,
Il pianto quivi è 'ndarno, io quel che posso
T' adoro, e 'nchino, come cosa santa.
Ma tu de la mia Dido ombra sacrata,
Ombra, che quì t' avvolgi, e nei dogliosi
Cor nostri miri del tuo Iarba il giuro
Pietosa ascolta. A l' ombra tua quì giuro,
Che qual mertò, darò mercede al Teucro:
Giuro, che il seme, che da me verranne,
Col seme suo guerra avrà sempre. Giuro
Che anciso ne sarà, disperso, e spento.
Pel mio capo lo giuro, per mio padre,
E pel sangue d' Elisa: nè fia vano
Il mio furor, come fu van l' amore. »
» Quì la voce frenava il mesto amante,
E di purpurei fiori un nembo sopra
A la tomba spargea. Dal più riposto
Fondo di Lete richiamava intanto
De l' infelice Dido il nome, e l' ombra.
Quinci ad Anna converso, ch' ivi a l' urna
Si stava a canto, amaramente anch' essa
Piangendo, e lacrimando, sì le parla:

« Anna Perenna, aspra cagion ne sforza
A far compianto su la mesta tomba:
Ma se fia mai, che il nostro duol ne frutti
Morte al Trojano, sì lo duol ne giova,
E sì se stesso alleggia. Or quel che resta,
E ch' a te chieggio, se però che chieggio,
D' Elisa al fato, ed al mio amor si debbe,
E' ch' in Cartago di restar mi doni
Per alcun tempo; che fondare intendo
Là su nel monte un sontuoso tempio,
U sian d' Elisa le sant' ossa accolte,
Trista mostranza di nostr' aspro duolo,
E pur dovuta a la mest' ombra sua.
Ivi, se tu 'l consenti, ogni anno quando
L' aurora adduce il miserabil giorno
Di sua funesta morte, i patrj Numi
Conviteremo: al dì festo, e solenne,
A sacrificj, a spettacoli, a ludi
Accorreran le genti, e saran poscia
In fin dai nostri più remoti germi
Questi d' Elisa onor sempre serbati. »
» Quì tacque il Re, cui quinci Anna risponde:
« Pietoso Sire, il tuo volere onesto
Pago saranne; e tu dovrai pur anco
Appagarti di noi, se in un co' tuoi
La mole fonderan funesta i nostri.
Qual in tua sede, in la città rimanti,
Che d' onor ne fia molto, e di conforto;

E poi che a pianger resti, in grado prendi,
Ch' al tuo s' aggiunga il nostro pianto ancora;
E chi più ave dolor, più ne dimostri. »

» Così disse Anna, e 'l grand' ospite accolse
In la magion, che fu di Dido albergo,
E i lochi ne mostrava, le grandezze,
E sospirava intanto. « Ivi, dicea,
Vedi di Troja la famosa guerra
Sul mur dipinta; ed ivi la Regina
Sul trono assisa in la maggior tribuna
Leggi dava, ed editti al suo reame:
Quì supplici mercè chiedero i Teucri,
Quivi umilmente Ilioneo parlava,
E quì comparve Enea da nube fuori
D' ingannevol beltà pur troppo adorno:
Ecco le mense, ove Trojani, e Tirj
Insiem ne convivaro; ed ecco dove
Il veleno d' amor incauta bebbe:
Quì scorgi il letto, in cui, lassa, perìo,
E quivi il rogo, ù, misera, s' ancise. »

» Sì favellava. Il negro Rege intanto
Pietà, furore, orror mostrava in volto.
Quinci ne sorge il tempio in faccia al porto
D' oro carco, e di mischj; che poi fue
A naviganti di ricovro indizio,
D' acerbo caso insieme, e di pietade.
Ivi ogni giorno il garamanta Iarba
Divotamente innanzi a la sacra urna

Fiori, e pianto spargea; nè mai restossi
Da sì pietoso ufficio; anzí maggiore
L' amoroso desir col tempo fessi.
Nè di Getulia più, nè più del tempio
Paterno or si rammenta: sol Cartago,
Vendetta solo, e sol l' estinta Elisa
Egli ave in cale, e sol di lei si pasce.
» Sì trapassava i giorni, e con Perenna
Il tempo, il loco, ed il comune affanno
Vie più l' intrinsicava; un messo in questo
Fere novelle di Sidone apporta,
Che l' empio frate, che Sicheo trafisse,
Un gran nervo di gente insieme accolto,
Su l' armata saliva; e già di Tiro
Venìa cruccioso in ver Cartago, intento
A vendicar l' occulta fuga, e 'l furto.
» Con subito tumulto la cittade
Si restrinse a tal grido. Contro il crudo
Pigmalione il buon Iarba s' appresta
I Peni ad ajutar con tutto il regno;
Cruda guerra s' accende, che assai tempo
Durò funesta a questa parte, e a quella.
Or Sidone periva, ed or Cartago,
Ed ambe spesso con mutate sorti
Ne fur vicine al lor fatale eccidio.
In fin, sì volle Giuno, che dal cielo
Benigna ne guardò, per campal guerra
I Sidonj sconfitti ne tornaro

Verso i fenicj liti; e noi restammo
A procurar il nuovo regno in pace.
Noi voti, e grazie al buon Iarba rendemmo
Del suo cortese ajuto; ed egl' intanto
De la nostra città vie più s' invoglia,
E favvi indugio, e vi s' annida, e gode.
» Con la dolce Perenna il Sire al fine
Si restringe, e le dice : « Anna tu vedi
In qual mortal periglio or or fu posto
Il tuo seggio, il tuo fato, e la cittade
Già d' Elisa fattura, ed or sepolcro.
Fugge il tuo frate vinto; ma ben tosto
Con maggior nerbo torneranne : allora
Che fia di te, s' un difensor non hai
Pugnace, e forte? A sacco, a ferro, a fuoco
Cartago andranne, e perirà con essa
Ogni vestigio de la dolce Elisa.
Che non piuttosto unanimi giugniamo
Di maritaggio con un saldo nodo
I cuori, e l'armi? Olimpio sì m' inspira,
Ed anco in te de l' infelice Dido
Le sembianze ravviso, il cuore, e gli atti.
Nè mi parrà d' esser deserto in tutto,
Se te posseggo. Ecco la destra mia,
Ecco la fede, e tu l' accetta. Oh, quanta
Gloria sorger ne veggio, oh, quant' onore
Ai nostri regni! E fia l' accordo nostro

Sterminio a Troja certo. Ch' ancor io
Da Giove scendo, e son da Giove anch' io.
» A tal parlar la punica donzella
Sopra se stassi; ai sacrosanti altari
Offrisce voti, e doni; con gli Dei
Si consiglia; ed infin da l' imo fondo
D' Erebo la sorella invoca, ond' abbia
Di Jarba a la proposta indizio, e lume.
Consente al fine, e al negro Re risponde;
« Sì calmi, o Sire, il grand' amor, che prima
A la compianta mia suora portasti,
Il tuo sangue, il valor, la cortesìa,
E quell' alta pietà, che ne soccorse,
Che già vinta mi rendo. Ecco che pronta
Al tuo voler mi sono. E come i cuori
Tra lor congiunti fieno, così spero,
Che ancor congiunti dei Trojani a danni
Saranno i regni ai nostri scettri ligj.
E tu, divina Dido, il nostro nodo
Col tuo nume consacra. Accetto, e grato
L' amor ti sia d' ambi color, che tanto
T' amarno in vita, e a pianger son rimasti. »
» Fansi le nozze sontuose, e belle,
A cui giojose ne venìr le genti
E vicine, e lontane. Allegre voci
N' andâr sonando a l' aura, e d' ogn' intorno
Dido, Cartago, ed Africa gridossi.

La diva Giuno da le fiamme antiche
Accesa ancora, e da nuov' onta spinta
Propizievol gradì l' alto connubio.
» Belo ne sorse il primo, che a Fenicj,
Ed ai Getuli il fren reggendo, il prisco
Seggio di Tiro riconquista, e insieme
Del rio Pigmalion la schiatta estingue.
Da lui nacque Fenicio; da Fenicio
Iarba novello, di cavalli esperto,
Che al numido paese il giogo impose.
Indi Sicheo regnava a costui figlio,
Che con arti, e con culto in pace sempre
Mantenne il regno: indi Getulio, e poscia
Gisgone il prode, che, mutato il nome,
Barca chiamossi allor, che un folle orgoglio
Ruppe ai Barcei, de la didonia stirpe
Sopra d' ogni altro al ciel grato rampollo.
Questi al mondo produsse Asdra feroce,
Che già schivo del mar le puniche armi
Fin oltre ai Nubi spinse, ù son gli arbusti
Di balsami fecondi, i campi d' oro.
Asdra suo figlio al par di lui guerriero
Da l' altro canto vincitor pervenne
Fra deserti, fra belve, e fra palmeti,
U negre genti un negro fiume irriga.
A lui, che d' un lion fu preda, e scempio,
Successe il figlio. Il prisco nome questi
D' Anna rinnova, ed è nomato Annone.

Annon gli studj di Cartago ardita
Da la terra ritrasse, e al mar tradusse:
Fu Signor di Sardigna, e d' Ofiusa,
Ai Baleari, lanciator di pietre,
Il freno impose; fino al mar tirreno
Spinse le prore, e da voi funne accolto
Con pura fè di Telamon nel porto.
Poi d' anni grave al suo buon figlio Eliso
Lasciava il regno. Eliso in luce diede
Il gran Molosso, e questi un altro Belo,
E Belo poi di questa bella Dido
Padre ne fu, che a me fu cara madre.
L' altera donna, che portommi in grembo,
Sola trovossi del fenicio tronco,
Poi ch' un suo frate acerba morte estinse.
Quinci è, che per consenso di sue genti,
E per voler de la propizia Giuno,
Che portenti ne fè, sposa fu giunta
Ad Amilcar, ch' era fra noi nomato
Per legnaggio, e per armi. Egli perio,
Mentre a Massila a noi fatta rubella
Combattendo portava e pena, e morte.
Di questo ceppo io nacqui; ed or tu vedi,
Se possanza, e valor, se odio, e vendetta
L' atroce a soggiogar Roma ne manca.
Di ciò t' affida, e spera. Empia cittade,
Di tue perfidie omai sei giunta al fine.
Di te vinta, caduta, e desolata

Consumi il fuoco ciò, che al ferro avanza,
E ciò, che al fuoco il Tebro. Sì di te
Tale saranne or or serminio orrendo,
Ch' alcun vestigio omai non veggio, ov' ora
Ad ogni atto gentil superba insulti. »
Quì fece fine l' african tiranno:
Sbuffava intanto, e da gli ardenti lumi
Furore, e ferità raggiava intorno.
A pena avea l' istoria tutta conta
De la povera Dido, e di Cartago,
Che lungi si scovrîr li monti in prima,
Poscia i liti d' Etruria. Etruria il primo
Gridava Turno: Etruria, Etruria quindi
Risposer gli Afri dentro i cor giojosi
De l' alma terra, e del vicin gastigo.
Il giovinetto Barca allora in mano
Piena tenendo inghirlandata tazza,
Vi liba, e versa, e prega, « o voi, dicendo,
Numi tutti del mar, Numi possenti,
E tu Nettuno, scotitor di terra,
Rovinator di Troja, che con fausto
Corso d' Italia n' adduceste al lito,
Le grazie in prima, e i voti nostri udite;
Poscia di vostra possa a quel, che resta
De la gran Vejo in pro siate secondi. »
Così pregava: il vento intanto in poppa
Rinfrescando, ferìa. Cauti i nocchieri
Le nemiche a sfuggir terre di Roma,

A stanca rivoltâr le vele, e i legni.
Di già d' Alsio apparìa l' amica spiaggia,
D' Alsio diletto a l' árgolano Aleso
Sopra ogni altro al trojan nome nemico,
E via vogando, e veleggiando a pruova,
E marinescamente festeggiando,
Scovriro il vado, ed afferraro il porto.
Ivan le navi in prima a filo a filo,
Spiegarsi quindi, e s' ordinaro in cerchio
Con alte prore, e con rizzate antenne.
Corser le genti di veder bramose
Le strane fogge, l' ajutrici insegne,
L' armi, i sembianti, ed il parlar diverso.
Ma quando poscia il buon Turno scendea
Per man tenendo il generoso amico,
E su la riva il piè fermaro entrambi,
Gridâr le genti a meraviglia allegre,
Sì che tonaro i monti. Non sì tosto
Il pien concorso, e l' accoglienze liete
Al fin ne furo, ad avvisar pensaro
I chiusi di Vejento abitatori
Del fausto arrivo, e del vicin sussidio:
Ed in tal modo il fero. A loco a loco
Per selve, e monti acceser fuochi in fino,
Che l' estremo di lor da l'alta rocca
Di Vejento fu visto; i Toschi intanto,
Che di speme eran cassi, e di baldanza,
Come quei che di ciò l' intesa avieno,

Alzâr le grida, e dier segni di scampo.
In quella guisa, che fra buja notte
A lo smarrito peregrin si mostra
Di lunge il lume, ch' improvvisamente
L' occhio gli fere, e 'n lui la speme avviva,
In questa allor ch' il salutevol fuoco
Miraro i Toschi e voce, e spirti alzaro.
Già son mosse le schiere, e polveroso
Di verso i monti l' africano stuolo
L' italo suol calpesta. A l' aura ondeggia
Il punico caval, lor grata insegna.
D' un barbaro parlar, d' un strider strano
L' etra risuona. In cotal modo appunto,
Quando fra griggie nubi il tuon rintrona,
Fan fuggendo le gru schiamazzo, e rombo.
I numidi cavalli in verso il Laro
La campagna battean, Laro il bel fiume,
Ch' a dissetar l' italiche puledre
Sol uso allor, maravigliando stassi
Gli stranj musi, e l' annitrir novello.
Con la fronte real sovrano a tutti
S' erge il buon Barca, e col destrier feroce
Fa caracolli, scorribande, e tresche.
Da l' altro canto, dove il freddo Aleso
L' onde sue chiare verso il mar travolve,
I tunetani fanti adduce Turno,
E quei, che beon del Bagrada, e del Lera,
E del sisaro stagno; e quegli ancora,

Cui manda Fico, e di Mercurio il corno.
Ma giunti poscia in sul sabazio lago,
U dolci ninfe su dolci acque a nuoto
Sedute vanno sopra verdi zolle,
Varcaro il fiume, si schierâr, fermarsi,
Ed aspettaro il segno. Da la rocca,
Così come tra lor si erano fermi,
Il fatal segno dar dovea Tolunnio.

Camillo intanto, che già pronta, e certa
Dei barbarici ajuti avea contezza,
De' suoi prodi Romani accolto il fiore,
E l' oste tutta già messa in battaglia,
Così fra lor favella: « O miei compagni,
Il rio Tolunnio di sue forze incerto
I feroci Africani in Tuscia or chiama,
Empio sussidio a scellerata guerra.
Ma voi con l' armi, e col valor mostrate,
Ch' ad empiezza, a furor fral' è sostegno
Barbarie sozza. Con le man, col ferro,
Con gli ordin buoni, con lo stare a petto
Si fan le guerre, non con gridi, e corse.
Il gran motor de l' universo nosco
Combatte. Il divo Enea già già si sdegna,
Che gente uscita d'amorosa donna
Chiamarci or osi, e provocarci a l' armi.
Or or vedrassi, se corsari, e vili,
Come dicon costor, solo siam noi,
O se guerrieri, e i cor ne' petti avemo.

Romani siate, e del gran Marte degni,
Che vi fu padre. » Sì dicendo sorse
D' un bel lampo divin raggiante in volto;
Ed a Scipione, a Cosso, ed a Servilio
Quel, che imposto lor fu, di fare accenna.
Ma già di polve avvilupparsi i campi
Vedonsi, e s' ode un calpestar di torme,
E sbuffi, e ringhj, ed un gridar di genti
Tal che ne suona, e ne rimugghia il cielo.
Nel punto stesso a gran fracasso s' apre
La de la rocca risonante soglia,
E fuor ne sbocca numerosa schiera
Irta di picche, e di furore armata.
Non altrimenti da la bocca Etnea,
Quando si scuote il gran Titano, e fiata,
Rapida nube impetuosamente
Sgorga di fiamme, arene, scoglj, e fumo.
Cotali usciro i Toschi. Il buon Tirreno
Con la possente destra, e con la voce
Gli anima, e gl' indirizza : ei la persona
Muove veloce sì, che par gran turbo,
Ch' alberi schianta, e dietro di se lascia
Lunga striscia di pesti campi, e brulli.
D' un' altra parte il pro Lirin si mostra
In bruna veste avvolto : al viso, a gli atti,
A quel portar di lancia appar, ch' ei vuole
O por fin con la morte al suo dolore,
Od in gloria trovar posa, e conforto.

Già già si pugna. A rivi, a rivi il sangue
Scorre fumando in que' medesmi luoghi,
Che fur dolce di lor natale culla.
A lor s' oppon Scipione con la schiera
Dei principali; a scudi, a daghe armati
Tal fean feroci alto ritegno, e sbarra,
E tal contro gli etrusci colpi intoppo,
Qual muro il fa contro l' aguzze frecce
Di giovanetto stuol, che non imbrocca.
Squillano i ferri: da le case intanto
I veliti lanciando e sassi, e travi,
E d' altr' armi ogni sorta sui Toscani,
Fan sonando di lor macello, e strazio.
Or cedon questi, or quelli; ne le svolte
Ora spuntan le daghe, ed or le picche.
A tanta scossa ne traballa Vejo,
E dal fondo già par, che ne ruini.
Grida Tirreno: « O miei Toscani, o prodi
Del gran Porsena figlj, or vi sovvenga
Di quella forza, e del valor, con cui
Da l' Alpi in fin sul tarentino seno
De l' Italia acquistaste il grand' impero.
Ecco le mura, ecco la patria vostra;
D' empio servaggio or voi le redimete.
Ecco Turno, ecco Barca, ecco le genti,
Ch' Africa manda; un caso stesso ell' hanno
Per fortuna con noi: ne scampi entrambi
Un sol sforzo, un sol campo, un sol valore. »

Così dicea lo Duce, ed al suo dire
Vie più vive suonâr dei combattenti
Le minacce, le grida. A crolli, a crolli
Stendonsi i corpi al suol feriti, e morti.
Mentre così con disperata furia
Di Vejo entro le mura si combatte,
Cosso con fanti, e con cavalli eletti
Da la città se n' esce: snello, e queto
Prende del monte, il varca, e non s' arresta,
In fin che lunge del bel Laro l' acque
Discopre. Ivi s' accampa, ed a la mesia
Selva da manca aggiunge, a destra ai colli.
Ma già vicini sono gli Afri; i dardi,
E le saette, e i sassi, che lanciati
Da tante mani n' oscuraro il sole,
Piovono su gli scudi; così cade
Spessa gragnuola, salta, e si precipita
Dai tetti a terra, e ne son pieni gli orti.
Pur il Romano dura; e s' alcun cade
Rifanno il pieno gli altri: in guisa tale
A riva d' Arno le palanche fitte,
S' ondosa piena le disloca, o sveglie,
Rafferma, o scambia il villan pronto, ond' esse
Rigide, e strette incontro al fiume stanno.
Poichè di lunge salutarsi, appresso
Venner le schiere. Turno in su la manca
I tirj fanti, i Mauri, ed i Barcei
Di guidar sopra se l' incarco assume;

Esso Re Barca ai numidi cavalli
Preposto, a destra l' ordinanza stende
De la mesia foresta in sul confine.
Volgo con volgo s' azzuffava in prima;
Indi mischiarsi i prodi, Appio con Barca,
Col giovin Turno Cosso. Ad urto tale
Sorge un miscuglio, un rintronare orrendo
D' annitriti, di grida, e di tintinni,
Che per l' orror dei mesici virgulti
A Roma arriva, e van le madri ai tempj.
 Di Femissa il figliuol si spigne avanti
Con occhj accesi, il dorso affaticando
D' un morello caval, che non ha posa.
Ei grida, e sclama. « Empj Romani quivi
Del fallir vostro il guiderdone avrete.
Quì, quì vendetta avrò; quì farò sazia
L' ombra d' Elisa; quì con l' empio sangue
D' iniqua razza appagherommi in parte
Di sfogar l' ira mia: mortali, e Numi
Gioiran, ch' in sì gran bisogno io m' aggia
Dà profughi ladron purgato il mondo. »
 Udillo Claudio, e tosto a suoi rivolto,
« Romani, disse, il vantator di Libia
Vi sta davanti. Certo, ei crede, folle,
Che neri ceffi, e che parole gonfie
Di spavento a noi sieno. Or voi di voi
Ricordevoli, pari, e degni sempre
Con lingue no, ma coi romulei ferri

Al feroce African risposta date. »
Così dicendo infuriava; e tale
Facea fremendo ai corridor spavento,
E tal di picca a Barca un colpo tragge,
Ch' altro ben gli sembrò d' avere a fronte,
Che del deserto i rapitor fuggiaschi.
Già da di volta l'africana schiera,
E battendo sen fugge a furia, a corso
Del Laro a l' onde: e pur rigira, e torna,
E s' avventa ne l' armi. Ma lo marzio
Stuol, che d' astati è fermo, con le picche
E dritte, e strette, e ferme lo sostenne.
Cadono cavalier, cadon cavalli
Da le lancie trafitti, e 'l suol n' è carco.
Non altrimenti lo sparvier grifagno,
Il passer visto sovra i pali aguzzi
In su rivolti, che a por viti serba
Il buon villano, trabocchevolmente
Si cala, e 'l petto su le punte infilza:
Tremolan l' ali, il palo il sangue riga
Con rubicondi rivi: muor l' augello,
U morte dar volea: così da furia
I Numidi sospinti, ed a le ferme
Pugne non usi ancor, per se trafitti
Quì riscontrâr la morte. Pur da l' onta,
E da minacce addotti del buon Duce
Or andando, or tornando, or volteggiando
La nube sostenean de la battaglia:

E dei Romani molti corpi ancora
Cadono al suolo. A lor gli strali tirj,
O dove morte, o 'l disugual terreno
Qualche sdrucito aprìa, le scimitarre
Le viscere passâr tepenti, e care.
  In cotal modo la battaglia ardea
Tra il numidico stuolo, e tra i Romani
Feroce, ed aspra. Ma d' un' altra parte
Tal fean tra lor orrendo assalto Cosso,
E 'l giovin Turno, che tremò la terra
Al suon dei piedi, fischiò l' aura ai brandi,
Gelo, e terror i popoli comprese.
Cosso gagliardo, qual pilastro, attende
Il tosco giovinetto. Ei, che di forze
Per l' etade di lui meno valea,
Con gran prestezza, e volteggiar s' aita.
Era tra lor la pugna, quale appare
Tra fiotto, e scoglio: ch' un non cessa il moto,
Nè l' altro il fermo, e ne l' eterna lotta
Copresi un d' alga invan, l' altro di spuma.
Il nobil Turno, colto il tempo al fine,
Tragge di punta, ed il romano eroe
Tra costa offende: fuor ne spiccia il sangue;
Ma leggieri è la piaga; in lui la forza
Non vien manco, ma ben cresce il furore.
Or chi potrìa ridir del forte Cosso
Le pruove, e l' armi? Che non prima vide
L' usbergo fatto del suo sangue rosso,

Ch' a grand' ira fu volto. Ind' incalzando
Il nemico lo gira, il pigne, il fere
Senza mai posa dargli, o spazio, o tempo
Di riaversi almeno. In cotal guisa
Il carrador la ruota per le vie
De l' alma Vejo, a carri sempre addita,
Col rocchio, e con la man davanti spinge,
Ed or quinci la volge, ed ora quindi,
Fin che a l' asse la giunga, che ferrato
Sotto il carro d' eroi cigòla, e ferve.
In fin poi che girato l' ebbe, e spinto
Più volte, e fuor di guardia, e di se tratto,
Alto, fervente, poderoso cala
Su l' elmo un colpo. Or ben ti fu mestiere
Di quell' elmo, o buon Turno, cui Vulcano
A Dauno antico in Mongibel temprava,
Gran paterno retaggio; che senz' esso
Ed elmo, e capo, e corpo avria diviso
Lo smisurato colpo. A tal percossa
Pur tramortisce il giovane, ed a terra
Cade. Si fa concorso; d' ambi i lati
Romani, ed Afri a l' ultimo periglio
Del buon rampollo di Pilunno divo
Orribile quì fan contrasto, e pugna.
Suonan elmi con elmi, e brandi a brandi,
E scudi a scudi. Entro i ferrati arnesi
Al martellar frequente e membra, ed ossa
Ammaccansi: di scosse muorsi, e spesso

Muore talun pria che morir sia visto.
Ma già prevale là virtù romana;
In fuga vanno gli Afri, e preda fora
Dei figlj di Quirino il prode Etrusco,
S' ei non si riscotea. Scuotesi, e tosto
In se tornando, di rossor, di rabbia,
D' indomito furor la mente armando,
Già pieno tutto de l' estremo caso
Di Turno antico, e di sua patria serva,
Tai fa col brando estreme pruove, e tanto
Ai romulei squadron quì parve amaro,
Che i suoi fermarsi, e ne stupisce Cosso.
Si rinfranca la pugna, e più feroce
Bolle; che da l' un canto la vergogna
De la fuga, da l' altro l' aver vinto
Fan, che a vittoria con estrema possa
Quinci, e quindi s' anela. Non minore
Ver la selva era l' azzuffar di genti,
Il cadere, il morir dei buon guerrieri.
Questi mordon morendo la natìa,
La peregrina terra mordon quelli,
E vincitori, e vinti, e bianchi, e negri,
E semivivi, e morti a mucchj uccisi
Orrendo, informe al suol miscuglio fanno.
  Con rabbia pari, con ugual furore
Infellonisce in la cittade Marte,
In la cittade, che di tanti affanni,
Di tante morti, e di sì gran travaglio

Era prima cagion, bersaglio, e premio.
Sì volle il fato. I due prodi campioni
Tirreno, e Scipio s' incontrâr nel mezzo;
A picche, a brandi, a scudi, a punte, ad urti
Orrenda pugna ordiro: un doppio suono
E di bronzo, e di voci a l' aura andava.
Così morte scorrea; nè son di morte
Schivi i guerrieri; che de' padri a vista,
Che de la patria in pro giojosi sono
Di morir combattendo: nè la cruda
Pugna inclinava a questa parte, o a quella:
Pari eran le fatiche, e pari l' armi,
Il valor pari, ed il furore uguale,
E gli uni, e gli altri con estremo ardore
Seguìan la zuffa. In questo forte punto
Stando, qual alpe, fermo, intero, e grosso
Nel destro corno l' indomabil Cosso,
Appio da l' altro, com' è di Camillo
Impero, e mente, a ritirar comincia
Le schiere indietro, ed a mostrare insieme
Di crollo, di timor segni, e di fuga.
Seguono gli Afri; di vittoria il grido
Mandano a l' aura, e le piegate squadre
Stretti incalzano, e fieri. A tal favore
L' Imperador dei libici deserti
Esclama, esulta, gode, e si rinfranca,
E del partito di fortuna amica
Giove ringrazia, suo sovrano padre.

Folle, che non sapea, che col buon senno
Vie più che con le man si vincon guerre.
Già chi piega, e chi segue, eransi addotti
Di Vejo a vista. Dentro la gran rocca
Lo strepitar s' udìa d' ambe le schiere
Confuso, e trito; un abbracciarsi stretto
Sorse fra donne, un gran ferir fra i prodi
Più spesso, e forte, le une, e gli altri a speme
Pel soccorso vicin volti, ed a gioja.
Sì s' allegraro, non sapendo ancora,
Miseri, ch' un dolor, ch' un' aspra morte,
E di Vejo real sterminio, e scempio
Fato apprestava. Ecco Servilio sbocca
Da la mesia foresta a gli Afri dietro:
Di Patrizj lo segue un' alta frotta,
Che al gran bisogno dei lor patrj lari,
D' armi provvisti, e di corsier feroci
Al campo eran venuti. Avea Camillo
Dato a suoi Duci tal precetto, e norma,
Che mentre Appio sen cede, e Cosso stassi,
Occulto, e queto per la cupa selva
Servilio giri, ed improvvisamente
Al superbo African dietro a le spalle
Si getti a slascio. Sì tra selva, e fiume,
E tra l' invitto battaglion di Cosso
La negra stirpe, in quel che più confida,
Di sua presunzion gonfiata, e folle,
Chiusa ne fora, e preda a Roma fatta.

Del buon Duce sovrano ebbe il consiglio
Il suo verace incontro. Appar Servilio
Da la foresta fuor là dove prima
Ardea la pugna, là dove lasciando
Appio severo il campo, la sembianza
Di fuga, e di timor vestito avea.
Appar con polve, con tumulto, e grida,
Con calpestar d' ignipedi cavalli;
Appar con suon, qual ne rimbomba in mezzo
Ai cavi spechi de l' alpine valli,
Quando il gran Giove folgoreggia, e tuona.
A tal romor da subito stupore
Fur sopraggiunti gli Afri. A stupor poscia
Terror successe, e da terror cacciati
Corser, andâr, tornâr, si scompigliaro.
Cerca la fuga ognun, ma del fuggire
Tolta è la strada; che Appio da l' un lato
Voltò la fronte, e ove fuggiva, incalza:
Cosso dal canto suo l' invitte schiere
Spiega, si spigne avanti; ed a le spalle
Preme, e tempesta il cavalier Servilio.
Già già pugna non è; ma da l' un canto
Urtar, ferir, da l' altro strazio, e morte.
Vide da l' alto la saturnia Giuno
Il gran scempio de' suoi: di rabbia l' arse
Il cuore, e 'nsiem di maternal pietade
Verso i suoi Toschi punta: « Ah Giove, disse,
Tu pur la vinci; ecco che pur s' adempie

De l' empio tuo voler la legge cruda.
E ch' io lo soffra, e neghittosa stia
In tanto rischio di mie fide genti!
No, pel mio Nume, no. » Sì querelossi
Contro i Romani; e d' astio, e d' ira pregna
Un novo storpio agl' infelici ordìo.
La splendidissim' Iri a se chiamando
Così le parla: « Iri, mia fida, or vedi
Qual duro fato a' miei, lassa, sovrasta;
Che vince Roma. Innanzi a' suoi più cari
Muojono i Toschi; gl' infelici Peni
Muojonsi lunge dal paterno seno.
Or vanne, vesti i vivi tuoi colori,
Forbisciti, rischiarati, ne gli occhj
Del Roman crudo tal baglìore infondi,
Ch' un cecutir, un abbagliar vi sorga,
E fumo, e nebbia, ed ombra; in mezzo al tuo
Vivissimo splendor, come fra buja
Notte ei s' aggiri, e si disperda, e pera. »
Iri s' accinge ad eseguir di Giuno
Il gran comando. Le splendenti liste
S' adatta, ed inarcata s' inverdisce,
E s' indora, e s' innostra, e s' inazzurra
Con gli eterni color, che Giuno serba
In sua segreta stanza, onde abbellita
Al gran monarca fa vezzi, e domande.
Volgeva il sol già d' occidente al cerchio,
Quando la Diva messaggiera in vetta

D' Apennino si pose : indi conversa
Contro a la schiera di Servilio ardito
Dal suo grand' arco balenando stette.
I mortali occhj da l' eterno lume
Percossi, e vinti s' appannâr, velarsi
D' oscura nube; indi da vista a mente
Le tenebre passaro, e via seguendo
D' un titubar funesto i cuori empiro.
Vansi i Romani a caso; con le palme
Sol contro al lume abbarbagliati, e chini
In vece di ferir, fan schermo in vano.

Sì gran prodigio rimirando Barca
Grida esultando : « O miei fidi compagni,
A sì grand' uopo di Vejento eletti,
Riprendete l' ardir. Giuno è con noi :
Ecco col puro suo lume celeste
Lume toglie ai Romani, e speme, e forza.
Ah, se con voi di Giuno il nume puote,
Voi con l' armi, e coi cuor, voi secondate
Suo divo ajuto. » Avea ciò detto, quando
Trascorse altero, e rinfrancò le squadre.

Tornando allora in lor vigore gli Afri
Contro i Servilian si rivoltaro;
E come gli trovâr dal Nume offesi
Così gli rincacciaro. Era la loro
Nè disfatta, nè fuga, nè timore,
Che nol consente la romana possa;
Ma bene un ritirarsi, un minacciare,

Un ceder, un chiamar Giove in ajuto.
Tre volte lo pregâr, che d' ombra il lume
Coprisse di Giunon, tre volte Giuno
D' Iri scotendo il luminoso manto
D' un sanguigno bujor lor luci offese.
Turno, Barca, ed ognun, che di prodezza
Ha nel campo african la gloria, alzaro
E speme, e grida, ed armi. « Or questi avanzi
Si faccian primamente quest' infami
Ladroni, e drudi. » Così sbeffeggiaro,
Ed a ferir più fieramente diersi.
Udîr di Vejo i romorosi stridi
Le tosche genti; con maggior rincalzo
Contro la roman' oste impeto fero.
Così per opra de la diva Giuno
Cangiò fortuna, e chi perdeva, or vince.
Già Barca audace un buon drappello accolto
Di scelta gente, in punta fra le schiere
D' Appio, e di Cosso si cacciava; quinci
La città già discopre, e già ver quella
L' ajutatrici sue bandiere invia.
Di già Vittoria con l' aonia fronda
Ai Toschi arride, e già di Giuno a voto
Givan le cose. Il sommo Giove intanto
Dal verde Olimpo in giù mirando vede
Il travaglio de' suoi; vede l' ambascia,
E lo strazio, e lo rischio. Ei ben conobbe,
Donde il frodo venìa; che nullo osato

Cotanto avria, nè contro i fati, e Giove
Accrescer forza a' vinti. Indi a l' oltraggio
Di Giuno incontro fessi; a se chiamando
Le nubi, e i venti, quelle avanti, e questi
Dietro sospinse: tale in aria appare
Ravviluppata mole, e griggia, e nera,
Che il cielo ingombra, e n' è 'l sereno offeso.
Vanne la falda de la nebbia bruna,
E 'l nembo prima, poi lo seno stesso
D' Iri splendente offusca. A poco a poco
In tenebre si cangia il sì lucente,
Il sì leggiadro viso. Offesa allora
Da l' onta diva si converte in pianto
Iri leggiadra. Per lo sole al suolo
Caggiono grosse stille, e n' è di Giuno
Il frodo indarno. Il sempiterno padre,
A cui pur sempre è l' uman seme a cura,
Così comanda; che di Giuno a freno,
E per iscampo di chi a sdegno ell' ave,
La taumanzia donzella solo ardisca
Fra nubi in ciel mostrarsi; perch' ei vuole,
Che aggia appannata ai lumi nostri sempre
Non troppo più, ma sol pari splendore.
Sì Giove ferma, e fu suo cenno rato
Nei secoli a venire. Allor Camillo
Di tal favor giulivo, al cielo alzando
Le palme, e gli occhj, in guisa tal ringrazia:

« O Giove Re, folgorator, tonante,
Stator, Feretrio, Olimpio, or ben conosco,
Che qual ver Romol fosti in gran periglio,
Tal or ver noi ti mostri; e Roma ancora
Per sacrificj, per virtù, per forza
Di te fia degna, e degno capo al mondo. »
Così dicendo il generoso eroe
I suoi Romani incita. Incontanente
La voce trionfale udiro i Duci,
L' udìr le squadre, e tal l' udìr, che tosto
Di coraggio, e d' ardir si rinfrancaro.
La serviliana schiera in dietro volta
Dal divino splendor d' Iri nemica,
Si rivoltò, si raccozzò. Tornando
Poscia avanzossi, e chi fugò, percosse.
Cosso vers' Appio spinge, Appio ver Cosso,
Con la destr' Appio, con la manca Cosso
Ala si raccostaro. Allor la parte
Del negro stuol ver Vejo già trascorsa,
Tagliata venne, manomessa, e presa.
S' avanza Cosso intanto, e con la destra
Sua squadra sino del Sabazio a riva
Si va stendendo. Ei corre, ingrossa, cinge
Con quel romor, con cui fremendo scorre
Il feroce Orion su l' onde irate.
Così tra lago, e ferro, e tra foresta
Ne fur rinchiuse l' africane genti

Già sì superbe, e fiere. In quella guisa
Che meschinelle in poca ajuola strette
Son da l' esperto cacciator le quaglie,
O qual le pecorelle, che pria vaghe
Per le campagne discorrendo andaro,
Scotendo con romor tra frasca, e frasca
In chiusa valle il buon pastore accoglie.

Le negre turbe da terror comprese
Con gran tumulto trepidanti, e miste
Scorron pel campo. Nullo v' è, che ardisca
Di stare a fronte. Ovunque la paura
Le guida, o 'l caso, o la fortuna avversa,
Trovan la morte. Allor le voci alzarsi
Di chi vince, e di chi ferito cade.
Senza posa il Roman fero sovrasta
E disnodate squadre, e squadre intere,
E l' oste tutta a pezzi mette, a morte.
Nè val Turno, nè val Barca a salvarla,
Che conforto non può contro terrore,
Nè contro fuga cenno. Era vicina
Dal fato addotta la suprema fine
Di Libia altera. Già s' apparecchiava
Gran pianto a Dido: già già si stoglieà
Da la posterità romana un grave
Alto travaglio; e da Cartago ancora
Si stornava un gran vanto, e un grand' impero.
Ma notte scese, e l' amiche ombre sue

Diffuse a gli Afri intorno: nuova speme
Riluce in lor, non già di fuga speme,
Ma di vita, di venia, e di ritorno.
Allor d'un colle un guernimento fatto
Trepidi, e misti s'accamparo: poscia
Tra lor fermaro, ch' ove s'aggiornasse,
A Camillo si mandi a chieder pace,
A volersi tornar, donde partiro,
A lasciar Roma in posa, e Vejo al fato.
Da l'altro canto entro l'afflitte mura
Di Vejo non minor scorrea lo lutto,
Lo spavento, e 'l timor de l'ora estrema;
Ormai gli Etrusci a l'ultimo condotti
Eran di vettovaglia; ch' improvvisa
Necessitade, e non giusto consiglio
Lor ne la rocca spinse. Indi in quel rischio
Pari a la pugna non le forze avieno.
Languide, e stanche a ferir già le destre
Sono; già foschi gli occhj, già le membra
Frali; e mancando per la fame lena
Manca con essa l'animoso spirto.
Langue Tirreno già, langue Lirino,
Tolunnio freme indarno; che fiaccata
La forza a suoi, vede ne la vicina
Fine di Vejo a' suoi misfatti il fio.
Il pro Tirreno pur fra se vincendo
Il durò fato, e la fortuna avversa

Con fievol corpo, e con coraggio immoto
Sostien la pugna. I suoi da tanto esempio
Raffermati non dan di fuga segno.
Perono sì; ch' illanguiditi, e stracchi
Di piaghe mira son più che cagione.
Ma quando già l' atroce fama apporta,
Che vinto è l' Afro, e che già pace implora,
Ultima speme a sua sorte funesta,
Si scompigliaro, e gir gli Etrusci in rotta.
Più non v' è chi resista: di galoppo
Batton precipitando in ver la rocca.
Ivi un pianto dirotto, una miseria,
Un condolersi, un domandare aita,
Un correr, un gridar, un disperarsi
Sorse, che fora indi placato il fato,
Se l' empio fato pur placabil fosse.
Ecco che cade la città Regina
Di tutta Etruria; ecco ch' Etruria serva
Fassi d' altrui: nè v' è di tanto eccidio
Chi la redima, e men color, che solo
Leggi da lei sortir, valore, e culto!
Ahi folle Italia, perchè neghittosa
A tant' uopo ne fosti! Or sì che tardo
Fia lo soccorso, ed il pentir più tardo!
E pure il fior di civiltà si spegne!
Ed il fior tuo si spegne! In tale estrema
Sorte di Tuscia i primi capi afflitti

Nel tempio di Giunon fra lor ristretti
In tanta, che vedean a lor davanti
Di sgomentate turbe fame, e scempio,
Tenean consulta. Stabiliro al fine
Che poi che il sol in Oriente splenda,
A Camillo si mandi a dir che vinta
Già Vejo cede, e che s' arrende, e prega.

FINE DEL CANTO SESTO.

CANTO SETTIMO.

Correa la notte, che a Vejento antica
Era l' estrema. Di Giunon nel tempio,
E'nanzi ai sacri altari accolta tutta
La diva stirpe di Tolunnio etrusco
Intorno a lui piangea. Del nuovo Sole,
Quel che ai mortali d' allegrezza è segno,
Attendea con orror la luce, e 'l volto.
Taceva intanto, ed ora in ver la Dea
Con dimandar pietade, ed ora verso
L' amato padre i molli occhj volgea.
Rotto il silenzio al fin, con Tiberina
Sua dolce figlia, che le stava in grembo,
Larina, per angoscia a morte giunta,
Compassionevolmente sì favella:
« O Tiberina a me di me più cara,
A che ti tragge il fato? Or ora adunque
In così verd' etade, e dolce, e bella
N' andrai tra fera schiatta, e sgiunta forse
Da tua madre infelice, da tua madre,
Che di Re donna partoritti, ed ora
Serva in catene, in compagnìa di servi
Già ti vede a servili opre conversa!
Ah, chi ti salva dal crudel despitto

Di romano padrone! Ecco che in pregio
Di tue pudiche voglie a sdegno, a froda,
A calunnia si volge acerbo, e fello:
Indi a sposa superba ti consegna,
Che fa strazio di te. Già già t' affretti
Con dolce studio, e con bontade espressa
Ad eseguir di lei li duri cenni,
E non gradisci, lassa, e fio ne porti!
Ma tu ne piangi intanto, e niun t' alleggia,
Ed a pena t' è posto il tuo dolore.
Ah mi si spezza il cuore! ecco ch' altrove
Da padrone in padron duro sei tratta
Di schiavitù cangiando, e non di sorte.
Ahi, quante volte di tua madre il nome
Allor ne chiamerai, che più ti duoli,
Di tua madre, che teco non saranne
Per consolarti! Ah, Giuno, ah Giuno, a tale
Fine serbasti del celeste Urano
La nobil figlia, il padre, e me con loro!
E pur prostrata il tuo decreto adoro:
Sol danne forza, onde il soffrir si soffra,
Già che speme togliesti.» Tai lamenti
Uscìan dal petto a l' affannata donna,
E ver la figlia tutta china a bacj,
Ed a lagrime in lei tutta si strugge.
A tanto duolo Tiberina misera
Vorrìa parlar, ma gliel contende il pianto.

Solo accarezza la dolente madre,
Ed al collo di lei si raggavigna.
Udì Tolunnio, e vide un tanto lutto,
Il vide, e tacque, e l' ira lo rodea;
Ch' irato, e truce a fier pensieri intento
Sembrava tutto. Or la mano a l' elsa
Portava livido, tremante, e smorto,
Guardando i figlj; ed or da l' imo petto
Fremeva con ferin suono profondo.
Quì smarrissi di tanto l' infelice
Regina: che ben teme a gli atti crudi,
Che il Sire insano nuovo oltraggio ordisca
Ai santi Numi, e orror ne sente, e angoscia.
Infin colei, cui più conforto è d' uopo,
A confortarlo in guisa tal s' attenta;
« O mio Signore, e Re, qual dira imago
Da te stesso or ti tragge, e 'n preda datti
A disperanza, a furia? Ah, guarda i Numi,
E lor per lor se spregj, almen ti sforzi
Quel, che sovrasta, e avanti a gli occhj stanne
Scempio fatal d' irriverenza frutto.
Io prego, e piango; e tu perdona, o Sire:
Ma se in grandezza a ferità servisti,
Deh, t' ammollisca il cor miseria almeno.
Errar non più, ma sol pregar, pentirsi
A noi conviensi, e venerare il cielo;
Che solo il cielo, e la pietade diva
A gente serva è speme. Ecco la sposa,

Ed ecco il sangue tuo. Deh, gli risparmia:
Di strage filial servitù pura
È pur migliore. » Sì piangendo disse
La donna, ai piè, misera, gli si volge,
E con alti stridor l' etra ferisce.

La dolce Tiberina in così verde
Etade a pianto, a lutto solo esposta,
Da spavento feral compresa anch' essa
In strida si converte; e di pallore
Tutta cospersa singhiozzando dice:
« O padre, o padre, perchè sì ne guardi
Atroce, e bieco? A che quel truce viso,
E che portende? Perchè intorno al ferro
Scorron le man paterne? Questo petto,
E questo cuor tu ne gli desti, o padre,
E per amor gli desti: ah, non gli spenga
Il tuo furore adesso. Pur se tale
Un nume or ti travaglia, che per trarne
Dal servaggio crudel, ù siamo addotti,
Ti piaccia di filial sangue bruttarti,
In me sol l' ira, in me la spada volgi. »

Così dicendo al forsennato padre
Da se medesma il bianco petto offrisce.

Fero timor quivi Larina assalse,
E 'l buon Tirreno, e tutti; che temero,
Ch' in quel cuor, in tal fato un rio furore
A pietà prevalesse. Indi la smorta

Fanciulla in dietro ritiraro, e tutti
Del padre a piè venia pregaro, e pace.
Dal furibondo suo trasporto orrendo
Non si movea Tolunnio; anzi feroce
Un non sentito, e scellerato eccesso
Minacciava ne gli atti, e nei sembianti.
Allor Tirreno, che ne l' alto cuore,
A cui fortezza, ed innocenza è scudo,
In tanto lutto de' parenti suoi,
E di sua patria antica, immote, e sante
Nutrìo le voglie, al miserando Rege
Così favella: « O de l' Etruria padre,
O padre mio, discretamente ascolta
Quel ch' io dirò; che dirò ver, quantunque
Di rammarco ti sembri, e di rimbrotto.
Assai di frode, assai di mal commesso
S' è fra le mura de l' afflitta Vejo,
E assai pur anco, e troppo i nostri danni
Ci procurammo. Già vincemmo giusti;
Or siam perdenti rei. Giustizia diva,
Miseri, ne persegue. Or qui rimanga
Il fallir nostro: e s' è destin che nulla
Di Vejento ne resti, almen si scemi
Di me, di te, de' tuoi suo fine estremo.
Io ti scongiuro, o padre, per te stesso,
Per questa donna, che t' è sposa, ed emmi
Madre, per la diletta Tiberina,
Per me, per quanto io feci mai, se fei

A sostegno, ad onor di queste mura
Già vicine a cader, che tu ne voglia
Por giù lo sdegno, ed al voler dei santi
Numi acquetarti. Ah, vivi, o padre, e lascia,
Che noi viviamo; per conforto accetta
L' amor nostro, il servirti, il condolerci.
In Camillo ti fida: ei giusto, e pio
In noi sfortuna onoreranne, e stirpe.
Ma quel che avvenga, assai pur fia, se chiugga
Un' incolpabil vita onesta morte. »
  Così l' Eroe favella. A cotai detti
E pianti, e preghi, ed un suonar di palme
Di nuovo rintonâr nel sacro tempio.
  Ma non per questo la terribil Dira,
Ch' entro il petto del Re s' era allogata,
Se n' esce, o men nel preme, o men nel doma,
Anzi maggior col ripregar frequente
Fassi lo sforzo in lei, nel Re la rabbia.
  Allora offrirsi i colli ignudi, allora
Offrirsi i petti di sua stirpe diva,
Ed un silenzio disperato sorse.
  Mentre così la sventurata prole
Del buon Saturno a cruda morte esposta
Fra lutto, e fra miseria si provolve,
Ecco che il primo albor di già comincia
A diradar le notturne ombre in cielo.
Un gran romore allor nel roman campo

Udìssi, che confuso, e strepitante
Di tumulto sembrava, e di travaglio.
 Larina intanto, e Tiberina tenera
De la vicina servitù pensando
Al Re converse, sì l' estrema volta
Preganlo entrambi: « O padre nostro, e sposo,
Ecco che già ver noi ne vien servaggio.
Or or da te sarem divelte, o padre,
E fia per sempre. Tu, Signor, perdona
A tua figlia, a tua sposa, se nel tetto
Paterno mai t' han, non volendo, offeso.
Deh, fa che almen da te di noi contento
Ci parta il fato, e fia 'l soffrir men grave. »
 Così dicean le misere, piangendo,
E già la Dira a parricidio infando
Spignea lo Rege. In questo ecco repente
Del tempio aprirsi la sonante soglia,
E nel punto medesmo a fretta entrarvi
Aletto mostro. Umana forma avea
La furia presa; ma non sì che affatto
L' infernal fosser sue sembianze ascose;
Che da gli occhj raggiava un fero lume,
Ch' innorridiva i cuori; le ventose
Abbominate sue bucce, ch' intorno
L' aer freddo muovean con queto ronzo,
Entro le gobbe, e raggricchiate spalle
Mal celate apparìan, piegate, e strette.
Rincagnato era il viso, irte le chiome,

Di zanne a guisa i denti; un fetor tale
Da tutta l' infernal salma spargea,
Qual da la bocca d' Acheronte sozzo
Esala allor che più Plutone infuria.
Cotal comparve, e cotal anco irata
Con la tartarea voce a dir comincia:
« O Tosco Re, fedel mio servo, e ligio,
E voi Toscani tutti udite, quanto
Da parte di Giunon, che pur pietosa
Da sua sede guardovvi, a voi riporto.
Furia suprema io son, che giù fra l' ombre
In mano ho serpi, e le sommesse suore
A crudeltade, ed a tormenti incito.
A suscitare Italia, a spinger Libia,
In Roma a seminar discordia, e risse
Mandommi Giuno, e 'l suo precetto io fei.
Le furie tutte, i forsennati mostri,
Che fuor da' miei covili in vostro ajuto
Chiamò la Diva, su l' albano monte
Io convocai, lor dissi: » o voi Ministri
Del mio furore, e del divin despitto,
O voi Centauri, o Scille, o voi Chimere,
E voi voraci Arpie, voi brutte figlie
Di Forco, e voi contage, e sete, e fame,
E tu, bestia di Lerna, orrendamente
Roca, ascoltate, e i miei detti eseguite.
La diva Giuno, che in inferno ha scettro,
Vuol che Vejento viva; ella vuol anco,

Che Roma pera; a questo è d' uopo in prima
Contro l' empia, malvagia, atroce Roma
Spigner Italia; ind' i Quiriti stessi
Voltar sossopra, e di civil corruccio
Riempier sì, che frati a frati opposti,
E padri a figlj, ed a plebei patrizj
Trovin tra lor discordi onta, e sterminio.
Miei mostri adunque con rattezza, e frode
Andate, trasformatevi, arruffatevi,
Le triforcate lingue riforbite,
Le vispe code attossicate, il fuoco
De le fetenti fauci ravvivate,
E tale un turbo di terror, di rabbia
Ne l' Ausonia spargete, e di tumulto
Ne l' empia Roma, ch' una incontro a l' altra,
E questa incontro a se con ire eterne
Stringano il ferro. » Pronti furo i mostri
A far d' Aletto i detti; e per lo cielo
D' Italia, e per le terre, e ne le stanze
Reali, e nei tugurj in varie forme
Andâr vagando; chi d' un culto Nume
Veste sembianza, chi d' amata donna,
Chi qual amico prega, e chi minaccia
Qual fier nemico: chi di Roma mostra
Tema, e chi l' onte, e chi 'l voler del giogo.
Gridan vendetta tutti; libertade
D' Italia gridan contro i suoi tiranni.
A poco a poco l' infernal furore

Ai cor s' apprese; in cotal guisa appunto,
D' un aspe il tosco ne le vene entrando
Tumulto, ardor, e frenesìa v' apporta.
Già corre Italia d' ira pregna, e d' armi
A l' alta aita, al vendicar tremendo;
Già fin di quà ne s' ode il suono, e Vejo
A sua speranza è presso: sì di Giuno
L' ira s' appaga. Or per contarvi quanto
In Roma io fei, l' alta sembianza io presi
D' Icilio stesso, del misero Icilio
A plebe caro, e d' infelice sposa
Sposo infelice. Sì costui sembrando
A Trebonio tribuno m' appresento
Fra le notturne tenebre là dove
Ne l' umil casolar queto dormìa.
Era Trebonio per amor di plebe,
E per memoria di Trebonio antico
Famoso, e chiaro. Ei pur testè lo brutto
Prezzolar dei Patrizj, onde a gli officj
Solo i Patrizj, o sol chi a loro è ligio,
Fossero assunti, la trebonia legge
Membrando, a gran fervor dannato avea.
M' accosto; e prima di vipereo tosco
Il cor gli aspergo; quel con faci poscia,
Che Pluto diemmi ad istizzir miei mostri,
Aguzzo, e tempro. Infin così gli dico:
» Trebonio sì, ch' or di riposo è tempo;
Or dormi pur agiatamente, e lascia

L' ignobil plebe a' rei Patrizj in preda;
Ch' ignobil, vile il tuo caler non merta.
Or ben tosto ne fosti a l' esca preso
De gli astuti Patrizj; e pur nessuno,
Nessun non v' e, ch' or quì ti punga, sprone
Ad opre tribunicie, a l' opre, a cui
Ti diedi esempio indarno; ecco l' agraria
S' accetta, ecco chegià senza rimbrotto,
Si fan tra padri, e noi le sponsalizie,
E già lo nostro sangue al lor si mesce,
Al lor sì puro il nostro vile, e sozzo!
Ecco che già li militar Tribuni
Sorgon da plebe; ecco i plebei soldati
Scampan da stento, fame, e verghe, e scuri.
Or bei dolcezza: empj i Patrizj intanto
Coi scellerati soldi a vernal guerra
Fra nevi, brine, e fra corrotti stagni
Stringono i nostri derelitti figlj.
Resta, che l' aura, onde si vive, ancora
Ne s' interdica; resta, che con loro
Quest' eterio spirar comun non sia:
O miseranda plebe, o libertade,
Cui vendon quei, che di guardarvi han carco!
O Pontificio, o Terentillo, o Melio,
E tu Genucio, e tu buon Canulejo,
Che la partita Roma in un volesti
Legare coi comun conjugj, ov' ora
N' andaste! oh, come sì da voi diversi

Sonsi coloro, a cui la tribunicia
Potestade la plebe indarno affida!
Le molli piume, il sonno or hanno in cale.
E le patrizie tresche! Appio quì regna,
E quì Trebonio dorme! » In tali accenti
Al tribuno parlai. Poscia fremendo,
Di Melio il sangue, e di Virginia, ond' io
Avea le mani asperse, sopra il capo
Gli scossi, e'l volto gli spruzzai con esso.
Il torbido Tribuno a tai parole,
Si scosse, si svegliò: di scellerata
Rabbia s' accende, e s' arrovella, e freme.
Non altrimenti se a la sacra fiamma,
Ch' arde ne' tempj a propiziar gli Dei,
O pece, o zolfo, od aura si ministra,
Od il liquor del fortunato ulivo,
Vie più si spande, e vie più chiara splende
A l'are innanti, e dei Ministri in fronte;
Così smania Trebonio; e sì com' era
Da l'immenso furor portato s' alza,
Per fretta, per tremor, per bujo intorno
S' arruffa a pena i panni; indi furiando
Per la città se n' esce: i più fidati
Ritrova, adonta, adira, incende, indegna,
E col furor, che sol da me procede,
Lor in mente percuote, e invasa, e infuria.
Io godo intanto, e sovra i tetti assisa
Ne le segrete stanze di chi dorme,

O in chi stormendo per le strade corre
Mie faci avvento. Allor per la cittade
Nasce un tumulto, un tempestare, un fremito,
Che i sette colli sonne scossi intorno.
Chi Virginia rammenta, chi 'l buon. Melio,
Che la plebe sfamava, e ne fu morto.
Chi 'l dorso strazio da patrizie verghe
Mostra, chi mostra le profonde piaghe
In Vejo aperte. I miserandi padri
Orbi de' figlj a dolce vita tolti
Dai vejentani ferri, accusano piangendo
Lor vecchia etade di sostegno priva.
Le desolate madri, le consorti
Più desolate ancora ad alte strida
Pregano fine, o plebeo capo a guerra.
Chi Appio incolpa, chi Cesone, e Quinzio,
E ognuno il consolar giogo detesta
Del reale assai più cruento, e duro.
Trebonio in questo con la face in mano
Grida, Quiriti, me seguite; e' a campo
Marzio i Comizj tribunicj indice.
Già s' aggiornava: il popol tutto in campo
Era concorso. Ad una voce udissi
Doversi a Roma rivocar Camillo,
Doversi i militar tribun nomarsi,
Doversi a Vejo, chi di plebe è nato
Mandarsi, e chi l' aita. A tal tumulto
Accorrono i Patrizj, e con dolcezza

E con promesse, e con chiamar gli Dei,
E con mostrar già vinta Vejo, e presa
Quel cieco alto furor placar tentaro,
E lo tentaro indarno. A fretta, a furia
Dansi i suffragj; e perchè a maggior rabbia
Nel gran contrasto le feroci genti
Fosser rivolte, astutamente fei,
Che tra i Patrizj, e tra la plebe incerto
Lungo tempo pendesse. Infine allora,
Che già più biondo verso l' onde ibere
Calavasi l' a me nemico sole,
Prevalsero i plebej. D' intorno udirsi
Di Voleron Publilio, di Pomponio,
E di Duilio, e di Genucio, e Atilio
Di plebe tutti, ed a plebe anco additti
Sonare i nomi; n' ir le grida al cielo.
Di mia vittoria, che vostr' anche fia,
Esultai tutta, ne fischiai per l' aura,
Con profondo tuonar da le sue grotte
Mi rispose l' averno. Incontanente
Del buon Camillo a scambio destinarsi
Genucio, e Atilio. Eran costor piuttosto
Per popolar burbanza al mondo noti,
Che per valor di guerra. A guerra ancora
Gli tragge rabbia, e fato a Roma avverso.
Già sono in campo, già del campo il freno
In man recarsi, e già Camillo parte.
Quinci è 'l tumulto, il travagliar, le grida,

Che pur testeso udiste: eccelso Sire,
Deh, ti rinfranca alfine, e l' aspro duolo
Discaccia omai: che de la speme il fiore
Per voi già s' apre; non invan le furie,
E l' inferno, e Pluton per voi fan opra.
Io quì vi lascio intanto: in mezzo a gli Afri,
Già mi vado a portar l' alta 'mbasciata,
Il gran tumulto, e lo sperar novello. »
Quì tacque Erinni, e nel tacer gl' infami
Vanni stendè; poi rincagnata e brutta
Coi serpi s' arruffò, l' abbominata
Bava spruzzò, fischiò, levossi, e sparve.
A così gran prodigio l' infelice
Schiatta di Larte d' improvvisa gioja
Esultò tutta. Tiberina quivi
Al crudo genitor, ch' arme gridava,
Accarezzando dice: « O mio diletto
Padre, o Signor, deh, non soffrir, che prima,
Che il fren tu sciolga a l' ire, a Giunon diva
Grazie non offeriam, incensi, e voti.
Da Giuno scende il nostro ajuto, ed ella
Con Vejento la mia madre conserva. »
Così dicendo, di Larina in grembo
Si gitta, al collo pende; lacrimando
Teneramente lei bacia, e ribacia.
Pietosi tutti allor voltarsi al Nume,
E sì pregarno: « alma Saturnia Giuno,
Massima, sacra, onnipotente, eterna,

Del gran Tonante sposa, tu che i mali
Nostri guardasti, e buona sì ne scampi,
Deh, guarda ancor quel ch' entro ai nostri petti
Grato affetto s' alberga al tuo favore.
Gradisci intanto i sacrificj nostri,
Le vittime, gl' incensi, i canti, i voti,
Che a te sacrâmo, ed i cor nostri umili. »
Quì tacque il prego; in quel momento intorno
D' odori, e fumi, e d' umido vapore
Di vive fibre vaporava il tempio.
Tolunnio fero; feramente torvo
Stè; poi guerra gridò; guerra, e vendetta
Con gran rimbombo risonâr le volte
De l' altero delubro; per la rocca
Vendetta, e guerra ripetêr le genti.
Già son pronti a sboccar, già contro a Roma
L' accolta rabbia a disfogar sen vanno.
Ma nel campo african, opra d' Aletto,
Un gran tumulto, un gran gridar di squadre
Sorse repente. A detestare i patti
Già sonsi tutti addetti, a gridar l' armi,
Ad impugnarle. Tal ne sorge misto
Alto romor, che non maggiore il fanno
L' onde frementi in chiuso gorgo, quando
Tace l' aer nel ciel, dardeggia il sole,
E sui monti s' è sciolto in pioggia Giove.
Fra quel confuso strepitar di genti
Barca gridava: « O miei fidi compagni,

Ecco quel che voi mai chiedere a lingua,
O desiar potreste, il tempo stesso
Per se vi porge: ecco Camillo parte,
E col partir del Duce ha loro Giove
E di forze, e di speme esausti; a volo
Andianne a l' armi, e qui Roma aggia fine. »
Disse, e lo sciame di sue negre genti
Mosse: le genti fra gli arbusti, e zolle
Appajon, quale appar d' autunno lungi
Stuolo di corvi su gli arati campi.
I giovanetti Capitani, e prodi
Corrono entrambi per le mosse file.
Sta loro a canto la funesta Erinni
Invisibile, e truce; a mani, a bocca,
Sparge zizzania, e d' un fetore ammorba
L' aura, che non peggior lo spira intorno
Dai bianchi spini, ove s' appiatta, e cela,
La verde mosca ai medicanti nota.
Già dassi il segno da la rocca; i Toschi,
E gli Afri contro a la quirina prole
Muovon fremendo, e 'l pian ne trema, e il monte.
Mentre così la tosca gente infuria,
In altra parte al roman oste giunti
Eran Genucio, e Lucio Atilio, a cui
Di Camillo al partir dat' era il carco
Di strigner Vejo, e di compir la guerra.
Stupîr le squadre a l' infelice scambio,
Stupirne, e 'n lor de l' ardimento in luogo

Sorse incertezza, e lutto. A terra l' armi
Tenean rivolte : nuvoloso, e cupo
Avean lo sguardo; ed in cotal fortuna
Già già vinte sembrâr prima che vinte.
Tacean pur tutti; pur di quando in quando
Fremean superbi, e sì fremendo ai nuovi
Duci, ed ai Toschi fean tema, e spavento.
Non altrimenti quando al sol meriggio
Fremon le fiere, ad or ad or con tremoli,
E striduli ruggiti il ciel ferendo,
Ai cacciatori, ed a le belve imbelli
S' agghiaccian dentro per paura i cuori.
   Genucio intanto in la Tribuna assiso
A le feroci turbe intorno accorse
Così ragiona : « Valorosa prole
Di Roma, il vincitor popol mi manda
A vincer Vejo, che pur già dieci anni
Da gl' invidi Patrizj in van s' assedia.
Che in van le tregue furo, in vano ancora
Ne fu la guerra. Or voi plebei, di plebe
Un Duce guida, e qual le piaghe, i danni
Di voi ne fian, così vostr' anche fieno
De la vittoria lo splendore, e i frutti.
Vejento ricca a voi davanti stassi,
E di voi questa, e non di ricchi avari
Preda saranne. » A cotal dir le schiere
Risposero tacendo, e minacciose,
E bieche risguardaro; che di Roma

Senza Camillo la salute ognuno
Vede in periglio. Il buon Camillo allora
Lo sgomento de' suoi visto, e lo sdegno,
Così com' era a l' alta Roma sua
Più che a stesso affetto, in volto grave
Correa le squadre, e con l' amica voce
Or questo, or quel conforta. « U son, dicendo,
O guerrrier valoroso i vanti tuoi,
E le pruove, e l' imprese, onde già fosti
Famoso al mondo? Or forse un' ira, un' onta
In te più ne potran che Roma, e i Numi? »
  Quinci volto ad un altro, che con rade
Stille di pianto il suo rancor mostrava,
Così 'l consola: « O mio compagno forse
Ten credi tu, che d' un sol uomo penda
Di Roma il fato, e 'l trionfar di lei?
Non guardar me; ma ben le sacre leggi,
Il Campidoglio, i tempj, l' are, i riti,
E Marte padre, e la nudrice lupa,
Ch' eterni partorir cittade eterna.
Non gli frodar di te: prima te stesso
Vinci, e Vejento poscia. » E via scorrendo
A cotestui rammenta i figlj, il padre,
E la diletta donna, ch' è mestiero
Scampar da Tuscia: a chi le sacre bende
Di Troja a stento da l' incendio tolte
Pon sotto a gli occhj; a chi gli arredi santi,

I sacerdoti, le vestali caste
Sen va mostrando, e lo scongiura, e prega.
Poscia Scipione, Cosso, e 'l buon Servilio,
E Coruncano, ed i Patrizj tutti,
Che sdegnosi volean cessar da l' armi,
Ed a Roma tornarne, in cerchio accolti,
Così lor disse: « Poderosi Duci,
Gran fior di Roma, e di Quirino onore,
Deh vi muova pietà più che disdegno,
Pietà del vostro amato nido, e santo,
Che in voi si fida, e non ha speme altronde.
Che val virtude, e che val cortesìa,
Se al primo incontro di fortuna avversa
A villane apre corre? È sommo amore
La patria; vita, e fama, e padri, e figlj
Dobbiam sacrarle, non che l' onte, e 'nsieme
Servirla ingiusta, ed adorarla ingrata.
Empietade è ver lei di sdegno armarsi,
Ed è ribelle chi con lei s' adira.
Or quì qual Duce vi comando, e quale
Amico esorto, che per me vi piaccia
Aver di Roma più che di me cura;
E se ne' vostri petti, o prodi, è fermo,
Che Camillo v' amiate, al buon Camillo
Siate cortesi tanto, che di lui
L' affronto a Roma vi doniate. » Tacque
Dopo ciò detto, e con tranquilla fronte,
Poscia che in sul partir già s' era addotto,

Del gran purpureo suo paludamento
Si spoglia, ed al Tribun Genuciò il manda.
Poi volto a l' oste ammutolita il vale
Ultimo dice, e a la città s' invia.
Smarrirsi i Duci, si smarrîr le squadre
Al dipartir funesto; e con Camillo
Parver partirsi le romane sorti.
Come famiglia sbigottita, e grama
Si mostra allor che fra le dense, e quete
Ombre di notte da sbirraglia atroce
Di tiran crudo l' innocente padre
L' è per forza rapito, e 'n carcer posto:
Piagne la madre, ed al suo pianto ancora
Piangono i figlj derelitti, ed orbi.
Cotal mostrossi a l' alta dipartita
Il vincitor esercito di Roma;
Che padre, e Duce, e più che Duce, padre
Era di lor Camillo. Ancor non era
De l' amate sue genti al cerchio estremo
Il Capitano invitto, che repente
Da l' afro campo, e da Vejento udissi
Un gran romore. Era il romor confuso
Di calpestìo, di grida; e già più presso
Di minacce sembrava, e di ruina.
Ei ben conobbe, che ardir nuovo, e speme
Le vinte genti, e dome allor spignea
A guerreggiar novello. Il vide, e tosto
Da l' imo petto sospirando disse:

« Numi di Roma, se pietoso mai
Le vittime dovute ai vostri altari
Sacrando offersi, e s' unqua in pro di lei,
Quando propizj il suo fato guardaste,
La mano, e 'l senno oprai, deh, fate ch' ora,
Quando sciagura le apprestate, ch' ella
Salva si serbi: e s' ira v' è, voi l' ira
Tutta su me sfogate. A cotal patto
Pera Camillo, e fia Camillo pago. »
 Così pregando disse, e verso il biondo
Tebro sen vola, sospiroso, come
Fato nel porta, ed i veloci passi.
 Ed ecco, che con gran fracasso orrendo
Precipitando da l' eccelsa rocca
Escono i Toschi. Evvi Tirren con loro,
E Tolunnio, e Lirino, e Dauno, e tutti
Contro i figlj di Marte impeto fanno.
Tirreno avanti a tutti col Tritonio
Suo gran cimiero, e col lucente brando,
Qual pino appar fra li virgulti umili,
E corre, e 'ncalza, e uccide. Un lume intanto
Raggia dagli occhj spaventoso, e fiero,
Alta cagion di fuga, e di scompiglio.
 Con non minore ardor da l' altro canto
Cominciaro un conflitto orrendo, e fiero
Romani, ed Afri. Il valoroso Turno,
E 'l buon pastor de l' africane genti
I Romani affrontaro. Al loro affronto

Ben si scorse il valor d' ambi le destre ,
E di lor sangue il pregio. Ai gridi, a l'opre
Cresce il furor ne l' irritate schiere.
Genucio allor per la città trascorre,
Ed Atilio pel campo in verso gli Afri,
Ciascuno armando i suoi, che torvi, e muti
Fra lo sdegno, e 'l dolore incerti stanno,
Sdegno a l' ardir de le già dome genti,
Dolor del grande lor perduto Duce.
Ora incalzano, ed or di livor pregni
Traggonsi in dietro. Di ben molti eroi
Mancan le vite; con la face in alto
Orribilmente a l' aura Aletto esulta.
Scipion non v' è; non v' è Servilio, o Cosso,
Nè gli altri Duci de la stirpe eletta,
Cui per invidia, e per lo scellerato
Parteggiare i tribuni incauti, e felli
Mandaro al vallo. Da la salda porta,
Che de la rocca è varco, i Toschi usciti
Dal foro prima le nemiche squadre
Cacciaro; poscia in due parti divisi,
Quinci sen van la Cremera radendo
Di Tolunnio a condotta; Tiberino
A fianco stagli: d' altra parte a destra,
U la città s' ingrossa, il buon Tirreno
Con alta, invitta, romorosa schiera
Preme i Romani: Vejo altera trema
Al calpestar de le robuste piante,

Al suon dei brandi, al riurtar dei petti.
Volan dai tetti pali, sassi, travi
Su le tirrene schiere; non pertanto
Inferocite, e balde da l' amate
Sedi rincaccian il nemico irato.
Così bollìa l' orribile battaglia;
E già Tirreno vincitore arriva
Ver la gran piazza del bel tempio adorna
D' Ercol, che fu di tanto mal cagione,
E d' entrar vi fa pruova, e di sgombrarla.
Ma d' una torre di sublime altezza
Vi trova intoppo. A la magione aggiunta
Del buon Tarconte era la torre, ed era
Assai munita, e forte. Ivi sorgea
Rovinando una zuffa così mista,
Un combatter sì crudo, e sì feroce,
Che par che morte solo quivi spazj,
Solo di quinci a l' Orco l' alme gitti,
E faccia orbe le madri. Senza posa
Lanciano i Teschi a l' afforzato spaldo
D' ogni sort' armi; la quirina prole
Gran catolli di muro, e palchi, e travi,
E di frecce una furia va versando
Sopra i corpi d' Etruria. Già d' infrante
Membra è ripieno il suolo, già di sassi
D' uman sangue bruttati, e di cervella
Di quà, di là cosparte, quando a forza,
Rotta di sotto la ferrata soglia,

Entraro i Toschi; indi per fuor salendo
Per le scale, e con faci più da presso
Avventan morte, e vincitor già sono.
Ma non per questo il Roman duro cessa
Da la feroce pugna; a forza a forza
Precipita chi sale, ammacca, uccide.
Già, qual colmata dove il fiume stagna,
A piè de l'alta torre un mucchio s' alza
Di morte salme, e d' altre ancor mal vive,
Nè si cessa dal ferro, nè da l' ira
O quinci, o quindi. In questo ecco uno strido
Di sopra udissi a la contesa torre,
Che dolor crudo portendeva, e morte.
Un subito cessar da l' armi allora
Nacque in lo spaldo, un calpestare, un gemito,
Che le stelle ferìa. Repente i Toschi
Prendono il passo, ed a la vetta giunti
Gridan vittoria, e fan strage, e schiamazzo.
Un giovane ferito ivi davanti
A lor si mostra, assai leggiadro, e bello,
Che di piaga mortal trafitto il petto
Fiato, e sangue versava. Ei sì com' era
Smarrito, e smorto, il capo chino al muro
Appoggiando languìa. Come viola,
Che rugiadosa per le fresche valli
Il suo dolce colore al sol dispiega:
S' è poi da falce di villan recisa
Il capo abbassa, ed invizzisce, e muore.

Così nel fior di sua primiera etade
Mancando gia di Roma il bel rampollo.
Pacilio era costui, figlio diletto
Del buon Fulcinio, e di Raucilla madre,
Del buon Fulcinio a cruda fine addotto
Dal traditor Tolunnio, allor che a Vejo
Portava i patti, e sen portò la morte.
Venne Pacilio da pietade spinto,
Ed a vendetta intento. Infortunato
Giovinetto, che già dovuto al fato
Quì con Marte scherzasti! ah non sapevi,
Che Marte cieco, e ciecamente folle
A giustizia non guarda, a gioventude,
A bellezza, a pietade; anzi i sublimi
Al par dei bassi, e vili, e sì gli acerbi,
Come i maturi germi atrocemente
Assaglie, e spegne. In l' ultima partità
La madre a lui, la dolorosa madre
Per dal rischio distorlo, e dal destino,
Così dicea: « Pacilio, o mio Pacilio,
Che sei la sola speme, e 'l sol conforto
Di cotést' anni miseri, che traggo
A mal mio grado, e sol per te, da poi
Ch' iniquo fato il mio Fulcinio spense,
Perchè mi lasci? Perchè incontro corri
Ai toschi ferri del tuo sangue ingordi?
E che mi resta, se te perdo, o figlio?
Nè non sovvienti de la morte, ch' io

Faronne, se tu manchi? già di mia
Vedovanza mi struggo, orba morrommi.
Rimanti, o figlio di tua madre a canto;
Togliti giù da quest' impresa; il cuore,
Il cuor m' ingombra un gran presagio amaro,
E presagio di madre unqua non gabba. »
  Così Raucilla parla, e piange, e prega,
E tien ristretto fra le braccia il figlio.
  Il saggio, bello giovinetto, e forte
Così risponde: « o madre, a che mi sforzi?
Io nacqui in Roma, guerra suona, ed io
Neghittoso starommi! Il furio sangue,
Ch' in le mie vene va, forse non chiede,
Ch' io di star pigro, e neghittoso abborra?
Vendetta forse di mio padre il sangue
Altamente non grida? E non t' accendi
Del buon Camillo al glorioso esempio,
A cui tu suora sei? Pugna il grand' avo,
E quì Pacilio stassi? Ah, se mi è dato
Ch' io muoja, in mio poter più non è posto,
Che di morire indugj. Oh, madre mia,
Rimanti quì di più dolerti, e meco
Romana sii, com' io mi son Romano. »
  Disse, festoso l' armi veste, e ratto
A Vejento si volge; appunto giunse,
Quando Camillo trionfando entrava
Vendicator di scellerato oltraggio.
Or quì Pacilio in la superba torre

Forte pugnava; e quì di vigor scemo,
E di sangue, e di vita, acerbo passa.
I Toschi, come la concetta foga
Gli porta, e sdegno dei compagni estinti,
Preser la cima, e dispietatamente
Chi vibra l' armi, e chi le gitta a terra
Uccidono fremendo. Qual rabbioso
Can su l' estremo del furore addotto
Morde chi fugge con bavosa bocca,
E madre, e figlj, ed il padron suo stesso;
Cotale i Toschi forsennati, e ciechi,
Immemori di lor pietade antica,
Quì fan macello, e scempio. Già le spade
Di Pacilio sul petto a troncar preste
Son la vita, che a fral filo s' attiene.
Ma quivi a punto il buon Tirreno arriva,
E grida, « o Toschi, la vittoria vostra,
E questo de la Dea favor non brutti
Dei moribondi, e de gl' inermi il sangue.
Non così rio, non così fiero abuso
Fate de l' armi vostre. Or quì sia fine
A l' ire, al sangue. » Sì dicendo, i ferri
Nei foderi tornár, le mani a l' anche.
Indi volto a Pacilio, cui già nero
Sembra tutto che vede, da la gora
Del molto sangue il tragge, lo solleva,
E con la voce il duol così gli alleggia:
« O buon garzon, dicendo, e qual Tirreno,

E quale i Toschi suoi pon farti onore,
Che il tuo gran merto agguagli? Ecco che l' armi,
Che tanto amasti, io quì ti lascio; e quando
In sì verd' anni di tua dolce patria
Tanto amor ti sospinse, che per lei
Ne gisti a morte, a lei ti rendo, e 'nsieme,
Se spirito vital fin là ti resta,
Al tuo grand' avo da mia parte reca,
Che a lui Tirreno emendatore invia
Pel morto padre il glorioso figlio. »
Così diceva, e 'n quanto appena il disse
Pronti gli Etrusci dolcemente a braccia
Il giovane levaro; indi, qual era
Di Tirréno il precetto, in l' alma Roma
A Camillo il portaro, ed a la madre.

Ahi, qual Pacilio, a tua madre tornasti
Pianto, e dolore! A tua madre, che tanto
T' amava, e 'n te si raddolcìa del padre!
Morì Pacilio, e nel morire i lumi
Cari gli chiuse in la materna stanza
L' infelice Raucilla. Così volle
Cieco destino, che la casa tutta
Del buon Camillo d' alta ingiuria prima,
Poscia di sangue, e di dolore empìo.

Ma cresce intanto ne la scossa Vejo
Il tumulto, e l' orrore. Il pro Tirreno
Già vincitor de la sublime torre,
I suoi ristretti in un feroce stuolo

Se n' entra, e spande in la vicina piazza:
Non altrimenti poi che Dora stretta
Fra i due macigni d' Eporedia augusta
Fremendo scorse, ondosa, grossa, e cupa
Il piano allaga, e per immensa stroscia
Rotola sassi, travi, armenti, e greggi:
Così sen gia Tirreno, e pur fendendo
Con immenso fragor la città tutta,
Per le vie fuga, e da le case snida
Il fier Romano contrastante indarno.

Poi che cacciando, e rincacciando audaci
Giunser de la cittade al cerchio estremo
Là vè la via per entro, e sotto il muro
Contorta scorre, ed a seconda gira,
Si rinnovò la zuffa; che di sopra
Da gli alti merli fulminando stanno
Di Roma i figlj, e da la bassa parte
Fanno gli Etrusci d' espugnargli ogni opra.
I Vejentani al fin su le vicine
Magion salendo con uguale lance
Al Romano fan guerra, e come porta
Il gran voler de la superba Giuno,
Che lor diè forza, dal sublime spaldo
Il rincacciaro. Quinci sotto il fiore
Dei buon guerrier l' indomito Tirreno
Con mano ardita de la fabia porta,
Che dal gran scempio de la fabia stirpe
Sortì la voce, ed è ver Roma volta,

Le sbarre atterra. Nel medesmo tempo
Di verso il fiume il rio Toluunio, e Dauno
Sboccaro insiem da la cremerea soglia,
E Lirin da la mesia, che tra l' una,
E l' altra in mezzo sta. N' uscîr, covriro
Il piano, i monti; si stendero quinci
Al roman vallo incontro. Fera torma
Non sì si vanti d' iracondi tori
Là giù nei piani de gl' Insubri opimi
Far polve, orror, romor, tema, e spavento,
Quale gli Etrusci a grosse schiere fero
Calpestando lo suol già servo, or franco.
I miseri Quiriti del buon duce
Privi, e 'n se stessi incolloriti, a rischio
Saltâr dal muro, e ver l' alloggiamento
Rapidi s' avviaro. Ordin non serba
Il rincacciato esercito superbo,
Ma di snodate schiere offrìa l' imago,
E qual ciascun fortuna spinse, o l' ira,
Così ciascun trovossi. E pur talvolta
I minacciosi visi a loco a loco
Voltando, e i tronchi di ferrate punte
Splendenti, ed irti, ai furiosi Etrusci
Ghiacciaro i cuori, ed arrestâr le piante.

Così scontro era, e fuga: d' altra parte
Ardea la zuffa tra Romani, ed Afri
Aspra, e feroce. Ne gli aperti campi
Or cedean quelli, ed ora questi. Atilio

Per le schiere s' avvolge, esorta, e pugna
Gagliardamente. Incontro a lui sen vola
Sue squadre animando il fiero Barca,
E per gli occhj n' avventa stizza, e fuoco,
E grida, e freme, e fere. Ma da l' altro
Canto i Romani al nuovo Duce irati,
E memori tuttor del buon Camillo,
Tiransi indietro acerbamente torvi.
Seguono gli Afri, in barbara loquela
Alzan plaudendo di vittoria il grido.
Ahi, caso acerbo! Ahi, Giuno a Roma infida,
Ahi, non placabil morte! Verso i colli,
Cui già varcato il prode Cosso avea,
Onde fiaccasse il folle orgoglio a l'Afro,
I Romulei squadroni se ne vanno
Tra confusi, ed intieri; sola speme
È lor per cotal via ritrarsi al vallo.
Ma già Barca veloce còi cavalli,
E coi più presti corridori intorno
Al manco corno dei Romani gira
Con gran turbo di polve. Nè s' indugia,
Anzi rapido più che non è strale,
Si precipita là dove ristretto
Un calle s' apre, che tra sasso, e selva
È solo varco dei Romani al campo.
O Romana virtude or ben vedrassi,
Se qual con Romol fosti, or quì sarai
A tanto rischio uguale! Che se Barca

Occupa il passo, e si divalla poscia
Giù per l' opposto dorso, di Genucio
La schiera pere tra Vejento, e l' Afro,
E l' atiliana al par tra Turno, e i colli.
   Ma quì due giovinetti onesti, e forti
Vegliavano a difesa de le strette
Fatali, ed han bellezza a virtù pari.
Un di questi è Licinio, il minor figlio
Di quel Licinio Calvo, che da plebe
Fu per bontade ai sommi onori assunto;
È l' altro Iulo di quel Iulo prole,
Che di gran sangue nato, a questa guerra
Più volte venne. Era tra questi due
Un solo amore, ed un comun volere.
Nè mai gioja, o dolor, nè mai periglio
L' un da l' altro disgiunse. Dolce imago
Di quella pace pur testè sancita
Tra plebe, e padri pei comun connubj
Erano entrambi. Pei romani calli
I lieti fior di loro etade acerba
Miravano le madri con diletto,
Miravano le figlie, i queti passi
Soffermando sospese in lor passaggio.
I dolci giorni, la salute loro
Ognuno amava; ch' a beltade mista
È più bella virtude, e più gradita
Vien giovinetta gloria. In l' erta assiso
Il primo fu Licinio a così dire:

« Oh, vedi, Iulo, qual tempesta sorge
Là giù nei campi, e contro a noi s' avvìa!
Oh, gran periglio ne sovrasta! Certo,
Certo il gran Giove un lamentabil giorno
A Roma ordisce, e gioja, e gloria ai Toschi.
Or che faremo? Un pensier forte in mente
Viemmi, cui d' eseguir m' affido, quando
Tu di quì ti ritragga; che la pieta
Soffrir di tua caduta io non potrei.
Deh, vanne, e lascia, ch' io sol quì ne cada
Vittima a Roma, e di sua vita fabbro. »

A tal proposta del diletto amico
Accendessi il buon Iulo, e sì rispose.
« Dunque così tu m' ami, che in impresa
Di gran momento me, qual vil, rifiuti
Per solo a rischio andarne, a gloria, a morte?
E tanto di viltà da la tua bocca
Del tuo compagno uscinne! Ed io tal saggio
Non t' ho dato di me, teco pugnando
In quest' orror de la toscana guerra.
Nè tal creommi il gran Iulo mio padre,
Nè tal mi fece Enea, nè tale Ascanio,
Di cui mi son germoglio. Ed ancor io
So mercar gloria, e meritarmi onore.
Or via con l' armi in man noi questo passo
Serbiamo ai nostri, e rammentiam di Cocle.
Giove poi quel, che vuol, di noi disponga,
Purchè Roma si salvi. » A tale ardire

D' amore, e di pietà compunto il cuore
Sì Licinio soggiunse: « O dolce Iulo,
Così benigno un Dio da quest' impresa
Salvi ne renda, com' io mai non ebbi
Altro di te concetto. Tenerezza
Del nostro casto amor sola mi sforza
A parlarti in tal guisa. Or poiche un Nume,
E 'l tuo voler così t' inspira, andianne;
Che bene spesa per i patrj lari
Sempr' è la vita, e fort' uom non ricusa. »
Disse, e l' amico con immenso affetto
Dolcemente abbracciò: Giojosi, pii,
E tra lor rabbracciati il fatal giogo
Poscia occuparo, ed il nemico arditi
Stervi aspettando. Ed ecco il gran tiranno
Di Getulia sen viene in caccia, e 'n furia,
E da ver l' erta, dove al chiuso varco
I dolci amici stanno. Or quì ne sorge
Orribile una zuffa; che d' un canto
L' Africano furor non cessa, o quinci
La Romana virtude. A sassi, a tronchi,
A spade, a daghe, a strali, a mani, a denti
Fassi la pugna. In variate guise
Muore la gente, e nel morir da l' alto
Precipite ne va. Gocciano sangue
I sassi, e l' erbe, l' odorato giglio,
Che le convalli allegra, entro l' ombrose
Sedi ne vien a rosse macchie tinto.

A tal fracasso roteando a l' aura
Fuggìr gli augelli; ne l' ascose macchie
Ammusate fra lor strillâr le belve.
Avanza Barca per più grosse squadre;
Il loco, ed il valor gli altri sostenta.
Tre volte gli Afri con feroci strida
Battêro il passo; tre volte anco in dietro
Respinti furo, e non ne tornâr tutti.
Al quarto assalto mescolârsi i prodi,
Ed un ben trito martellar di ferri
S' ode, quale il villan fa coi vagelli
Intento a richiamar le fuggiasch' api.
Ardea la mischia già buon tempo, quando
Il valoroso Barca a viva forza
Oltre si spinge, e d' ira pieno, e rabbia
Il giovin Iulo assalta. Al tempo stesso
Licinio a fronte d' un Gelon trovossi,
Guerrier feroce, che di regia stirpe
Disceso in Libia, a questa guerra anch' esso
Superbo venne. Or chi direbbe in questo
Mortale aringo di ciascun la possa
I colpi, e l' arti? Lungo tempo incerta
Stette là pugna; col valor fortuna
Cieca mischiossi, e col furor la calma.
Erano lassi: la romana schiera
Per piaghe, e morti assottigliata omai
Debil difesa fea: che grosso il nembo
Al valor già sovrasta. In cotal dubbia

Lance Licinio a Gelon d' una punta
Trasse, ch' in mezzo al cuore il colse : al colpo
Cade l' immensa mole, e da la piaga
Quasi da fonte si dilaga il sangue,
E col sangue la vita. A cotal vista
Infuriato di Fenissa il figlio,
« Ah, tu mi pagherai per l' altro il fio. »
Disse, e dicendo ad un antico sasso
Diè di piglio, sel leva, attorno il capo
Molte volte sel gira, e in fin scattando
Al miser Iulo il tragge. Ne la destra
Spalla lo giunse appunto, ed atterrollo.
Barca gli è sopra, e qual da la percossa
Era smarrito, l' elmo gli dislaccia,
E 'l ferro alzando, quanto può, col braccio
Sul bianco collo il cala. Ahi, buon Licinio,
Qual dolor fu 'l tuo, quando vedesti
Il tuo diletto amico a terra steso,
E a cruda morte in preda. In un baleno
Vedestilo, corresti, un alto oimè
Traendo, « Ahi, crudo, ne dicesti, ahi, crudo,
Risparmia il sangue de l' antico Iulo,
E 'l mio ti prendi. In me tutta disfoga
La rabbia tua. Sol io, sol io mi fei
L' alto disegno d' arrestarti in monte;
Amor, non Marte il misero quì trasse. »
Così gridava: il crudo ferro intanto
Era già sceso, e 'l delicato collo,

Qual farebbe coltel rappreso latte,
Avea già tronco, e 'l corpo dato a morte.
Quì grida Barca: « A te per mia vendetta
Infelice Didon consacro il sangue
Di questo Iulo, ch' è d' Enea pur sangue,
E tu n' appaga la mest' ombra tua. »
Disse; nel caldo sangue, che spicciava
Da la recisa strozza, ingordamente
Le man s' intrise, sen lavò la faccia,
Furibondo ne bebbe, e n' esultò.
Ahi folle Barca, come oltre ogni modo
Or quì t' insuperbisci! A te verrà
Tempo, ch' ogni gran cosa, ogni aspro affanno
Ricompreresti pria, che l' aver tocco
D' Enea lo sangue! A tale orrendo strazio
Impallidì, tremò; mugghiò d'un mugghio
Fero Licinio, e con chiome irte stette.
Poscia con roche voci, ed interrotte
Così minaccia: « Anima scellerata,
Abbiati in odio il cielo, se pietade
In ciel s' alberga; che vincendo ancora
Un mostro sei di quelle tigri degno,
Donde nascesti, e di tue infami sirti.
Saziati pur d' un innocente sangue,
Bevilo pur, ten sazia, che ben tosto
Col tuo men pagherai, come ben merti. »
Ciò Licinio in suo cuor fremendo a l' Afro
Una grand' asta avventa. Scorre l' asta,

E ne l' omero il fere. Indi a le strette
Ne vengon tosto; al fulminar dei brandi
Ira mena furor, furore sangue.
Ma quel sol ira muove; senno, ed ira
Sen muovon questo. Or che farai Licinio
Pel tuo compagno estinto, e per l' indugio
De la tua morte? L' African s' avanza,
E colto il tempo, il Roman pigne d' urto,
E da se lungi barcollante il caccia.
Morti eran tutti di Licinio i fidi
Compagni; i libici guerrier, quantunque
Già radi, e pochi, che ne lasciâr pochi
Di Roma i ferri, al giovane romano
Già fatti appresso, il circondaro, e lui,
Che già feriva, e contrastava invano,
Di più mortali punte al fin passaro.
Muore Licinio, e pur morendo corre
Verso il suo Iulo. Poi che a la diletta
Salma accostossi, su si gitta, e quivi
Sangue a sangue aggiungendo, piaga a piaga,
Contento sì lo spirto estremo esala.
Giovani sventurati i casi vostri,
S' eletta fama a me concede Apollo,
Conti saranno a le future etadi
Con la pietà, per cui de l' alma Roma
Serbaste i fati, e i vostri insiem troncaste.
Ed ecco che battendo Atilio giunge
Con la sua schiera in polveroso nembo

Involta, ed al fatal varco s' appressa.
La segue Turno a frettolosi passi,
E già l' arriva : l'afra turba intenta
A vittoria con grida, con oltraggj
Già già la preme, la circonda, e prende.
Pere il Roman, se là non passa. Barca,
Mal atto a sostener con poche genti
Il pondo tutto de la marzia schiera
Dal varco cessa, ed a stento ebbe il tempo;
Che a corsa Atilio da ver l' erta, e ratto
Le strette occupa; con festive grida
Danne i Romani il segno. Pur per questo
Non cessâr da ritratta; ma raccolte
Le fredde spoglie in pria de gl' infelici
Due morti amanti, che a l' estrema sera
Giunser pugnando, onde s' eterni l' alta
Togata gente, a fretta per quei colli
Dirupansi; poi ver l' opposto piano
Volando se ne van di verso il vallo.

Ivi a gran sorte l' atiliana schiera
Con Genucio accozzossi, con Genucio,
Cui Tirreno cacciava. Nel merlato
Campo a man salva entrambi ricovraro.
Vedestù mai frotta di serpi liscj
In su le buche di ben vecchio muro
Al sole esposta ai primi estivi giorni,
Se di fanciulli un gruppo a lei s' accosta
Di sassi armato, di randelli, o spiedi,

Con occhj biechi, e con attorte spire
Si rimbuca fischiando, e si rintana.
Cotale i figlj de l' invitto Marte
Cacciati, e torvi per l' aperte porte
Entrâr nel vallo, e raffermâr le sbarre.

Or godi, Vejo, or godi, e Giuno coli,
Or fiori spandi, e fumi, e sacro sangue
Di vittime devote in su gli altari,
Che ben lo dei; che la saturnia Diva
Quì t' ebbe in cale, e ti cangiò fortuna.

Ma da l' ardir sospinti, e da la foga
Gridaro, e rinforzâr l' assalto i Toschi
Orribilmente alteri. De le porte
Chi i cardini conquassa; a la merlata
Cima chi gitta strali; con montone
Chi sbolzona le mura, e via seguendo
Chi rampica, chi scala, e chi s' aggrappa.
Evvi Tirreno in mezzo, evvi Lirino,
E Tarconte, ed Abante; il gran Linceo
Evvi ancor esso, e Lido in bruno avvolto,
E Sisifo ventoso, ed Irpio il forte
Di mostri domatore, e di serpenti.
Quì verso i colli ai bastioni danno
Barca, e Turno battaglia; verso il fiume
Il nobil Dauno, e Tiberin feroce
In un col grande spregiator dei Numi
Tolunnio il muro scrollano: a le scosse

Si sfascia il muro, e s' apre : spaventato
Con precipizio il difensor sen fugge.
Già s' appressava la suprema fine
Dei pro Romani : ma Scipione, e Cosso,
Cui nel vallo dei Duci il cenno tenne,
Visto il periglio, l' onta, e l' alta strage
Dei lor compagni, e la vittoria tosca,
Si riscotêr, s' armâr, si rinfrancaro.
Ei van gridando per l' afflitte squadre :
« O Romani, o compagni, qual vergogna
È mai la nostra ! in poter vostro posta
Era jer già Vejento, ed ora a pena
Scampar ne può dal suo furore il muro!
Gli espugnator di terre or cinti sono
Da duro assedio, e ne la fuga han speme,
Ch' è lor già tolta ! O Giove padre, arresta
I dolorosi passi, e i tuoi Romani
Da tale infamia scampa, qual già festi
Tra 'l palatino colle, e 'l Campidoglio,
Quando Curzio Sabin disse il gran probbio.
Fermati or quì Roman, ti ferma, e pugna,
Che tel comanda Giove. » Quì tacendo,
E armando i suoi, ciascuno un gran drappello
In un raccolto, da l' aperte pòrte
Sboccaro. Quando lo serraglio s' alza,
Che tien prigione il fiume, così 'l fiume
Prorompe, ed urta : o ver dai cavernosi
Scoglj d' Eolia con un tal furore

Escon fremendo, e tempestando i venti
A far mónti nel mar, turbi nei campi,
Con qual Scipione, con qual Cosso usciro
Furibondi, superbi, e spaventosi.
A l' apparir de le feroci schiere,
E d' ambi i mastri de la dura guerra
Turbarsi i Toschi: i passi fermâr prima,
Paventâr poscia, titubâr, crollarsi,
E dier di fuga segni. Chi le scale
Lascia, e chi l' armi; chi i ripari lascia,
Chi gli apparecchj distruttor di torri:
Così timore chi assaliva, assalse;
Così speranza chi fuggìa, rinfranca,
E le sorti mutarsi. Cotai Cosso,
E Scipione mostrâr pruove tremende
Di lor valore, e del saper di Marte!
Cadono i Toschi giovanetti a mucchj,
Cadono; il suol di nobil sangue spargesi,
E di leggiadre membra; in cotal guisa
Crudel turbo ne gli orti strugge, e schianta
Coi fiori i frutti, ed i graditi arbusti.
Son feriti i più prodi; già Tirreno
Stesso, cui Palla in questo dì concesse
Temprar da l' ira la serena mente,
A l' orrida tempesta lento cede.
Ma non Tolunnio, e Tiberino atroce,
A Roma più d' ognun guerrieri acerbi
Cessâr da l' armi. Acceso, e grave in volto

Con lor va Dauno del garzone Turno
Padre felice, e d' infelice regno
Per fato privo. Tal costor sul destro
Corno ne fean de la romana fila
Terribile baruffa, che scompiglio
Già nasce in quella, e titubar funesto.
Scipione allor si spicca, e verso l' onda
Del tosco fiume i gloriosi passi
Sen muove; il gran Saturnio sì gli mosse,
Quando sul lembo de l' empirea vetta
Irato assalse la titania razza.

Stupiro al divo andar li due tiranni,
Stupiro, e 'n dietro si tiraro in guisa
Di feroce lion, che si rinselve.
Stupinne ancor il Rutolo ramingo,
E con queto guardar se ne ristette.
Pur si rinfranca; che non mai discorde
Da se stesso trovossi, o non uguale
A qual si fosse impresa il suo valore.

Or quì, Dauno infelice, il tuo destino
Dirò piangendo a le future genti,
Che piangendo ùdiranlo, in fin che lingua
Avrà la bella, ed appetita Ausonia.

Ecco che giunge il cavalier Latino,
Ed a l' acrisio Eroe così favella:

« Oh, vedi, Dauno, che il tiran ti lascia,
Codardo al par che scellerato, ed empio.
Or ti ritraggi; che a tua stirpe diva,

Io quì m' inchiuo : nè volere a tante
Gravose tue fortune aggiunger questa,
Ch' in lito estrano, e che di strani a scampo
Quì la tua vita spenda. O buon guerriero,
Vanne, e vittoria a color cedi, a cui
Vittoria è fida. » Disse Scipio, e tosto
L' ardeate Signor così rispose :
« Uom forte a me fort' uom vili proposte
Di fare ardisci? E me cotanto credi
De la mia vita ingordo, che con onta,
E con rossor quì trarla io mi consenta?
Segui la sorte tua; che anch' io la mia
Seguo, ed ancor vittoria a te non spira.
Gloria quì merco, non infamia, o vita. »

Nulla più disse; ma di dardi un nembo
Gli trasse pria, che nel ferrato scudo
S' infisser tutti : indi col brando in alto
A lui s' avventa. Il buon Scipione stretto
Stassi ne l' armi, e l' occhio più che il brando
Adoperando, si schermisce, e scansa.
Ma poi che un tempo si difese cauto,
E già la lena in Dauno illanguidìa,
Anch' egli insorge; l' avversario preme
Or a destra, or a stanca, ed ora a fronte,
Nè mai posa gli da, nè dagli spazio
Di riaversi almeno. Quando poscia
Fuor di se tratto, e lasso il vede, in petto
A tutta forza il fere. Trapassogli

L' usbergo duro il ferro : trapassogli
Il mesto petto, e 'l Rutolo mandonne
Fra color, cui la sorte è già compita.
Cade Re Dauno, e nel cadere il dolce
Nome d' Ardea rammenta; indi spirando
Vers' Ardea a stento si rivolge, e'l sole
D' Ardea vedendo la postrema volta,
Contento muore. Al buon Scipione allora
N' increbbe; e sì com' era di pietade,
E di dolor compunto, così disse :
« O buon guerriero, a cui virtù fu scorta,
Così vassi a le stelle; sì pur anco
De l' infortunio tuo t' acqueta, ch' ivi
Compensasti con gloria i duri affanni.
Or a tuoi quì ti rendo, o che nel chiaro
Seggio d' Acrisio, o che in toscana terra
Lor dar ne piaccia al tuo mortale posa,
Già che per fama in fino al ciel ten poggi. »
Così dicendo, a' suoi compagni volto
A lor l' affida, e l' accomanda, e prega.
Ma nel cader di sì famoso Duce
Sen cadde la contesa, e l' ardimento
De le squadre tirrene; incontanente
Voltarsi in dietro; un gelido timore
Diè lor cagion di rotta, e di scompiglio.
Già del gran Giove in le librate lance
Il roman fato prevaleva, quando
Da l' alto vallo i due plebei Tribuni

A raccolta sonaro; o che ciò tema
D' insidie fosse, o che d' invidia aspersi
Sentisser cruccio a la patrizia palma.
La gioventù romana, altera, ardente,
Udito il frenator suono molesto,
Cedè fremendo, e si ritrasse al vallo.
De l' insperato scampo i Toschi lieti
Fermarsi in mezzo, e s' accampâr di fronte.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

CANTO OTTAVO.

Così da l' aspra pugna avean riposo
Fra lor la tosca, e la latina gente,
Quando repente di ben densa, e scura
Caligin si coverse il ciel superno.
Di sopra al roman campo roggie lingue
Di fuoco givan trascorrendo il bujo
A spessi guizzi; il lucido pianeta
Tal parea, quale appar, quando già presso
Al suo patir lo guarda, e spera un vago
Fanciul per entro ad affumato vetro.
Un caldo fiato di Vulturno acquoso
E corpi, e menti di vigor fa manche,
E d' ardir le dispoglia, e di speranza.
Allor un' alta Dira in alto scorse
Pallida, esangue, con leggieri penne,
Da cui sanie gocciava: a queto fischio
Ella sen va stridendo, e col stridore
Terrore, e gelo nei mortali induce.
La Peste è questa da l' inferno uscita
A voto di Giunon, quando a vendetta
Scese la Diva al maladetto regno.
Peste, gridossi, allor per l' atterrita

Oste romana; già da peste tocca
Perde i suoi lieti vigorosi onori.
Giace la stirpe de l' invitto Marte
Egra, e dolente, e nel giacer dei Numi
L' ira n' accusa, e la perduta palma.
Giace il fratello al suo fratello appresso,
Il padre al figlio; de l' amico a canto
Giace l' amico; ne l' estrema fine
Ambi abbracciati, e brancolando tremoli
Muojonsi insieme, e 'nsiem van l' alme a Stige
Questi accompagna chi più caro avea
Al mesto avello; al tornar poi per via
Morendo cade, e sua pietà l' uccide.
Chi di fuor porta fresche linfe al padre,
Al padre strutto da mortale arsura,
E lui morto trovando, di dolore
Sopra lui muore: chi d' un dolce amico
Nel fato estremo se medesmo ancide,
E sangue mesce a puzza. Per le torri,
Per tende, al cielo aperto a mucchj sono
Cadaveri commisti scarni, sozzi,
E di fetor cospersi. Il giovin germe
Col vecchio giace, qual col vizzo il fresco
Fiore sen giace allor sotto il susino,
Ch' al tempo nuovo fredda brina il tocca.
Umide, e calde son le notti, i giorni
Ardenti, e secchi. Son le stelle asperse
Di vapor rossi, e rosse nubi a brani

Van velando del ciel l' irata volta.
Febo nemico coi cocenti raggj
La lena aggrava, e 'nsiem sudori adduce,
Onde si sfanno infermi corpi, e sani.
Nè si fa fine a morte: indarno sono
I preghi ai Numi, ed i vitai sussidj.
Ahi, fato iniquo, perchè tante vite
Di fama degne, e di lor patria speme,
Qual fior troncasti in su l' aprirsi a pena.

Ecco già langue Cosso, e Scipion langue,
Langue Servilio: ogni fedel campione
Di suo corso al confine omai s' appressa.
Pendon tremanti le robuste braccia,
Le luci fosche già mostran languendo
Di morte i segni. Ahi, miserabil vista,
E più misera ancor, quanto in quel mentre,
Ch' a lor già s' apre l' odiosa bocca
Del freddo Averno, in lor maggior ne sorge
Del viver di quà su la ricordanza!
Fere la Dira le stravolte menti,
E 'n lor s' alloga: indi fra rei fantasmi
Del morbo tetro a piene man vi versa
Qual fu più dolce, e più piacente imago.
Questi i fonti trasogna, i prati, i rivi,
Ove fanciullo con la madre a canto
A suo diporto andava, a questi il padre
Con reti s' appresenta, e cani, e fischj,
Come allor si mostrò, che l' inesperta

Sua prima etade a caccia, a pesca, a corsa
Per campi, e fiumi, e per foreste instrusse.
E tu, padre infelice, che partendo
Di Roma il figlio pargoletto in grembo
De la madre lasciasti, la diletta
Sua dolce imago avanti a gli occhi statti,
Che con riso t' abbraccia, e con le fresche
Gote l' ardor, che ti consuma, alleggia;
E pur ten muori, e quì morendo teco
Di lui fra l' ombre taciturne, e negre
Porti il desir, ch' ancor fra morti è vivo.
Evvi chi ne l' ardor lo fresco rivo,
E la fiorita sponda al suo desìo
Finge, e descrive, ove da prima il colse
Amor con l' esca d' un leggiadro viso;
Ei con le labbra, cui già morte impresse
Sua cruda stampa, sorridendo stassi,
Le smunte braccia al desiato volto
Stende, e lo spirto d' amor pieno tutto
Cupido già se n' esce, e muore amando.
Ahi, fera mistion d' amore, e morte,
Di fredde larve, e di cocenti ardori!
Ahi, dove or sono, o Marte, i tuoi germoglj,
Già sì gagliardi, e freschi! U son le trombe,
Lo strepitar guerriero, i giuochi, i canti,
E l' armeggiar per vezzo? Alto silenzio
Il campo tutto ingombra: un guardar cupo,

Un pianger tronco , un aggrottar di fronti
Pingono morte su sembianze scarne.
Or poi che l' esizial Dira tremenda
A vendetta, a furor de l' aspra Giuno
Gran tempo sopra a la quirina prole
Trascorse, e di mortai piaghe stampolla,
Tornò d' Averno a l' esecrata buca,
V' entrò, calossi, e dismorbò le stelle.
Era già 'l campo in su l' estremo addotto
Di fralezza, e dolore, e vinto fora
Dal fiero Etrusco, se lo loco stesso,
E nuova gente, che di Roma uscìo,
Non lo rendea sicuro. Tal contage
I miseri premea. Sul fine omai
Era del corso un' affannosa notte,
Che più affannoso giorno avea concluso,
Quando in la tenda, ù 'l buon Cosso languìa,
Iulo gli apparve. Il giovinetto Iulo,
E quegli stesso, cui testeso estinse
Marte crudele, avanti a gli occhj suoi
Repente apparve. Gran beltà mostrava
Lucente, e vaga in volto: e pur non dubbie
Note di duolo pel romano duolo
Dipinte avea: cotale il bel candore
D' iri susina nuvolose, e fosche
Macchiano righe. Tal comparve, e tale
Grazioso appressando in ver la sponda,
U 'l giovane giacea, così favella:

« Or vedi, o Cosso, or vedi, io sono Iulo,
Che quì ne vengo; Giove mel comanda,
Che pur Roma non vuol del tutto spenta.
Deh, sorgi, e pria, qual' è l' antico rito,
Solennemente un' ecatombe appresta,
E i santi Numi adora; che altrimenti
Ne fia di Vejo l' alto assedio indarno.
Poscia coi capi de l' afflitte squadre
Ti restringi in consulta; a lor del Nume,
Che a Roma è padre, il gran voler disvela.
Vuole il Tonante, ed io per lui tel reco,
Che a spegner de la Dira il lordo soffio,
E ad onoranza di color, che morti
In questa guerra sono, un lettisternio
Da noi si faccia; un lettisternio, a cui
Romani, e Toschi con amiche voglie
Faccian concorso. Io già t' annuzio intanto,
Che, la Giove mercè, lasciano i Toschi
Lor nemistade a questa santa usanza;
Ch' hanno dei morti anch' essi, e con lor menti
Aman di culto i riti. Or quì men parto,
E ai sacri boschi torno, dove un seggio
Eternale m' aspetta. Il Nume intanto
Pietoso segui, e ad espiar t' accingi. »
Disse, e disparve: sorse l' alba intanto,
E Cosso allor, com' era ancor dal morbo
Afflitto, e smunto, da le dolorose
Piume levossi; e pieno in se del Nume

L' intento a far de l' amica ombra trasse.
Giva tra mucchj di defunte salme,
Giva fra corpi brancolanti a caso,
Giva tra spettri di mal viva gente.
Gioja dispiega sul leggiadro viso,
Già sì leggiadro, e fresco, ed ora impresso
Da la stampa feral d' un empia Diva.
Ei gioja annunzia con la stanca voce,
E annunzia ancor la fortunata fine
De l' empio morbo. Ma non così tosto
Al santo altar pervenne, che nel campo
Era sublime a tutti i Numi eretto
Di Roma, e a te, massimo Giove in prima,
Che cento pingui agnelle, e cento madri
Con cento ancor grassi giovenchi uccise.
Fumava il suol del molto sangue sparso
De le votive belve; egli devoto
D' auguri sacri fra l' arcane note
Le fibre ne spiò, le diede al fuoco,
Scongiurò Giove, e n' ebbe un lampo in pegno.
Poi, ciò spedito, incontanente mosse
Con lena stanca a la genuzia tenda.
Poi che intromesso dal tribuno fue,
« Signor, gli disse, apportator io vengo
Di gran novella. Già sbattuto, e vinto
Dal fero mal, che tutti sbatte, e vince,
Torbido un sogno io mi traeva, quando
Iulo m' apparve. Non qual era, egli era,

Quando sua vita per salvarne spese,
Ma qual su ne l' Olimpo il divo Apollo
Fra i celesti si mostra. Ei dolcemente
A la dogliosa sponda, ov' io giacea,
Fattosi presso, in guisa tal parlommi:
« Oh, dolce Cosso, ecco che Iulo io sono.
Dai campi elisj, ov' io m' aggiro, e godo,
A te ne vegno; Giove il vuole: ei vuole,
Ch' un' ecatomba tosto quì tu faccia,
E che Genucio un lettisternio appresti,
Un lettisternio fine al morbo, e 'nsieme
Abbiano i morti i lor dovuti onori. »
Così dicea con la divina bocca
Il giovinetto eroe. Poi con pietose
Luci guardommi, dileguossi, e sparve.
Or l' ecatombe io fei; tu ciò, che resta
Ratto eseguisci, e sì pietà ne scampi. »
A lui tosto il plebeo duce rispose:
« Che narri, o Cosso, o qual ti presto fede?
E non son queste le patrizie fole,
Onde con arte l' innocente plebe
A fin vostro aggirate? Ai sol Patrizj
Saran benigni i Numi? Ed a Patrizio
Il credo! Or vanne, e pensa, ch' ancor noi
Cura dei Numi abbiamo: nè ci abborre
Giove noi tanto, che di noi non pensi,
Ove mestier ne sia. Ma poi che plebe,
Dei Patrizj del par, de gli Dei muove,

E de la patria amore, il lettisternio
Apparerò : nè fia, benchè da rozze,
E d' oro scevre mani offerto, forse
Accetto men che da superbe destre.
Vattene intanto, e l' oste lascia a cura
A chi di governar la cura è data. »
Tacque sbuffando il fier Tribuno, e tosto
A se fatto venir l' araldo, impone,
Che sul turrito mur salendo, indica
Ad alta voce il lettisternio santo.
Al sonoro intonar, che da gran tempo
Non s' era udito, si stupîr le genti,
Sperâr, gioirò, la guerriera rabbia
Subitamente in amistà cangiaro.
Apronsi intanto le dolenti porte
D' ogni mur, d' ogni torre, e d' ogni tenda,
E là dov' eran sol di morte i segni,
Di fior, di frondi, di ghirlande, ed erbe
Le fan ridenti, e liete. Ad ogni soglia
Le sacre mense sono apposte, e i cibi
Ancor più sacri. I sacerdoti attorno
Ne van coi santi vasi, e farro, e sale
Spargono a l' aura, e sui tremendi fuochi.
Piene le strade son di quei, che peste
Ancor non colse, o di color, che a pena
Sorti ne sono. Son con essi i figlj
Con le misere madri, che di Roma
Ad aitar, a riveder l' estrema

Volta gli sposi, e i padri al campo indarno
Ne giro; che lo stral di morte cruda
Volò più presto di lor sante brame.
Piangono tutti a queto pianto, e al cielo
Volgon le luci sconsolate, e lasse.
Fermasi ad ogni porta il mesto stuolo
Coi sacerdoti avanti, e sacrificj
Fan quivi, e preci. Ma di dentro intanto
A qualunque più d' astio il cuore avesse
Asperso, o più rancuri, o più disami,
Corteseggiando dan bacj, ed inviti
A sedersi con lor ai santi deschi,
A convivarvi, a consolarsi, a berci,
A cessarvi dolor, rabbia, o dispetto.
Gl' invisibili aspetti in questo mezzo,
Dei pargoletti Lari, e dei Penati
Ne le purgate soglie entrando vanno,
Ch' abbominando pria lasciate avieno
Contaminate, e sozze. E tale entrando
Queto stropiccio fan, qual le notturne
Farfalle il fan per le secrete vie.
Al piano suon si rallegrâr le grame
Turbe, e rendêr divote grazie ai Numi
Prostrate, e chine; che il tornar di nuovo
Dei parvoli custodi in lor magioni
Era lor segno, che la dira peste
Ne fosse uscita, e rintegrata Igea.
Quinci poi fatto nel gran tempio in mezzo

A tutto il campo posto un gran solenne
Sacrificio lustrale i sacri araldi
Mandaro ai Toschi a pregar tregua, e 'nsieme
Al lettisternio, a la funebre pompa
Invitargli, ed ai giuochi, ond' essi ai morti
In questa guerra, o dal fatal contagio
Render vonno pregando i giusti onori.
Benigni i Toschi a le domande pie
Dei pro Quiriti, ed a lor sante voglie
Acconsentiro. Ne fremè Tolunnio
Indarno; nè però vincer ne valse
La pietosa de' suoi brama cocente.
Allor mischiarsi le nemiche genti
In accoglienze oneste; allor tra loro
S' impalmâr, s' abbracciâr, si salutaro,
E de la guerra i casi, e la fortuna
Narrarsi intenti, e s' invogliâr di pace.
Lunga schiera di donne, e di fanciulli
Da le ferrate porte usciva intanto
De la cittade, cui parte traeva
Alto desìo di visitare il campo
Romano, e parte di vagar vaghezza
Per le campagne, poi che già buon tempo
Chiusi gli tenne la guerresca rabbia.
Uscì Tirreno valoroso, e bello,
A cui maravigliando le romane
Squadre, e le tosche s' inchinâr cortesi.
Uscì Lirino, l' atlanteo rampollo

Gentile, e vago : in negra veste avvolto
Ei par per duol, e per valore egregio.
Givan con lor gli altri famosi eroi
Ch' in sussidio d' Etruria l' ira addusse,
E Turno, e Barca, che sdegnoso in fronte
Guarda i Romani, e la vil tregua abborre.
Uscìo fra tanti la Regina stessa
Con gran corteo davanti, e con la figlia
Sua Tiberina, che con gran dolcezza,
E soave girar d' occhj passando
Empìa d' amore, e di pietade i cuori.
Giva Larina per se stessa pia,
E per compir d' Etruria un santo rito
Fra gl' infermi nemici; ella con erbe
Dei toschi colli, e coi conforti intende
Da lor vene scacciar l' empia semenza
Del crudo morbo, e rinfrancar gli spirti.
Poi che fu giunta al roman vallo, al pio
Suo ministero intenta, or questo, or quello
Visita, e terge; con bevande poscia,
U Febo amico aura di vita infuse,
Conforta, ma vie più conforta ancora
Col sereno sembiante, e con la voce.
Qual zefiro gentil le nubi fuga,
E la chiara del ciel faccia discopre,
Cotale a l' apparir de l' alte donne
Sgombrarsi i fumi da l' inferme menti,
Cedêr le larve spaventose, i mostri

Cedêro, ed aggruppati per l' estremo
Confin de l' orizzonte a l' empio abisso
Fremebondi tornaro. Allor fur sciolte
L' invigorite lingue inver le donne,
E d' ogn' intorno per lo campo udissi
Concorde un lieto ringraziar di squadre.

Così gridavan gli scampati a morte,
Allor che la Regina a punto giunse
Ne la tenda di Cosso. Erasi Cosso
Ne le segrete sue stanze ridotto
A pigliar sonno; che non sano ancora
A difesa del campo avea la notte
Veggiata intera. Ma da gli alti plausi
Destato allora in su l' amica sponda
A gran pena era sorto. Entrò Larina,
E seco, l' amor suo, la figlia entrovvi,
Ambe contente di compire il sacro
Ufficio, a cui pietade, e Dio le chiama.

Ahi, sommi Numi, come astrusi sono
I voler vostri, e come spesso il dolce
A l' amaro mescete in questi petti
Di noi mortali lassi, e vie più spesso
L' amaro al dolce! Un celestial colore,
Pallido sì, ma pallido soltanto,
Qual modesta viola in sul mattino,
Fregiava il volto del romano eroe,
E tra 'l pallor li suoi fulgenti lumi
Vie più chiari splendean, ma di chiarezza

Languida, e molle. Ivi in agguato stando
L' arco sen tese Amor; che ben sapea,
Che da languor pietà ne nasce, e quanto
Ad amore pietà possanza accresca.
Ei l' arco tese, e 'l non guardato cuore
Di Tiberina misera trafisse.
Come colomba, s' è da stral ferita
Del crudo cacciatore, il capo inchina,
L' ali lucenti abbassa, e sciolte tutte
Le belle membra, s' inviluppa, e cade:
Così la figlia de l' etrusco germe
Da lo strale d' amor colta repente
Impallidì, tremò, con voce stanca
Gridò, nel seno de la madre corse,
E là di lena priva ansando stette.
Spaventossi Larina, che la figlia
Dal male spento morbo credè tocca,
E fuor ritrarla volle. Tiberina
A se stessa rapita, e presa allora
Da ben altro malor, la prima volta
Ritrosa si mostrò ver la sua madre,
E di star fa sembiante. In questo Cosso,
De le donne il pallor visto, e la tema,
S' alza, s' accosta, e con benigno viso
Sì lor favella: « Oh, anime cortesi,
Se l' onesto desir, che quì vi porta,
Trovi grazia appo 'l ciel, che ne rimira,
Fermate i passi, e quì restate alquanto,

Ove seggio ospital v' attende, e chiama.
De l' empio morbo omai nulla temete,
Che pietoso dal ciel Giove mironne,
E ne sottrasse. I parvoli Penati
Già rientraro, e ne l' arcana sede,
Ove or son posti, qual vedete, fanno
Coi corpi festa, e con le luci fiamma.
Deh, vi fermate; qual d' amiche, e fide
Genti la stanza mia gradite, e meco
Il sommo albergator Giove onorate. »
Così dicendo a le reali donne
Vie più s' accosta. De la tenda in fondo
Alto un sedil s' ergea carco, ed adorno
Di verdi frondi, e d' irta pelle cinto
Di libic' orso. A questo seggio Cosso
Cortesemente l' ospiti pietose
Per man prendendo, invita; indi sovr' esso
Insiem con lor s' asside. In parlar dolci
Ivi si stero alquanto : poi Larina,
Presa la coppa in man, dove stemprati
Di dittamo, e d' ambrosia i sughi avea,
A Tiberina l' appresenta, e lei,
Che a Cosso l' appresenti, invita, e prega.
La dolce figlia il periglioso carco
Adempie, e mentre il giovinetto Eroe
Il salubre licor sorbendo bee,
Bev' ella tosco insidioso, e crudo.
Allora Amor, che capricciosamente

Un de gli amanti impetra, o due disgiunge,
Fere il buon Cosso, e doppia palma agogna.
Beve il Romano, e mentr' ei bee, le luci
De la toscana giovane mirando,
Intente, chiare, e cupide trovolle;
Mirolle il viso, e lo trovò sereno;
Mirolle il petto, e lo trovò di latte;
Indi i gesti mirando, e la persona
Leggiadri gli sembrâr, cortesi, e snelli.
Nel cuor guerriero allor scese una fiamma
Vivida, fera, eterna; che per certo
Primo fuoco d' amor mai non si spegne.
E rimettendo, disse, « O casta figlia
De la saturnia stirpe, or ben tu sei
Di salute ministra, e di pietade.
E pure a crudo mal dolce talora
Succede, ad un ardor ben altro ardore.
O mille volte fortunato, e mille
Colui, che sposo a te destina il cielo!
Ahi, dissidio importuno, ahi, cruda guerra!
Ma senza fin non fia. » La dolce, e buona
Tosca fanciulla n' arrossì, sorrise,
Ed al riso gentil sereno un lampo
Del roman Duce trapassava il cuore.
Ivi le donne accommiatarsi, e Cosso
In su la soglia prima, poscia dietro
Lungo spazio con gli occhj accompagnolle.
Poi che da l' alte donne, e da gli Etrusci

Il sacro ufficio fu compito appieno
Di confortar chi langue, e chi dispera,
A la funebre pompa intenti furo
Per color, che son morti. A tagliar cerri,
Ad erger pire, ad apprestar sepolcri
Chi quà, chi là si diero. Le nemiche
Osti sommerse nel comun dolore
Tenzone, ed odio smenticaro, ed onte.
Allora i campi di funesti incendj
Splendero intorno; allor per monti, e valli
Stridero i carri d' atterrate selve
Carcati, e colmi; allor da genti meste
I tumuli s' alzâr, polirsi l' urne,
E fra i morti ciascun cercando ginne
Il più caro, e 'l più fido. Indi gli araldi
Con dolorosi accenti i tristi onori
Gridando vanno: « O voi, guerrieri eletti,
Dicean, o voi, che quì piangendo state,
Toschi, Romani, e Libici campioni,
Con l' estrema onoranza ai mesti spirti,
Cui morte invola, posa date, e tregua.
Voi gli onorate; ed a quel santo amore,
Onde a la patria lor dier sangue, e vita,
L' alme accendete, e non fia 'l duolo indarno. »
Non era ancor il mesto grido al fine,
Che ciascun su le pire i corpi impose
Piangendo, ed ululando, e tristi bacj
A le dilette salme la suprema

Volta imprimendo. Indi con molto sangue
De l' immolate pecorelle elette,
Dei pingui buoi, dei setolosi porci
Il suol bagnaro, e di lugubri canti
Empiêr le valli, empiero i monti, e i boschi.
Tre volte intorno lacrimosamente
N' andâr dei fuochi; tre volte anco in essi
Gittâr le spoglie dei nemici uccisi,
Gittâr le spade, e gl' infelici scudi,
Onde coprirsi indarno i morti, quando
La patria carità, ch' ogni altra avanza,
Incontro al fato, miseri, gli spinse.
Gittarvi i doni, ed i più cari arnesi,
Dolce ricordo, mentre furo in vita,
Di madri, e spose, e di diletti amici.
Nè v' è fine al dolor: d' ambrosj odori,
Di balsami stillati a' raj del sole
Fra l' arene di Libia, i santi roghi
Sparser, nutrîr, e raccendero insieme.
E come più lucean le fiamme, tanto
Più largo pianto, e più dolenti strida
Gittâr gli amici, ed i parenti intorno.
Gridaro i Toschi: « Anime fortunate,
Che con la morte a la felice Etruria
Onor serbaste, e civiltade, e stato,
Itene pur fra i lieti elisj campi
A ber di ben l' ambrosia; ite, e vi scorga

De l' amor nostro, de gli egregj fatti
Vostri pur sempre lo vestigio santo. »
Quinci i Romani alzâr le voci anch' essi:
« O voi, che Roma in questo giorno onora,
Cortesi, forti, e generosi spirti,
O più d' invidia, che di pianto degni
De la gemella prole eccelsi figlj,
I nostri preghi, e i vostri onor gradite.
Iten felici per la stigia sponda
Ai padri nostri. Iten felici, e loro
Ne riportate, che mercè le nostre
Possenti destre, e i cuor d' ardire armati
Sorge, grandeggia, e tenta Roma il mondo. »
Così cantando, e celebrando intenti
Stavan de' suoi le geste quinci, e quindi
Romani, e Toschi; sopratutto a gara
Dicean le pruove in questa guerra fatte,
E la pugna, e l' assedio, e la fatale
Presa di Vejo, ed il fatal rincalzo.
Nuovi liquori intanto, ed armi nuove,
E fregi, e premj, e doni, e ricchi arredi
Nuovamente votâr nei santi fuochi.
Tre luci intere, ed altrettante notti
Durâr nel pianto; e chi Gelone, o Dauno
Ne sospir richiedea, chi 'l dolce Iulo.
Il quarto giorno, poi che spent' i fuochi
Era fra l' arse selve d' infiniti
Cinerei mucchj la campagna vara,

Cercâr ciascun de' suoi le tiepid' ossa
Per ne l' urne riporle, e ne' sepolcri.
Quali nei campi ai lor vernai procaccj
Le provvide formiche attènte stanno;
Ch' una va, ch' una torna, ch' una gira,
E questa i pesi a le compagne addossa,
E questa a trar l' aita, e la via tutta
Già negra, e solla ne brulica, e ferve:
Così pensose esequiando, e meste
Stavan tra lor le due divine stirpi;
E chi le desiate ossa scegliendo
Le ceneri ne scuote: chi col puro
Vino l' asterge, e chi le care a care
Con dolce studio accoppia; chi ne l' urne
Le pone, e chi devotamente chino
Di sacra sepolcral terra le copre.
I sacerdoti allor col verde ulivo
Di chiar' onda spruzzâr l' accolte genti
Tre volte in giro; ed esse ancor tre volte
Altamente gridâr lo vale intorno.

Erano al fine omai, quando sublimi
S' innalzaro trofei là dove prima
Sorgeano i roghi. A quel di Dauno appresso
I Toschi s' assembraro, a quel di Iulo,
E di Licinio casto i pro Romani
Vincitor di gran guerre; ed ambi tronche
Di lor rami le quercie, tutte intorno
De l' armi le fasciâr lucenti, e fesse,

E di sangue ancor lorde di coloro,
Che fur vinti in battaglia. Erano in cima
Cimieri posti, ed elmi; a lato i brandi
Con l' else d' oro, e con d' avorio i fodri.
Ma davanti, e nel mezzo erano appesi
I rotondati grandi scudi, e colmi,
Quinci di ferro, e quindi d' or contesti;
E tutt' insieme la sembianza lunge
Mostravan di guerrieri, ed eran d' armi.

A questi tronchi intorno accolte entrambi
Le due nemiche schiatte, ad alte voci
Cantavano concordi: poi con serti
Di sacrata verbena, e con l' alloro
Trionfator cignendo l' alte cime
Ciascun di loro a suoi riposi queto
N' andò securamente; che la notte
Da l' Ocean scendendo avea la terra
Già d' ombra involta, e di raggianti lumi
Il ciel cosperso. Le mentite larve
Dei sogni gìan svolazzando al bujo,
E de la mesta pompa, e dei giojosi
Futuri giuochi le sopite tracce
In mente dei mortali ad ora ad ora
Leggiermente scalpendo. Appena l' alba
Ver l' orto apparsa scoloria le stelle,
Ch' i giovinetti ardenti, a cui le piume
Parean già stecchi, si levaro anch' essi,
E'n siem con lor ne sorse alto desio

Di far con duro pruove nei solenni
Ludi di premj, e d' onoranza acquisto.
Avea la fama, ed il famoso grido
Ai solenni spettacoli condotto
Sul tosco lito i popoli vicini,
Ed i lontani; pieni erano i campi
D' itale genti di veder bramose
L' alta contesa, e di provarsi in essa.
Givan Tolunnio, e Atilio, quai supremi
Moderator dei desiati ludi,
A lor davanti precedean le turbe
Dei combattenti, e 'n ordinata pompa
Le palme, i premj, i segnalati arredi,
Rigide vesti d' ostro, e d' or conteste,
E monete, e corone, ed elmi, e scudi,
E spade, e maglie, e tori, ed altri molti
Di trionfata arena augusti pregj.
Erano appena con solenne mostra
In mezzo al circo esposti, che sorgendo
Da l' onde rosse il sole, il mondo tutto
Irraggiando scopria. Desio d' onore
Palpitando moveva i cuori intanto.
Cominciossi dai carri; che dei carri
L' alma Vejento di cavalli altrice,
E d' alti aurighi da Metisco usciti
E nome, e pregio eternamente ottenne.
Tolunnio allor alto in un seggio assiso
A chiara voce intuona. « Or chi di voi,

Giovani valorosi, fia ch' ardisca
Di forza, e di prestezza al corso invitto?
Chiunque ardisce or quì si mostri accinto,
E quì le coppie dei cavalli adduca,
La sferza, il plaustro. » Così detto in campo
Propone i premj. Al vincitore un giogo
Con un gran nodo di sovatti in mezzo,
E quello stesso, che di pampinosi
Freschi virgulti ombrato, a le domate
Tigri lo vincitor de l' Indo impose.
Per conforto dei vinti un freno d' oro
D' Automedonte un dì gradito arnese,
Un lebete sonoro, un' interzata
Maglia, e la stessa disugual zampogna,
Di Polifemo già trastullo un tempo,
E dal Greco ne l' antro allor rapita,
Ch' a suo scampo la stretta ultima diolli.

Fersi i più chiari avanti, e più di tutti
Chiaro, e famoso comparì Lirino
Con un carro dorato, e con i gigli
Sul carro sculti. I suoi cavalli avea
Vie più che neve bianchi, che pestando
Con due volte otto geminate zampe
Facean la terra polverosa, e trita.
Quinci ne venne il più di tutti esperto
A condur cocchj, che in Toscana fosse,
Il superbo Enomao, di Marsia figlio,
Onor di Vejo, e di sue verdi sponde.

A costui va del pari il grande auriga
Cecinna volterran co' suoi cavalli
Di mantel nero, e di rasciutte piante,
Ch' a la cecinia stirpe in Roma poscia
Nome diede, e legnaggio. Indi Irpio il forte
Si mostra snello su quadriga verde
Col vento in fronte. I suoi corsieri tutti
Tra neri, e rossi eran di quei del sole
Generosi bastardi; che di loco
Impazienti a fior di piè movendo
Parean toccar l' adusta zolla appena.

Da l' altro canto il buon Cosso apparìa
Spedito, e lieve con frassineo carro
A gran figure sculto, e con cavalli
Leardi tutti, e d' affocate ruote
Mirabilmente aspersi. Il volto ancora
D' un modesto pallor dipinto avea,
Che beltà cresce, e non men forza accenna.
Mentr' ei sen gìa, per compiacenza onesta
I buon Romani si guardâr con volto
Lieto, che con tacer dicea, vittoria.
Quattro cavalli di color diverso
Quinci traean il generoso Ebuzio,
Che da quel vecchio Ebuzio il germe avea,
Per cui Regillo male in Tuscia suona.
A lui del pari ne venìa Veturio
Per materno legnaggio al gran proscritto

Ancor congiunto; ed il mest' Oppio dopo,
Che d' Oppia virgo il caso ancor rammenta.
Si schieraro a le mosse uniti tutti
Intenti, e queti a la sonora tromba.
Minacciosi i destrier con occhj rossi
L' un l' altro si guardaro; le bramose
Turbe inarcate leggiermente in dosso
Aspettavano il segno. Era fra i due
Campi un bel circo spazioso, e piano,
A cui nel mezzo un monticel sorgea
D' arbuti, di corniali, e di tali altri
Agresti bronchi aprica stanza, e vaga.
La polverosa lizza iva radendo
Del monticel la falda. Ma da l' altro
Lato, dove il maggior giro si stende,
Un alto spaldo di colline, e boschi
D' intorno la cignea. Di tanto spazio
Tre volte vincitor dovea mostrarse,
Chi 'l premio agogna; ed era a stanca il fine
Del corso, dove un fortunato ulivo
Di Pallade Minerva il tempio ombreggia.
Sonò la tromba: al suo suonar repente
Calaro, strepitâr sul tergo tutte
Dei corridor le sferze. Da gli aurighi
In un momento s' allentâr le briglie,
Gridâr, partîr; e nel partir gridaro
Le genti con festive voci intorno.
Indi cessâr le grida, e sol s' udìa

Il cupo suon dei rotolanti carri.
Vanne la polve al cielo. Le veloci
Ruote radendo il contrastato suolo
Stampanvi lunghe striscie; ed or saltando
Sollevansi da terra; e tuttavia
Girando preste, i razzi in un confusi,
Fiocchi di polve, e lucide faville
Di fuoco gittan da gli ardenti cerchj.
Nè v' è posa, od indugio; così ratti
Volan gli aurighi sui sonanti carri,
Che i carri avanti, e 'l polveroso nembo
Si mostra dietro, quale appunto in cielo
Col carro avanti la saturnia Diva,
E moli dopo d' aggruppate nubi
Trascorre allor, ch' in su l' Olimpo ascende.
La generosa torma iva da prima
Con fronti pari, e graziosamente
Coi crini al vento, i colli or alti, or bassi,
L' unghiate piante a numero movendo
A vittoria anelava. Quando poscia
Il primo gir compito, incominciaro
A rigirar, donde giraro in prima,
Or questo, or quello ne restava in dietro,
Come più la stanchezza, o l' incespare
Gli ritardava. Allor le sferze, e i gridi
Risonâr nuovamente, e rinforzando
Gli sferzati destrier si rappajaro.
Già la schiuma a la polve si mescea

Ai corridor sul petto. Già con spessi
Aneliti soffiando i polverosi
Globi spignean a rotear più presto,
E l' ardore era pari. I Numi in questo
Ad Etruria propizj si sdegnaro,
Che gente nuova in lor cospetto, e sovra
La terra etrusca stessa d' un paterno
Vanto la lode n' involasse, e 'l pregio.
Auno selvaggio in prima, a cui Veturio
Con securi, e con cogni ne le sacre
Sue selve avea dispetto fatto, ed onta,
Onde sue sale avesse, a l' improvviso
La sala ruppe, e lui disconciamente
Al suol mandonne coi cavalli, e 'l carro
Tutt' in un mucchio. Ne gridaro i Toschi,
Trepidaro i Romani. A pena sorto
Il buon Veturio dal viluppo, il volto
Di polve asperso, e disdegnoso, e fiero
De la tradita sua virtù si lagna.

Del buon campione a la fortuna avversa
Ravvivossi ne gli altri il fior di speme,
E nei cavalli il corso; che non corso
Sembrava più, ma precipizio, e volo.
Di già correndo s' avanzava Ebuzio
Di lungo tratto avanti; le romane
Schiere con grida, e con pestar di piedi
Ardir davangli, e forza. Ma Vertunnò,
Il buon Vertunno Dio soccorse i Toschi

In un globo converso. In un rotante
Globo cangiossi, che rotando a furia
D' Ebuzio avanti a gli occhj, il dolce lume
Gli turba sì, che par che gli si giri
Il campo intorno, e cielo, e colli, e tutto.
Vorrìa sgombrar quel rigirar molesto,
E frega i lumi, e vi s' adopra indarno
Sdegnoso, e lasso. Del perenne freno
I destrier privi intanto, ognun da se,
Tiran discordi; ondeggia incerto il carro,
Nè può l' auriga superar lo Nume,
Che gli stravolge gli occhj. In fin, qual ebbro
Ebuzio cade, a cui di Nisa il padre
Le ferme cose instabili dimostra;
Sen cade Ebuzio, e nel cader la sponda
Del carro inchina, e traboccando atterra.
Infelice guerrier, deh ti conforta
De l' infortunio tuo; che un Dio ti vinse,
Non mortal forza: e senza frutto ancora
Il sinistro tuo caso a tuoi non resta;
Ch' ad Irpio forte, che sbuffando dietro
A gran furia venìa, rintoppo festi,
E lui col carro, e coi corsier di Febo,
Qual catasta, mandasti, a fascio in terra.
Nè a te, Cecinna, il nobil sangue valse,
Nè l' ardimento, o l' arte; che portati
Da l' impeto cozzâr, per entro anch' essi
Al gran miscuglio i tuoi corsieri ardenti,

E del pari ne fosti al suolo steso.
Sì pareggiossi il corso; gl' incespati
Sorsero, n' imprecâr, si scosser tutti,
Qual pollo sorto da tritata zolla.
Ivano intanto, qual saetta, o strale
Oppio, Lirino, Cosso, ed Enomao;
Nè susurrar s' udìa, nè batter d' occhio
Nè di lor, nè d' alcuno; ed essi solo
La biond' arena a carreggiare intenti
Miravano a la meta. Già varcato
Il gir secondo, al terzo eran venuti:
Lo scaltrito Enomao radendo il colle
Interno avea più breve spazio avanti;
Ma così stretto Cosso s' avvicina
Premendo a stanca anch' esso, che la via
N' è chiusa al Tosco. Indi più verso il cinto
Col suo gigliato carro il pro Lirino
Affrettando venìa: già già la bocca
De' suoi cavalli fiato gitta, e schiuma
Del Romano ai cavalli in su la groppa.
Infin più verso i monti Oppio seguìa
Già di buon tratto indietro: che un soverchio
Flagellar di gropponi in sul principio,
Ed il più largo gir lo ritardava.
Così volavan, quando a gran trabocco
L' iracondo Enomao tra Cosso, e colle
Si spigne avanti, e di passar procaccia.
Gridâr le genti a l' attentarsi ardito,

Sperâr, temero. Il generoso Tosco
Rapido si difila, e così stretto
Tra carro corre, e monte, che già passa,
E davanti si trova il circo aperto.
Ahi, come indarno nei mortali agoni
Imbaldanzisce l' uom, quando più vince!
Già vinceva Enomao. Ma un Nume avverso
Portogli invidia, ed un intoppo diegli
D' un verde bronco, che tra lizza, e monte
Mal tronco si sporgea. Saltò la ruota,
Il carro risaltò, n' andò sossopra.

Ma del disastro sì s' avanza Cosso,
Che a la meta è vicino, e già la tiene.
Lirino allora al grand' Etrusco Iddio,
Al grand' Etrusco, onor d' Etruria, e scudo,
Cotale un voto sospirando feo:
« O forte Nume, che col forte padre,
In fin di Spagna vincitor venisti,
Deh forza dammi, e fa che vinca, ond' io
Su questo lito di ben cento, e cento
Sacrate belve il sangue t' offra, e l' alme. »

Così pregava, ed in men che non disse
Spinse Etrusco i cavalli; arditi questi,
Qual folgore correndo, in quella guisa,
Che corre Etonte ai mattutini albori,
Passâr la sbarra, e fuor saltâr dal circo.
Furibondo indi Cosso arriva anch' egli,
E spigne, e varca; ind' il mest' Oppio dietro

Al termine fatal giugnea co' suoi
Stanchi cavalli, e tal fin ebbe il corso.
Quivi Tolunnio, convocati in prima
A suon di tromba i concorrenti tutti
Al real seggio intorno, l' auree coppe
Empiè d' assenzio, e com' è rito antico,
Al vincitore offrillo. Il trionfale
Liquor sorbì Lirino; l' oste intanto
Festeggiando applaudìa. Ciò gli altri Eroi
Seguiro anch' essi, il generoso Cosso,
Ed Enomao sdegnato, e gli altri tutti,
Cui più valore, che fortuna arrise.
E già donato de' suoi doni ognuno
Tra parenti, ed amici ad allegrezza,
Ed a conforto giva. Quivi Atilio
Ad alta voce insorse, e disse, « Udite,
O Toschi tutti, e voi, Romani, udite;
Or ben sarà mestier di forti braccia,
Di forti braccia, e di destrezza, ed arte,
Che quì lottar bisogna. È questo un giuoco
D' Ercole invitto; ben su l' Ebro il seppe
Gerion triplo, ed il sicano Erice.
Poi che la guerra è per Alcide magno,
Chi più d' Alcide è degno or qui s' accosti,
E stia, cui fiacca è lena. Al vincitore
Questo già dono, gran d' Arisba arnese,
Ricco tazzone antico, che di Troja
In Ausonia portò d' Anchise il figlio,

Poi che d' Arisba l' ebbe. Questi due
Ferrati strali, che di Marte furo,
A chi men può, fian dati. » In mezzo al campo
Appresentossi in prima Alco colosso,
Che ne le selve di Cimino nato,
A selve inteso, a cacce, a ratti, a furti
Immensa forza a vaste membra accrebbe;
E con gran plauso de l' onor già degno
Lo feano i Toschi. Incontro a lui n' uscìo
Romilio, che di corpo, e d' ossa immane,
Di qual sia toro, nè di qual sia carro,
Non che di lotte non temeva incontro.
Se stava, rupe; se ne giva, torre
Sembrava, che in alpina vetta estrutta
Per lunga pioggia al pian ne cali smossa.
Primieramente i generosi amici
Lor furo intorno, gli spogliaro intenti;
Gli unsero quinci di palladio sugo,
E d' olimpica polve gli spruzzaro.
Poi coi conforti, come perigliosa
La lotta fora, divisando vanno,
Come afferrar, cansar, premer si deggia,
Com' quì s' accenni, e come là s' investa,
Come a le strette, o a stramazzon si venga.
E Romilio a suoi dice, or di cotesto
A me 'l pensier lasciate; e baldanzoso
Con l' alte piante si gittò nel circo.
Si guardâr, si squadraro i due Colossi,

Con varie pruove s' allenâr le membra,
E venendo a le prese al fin l' un l' altro
Con gran forza avvinghiaro. In cotal guisa
Al vecchio muro ellera s' avviticchia,
La vite a l' olmo, o là tra l' arsa Libia
Il serpe colossal lo toro strigne.
Or piè con piede, ed or con mano mano
S' aggrappano; se pur per l' olio guizzano,
Riman la pelle sanguinosa, e brulla;
O se serrando stanno, di nericcj
Vibici si cosperge. A forza a forza
Le muscolose membra già son tese;
Appajonvi li nervi, quale appare
Sui grossi tronchi attorcigliato intorno
Coi duri vinchj suoi labrusco incolto.
Le dure strette a fianchi, a spalle, a cosce
Accennano: ne van le grida al cielo
Dei circostanti. Ai lottator stizziti
Colano a gronde di sudore i dossi,
E i petti scuote un gran soffiar d' anelito.
Nè quà, nè là non si scorgea vittoria,
Ed era tema a la speranza uguale,
uand' Alco impaziente al petto annoda
Con ambedue le braccia il fier Romilio,
Indi con la sinistra gamba il cinge
Su la sua destra, e d' atterrar fa pruova
Quel gran Colosso immane. Ma Romilio
La destra a terra rappuntando assoda,

E quei la stanca tenta, e questi ancora
La stanca ferma, qual fa Tigre in covo,
S' improvviso romor d' intorno sente.
Or poi che indarno s' attentò l' Etrusco
Più volte a gara, s' infuriò Romilio,
E di risguardi scarco, il Tosco prende,
Il pigne, l' urta, il gira; or qui le braccia
Gli attorce, ed or gli preme i fianchi, ed ora
Le cosce gli aggavigna, ed or le gambe,
E fuor di senno, e d' equilibro il tragge.
Allor l' erculee man sotto l' ascelle
Gli pone, e l' alza, e scuote, e serra, e 'n alto
Te lo sospende al fin. Così sospeso
Tre volte lo girò; poi lui sbuffando,
E calcitrando in vano, a forza, a sforzo
Col grosso capo in giù lunge gittollo
A stramazzar, qual morto corpo, in sabbia.
Poi di coraggio, e di vittoria altero,
« Or, disse, or va, Tosco insolente, e 'mpara
A pugnar coi Romani. » E volto attorno
Con un feroce disprezzato piglio,
« Or perchè quivi non s' adduce tosto
Il tazzon vecchio, aggiunse; or quivi tosto
Ei mi s' adduca; e a chi 'l darete? Ad Aloo? »
Stupîr tutti a quel fatto, al dire, a l' atto,
E la tazza recargli. I fidi amici
A braccia riportâr Alco smarrito

In ver le mura, e portâr seco i dardi,
Al duro caso assai debil conforto.
Allora i Duci a trombe dar ne fero,
E gran silenzio fessi. Intonâr quinci:
« Or chi più di piè correndo vaglia,
Quì si dimostri; senza doni alcuno
Di lor non se n' andrà. Questa bipenne,
Che d' Auno montanar fu fregio, ed arme,
Del primo vincitor premio ne sia:
Questo mirabil cinto, di Medea
Non più visto ornamento, e da Giasone
Portato in Elba, chi è secondo, s' abbia.
Quest' Ebon, di Pelasgi antica insegna
Onori il terzo; e l' ultimo contento
D'un numida destrier quinci sen vada. »
Con molto plauso si mostrò Papirio,
Di nobil gente corridore eletto
In abito succinto, e coi crin d' oro
A l' aura sparsi. Dietro a lui Mamerco
D' Emilio prole, e Geganio, e Postumio,
E 'l chiaro figlio d' un tiran dei dieci,
Il valoroso Sestio. D' altro canto
Si dispiccâr da le toscane file
Lirino il primo, di feconda oliva
Ornato il capo, a cui plaudero i Toschi;
Il nobile Sisifo indi venìa
D' Eolo nato, al par di lui veloce,

Giovane altero; ed Irpio, e Barca, ed altri
D' oscuro nome, e d' uno stesso ardire.
 Eran costor di bianche vesti adorni
Con saj listati, e con le liste d' oro:
Etrusche fogge in capo avean, i piedi
Con sandali calzati alti, e vermiglj.
 Si schieraro a le mosse, e dato il segno
S' avventâr da la sbarra. Correan, quale
Vola sparvier, ch' a sua rapina cala.
I giovinetti piè rapidamente
Ne l' aura mossi, una non interrotta
Striscia vi stampan di color diverso,
Fosca i Romani per le fosche cuoja,
Rossa gli Etrusci per le rosse sete.
 Spiccarsi pari, e pari gir da prima
In generosa fila: indi spartirsi,
Come fortuna, o 'l suo valor gli porta.
Traggesi avanti il buon Papirio a tutti,
A Febo Apollo somigliante, quando
Da amor sospinto su le verdi rive
Del buon Peneo la Tessala fanciulla
Seguitando in allor cangiar costrinse.
Prossimo a lui ne va volando Sestio,
Ed ha Sisifo pari. Segue Barca,
Lirino segue, e sì da presso segue,
Ch' orme su l' orme stampa, e di già sopra
A loro anela. Indi in un gran viluppo
Vengon Irpio, Geganio, e l' alta prole

Del buon Postumio, ed il gentil Mam erco,
E gli altri tutti, a cui la nominanza
Invida fama tolse. Ai circostanti
A questi, a quei diversamente affetti
Batteano i cuori, e non battean le ciglia.
Quivi il germoglio de la bella Dido
Impaziente, e rozzo con gran sforzo
Oltre si slancia. Pur Sestio al corso
Vincer non puote: disdegnoso allora
Gli da d' un urto, e lo trabocca a terra.
Ma Barca mosso, de la mossa il lancio
Ritener non potendo, a terra andonne
Travolto, e chino stramazzando anch' esso.
Papirio intanto al traboccar de l' Afro
S' accese, e presto a meta già s' appressa,
E Sisifo lo segue; ma non tanto,
Che raggiunger lo possa. Allor del figlio
Al Re dei venti increbbe, ed in se stesso
Ne pianse in prima: poi mandonne un buffo
Di zefiro là dove dal trabocco
De l' African era la polve sortá.
Obbediente al gran voler del rege
Lieve sen vola il vento; un turbinìo
Di polve leva, e lo raggroppa, e 'l gira:
Poscia avanzando al misero Papirio
S' avventa, e tutto il copre, e dentro a gli occhi
Dolor con sabbia, e tenebrore apporta.
Sen corre allor il giovinetto a caso,

E credendo seguir con lena intensa,
Indietro sen ritorna. Il buon Sisifo
D' un tal favor s' avanza, e de le grida,
Onde gli Etrusci suoi lieti, e contenti
Cuore gli diero, e forza. Ond' ei fu primo,
Lirin secondo, ed Irpio quinci, e gli altri,
Cui già fortuna i primi onori tolse.

Ma di romore intanto, e di tenzone
Se n' empie il circo tutto. Sestio avanti
Ai giudici protesta, esclama, abborre,
E 'l debito al valor suo chiede, e grida.
Poscia giunge Papirio, e lui sovviene,
E detestando il villan atto danna,
Onde lo vento, e lo suo scorno venne.
Ma pien di stizza l' African s' accosta,
E minaccia, e disfida; con la rossa
Bocca, e con gli occhj fra l' ebano aperti
Ira, furor, e sbeffeggiar dimostra.
Già già da l' ira al sangue la contesa
Venuta fora fra superbe destre,
Se non ch' in mezzo appresentarsi Eurizio,
Il tosco araldo, ed il romano Ostilio
Coi scettri d' oro, e coi sacrati rami
Del casto ulivo: « Non fia mai, dicendo,
Giovan' invitti, che la sacra tregua
Ora con l' armi insanguiniate; l' armi,
E la tenzon fermate; nè con l' ire
A l' alme spente orror recate, ed onta,

Per cui quì siamo. Ciò v' impon, chi puote,
E Giove stesso fermator dei patti:
Or quì sia fine a risse. » Così posto
A risse fine, e dispensati i doni,
Al periglioso cesto inizio diessi.
Primieramente dai supremi Duci
I pregj son proposti, e 'n mezzo addotti.
Poi sì Tolunnio dice: « Questo toro,
Che rozzo ha collo, e guardatura bieca,
E d' or le corna, e bende al tergo avvolte,
A chi più forte fere, or quì sia premio;
E chi più fiacco a le feroci pugna
Cede, contento di quest' elmo sia.
Or a le pugna quà, or a le pugna
Chi membra ha grosse, e snelle, e forti, e dure
Or a le pugna », e fè sonar la tromba.
Comparve tosto strepitando Omanto,
Un di Polluce ramo altero, e gonfio,
Di quel Polluce, che al bebrizio Rege
Fè col cesto pruovar l' ultime doglie.
Grosso era, e grande; ne l' andar, quai corde,
A loco a loco gonfiangli, tirando
I nodosi lacerti per le membra.
Poi che fu giunto de la lizza in mezzo
Gittò, sdegnoso sprezzator, due cesti,
Che a sette terga di robusti buoi,
A ferro, a bronzo, a piombo eran conserti,
Ed a terra saltâr, rigidi stersi.

A quell' atto, a quell' armi, a quel colosso
Gelo costrinse ai risguardanti il cuore,
Ognun se ne ristette : ei non vedendo
Con chi sfogarla, al toro già s' accosta,
Con la sinistra il destro corno afferra,
E già nel mena. « Chi sarà, dicendo,
Che mel contenda » ; e disdegnoso sbuffa.
Quì sorse un Vibulan Fabio, che sempre
A cacce intento, di sua chiara stirpe
Avea la forza, e non avea lo culto.
Far fuochi in selve, squarciar querce in monti,
Strappar zanne a cignali, e romper *teschj*
Fu suo diletto, ed infuriar per risse.
Or quì lo trasse un dì pugnar desìo
Acerbamente fiero : visto l' atto
Del Tosco altero fieramente anch' egli
Sdegnossi, e 'n campo scese, qual Centauro,
Che d' Omol scenda, risonando intorno
Le piante smosse, e gli squarciati arbusti.
Gridando giva, « or ben trarrò, ben' io
A questo pazzo di suo capo il ruzzo;
Or sì, che lo trarrò. » Non così tosto
Ebbe ciò detto, che levò da terra
Un dei due cesti, e la sua destra armonne.
A l' apparir d' un sì degno campione
Plaudè la stirpe de l' invitta Roma,
E rincorossi. Omanto voltò vide,
Che più di pugna, che di vanti è d' uopo,

Ed a pugnar s' appresta. Erano i corpi,
Eran le membra, quai pilastri in circo:
Eran le destre sì di cesto armate,
Quai duri nocchj di vetusta quercia.
  Rizzarsi in prima su l' irsute piante
Di pied' in punta; si squadrâr, brandiro
Le forti braccia, si tiraro in dietro,
S' accostâr, si sbeffâr, si rinsultaro.
Omanto quindi a tempestar comincia
Su Fabio a pugna; son le pugna un nembo,
Qual cade grando su le spighe in bica.
Non si scuote il Romano, e non si crolla,
Qual alpe al vento, o quale scoglio a l' onda.
Ma quando a forza in lui l' ira s' aggiunse,
E 'l caldo sangue, roteò lo braccio
Orribilmente, fè funesto rombo
Per l' aura, inalberossi, sorse, il duro
Cesto croscionne su la tosca fronte.
Non così stride in ciel rauco fragore
Di tuon fra nubi, quai sonaro allora
Lo piombo, e l' ossa: in strana guisa, e sconcia
Schiacciarsi l' ossa a la percossa orrenda,
Schiacciarsi, e schegge di cervella infette
Di quà, di là volaro. A terra cadde
L'immensa mole, e fu di tal vittoria
Un colpo sol, un colpo sol cagione.
  Stupore assalse l'una gente, e l' altra

A sì gran caso. Ma stupore a doglia
Misto fra i Toschi, fra i Romani a gioja.
Al morto corpo non abbada Fabio,
E volto al Rege, rimbrottando dice:
« O di pugili invitti alto Signore,
Vedi costui, che vincitor torreggia;
Or dagli, or dagli il toro; » e più non disse.
Ma ben da mano al toro, col piombato
Cesto gli spacca il teschio, ed a te, Giove
Trionfator in su l' altare il sacra.
Poi che, spento stupor, desio s' accese
Di rimirar nuove contese in campo,
Tolunnio dice: « Udite, o Toschi, e voi,
Romani udite. Ecco ch' io quì depongo
Questo grand' elmo, che armatura un tempo
Fu di Corito vostro. Ei lo riscosse
A grave stento allor, che dai nativi
In battaglia fu vinto; onde le mura
Di Corito costrusse, che dal fatto
Corito fieno eternamente dette.
Or chi d' averlo agogna, con Tirreno
Ad asta pugni, e 'l vinca, e dal suo corpo
Sangue ne tragga. Ma due d' or talenti
Sen portin parimente i due campioni,
Se la battaglia è pari. » A tal proposta
Plaudero i Toschi; fra i Romani sorse
Meraviglia, e silenzio; che ben dura
S' appresta impresa. Ognun di lor desia,

Che a Cosso, ad Appio, od a Servilio il vanto
Quì s' affidi di Roma, e fan rammarchi,
Che da quel reo pestilenzial malore
Appena sorto il buon Scipion sia manco.
I nomi si cavâr d' un elmo intanto,
E Cosso uscìo. Si rallegrâr le genti
Nel roman campo, e di giojose strida
Dier d' allegrezza, e di speranza segno.
Tirreno intanto in mezzo al campo apparve
Con l' armi sue lucenti, e col cecropio
Suo grande scudo. Sventolando in capo
Sue bianche piume fan bianche onde, quali
Sui cigni vento, che a ritroso spiri.
Valor lo segue, e l' accompagna un lieto
Bisbigliar de' suoi Toschi. Ma da l' altra
Parte sen viene il valoroso Cosso
Tutto di ferro cinto; e pure il ferro
Leggier portava, e snello, e 'l ferro stesso
Stampato è fuor di sue fattezze belle.
In contegno real s' accostâr prima,
E salutarsi i due famosi Eroi;
In guardia poscia si recaro, e l' aste
Posero in resta. Il primo fu Tirreno,
Ch on gran forza la pesante antenna
Al Romano lanciò. Colpillo appunto
De lo scudo nel colmo: orribilmente
Sonò lo scudo; il gran roman campione
Si rannicchiò, scotessi, traballò.

L' asta sospinta dal ricotto acciajo
Spuntossi, cadde, e ne l' arena stette.
Trasse indi Cosso, e de l' aranneo scudo
L' orlo percosse. La nodosa lancia
Chinò l' aurato scudo, e trascorrendo
La gorgiera passò. La bianca pelle
Si scoverse a quel colpo, e s' annerìo;
E se più dritto il ripercosso ferro
Ne gìa, l' avrebbe anco ferita, e tratto
Da la tosca cervice il nobil sangue.

A tal percossa si storcè Tirreno,
Trepidaro i Toscani; la sod' asta
Al suolo s' impuntò, tremò nel calcio.
Ma poi che il Tosco ricovrossi, e stette,
Dopo molto appostar l' asta tremenda
Di nuovo trasse, e l' avversario colse
Sul terso elmetto. Il cimier fu divelto,
E la lancia, e 'l cimier sen giro a terra
Tutt' in un gruppo involti. Irato sorse
Il prode Cosso, e 'l frassino librato,
Già l' avventava. Orror prendeva i Toschi
A l' apprestato cólpo, e tema, e duolo.
Ma nel vibrar le luci torse Cosso
Verso un poggio vicin, dove sedea
Leggiadra spettatrice a la battaglia
La tirrena donzella. Gli occhj torse,
Sua Tiberina vide, e tal la vide,
Che per la pieta del suo dolce frate

Mest' era, smorta, e di vigor perduta.
Videla, ne gl' increbbe; in un momento
Un baleno d' amor pel cuor gli scorse,
Di fuoco fessi il cuor, la man di ghiaccio,
Da la gelata man gli uscì la lancia
Languida, fiacca, e fiacco ancor per terra
Con debil crollo spirò il moto in ella.
Stupefatti a cotal caso i Romani
Se ne smarrîr, temero, che dal crudo
Morbo ancor tocco il lor guerrîer diletto
Gloria ad Etruria, ed onta a Roma aprisse.
E già se n' ode un romor cupo in campo,
Qual s' ode dentro al gran Vesevo, quando
I fusi scoglj ad eruttar s' appresta.
Chi quà, chi là trascorre; indi una voce
Grida « O Quiriti, in così gran fortuna,
Che or voi correte, coi feroci, e sani
A duellar mandate infermi? Ancora
Quì non vedete il disugual destino
Ch' ora a duello il giovin vostro chiama?
Così di Roma calvi? Or quest' accordo
Con me sturbate: con ben altri ferri,
Che de gli offesi da la dira peste,
A questi Etrusci rispondete, e fia
Giusta battaglia a giust' onor sostegno. »
Così dicea la formidabil voce:
Le furie intanto rabbia, faci, e strali
Stero apprestando. Ed ecco, che in un subito

Da le mavorzie squadre stral si spicca,
Non si sa da qual mano, o da qual arco
Si dipartisse, che con aspro ronzo
L' aria fendendo, ed a Tirreno indritto
Su l' omero gli scende, e di leggieri
Punta ivi il fiede. A sì nefando oltraggio
Turbarsi i petti, ed infiammarsi i cuori
Dei buoni Toschi, e s' avventaro a l' armi.
Sorsero incontro a lor de l' alta Roma
I bellicosi figlj: un campo, e l' altro
Si scompigliaro: un grido s' ode, un fremito,
Un darsi a l' armi, che ferisce il cielo.
S' impugnâr l' aste, s' imbracciâr gli scudi,
Tirarsi gli archi, s' accoccâr gli strali,
Salirsi i carri, s' imbrigliâr corsieri,
E con nuovo furor Toseana, e Roma
Impetuosamente a ferir vansi.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

CANTO NONO.

Giunone intanto, sì com' era assisa
Tra nubi, colli, e piante, onde scernea
Gli sdegni, l' armi, ed il vicin conflitto,
A Pallade Minerva sì favella:
« Vergine saggia, e forte al par che saggia,
Che non soccorri i tuoi? Vedi la pugna,
Ch' or or s' appresta, e vedi Roma fera,
Se a te per te non manchi, in su l' estremo
Del fato addotta. Da la guerra lungi
Or è Camillo, a cui pur sempre il crudo
Tiran del cielo, e mio forza comparte.
Lungi è Camillo, e già da peste scema
La gioventù latina invan contrasta.
Stolido Duce a debil gente impera,
E tu quì te ne stai neglettamente
Badando a caso, come bada in circo
Soro fanciul dissimulata guerra!
Or sì che non ci tocca! Or sì che Roma
Non ci minaccia, e questa druda razza
Dal lezzo d' Ilio a noi venuta in Tuscia
Ci adora, e cole! » Così d' odio aspersa,
E dei romani danni ancor non sazia
Giuno parlava. A tai duri rimbrotti
La bellicosa virgo brevemente

In guisa tal rispose. « E' non fia mai,
Ch' io mi scordi, o Regina, de le amene
Rive d' Etruria, nè di quanto io deggio
Ai santi suoi non incolpati figlj.
Ben so, ben sento, ch' or d' oprare è d' uopo,
Ed anco so, ch' occasion negletta
Contro a noi grida, e 'ncontro a noi del fato
L' ire rattizza. Ecco che al mio Tirreno
Del tosco fato segno, io già d' aita
Scarsa non sono, e già ver lui mi scendo.
Ma tu, se cosa puoi, pel tosco Rege,
Or fallo; e come le fatiche sono
D' ambe congiunte, sì congiunte ancora
Fieno vittoria, i grati incensi, i voti. »
Così dicendo trasmutossi; e preso
Del vecchio Asila il volto, lui sembrando
Di voce, di color, d' andare, e d' armi,
Calossi, e presso al buon guerriero fatta,
Cui l' ondeggiante folla avea diviso
Dal pro Romano, con la diva voce
Così gli parla. « O dolce alunno, è giunto
Quel ch' è dai fati destinato giorno
D' Etruria a gloria, e di Roma empia a danno.
Oh, gran lume s' appresta al tuo bel nome,
E gran riscatto a Vejo! Il fato, il fato
È per noi, se pur fia, che te prudenza
Ne guidi in prima, il fero padre poscia.
Quando più vinci, deh, te stesso affrena,

Nè non sdegnar con orgogliosa foga
I santi Iddii; dolce volere onesto
Egli hanno in cale, e con diletto fiaccano
Del folle orgoglio la superba fronte.
Or va, combatti, vinci; che dal cielo
Pallade diva ti sostenta, e regge. »
Tacque Minerva, e da l'accese luci
Fuoco spargeva intorno. Contentezza
Forza, valor con mente invitta, e senno
Occuparo Tirreno, e dolce speme
De' suoi compagni, e di Vejento afflitta.
Qual ne la selva a vigoroso arbusto
Giunge vigor del sole estivo il raggio,
Cotale a lo spirar de l'alma Dea
Rinvigorissi il tosco Duce: insieme
Di nuova lena palpitaro i cuori
Dei Toschi suoi; che ben conobber, come
Sotto quel viso, sotto quei sembianti,
E nel raggiar di quegli ardenti lumi
Altro, che il vecchio Asila era nascosto.
Ma d'altro canto l'aspra Giuno a l'opra
S'accinge; e sì com'era a l'odio in preda,
A l'insania, al furor, tal di se parte
Al tosco Rege invia, che del medesmo
Furor ripieno già fremendo scorre
Insano, e crudo. Su la rocca intanto
Ella n'ascende, donde in giù mirando
Le razzuffate genti, di vendetta,

E di rabbia si pasce; in cotal guisa
Irto, digiuno, d' un desìo di sangue
Là su la rupe l' avoltor si pasce.
Così bieca guardando ad ora ad ora
Atre fiamme dal petto si dispicca,
E nel campo le manda: erano appunto
De l' atre fiamme i raggj, quali sono
Di negre nubi i raggj su le griggie,
Quando tempesta, tuoni, e pioggia, e grande
Là di lunge dal ciel Giove minaccia.
In cotal modo s' adoprâr le Dive,
Quando tra lor le due superbe schiatte
Sorsero a l' armi. Il gran Rettor del cielo
Il seppe, il vide. Non però si mosse
Con l' eterna sua possa ad impedirle;
Che a Camillo in quel dì gloria apprestava,
A suoi Romani danno, e sana sferza
A lor discordie, al parteggiar lor pazzo;
Che spron di male a forza aggiunge senno,
E per gran guai si fa del mondo acquisto.
Nel campo intanto in quel che disturbossi
Il santo accordo, orribil zuffa, e cruda
Bollìa fra l' osti. Non distinte squadre
Di punte armate, e scudo a scudo opposte
Scorgevansi fra lor cozzarsi in campo,
Ma misti tutti in singolar battaglia,
E gruppo incontro a gruppo fean gran mischia
D' un incomposto Marte: giù dai colli

Guardando tali comparivan, quali
Saltellan sotto rete augei cattivi,
O mar che increspa, quando il vento aspetta.
Confusi mugghj, ed un diverso squillo
Di ferri, ed aste, ed un tuonar di scudi
Feriano il cielo. Nè fra l' aspra zuffa
Sen cadon tutti per nemiche destre;
Che in quel miscuglio spesso amico amico
Trafigge, il padre il figlio, e con la rabbia
Dolor si mesce; ma quest' anco indarno,
Che la fretta, o la calca, o la difesa
A gl' irati guerrier tolgon vendetta.
Da tal fracasso il buon Tirreno, e Cosso
L' un da l' altro disgiunti a viva forza
Per le schiere ne faro. In le sfrenate
Schiere l' un l' altro trascorrendo giro
Con rampogne, con grida, e con precetti,
Cui per l' aura portàr dispersi i venti,
Poichè sdegno, e romor ne gl' impedìa.
Crucciato il Tosco il rotto accordo abborre,
I numi offesi in testimone invoca,
E dal turbo ritrar l' ardenti squadre
Fa pruova indarno. Cosso grida intanto:
« O miei Romani, ove correte, e quale
È 'l furor vostro? In questa guisa i Numi
Ai nostri giuochi accolti in cale avete?
Così di me credete? altra fidanza
A tanti miei più segnalati fatti

Di me non conceposte, ch' io non sappia
Ferir di lancia, o riparar di scudo?
A me di ciò lasciate il carco; voi
Rattenete le destre, e l' ire a tempo
Miglior serbate. » Mentre sì gridava
Ecco repente gli s' affaccia avanti
Enettro insidiator, che sovra i colli
Di Corito nascendo a frodi, a furti
Fu sempre intento. Ei di terrore, e sangue
Empìa la valle, ove rompendo il chiaro
Fiume sottentra, che da bel fanciullo
Di bella ninfa preda ottenne il nome.
E sì com' era frodolento, e folle
Al forte Cosso, che la destra inerme
Alzata avea, come di pace vago,
D' un' asta tragge. Lui ferir non valse,
Che vistola venir, destro scansolla.
Ma ben ferì Tuberto, un giovin caro
Al giovinetto Cosso, a cui partendo
L' avea la madre accomandato invano;
Che l' ast' acuta lo ferì nel ventre,
Passollo, e furiosa entro la spina
Tremolando s' infisse. Supin cadde
Il misero Tuberto, e di sua madre
Chiamando il nome, e quel di Cosso spira.
  Quando il Romano il suo compagno estinto
Si vide appresso, e quell' acerba piaga
Mirò, che a morte lo condusse, a largo

Pianto lo pianse: indi a vendetta inteso,
E d' ira acceso, e tutto a l' ira in preda
Impetuosamente entro i nemici
Gittossi; e senza freno, e senza posa
Di lor fè strage memoranda, e cruda.
 Al primo incontro al frodatore Enettro
Fè sentir, che d' Eroe ben altro è 'l colpo
Che di romei sorpresi, o mercatanti,
Ed a terra lo stese. Poi Genippo,
Che d' Argo venne ad abitar le rive
De l' ameno Virginio, e Crezzo, ed Arpio,
E 'l superbo Alatonio, che superbo
Coi più gagliardi ognor briga volea,
E Lippin Fulvio, nutritor di fiere,
Inventor di serraglj a morte diede;
E con essi molt' altri, a cui la parca
Ai dolci padri, al lor nativo seggio
Il ritornar disdisse. Sì vincendo
Gran largo fessi intorno; poi con l' alta
Vittrice voce i suoi chiamando andava:
Ed essi al grato suon gradatamente
A lui correndo s' adunaro appresso.
 In fuga andaro i Toschi. D' altra parte
Il gran campion de la giunonia terra
A pugna cerca Cosso. Ardente, e presto
Trascorre intanto, e di suo brando al suono
Ai Toschi ardire, a gli avversarj tema
D' ogn' intorno spargea. Di tutti il primo

Allieno gli s' offerse, che dal pio
Pastor dei regj armenti, e de le greggj
Faustolo si vantava esser disceso.
Mentre costui di sua famosa stirpe
Millantandosi andava, in su la strozza
Tirreno il colse: con l' acuta lancia
Il colse, e i vanti gli acquetò per sempre.
Poscia Melanio, che fuggendo avanti
Gli si togliea, con un gran colpo a terra
Tragge, di sempiterna ombra l' involve,
Ed a l' ombre lo manda. Indi a Sicinio,
Uom d' alto affare, ed a le muse addito,
Nè a Cassio il consolar sangue non valse;
Che a te, Sicinio, il capo troncò netto,
E te, buon Cassio, in mezzo al cor fuor fuori
Passò di lancia; indi movendo incontro
Al forte Muzio con un grave sasso
A terra il gitta, e lui di vita toglie.
Nè te scamparo i tuoi Numi invocati,
O sacro Nauzio, a tempii solo intento;
Che sol da forza scampar puote forza,
E non religion, virtude, o culto.
E pure al buon Tirreno di tua morte
Increbbe, e 'l corpo tuo mandò pietoso
Ad aver posa ne' tuoi santi alberghi.
Poscia Publilio uccise, uccise Manio,
E Mecilio, e Metilio, e 'l grande auriga
Elimonte, che già d' Agraga venne

A fondar razze in la città latina.
Non so quai vanti d' Erice si dava
Costui; ma il Tosco con trafiere il petto
Gli apriva, e l' alma disdegnosa sciolse.
Così vinceva, così quanti ancora
Gli spinse avanti o mischia, o cruda sorte,
Spinse a l' occaso. Di tal scempio tosto
Corse la fama, e se ne sparse il grido.
Di già terrore le latine squadre
Scorrendo giva. Il buon Tirren securo
Con quel romor, che ver le basse valli
Annunzia piena di montana pioggia,
Ver quella parte, ù 'l buon Cosso vincea,
Già s' incammina, indi a sua vista giunto
Gridando sclama; « O Cosso, in questa guisa
Si giostra in circo, e fassi onore ai morti?
Mentir, tradir li giuochi vostri sono,
Non man con mani, e petti a petti opporre
Gagliardamente: una contrada quivi
Pregna di guerre provocaste a l' armi,
E bellicosa tutta; e quì dai fati
A scherno presi, e risospinti siete. «
Disse, e lanciossi. Tai duri rimproccj
Arsero il cuore, ed avvamparo il volto
Al forte Cosso. Indi al nemico incontro
Di favellar fè pruova. Ma da l' onta,
E da l' ira impedita ribellando
Non seguitò la voce il suo volere.

Fremeva intanto orribilmente; insieme
Ne l' armi tutto rassettossi, e stette.
Cotale apparve, quale appar lo serpe,
Quando deposto il suo ruvido scoglio
Al primo tempo ingiovanito splende.
Già l' un rincontro a l' altro minacciosi,
E feri un fero giuoco ad ambe l' osti
Stavano apparecchiando. In questo lunge
Un gran romor di mezzo a polve udissi,
Che ognor si fea più presso. Erano questi
I miseri Quiriti, che pressati
Su l' alte rive del vejente fiume
Dal valido squadron del buon Tarconte,
E da Tolunnio, e Tiberin tiranno
Più verso i colli gian volando in volta.
Ed ecco un messo polveroso arriva,
E fuor di lena a Cosso, che pregando,
» In te, disse, o signore, oggi è riposta
Ogni speranza; or vieni, ed a l' afflitte,
E mal condotte cose aita apporta.
Tarconte va con la sua grossa schiera
Atterrando, qual monte in precipizio,
Tutto che avanti gli si para. In fuga
Son volti i nostri, e di già verso il vallo
Il tarquinico sire si difila.
Non era ancor la sua preghiera al fine,
Quando ecco che di gente una gran folla

Fuggiasca arriva, che nei due campioni
Urtando, lor da l' un l' altro disparte.
Allor fendendo verso il fiume Cosso
Al gran soccorso accorre. Giunto vede
Il tarconteo squadron, che intero, e grosso
A passo lento, qual farìa ricinto
Di gran cittade, che dal monte cali
Per terremoto a forza, il campo appressa,
Ed il campo assaltar di già minaccia.
A l' arrivar da l' indomabil Duce
Ripresero i Romani e cuore, e forza,
E lo squadron gagliardamente urtaro.
Or quì ne sorge orribile contrasto
D' aste, di picche, e di cozzati scudi:
Piaga ogni colpo, ed ogni piaga uccide.
Cade ogni corpo, ed ogni morto corpo
Dai vivi è pesto; che a la rabbia in preda
Sono a pugnar più che a pietade intenti.
Attaccansi tra lor Tarconte, e Cosso
Inferociti, e fieri. Con lor vanno
L' onor di Tuscia, e 'l fato, e del Tarpejo
L' altere sorti: a Marte l' esca cresce;
Ch' ira onta segue, l' onta l' ira; accesi
Bramano sangue, e 'l sangue lor non sazia,
S' insiem con lui la vita ancor non esce.
Sviansi i ferri; già coi petti cozzano
Con suono orrendo. Quì tre volte Cosso
Con forti braccia rabbracciò Tarconte,

E gli diè stretta; pur tre volte il Tosco
Da lui si scosse, e fieramente stette.
A la quarta così stretto avvinghiollo,
Che il fiato gli compresse, e con gran forza
Lunge avventollo. A tal sospinta, a l' urto
Caddero dietro a lui ben molti Eroi,
Che ne l' arena rammaccati stero
L' un sovra l' altro; la falange aprissi.
Sottentrano i Romani; la gran massa
Entro assalendo, in questo, in quel drappello
Snodanla; con le daghe, con gli scudi,
Già che a vicin conflitto eran venuti,
Fiedono, infrangono, di sangue, e d' ossa
Spargesi il suol, di strida i monti mugghiano.
Al fin già fora la falange addotta,
Se non che un colle, a l' alma Vesta sacro
Quivi incontraro: il sacro capo adorno
Avea di pini il colle; a lui d' intorno
Unirsi i Toschi, e se ne fer riparo.
Dal piano al monte si vedean gli Etrusci
Andarne, unirsi, e tal per fianchi, e cima,
E tal fra 'l bosco far di loro mostra,
Quale la fan le fuggitive pecchie,
Quando già stanche sul parnassio alloro
Si posano; che ad una, a gruppi, a stuolo
Accostansi; la mole ispida cresce,
Fremon le frondi, ed il ronzio si sente.
Lieti i Romani, e per vittoria alteri

Salgono al poggio; aspro un assalto sorge·
Ma quì da destra un romor misto udissi,
Che da le rive del fecondo fiume
Di Cremera venìa. Cosso rivolto
Un inquieto non pruovato affanno
Sente, che il cor a palpiti gli muove.
Timor non è, già che non fè natura
La sua grand' alma di timor capace,
Ma cieco, e misto un indistinto affetto
Di pietà, di mestizia, e di dolore.
Il romor cresce, s' avvicina, ed egli
Guardando vede di lontan venirne
A frotta a frotta una confusa schiera,
Che di terror sembrava, e di travaglio
Compresa tutta. Un' altra dietro avea,
Che a gran furor la perseguìa con picche,
E con cavalli, e già la giunge, e serra.
Ed ecco uscirne un doloroso strido
Di mezzo a quella, che l' accolte squadre
A meraviglia, ed a stupor converse.
V' era tra mezzo disperata, smorta,
Oh Dio, leva da Cosso una tal vista!
La bella virgo de l' Etruria onore,
La dolce Tiberina a terra stesa
Di sangue, e polve intrisa; supplicando
Ella prega Munazio, che di sopra
Col ferro ignudo stalle, e di ferirla
Ad or ad or minaccia. A canto avea

Al suol prostrata anch' essa, sanguinosa,
E tutta di color di morte aspersa
La tosca donna, già Regina, e madre
Felice, ed ora al dì del fato addotta.
Ciò vide Cosso; ma più vide lunge
Tolunnio crudo, che in man sua ridotto
Avea Genucio, e già 'l provolve, e fere.
D' intorno T[illegible]chi sbaragliati; in cerchio
I Romani raccolti accesi, e fieri,
A cui Servilio strepitando applaude.
  Era Servilio, quando il gran despitto
Sorse, con torme di cavalli ardenti
Girato dietro a le toscane squadre
Tra colli, e fiume; a l' improvviso poscia
A spalle lor comparso, lor fugava,
E chi ristette, infranto avea vincendo.
  Tolunnio allor, che vincitore un tempo
Le marzie schiere dissipate avea,
E Genucio Tribun già preso, a questi
Fieramente rivolto, « tu per tutti
Men pagherai lo fio, disse; e morendo
I morti Etrusci vittima accompagna. »
  Ma già Larina, e Tiberina figlia,
Che fra l' orror de l' improvvisa pugna
Da subita paura prese, intorno
Eran gite vagando, avea fortuna,
Ad ogni buon nemica, ivi condotto
Di Munazio in la possa. Era Munazio

Figlio a Genucio; del suo padre a scampo
Or solo intento, e di furore armato
La tosca virgo di ferir minaccia,
Se Genucio ferir s' attenta il Rege.
Larina intanto dal dolor costretta,
E dal rischio, e dal fato, disensata,
E più che viva, morta a terra cadde.
Freme Tolunnio; ed ora di paterna
Pietà ripieno il cor, frena la destra,
Ed or rabbioso di ferir fa pruova.
A sì crudo spettacolo il buon Cosso
Inorridì, tremò, le chiome in capo
Irte gli stero; indi gridar volendo
Roca la voce gli tornò sul cuore.
Ma pur si sforza, ed alfin dice: « Ahi crudo,
Risparmia il sangue di donzella intatta,
Nè non piagar l' intemerato corpo
Di beltade, d' amor, di virtù stanza;
Che indegno è campo di romano ferro
Tenero petto di fanciulla inerme. »
Tacque, e Munazio: « A Cosso drudo, disse,
Ben conviensi il pregar per donne; a noi,
Che siam plebej, più che le donne, i padri
Ci sono in cale, e le paterne mura:
E se t' accosti, io fero. » Sì dicendo,
Gli occhj a Tolunnio volti, il ferro tiene
Al bianco petto indritto. Orror di nuovo
Scuote il buon Cosso, e ne lo scuote indarno.

Sì di morte timor morte impedia,
Ed inimica vita a vita è scudo.
Ma quì del fato un segno ebbe Tolunnio,
Che al crudo Rege era fatale Cosso,
E spaventa lo fato pria che tocchi.
Il tiranno d' Etruria non sì tosto
Scorse il Romano, che stordito stette,
Qual rimane il villan, cui la saetta
Di Giove presso strepitando cadde.
Ei vede Cosso; stupido mirando
Un improvviso dismagar si sente,
Un brivido feral gli strigne il sangue,
Nè più non sa, se vegga, o senta, o spiri.
Di man gli cade il ferro. Allor Genucio
Il ferro impugna, e di ferir s' appresta
L' offeso Rege; ma gli è presso Cosso,
Che lo soccorre, e grida, « o di Romani,
Non di barbare genti ardito Duce,
E qual furor ti porta a sparger sangue
D' un padre innanzi a figlia, e le sue luci
Contaminar di sì feroce vista?
A me si dee lo Rege; che a me solo
Impaurì, tremò, vinto si diè.
In lui nulla a te lece. » Sì gridando
Minaccia, e prega; col suo scudo intanto
Assicura Tolunnio; e volto quindi
A l' infelice sua dolce fanciulla
Con voce di pietà così le parla:

« O di stirpe real figlia diletta,
Che spaventata, e mesta in mezzo a l' armi
Or ti ravvolgi, ti conforta, e salva
Con la tua madre a tua magion ne torna.
Sì potess' io di ciò tanto appagarti,
Che di tuo padre ancor lieta tu fossi!
Ma Roma il niega, e non placabil guerra.
A Roma andrà; ma t' imprometto intanto,
Che sua cattivita non vil saranne.
A la madre soccorri, ed in se stessa
La torna; quando stagion poi fia giunta,
Salvo rendi colui, che or te quì salva. »
Disse, mirolla; l' infelice amante,
Cui par cura accendea, mirollo anch' essa
Timida, e mesta; nel mirare i lumi
L' un de l' altra incontrarsi, e fu lo sguardo
Qual è folgore in tede aride, e scisse.
Allor d' intorno a la Regina furo
Con conforti, e con preghi, che a gran pena
Dopo molto rinvenne, e risensò.
Or poi che da la mente il bujo uscito,
E 'l gel da l' ossa fue, cortesemente
Fur molte grazie al gentil Cosso usate
Da le serbate donne: « o forte Duce,
Dicevano piangendo, se pietade
Può qualche cosa in te, se può l' amore
Di chi in miseria vive, deh, tu salva,
Deh, tu ne salva il padre. » A forza quinci

Da Genucio costrette il padre, e sposo
Dopo molto abbracciare, e pianger molto
Lasciarno quivi, e ricovrarsi in Vejo.
Di Tarconte la squadra s' era intanto
Di già riscossa, e giù dal monte scesa
Già prender zuffa, e tener campo ardisce.
Di nuovo il campo inonda; ed ecco ancora,
Che Turno, e Barca con la negra schiera
Girando tra il roman vallo, e Genucio
Con questi Cosso, e 'l buon Servilio, e tutto
Il romano squadron tra Vejo, e loro
Posero in mezzo. Così chi cignea,
Or quivi è cinto, e chi perdeva, or vince.
Seguìa Tirreno con le grosse schiere
Ardente, e presto: che del caro padre
Il caso udito, frettolosamente
L' afriche genti prima, indi le sue
Romoreggiando a liberarlo spinse.
Avea Tirreno con estrema possa
I Romani sdegnosi, e contrastanti
Rincacciati nel vallo. Ivi di loro
Disteso un raro cerchio una cotale
Debil difesa fanno. Indi il gran Tosco
A Lirin dato il carco, che gl' infesti,
E 'l fosso appiani, e 'l muro atterri, corre
D' indugio impaziente al gran riscatto.
Ahi, duro Marte, or chi sarà, che salvi
Da l' estremo sterminio i tuoi rampolli!

O Cosso illustre, or tu tal merto avrai
Di tua bontade! Van di turbo in guisa
I Toschi invitti; e qual tempesta schianta
Arbori, e pali, tal le tosche schiere
I radi fanti, i cavalieri sparsi,
Che sparsa pugna fean davanti al campo,
Atterrano vincendo, a corsa, a furia
De la latina gente il grosso accerchiano.
Vedestù mai fra gli Vagienni alpestri
Furibondo calarne il Re dei fiumi,
E le sassose masse entro il suo letto
Accolte urtar con onde sempre, ed onde;
Così gli Etrusci a folla a folla ardenti
Cosso assaliro. Con sonori accenti
Grida Tirreno: « È giunto, o Toschi, è giunto
L' inevitabil giorno a Roma infida,
E de' travaglj vostri il fine. Or hanno
I giusti Dei tutto in noi già rivolto;
Cade già Roma, a tal testè ridotta,
Che in queste poche spaventate genti
Ogni ardire ha riposto, ogni speranza.
A l' insidie ella diessi, e qui da forza
Fia vinta, e doma. Il Rege vostro in prima,
Poi Vejento, indi Etruria, e i santi Numi,
Ch' Etruria cole, riponete in salvo. »
Così dicendo i miseri Quiriti
Strazia, e già rotto lo squadron, che in mezzo
Tenea prigion Tolunnio, il Re riscatta,

L' inanimisce, e l' arma. Allor per gioja
Gridâr gli Etrusci, e fur le grida udite
Fino in Vejento. Allor le madri ai tempj
Ne girò, ed in Giunonia sacra molti
Fur doni offerti, e sacrificj, e voti.
Al gride trionfal scuotersi tutti
Di tutte parti i Toschi; a schiere, a calca
Contro il chiuso Roman si radunaro.
A l' incontro ai Quiriti, che tal era
Di Saturnia il voler empio, e di Giove
La sofferenza, cuore cadde, e forza,
E di fuggir fer vista. A caso tale,
A sì fatale rischio, ch' era rischio
Di sterminio, e di morte a Roma tutta,
Accendessi il buon Cosso, e di suprema
Virtù ripieno, con fendente in prima
Attonito restar fece il gran Tosco;
Poscia altamente in cotal guisa i suoi
A confortar si diede: « O miei Romani,
O di Romolo figlj, che non ora
A guerra uscite, gente dura, e forte,
Che di questi più rei casi duraste,
Accorrete, accorrete. Il fato salvo
Per noi di Roma fia. Nei vostri petti
Di Cocle or vi sovvenga, e di colui,
Ch' in se punì col fuoco il grand' inganno.
Deh vi sovvenga del valor che a Gabio,
A Nomento, a Fidene, a cotant' altre

Soggiogate città già dimostraste.
Or soffrite, or pugnate; or vincitori
Usciam di tal periglio; or qui si vegga,
Che più virtude, che fortuna puote. »
  Disse, l' udiro; d' un medesmo ardore
Accesi tutti con estremo sforzo
Pinsero avanti da diverse parti,
E per morti, per sangue, e per ferite
A Cosso intorno s' adunaro. Quivi,
Qual intorno a la madre accolta torma
Di leoncelli allor che in un drappello
Di cacciatori è colta, a lei s' addossa,
E dal fero di lei muso cercando
Furor, coraggio, e di sbranar desio,
A questo, a quel s' avventa, i giovinetti
Denti tignendo di sitito sangue:
Non altrimenti la romana schiera
Ristretta intorno al Capitano ardito,
Irta di picche, e di valore armata
Alta battaglia fea. Da tutte parti
Concorrono gli Etrusci, e vivamente,
Quai di vittoria certi, a quella squadra,
Ch' è torre più che squadra, accolti intorno
Menan sonando alta ruina, e strage.
Tre volte l' assaliro; ed altrettante
Ne furo a forza risospinti al largo.
  A poco a poco verso il vallo intanto
Ritragge Cosso i suoi, gagliardamente

Affrontando da fronte, a tergo aprendo;
Fanno i piè solco; il sangue il solco inonda.
Songli i Toscani intorno; d' ogni lato
Con giavelotti, sassi, e lancie, e spade
Tempestano Tolunnio, e Tiberino,
E l' esul Turno, e 'l più di tutti esperto
Tirreno, che testè pur si riebbe
Dal gran colpo di Cosso. Il fiero Barca
Rimescolossi anch' ei ne la battaglia
A danno dei Latini, e grida intanto:
« Or quì mi sazio, or quì si compie il detto
Dei fati, che da mia stirpe barcina
Uscir deggia colui, che quì col ferro
Roma n' ancida. Ah drudi, or che farete
Che pur vi siete giunti. » Sì gridando
Tragge di lancia, e 'n mezzo a gli occhj coglie
Tarpejo: a pianto la sua madre è posta.
Gli saglie sopra Barca, e qual trovollo
Moribondo, e disteso in cotal guisa
Barbaro ne l' insulta: « Or costì giaci,
E giacendo misura i toschi campi,
Che depredare ardisti. Questi avanzi
Fassi colui, che contro Africa ardisce. »
Turno Carpazio uccide, Tiberino
A due la morte diede, a Mamertino,
Ed a Tempanio, di Tempanio figlio,
Che ai guerrier Volsci tanto parve amaro.
E tu, Pinario, da Tolunnio crudo

Di vita spento te n' andasti a l' Orco,
E fu tuà pieta indarno. Quì Servilio
Fervidamente in man preso un gran tronco
Ferrato, il vibra, ed a Tirreno accenna.
Chinasi il Tosco: trascorrendo l' asta
Fervente al petto coglie, il passa, a terra
Supino il tragge, e ve l' infigge; sopra
Divincolando gli dimena il calcio.
Tirreno irato insorse, e poichè presso
Era venuto, di gran punta fere
Al femore Servilio. Il nero sangue
N' esce, e d' angoscia il pro Roman s' atterra.
Or quì ne nasce orrenda zuffa, e mista,
Che l' un per l' altro il buon ferito Eroe
Seco addur vonno. In quel tumulto intanto
S' apre la schiera, e, fatto varco, i Toschi
Entrano, e già Roma superba pere.
A furia tale innanzi fessi Cosso,
E da valor, da patrio amor sospinto
A giro, ad urto or quà, or là si scaglia,
Ed ovunque si scaglia, le toscane
Schiere ne sgominava. In cotal modo
Congregati i suoi tutti, e 'l buon Servilio
In mezzo accolto, al vallo già vicino
V' entra, e la soglia incontro ai Toschi stupidi
Per valor tanto, a gran romor riserra.
Allor sorse fra i Marzj una gran voce
D' allegrezza, che pria gridàr per tema,

E ognun di lor ai destinati luoghi,
Al muro, ai ponti, a le bertesche, ai merli
Giulivo accorre. Allor da l' altra parte
Furibondo Tolunnio tosto impone,
Che Tirren verso il fiume il muro assaglia,
Lirin più verso i colli. Già Lirino
Del muro a piè con Appio combattea;
Ed or dal canto suo, Tirren da l' altro
D' assaltar, di salir fan pruove orrende.
Mentre così per le turrite mura
L' alta battaglia ferve, ecco repente
Levarsi un grido, esser fra i Toschi giunti
Ambasciador di tutta Italia unita,
Che gran cose portando, fan gran pressa
D' essere ammessi. A tal suono gradito
Si dismette l' assalto; ne l' augusto
Padiglion di Tolunnio, ov' era il seggio
D' avorio, e d' oro, e gli altri ricchi fregj
Del tosco regno, i primi capi tutti
Si radunaro. Ivi introdotti i due
Gran portator d' italiche novelle,
E data lor di favellar licenza,
Il primo fu Cliternio, il buon Sannita,
A cui compagno era l' Insubre Oronte,
Che a così dir s' accinse: « O Re d' Etruria,
E voi d' Etruria generosi Duci,
Il Sannite Anfideno a voi ne manda,
Il Sannite Anfideno, a cui l' Italia

Da l' Alpi in fin al tarentino seno
De' suoi guerrier, di sua vendetta giustà,
E di sua libertade ha dato il carco.
Già l' oste è tutta del Metauro in riva
Omai raccolta; che vi venner quinci
Le genti tutte, ch' Adige, e Po bagna,
Quindi la Grecia, che di Magna ha 'l nome,
Intiera accorse; a grida, a strida fanno
Tale le squadre un suon, che il ciel ne mugghia.
Ciascun vuol, ciascun chiama, che l' insegne
Spieghinsi a l' aura, ch' Apennin si varchi,
Che Vejento si salvi. A Roma fera
Ognun chiede sterminio, incendio, e morte.
E non sarà la terza aurora in cielo
Comparsa appena, che l' ajutatrici
Genti vedrete: su le tosche rive
Voi le vedrete, e son giulive, e forti.
Or voi l' ardir ne riprendete, e speme.
Discordia tinta di fraterno sangue
Italia aperse a la straniera rabbia;
Concordia col social nodo, e con l' armi
Lor caccia, e spegne, e lei conserva eterna. »

Tacque ciò detto, e gran bisbiglio udissi
Fra i Toschi accolti, che giojosamente
Anfideno gridâr, Ausonia, e Giuno.

Poichè restò 'l tumulto, ai due Legati
Il gran saturnio Re così risponde:
« O voi, che qui d' Ausonia i detti offrite,

Ministri, e messaggier di gente invitta,
Qual mai fia lingua, qual fia grazia uguale
A tanto merto in ver l' Etruria santa!
Barbara gente, e fera ne persegue;
Barbara gente già di furto nata,
E di furto cresciuta; ell' a l' impero
D' Italia aspira, ed anco sel promette
Per ambagi di fato, e per retaggio.
Ma ben tutt' altro suon, ben n' udiranno,
Che di profeti voci, o di sibille.
Ciascun per se quì pugni, ciascun osi
Per la patria, e pei padri; e poichè in campo
Già son ristretti, e di paura offesi
Altro schermo non han, che questo poco,
E debile steccato, ov' or son chiusi,
Lo steccato s' assalti, e fia 'l superbo
Minacciator d' Italia or quivi estinto.
Quinci l' etrusca con l' italic' oste
A Roma andranno; là congiunte entrambi
Quel di pirati vagabondi nido
In sangue volteranno, in fuoco, in polve.
Or mano a l' armi. » Sì dicendo irato
Orribilmente sbuffa, e freme, e rugghia.
Allor Tirreno, che di senno è seggio,
Sorse, e silenzio con la man pregando
In guisa tal favella: « O padre, o padre,
Non ti sdegnar, s' anch' io nel tuo cospetto
D' un tanto affar a ragionare imprendo;

Che anch' io combatto, e son de' Toschi anch' io.
Primieramente a voi, Messaggj santi,
Grazie quì rendo; da mia parte dite
Ai Regi accolti, e ad Anfideno in prima,
Che il buon Tirreno riverente, e grato,
A lor di già s' inchina: a le lor destre
La destra aggiunger brama, il cuore ai cuori,
E le fort' armi a l' armi. Nè altro avranne,
Altro con lor desire, o speme, o gara,
Se non chi più ne può per fermar questa
A tutti cara libertà d' Italia.
Quì poscia a te mi volgo, o padre, e dico,
Che il romano assaltar campo per ora
Nè fortuna lo vuol, gelosa sempre
Ver chi di suo favor troppo imbaldisce,
Nè discorso di guerra, nè prudenza.
Il campo è forte; disperanza forze
Giunge a chi sol trova salvezza in morte.
Che non s' aspetta, poichè sì vicini
Sono i soccorsi, e Italia ne sovviene,
Che quì sian giunti? Che due forze ad una
Prevalgon sempre, e ben miglior partito
È vincer tardi, che arrischiar vicino.
Trè luci aspetta, o padre: allor vedraine
Con più nerbo pugnar; che buon consiglio
Assisteranne, e fia lo vincer certo. »
Tacque, assentiro i Toschi. Ma Tolunnio,
Che spinto dal furor era di Giuno,

E di livor verso Anfideno asperso,
Aschio sentinne, e sdegno; e mormorando
Con volto truce incognite parole,
Alfin così comanda: « Or a l'assalto
Ciascun ne corra; e chi ha di morte tema
Sì se ne segga. A lui vittoriosa
Aura non fia, che mai rinfreschi il fronte,
Nè plauso muova di contento il cuore.
Sì se ne segga, e noi vittoria avremo. »
Quì la voce frenò l' Etrusco fello,
E 'npallidì per rabbia. A tai rimbrotti
Fessi rosso Tirreno; a la battaglia
Tutti sen vanno di furore accesi.
Incontanente un incurvata fila
Di Toschi il vallo dei Romani attornia,
Ed a salir s' appresta: a questa dietro,
Molt' altre pari spalla fanno, e giro,
In ciò sembrando le piegate in monte,
E colme porche, a cui novellamente
Con aratro, con zappa, e con rastrello
Diè l' arator, spargendo semi, forma.
Gli archi già tesi son, le cocche ai nervi,
Le frombole di piombo, e sassi carche,
Alti gli scudi, rimbracciate l' aste,
E ciascun minaccioso, e strepitante
Con ciglio orrendo, con desìo di sangue
L' alta muraglia guarda. Ad ordin tale,
Quando sdegnoso il tiran diede il cenno,

Ordinato scompiglio indi successe;
Che questi il fosso appiana, lo steccato
Diveglie quelli; chi le scale adatta,
E chi lancia, e chi scaglia, e chi saetta.
Evvi chi sale, e chi di già salito
Dai merli pende; chi le porte scuote
Con croscio immenso, e chi col monton apre
Nel rovinato muro ampie finestre.
Verso i colli Lirin col padre Abante,
Tirren nel mezzo pugna; ch' in tal modo
Avea le veci il rio tiran divise.
Più verso il fiume il ruvido Tarconte,
Poi Tolunnio, poi Turno, poi Sisifo,
E 'n su l' estremo Tiberino atroce
Sì l' armi squassan, che vittoria a vita
Prepongono, e 'l morir hanno anche a grado,
Poichè si muor pei Lari. O Tuscia, o Tuscia,
Di Numi seggio, or ben ti sta la pugna,
E l' ardire, e lo sforzo! Che se quivi
Tu vinci il fato, invitto poscia fora
Il tuo valore, e tua fortuna in salvo:
Ed ecco, che splendor, favore, e gloria
A te s' appresta! Ecco Tirreno divo
Con immenso fragor la porta scuote,
E la schianta, e l' atterra! Instupidite
A forza tal, a tal romor le genti
Fermarsi, e quete rimiraro un tempo.
Qual colosso, Tirreno fra la soglia

Stassi : fero timor i Marzj assalse;
E di lor fassi aspro governo, e strage.
Quivi gridaro i Toschi, « o forte, o forte,
Or ben ti guida Giuno ; or ben si vede,
Che segno sei de le fortune tosche,
E del fato di Vejo; or ben Saturno
Ne l' astro gode; or ben ver noi ritorna
L' innocente dé l' or vita felice. »
Così sclamâr concordi; indi veduto
L' adito aperto, incontanente tutti
Vi si spinser gli Etrusci alteri, e grossi.
Ma Cosso intanto visto ch' ebbe il Tosco
Entro i ripari accolto, e minaccioso
Storpio portarne a' suoi, subitamente
Parossi avanti, ed un de' suoi più fidi
Drappel raccolto, qual gran torre, o monte
Contro a Tirreno sta. Fremêr, guardarsi
I due guerrieri eletti. A corpo, a corpo
Quinci azzuffarsi, e fer battaglia orrenda.
Or chi potria ridír la forza, e l' arte
D' entrambi, e i colpi, e le ferite, e 'l sangue?
Sul limitare stesso si combatte
De l' ultimo ridotto; ed è la pugna
Per le viscere stesse, pel destino
Di Vejento, e di Roma, per l' impero
De la famosa Esperia, e di quantunque
Il vasto mondo serra. Tira Cosso
Di lancia, e crede di piantarla dritto

Nel cuor del Tosco. Ma nel duro scudo
Storcessi il ferro, e trascorrendo cadde.
Un frassino rimondo, e ben ferrato
Vibra Tirreno allora. Ei Cosso coglie
Ne l' ampio scudo, e 'l passa, e la corazza
Di fino acciar contesta ancor trapassa,
E già già fora il petto. Ma quì l' asta
In sul fervore abbandonollo, e rotta
Al suolo andonne. A sì gran colpo Cosso
Alta ambascia sentissi, e traballò.
Ma l' indomito cor tosto risorse,
E nuova lena dielli. D' un grand' urto
I Toschi, che gia stretti il circondaro,
Rispigne, e con la man Tirreno stesso
Ributta, e 'ntorno vasta piazza fassi,
Funesto di valor, d' orrore aringo.
Nè Tirreno rifiuta: con la spada
S' avventa, del Roman l' alta disvìa;
A lui s' accosta, e dice: « O miei Toscani
Ecco il tempo, ecco il loco, che il destino
A noi prefisse: quì corremo al fine
Degna vendetta di quest' empia razza.
Ora di se, de' suoi, di Vejo ognuno
Si risovvenga; ognun Tirreno imiti:
Mano a la fiamme. » Così detto appena,
Un giovane valletto, che gli stava
A canto, una facella in man gli porge,
Ed ei la vibra in alto, e più l' accende,

Ed accesa così, terribilmente
La tragge in volto a Cosso. A l' improvviso
Splendor, a l' improvviso ardor turbossi
Il buon Romano, e s' abbagliargli i lumi.
Ma la rovente pece trascorrendo
Tra l' elmo, e la gorgiera, i capei d' oro,
Che splendeano, qual or, sul terso acciajo,
Apprese, che stridendo, e scintillando
D' arsiccio dier fetore. Il forte Cosso
Da fumo, da caligine, e da vampa
Coverto si ritira, e nel ritrarsi,
Come quei, cui la luce luce tolse,
Vacilla, intoppa, e di cader fa vista.

Segue Tirreno con sembiante orrendo,
E nuove faci prende, e nuove avventa,
Da suoi lumi vibrando, e dal cimiero
E fiamme, e sangue, e morte; che la stessa
Fera donzella senza madre nata
Sua forza dielli, e di suo nume il cinse;
Che a veder sol quel volto, a veder solo
Quel gran tritonio scudo, a mente tocca
Si paventava. Ma com' prima a l' aura
Del gran toscano Duce la facella
Ondeggiando rifulse, i Toschi tutti,
Che tal era il segnale, o ch' a le porte
Fossero intorno, od a le mura sopra,
O già nel campo scesi, incontanente
Strappâr le faci, e l' avventaro anch' essi.

In un momento d' arrossate fiamme,
Di vorticosi fumi l' aura empissi,
E pur tra mezzo al tenebror commisto
Risplendevano i ferri acuti, e tersi
Ai Romani rivolti. In cotal guisa
D' ardenti faci, e di pugnali armate
Di notte tempo vagabonde vanno
L' eumenidi sorelle, allor che peste
Preparano ai mortali, e piaghe, e morti.
Ritraggonsi i Latini. I Toschi intanto
Disferrano le porte, e 'l varco fatto,
Quale sboccato fiume a precipizio,
Entran nel vallo, e fan sangue, ed arsura.
Ma quei, che sopra i merli erano a zuffa,
Coi Romani davanti, ed essi dietro
Saltâr nel vallo, e con le faci in mano
Giove sembraro allor, che d' infuocate
Saette armato dal superno cielo
A capo in giù li gran rube mandonne.
Allor quì sorse nuova zuffa, e strana
Fra le due genti; che confusi i Marzj
Più schermo a gli occhj, che ai lor petti fanno.
I Toscani a l' incontro con le manche
Sporte d' avanti l' impeciate tede
Presentano, e di sotto con le destre
Di daghe armate ampie ferite imprimono
Ov' è più vita, e donde presto fugge.
L' armi lucenti già son nere fatte

Dal nero fumo; già dal fuoco calde
D' ardore, e sete, e d' anelar frequente
Sono ai Latini miseri cagione.
Cadono i corpi abbrustoliti a terra,
Inonda il sangue, il sangue bolle al suolo,
E i brani accesi de le scosse faci
Bollendo estingue. Il detestato tanfo
Del fresco sangue, ond' uom riprezzo sente,
Al sucido fetor di pece è misto;
E tale unito un fremito di fiamme
Si sente, d' un gridar, d' un batter d' armi,
Che non maggior ne le lemnee caverne
S' ode frastuon dei tre giganti al grido,
Quando attuffati nei lor laghi stridono
I caldi ferri, o su l' incudi squillano.

Così de le due genti una sospinge,
Arde, abbarbaglia, fere; rotta l' altra
Da ferro, e fuoco rincacciata cede.

Le fiamme intanto han di già 'l muro appreso,
Che al campo è cinto; di già roggi globi
Volvonsi al cielo, che da Vejo quindi
Veduti, e quinci infin da Roma furo
D' allegrezza a ciascun sorgente, o tema.
Già già Marte invocar, Giove, e Quirino
Odesi indarno: già da l' altro canto
Un tal festivo rintonar si sparge:
« O Giuno, o Febo, o Pallade Minerva,
O voi, che siete al bel paese tosco

E ricovro, e tutela, or ben di noi,
Or ben vi ricordate! Oh, gran vittoria,
Oh gran vittoria è questa! Oh, voi salvate
Vejento vostra! Oh grazie, oh grazie a voi,
O Giuno, o Febo, o Pallade Minerva »;
E sì gridando scuoton faci, ed armi.
Sorse Favonio intanto; l' alt' incendio
Spargesi intorno, e fumo, e fuoco, e polve
De la latina gente al volto adduce.
Molte le morti son, molti gli storpj
Dei figlj di Quirino. Il Re Tolunnio
Con Tiberino a lato, e con Sisifo
Imperversando ad immaturo occaso
Molti giovani diè. Poi seguitando
Suo duro stile, lor dispoglia, e serba
Ai cani in preda, e sì vincendo esulta.
Tra morti, rotti, ed arsi in Atratino
Alfin s' incontra, che a Genucio figlio
Appena avea le rugiadose guance
De le prime lanugini cosperse.
L' incontra, il fere d' un roncone al collo,
A terra il prostra, e sovra lui sagliendo,
Che de la vita il supplicava indarno,
Con un trafiere il petto gli trapassa
Ferocemente. Indi la mano posta
Sopra il zampillo, che da l' aspra piaga
Fervido uscìa, di sangue la ritigne,
E volto incontro al padre, che vicino

Quì combattea, ver lui la squadra, e spruzza
Di sangue filial del padre il volto.
A cotal atto inorridì Genucio,
S' arricciò, ne mugghiò. Quindi volendo
Il figlio vendicar, s' avventa, e l' asta
Librata apposta. Ma nel punto stesso
Che scaglia, Tiberin di costa il fere
Là ve l' estrema costa il fianco serra,
E col colpo gagliardo in fin nel centro
Le viscere ondeggiar gli fè con doglia.
Non morì già, che il fido usbergo alquanto
Sviava il ferro, ma smarrito, e smorto
Indietro si ritrasse. Allora in fuga
Si voltaro i Romani a precipizio,
E a precipizio lor seguìa Tolunnio.
Ma verso i colli il miserando, e prode
Lirin s' avanza; egli ave Atilio a fronte,
Atilio, che a Tribuno quivi assunto,
Di plebe nato, ed anche a plebe affetto
Di gran patrizia prole il ceppo fue.
« Gridava, oh, ecco l' amoroso drudo!
Che non segui Venilia? Or se per te
Di seguirla non osi, or or la strada
Nel tuo vil corpo a tua vil alma io schiudo. »
Così dicendo, d' un partigianone,
Che de l' Ernico Acronte arme già fue,
D' Anagni onore, e 'n questa guerra ucciso
Dai Toschi, il fere. Il crudo ferro appunto

Giunse Lirino sul braccial là dove
Con l' omero s' affibbia, e lo sconnesse,
Sì che il candido corpo ivi scoverse.
Nol ferì già; che o cieca rabbia fosse
Del rio Tribuno, o Nume al Tosco amico,
La mal dritt' asta sitibonda scorse.
Ma non errò Lirino; che di lancia
In sul bellico il feritor percosse,
E morto a terra il trasse. A l' asta intorno
S' avvolgon le budella, e scorre il sangue.
Sul morto corpo il buon Lirin favella:
« Or va, plebeo superbo, e impara, come
A gentilezza il ver valor s' accoppia.
Pur quivi a' tuoi ti rendo, ed a tuo figlio,
Acciò di pianto, e tomba orbo t' onori,
Tristo conforto a chi di quà rimansi. »
Così dicea; tra fuochi, morti, e fumo
Gittossi intanto, e furiosamente
Trascorrendo a le opposte squadre apporta
Nuova cagion di fuga, e di scompiglio.
Che non fece, e non disse Appio in cotale
Scempio de' suoi? Qual non diè saggio ardito
O di lancia, o di spada, o di saetta?
Ma tutto indarno; che non Giove indarno
Un gran mal giorno meditava a Roma.
E già da questo canto disperato
Marte sembrava; ma nel mezzo intanto
Bolliva la battaglia atroce, e stretta;

Che Cosso scorto da gentil drappello
De' suoi Patrizj valorosamente
La mantenea. Ma vangli i Toschi incontro
Così fieri, sì folti, e sì sicuri
Con facelle, con armi, e con romore,
Che tolt' è spazio, e lume, e lena, e speme.
Pur si rincuora, e grida: « O miei Romani,
Or quì franchezza abbiate; or quì di tema
Sgombrate i forti cor; Giove ci pruova,
E chi fomenta, ei pruova. Per gravosi,
E duri affanni, per acerbi casi,
Per ferite, per morti, e per periglj
È d' uopo a far de l' universo acquisto;
Nè non per questo ricusate il fato.
Romani siate, e del Tonante degni,
Che dal Tarpejo guarda. » Fin quì detto
Tacque sdegnoso, e 'n mezzo ai più feroci,
Ed ai più formidabili nemici
Gittossi intanto. Primamente a morte
Il mesto Ergate diede, che di Luni
Di marmi fabbro a questa guerra venne.
Folle, che non sapea, che mal si cambia
Subbia con brando, e mal con Marte amore;
Che amor quì 'l trasse, e Marte quì lo spense.
Uccise quinci Idaspe, Ulimo, e Pesto,
E Feronio, ed Erpilio, e Ceretano,
Che con facelle a gli occhj il minacciava.
Il sacro al divo Febo Ormenione,

Indi distese: sul Soratte sommo
Al sommo Dio di sacri pini il fuoco
Spesso costui raccese, e per le brage,
E senza offesa andonne: pur quì cadde,
E di saetta cadde. Nè te, Filo,
Pianta gentil de l' Ausere torrente
Scampò la madre del bel fiume amica,
E del bel fiume sposa; onde il tuo fato
Pianser poi Lucca, e la divina Alfea.

A tante morti s' allargaro i Toschi
Da Cosso, qual s' allarga di fanciulli
Stuol, quando vede fra la siepe dritto
Serpe improvviso ad avventarsi intento.

Fra tanta strage, in mezzo a tal travaglio
Ecco venirne con terribil fronte
Il Capitan primiero. Avea Tirreno
Nel duro Coruncan trovato intoppo,
Ch' era di quella zuffa una gran parte.
Ma l' Etrusco sul fin quel gran Colosso
Prostrava a terra, duol portando, e lutto
Ne l' egra Roma a la patrizia gente.

A danno tal si scompigliâr le squadre
Latine intorno. Il vincitor Tirreno
Affretta i passi, ed affrettando muove
Tale un romor, qual d' in sui colli s' ode
La sera, quando al ritornar dei carri
Dai campi a Vejo tra rugiada, e polve
Rintrona la pestata terra intorno.

Il gran Saturnio Eroe celesti onori
Da la fronte spirava: a' suoi con gli occhj,
Qual sole al viator, animo infonde,
E terrore ai nemici, qual Cometa
A rio tiranno apparsa. Presto, e vivido
Fulminc è 'l brando; dal celeste scudo
Esce funesto un lume, che barbaglio
A gli occhj apporta, e disgomento ai cuori.
Pallade stessa dal cimier fu vista
Il gran Gorgone suo vibrar tremenda,
E fulminar con l' asta; a sue percosse
Guerrier fur visti pria che tocchi, morti,
E tocchi appena disformati, e rotti.
Così del padre ad onta la superba
Sua figlia infuriava. Ma tonando
La fece il padre del divieto accorta,
E raffrenolla. Il timor preso intanto
Dai Latini non cessa, nè del Tosco
L' ardir supremo, Il vincitor guerriero
Di Cosso a fronte trovasi; ver Cosso
Ruinoso s' avventa; insiem con lui
Scagliansi i Toschi; che ardimento nuovo
Prese, color, che n' eran giti al largo.
Cotali a l' apparir del cacciatore
Rinfrancansi i mastini a la foresta,
Che dal cignale entro la macchia ascoso
Eran già volti in fuga, e contro a lui
Volgon di nuovo l' ira, i denti, i passi.

Grida Tirreno a suoi : « Compagni eletti,
Quì solo a me de la battaglia il carco
Lasciate : io solo, io sol con questa destra
Il destin tosco, e la vittoria io fermo. »
Disse; de l'asta trasse, che qual turbo
Cosso percosse. La ferrata targa
A grave stento il gran colpo sostenne.
Ma ben forte patìo di Roma il Duce;
Crollossi; scontorcessi, alto gemè.
Pur la meonía frotta al gran precetto
Non obbedìo; che a riverenza furia
Prevalse, ed al dover desìo di sangue.
Così sospinti contro Cosso a un punto
Impeto fero. Egli di scudi un muro
Ave d' intorno, e 'nsiem di picche selva,
E fuoco, e fumo d' aggirate faci,
Onde percosso, stretto, ed arso è tutto.
Ma non però l' indomito valore,
Che ogni altro eccede, l' abbandona in tanto
Rischio di se, de' suoi : con suon tremendo
Ei grida, e sclama : « O miei Romani, o forti
Del grand' Enea nipoti, a Romol figlj,
Quì, quì accorrete con le forti braccia;
Ferro a ferro, urto ad urto, bronzo a bronzo
Oppor conviensi; e con le stesse fiamme
Arde: color, che con le fiamme or v' ardono. ».
Così dicendo, ov' ë lo stuol più denso
Dei Toscani si gitta : il suol si sparge

Di rotte spade, e di smagliati usberghi,
E da contrarie parti fuoco a fuoco,
E fumo a fumo si tramesce, e volve.
Si sdegna allor Tirreno, che vittoria
Già certa ancor gli si contrasti; avanti
Fassi, e con quella immensa forza, ch' ave
Dal suo proprio valor, da la gran Dea,
Con fendente lo scudo a Cosso atterra
Ferocemente; indi con gran rovescio
Da la stordita man gli sbatte il brando,
E già 'l fere, e già vince, e già trionfa.
O Cosso, o Cosso, or che farai che tanto
T' è fortuna nemica? Ora, che Giove
Stassi, e Giunon le schiere muove incontro
D' Olimpo tutte, d' Africa, e d' Etruria?
Ei coi troncon, che quà, che la ricoglie,
Cotal una difesa fea: virtude,
Virtù l' assiste, ove gli mancan l' armi,
E preci ai Numi in vece d' armi adopra.
Tirasi indietro intanto: che Tolunnio
Col crudo Tiberin da questa parte,
Rott' ogn' intoppo, accorre; con Abante
Lirino vincitor da l' altra vienne,
E tutti contro Cosso impeto fanno,
Contro Cosso, che sol di tutta l' oste
Pel Campidoglio pugna. Già terrore
Fra lo scompiglio cresce: a tutta corsa
Già dar le spalle, gia chiamare aita

Vedonsi ovunque le romane squadre:
Ognun cede, ognun fugge, ognun s' avvolge;
In tanta mischia chi si crede avanti
Salvo, n' è tratto da chi dietro affolla,
A pressa, à terra, a rotto, a sbrano, a morte.
Già ver l' alta magion, che di Genucio
Era l' alloggio, e che qual torre in mezzo
Al campo s' erge, ultima speme ai vinti,
Volan le faci, e l' armi. Il buon Tirreno
Di tutti il primo con un pino acceso
Altero scorre; fuoco, sclama, fuoco,
E fuoco scaglia, e fuoco appicca, e vana
Infuriando ogni difesa fea.

Così Roma peria; così Toscana
Vince, e vincendo da l' acerbo, e crudo
Destin si striga. Ed ecco, che il romore,
L' orror, la mischia, lo spavento, il fremito
De la battaglia, e dei Romani il caso
Al buon Scipion pervenne. Era Scipione,
Come quei, che dal morbo appena è sorto,
Languido, e stracco; ed in quel mentre appunto
Nel campo estremo se ne stava assiso
Col grave scudo a lato, e con la lancia
Fatale, a cui chi Giove invidia, spigne.

Così giaceva il fortunato eroe
Inoperoso, e lasso. Il gran romore
Udissi in questo, che si fea più presso,
E di rotta sembrava, e di travaglio

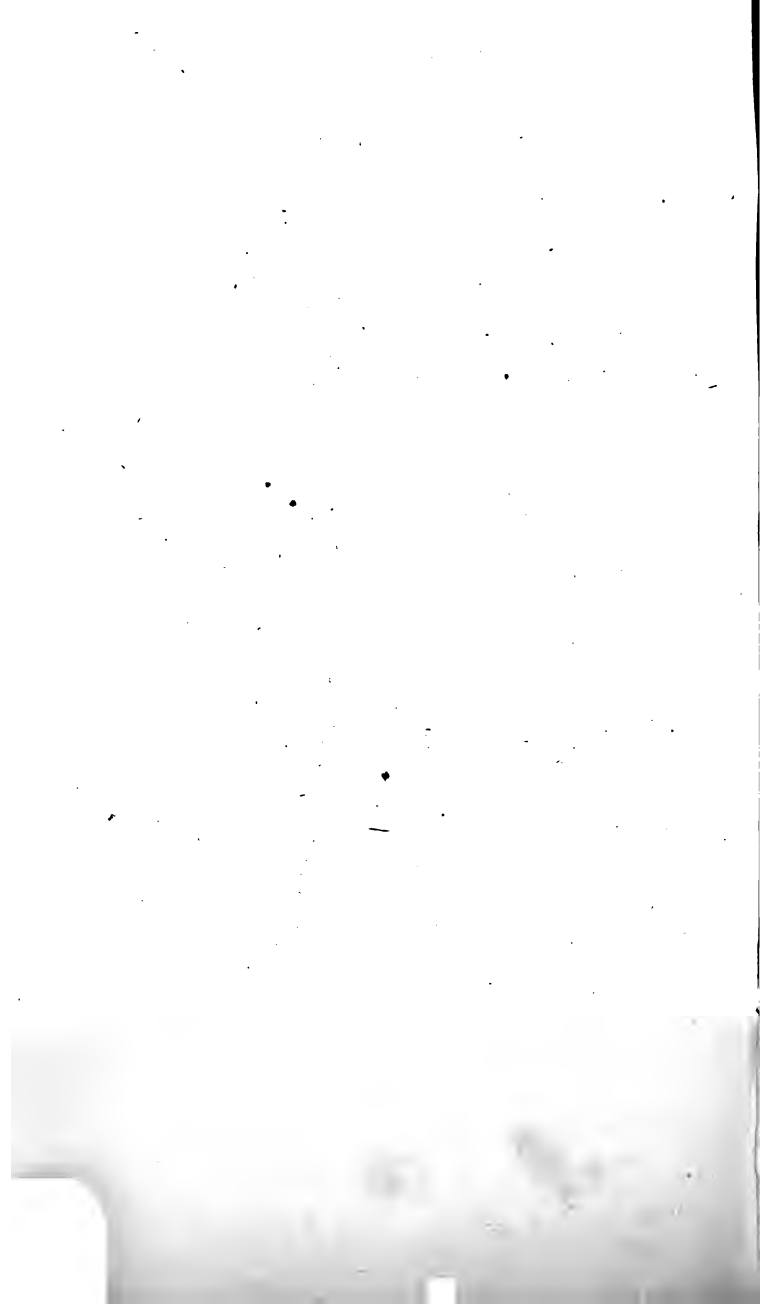
De' suoi Latini. Nel medesmo tempo
Vede l' incendio dilatarsi tanto,
Che mura, tetti, e i penetrali stessi
Del mastio principal già comprendea.
Il vide, e sorse; « oh, che sent' io, ne disse,
O che mi veggio? E qual tumulto è questo!
Ecco il nemico è dentro: ecco il nemico
Fuoco consuma le superbe mura
Dal gran Camillo a nostro scampo erette?
Il chiuso or chiude, e chi vint' era, or vince!
Oh, gran Tonante, togli a Roma tua
Questa vergogna, o me col tuo gran telo
Folgora, e spegni. » Così detto appena,
S' alza; che l' ira, ed un divino spirto
Nuove forze gl' infonde. Indi rivolto
A suoi, così rampogna: « o miei Romani,
Dove ne gite? voi medesmi a spregio
Ora v' avete? Dunque avran costoro
Tanti de' nostri giovani sotterra
Spinti, che a noi non ne verrà vergogna,
Nè pietade, o rispetto? Sì vi cale
De l' alta patria nostra? » Così disse
Con formidabil voce, e disdegnoso
S' alza, la spada in man si pianta, al braccio
Il grave scudo adatta; e sol di questi
Tra se coverto, e di tutt' altro scinto,
Là vè 'l fuoco è più denso, e la vè 'l cerchio
Dei nemici è più folto, a slancio corre.

Oh, gentil alma, oh sovruman valore!
La dolce pieta, che a la patria porti,
In te vince natura, e l' empio morbo!
Così nel ciel ti lochi. Ei non piuttosto
De' suoi Romani le turbate schiere
Aggiunse, che al governo se ne posè,
E con grida, e con armi, e con supreme
Pruove l' incuora. Indi con furia entrando
Fra le toscane squadre, orrenda strage
Di lor ne mena; stupefatte allora
In lui guardando, il gran treicio Dio,
Non mortal uom raffigurar sembraro.
Ovunque i passi, ovunque il brando volge,
O fugge, o cade, o se ne muor la gente:
La face a questo, a quel la spada sveglie,
E chi ardev' arde, e chi feriva, fere.
Riordinati i suoi Romani avanti
Pingono; e quelli stessi, cui di Marte
Sì spaventosa era la faccia, or quivi
Si riscuotono: Cosso, e gli altri duci,
A cui valor più che fortuna arrise,
Secondâr con le destre, e con le grida.
Era a veder la formidabil oste,
Qual è negr' onda, che ne torni al lito
Più grossa, che non fu sospinta inprima.
Così da morbo casso un guerrier solo
Battaglia, e speme ristorava contro
Chi era di possa intero. Ma Tirreno,

Il pro Tirren non cessa; i suoi Tirreni
Sping' ei terribilmente; ed essi come
Il suo valor gli porta, e di vittoria
Il festeggevol grido, ardentemente
Incontro a Roma stanno. A terra cadono
A scrollo, a scrollo, quai susine al vento,
I guerrier prodi: il suol non basta, o 'l tempo
A tanta strage; che più sono i morti,
Che non è largo 'l suol, spess' i momenti.
Era la pugna incerta, le fatiche
Pari, ed il premio su librata lance,
Cui la parca or guardava, ed or la pugna.
Il fuoco, il fumo intanto in varie parti,
E l' alto suon de l' armi a gran rimbombo
Al ciel si volve. In cotal guisa appunto
Quando già scemo ne la capra alloggia
Il vernal sole, orribilmente in aria
Cozzano Noto, ed Aquilon superbo;
Nè questo cede, o quello: il mare intanto
In mezzo accolto s' abbaruffa, e mugghia,
Fremon le selve, e fino al bianco polo
D' uno strido sonor l' etra rintrona.

Ed ecco, che repente in ambe l' osti
S' ode una voce nequitosa, e fella.
Che Tolunnio è prigione: che da Cosso
Fatt' è prigione; che già già nel mena,
E già nel manda di riscatto fuori
Sul campo estremo. Furor cieco, e rabbia

Sospingeva Tolunnio; e poichè destra
Sì gli spira la sorte, ardente, e folle
Tanto s' inoltra, che per ermi campi
Con pochi incontro a pochi resta. Allora
Converso a destra Cosso, fuor de l' oste
D' Etruria il taglia, il ferma, il vince, e dopo
Un lungo, ed alto contrastar lo prende.
  Quivi Genucio allegramente altero
Manda gridando, o che testè dal vallo
Si ritraggano i Toschi, o che faria
De l' empio Rege un crudo strazio, e pronto.
  Ad infortunio tal, pel grido avverso
Fermarsi i Toschi; orror, dolor repente
Gli assalse tutti; indi un compianto sorse,
Che le stelle feria. Di nuovo il grido
Intuona, *in dietro, o si trafigge il Sire.*
Quì gli urli, il pianto rinnovarsi; insieme
Andâr le faci a terra, i ferri in fodro
Fra la tirrena gente. D' ogni parte
Sen tornâr quinci, e mesti, e chini, e cupi
Tirarsi indietro, e abbandonaro il vallo.
Gli seguiro i Romani; diersi poscia
Ad ammorzar le fiamme, a rifar quanto
Avea l' incendio consumato, ed arso.

FINE DEL CANTO NONO.

CANTO DECIMO.

Ma quando il grido in la cittade Etrusca
Si sparse, che ai Romani, ed a Genucio
Malvagio in prima era Tolunnio in preda,
Tal vi nacque un dolor, tale un compianto,
Che presa a forza, e già distrutta, e doma
Parea, che a strage, ed a suo fato andasse.
Quì si fa folla ai tempj; quì vagando
Le meste madri coi fanciulli in braccio
I crini sparsi vanno. I vecchj inermi,
Che Tolunnio fanciullo, ind' in matura
Etade avieno di nemici visto,
E di mostri flagello, afflitti, e grami
Le man tremanti al ciel volgeano, e i bianchi
Capi bruttavan di non monda polve.
La maggior parte entro Giunonia accolti
A la Diva porgean preghiere, e voti:
« O Saturnia, dicendo, o Giuno, o madre
Di tutti i Numi, a che così ne gabbi?
Ecco che pur testè Tirreno divo
Con ferro, e fuoco il rio Roman struggea;
Già già la vincitrice aura spirava
A Vejo antica intorno; ed ora il fiore,
Il casto fior del tuo saturnio sangue

In crude mani hai posto, ed in periglio
Fatale; che al Tribun d' empiezza fabbro
Riscatto fia del miser Rege il regno.
Ahi, perchè sì n' amasti, ed or ne spregi!
Ahi perchè n' accendesti, ed or ne spegni! »
Così gridavan mesti; con estremo
Affetto intanto ai sacrosanti altari
Davano insieme accolti amplessi, e baci.
Ma sopratutto l' ululato, e 'l pianto
Era in la Reggia, ed a Larina avanti,
A la Regina misera, che a pena
Da mortal duolo sciolta per la figlia
Lo sposo or quivi disperando piagne.
« Ahi, misera, gridava, ahi sempre misera,
E 'n chi da me procede, e 'n chi n' è fonte,
O ch' io m' ami qual madre, o qual consorte!
E che mi resta, ond' io mi viva, o quale
Altra speme riman se non di morte! »
Attonita quì tacque; indi già vinta
Dal dolor sommo, a così dir riprese:
« O Numi, o Numi, e che con voi son valse
Tenerezza, pietà, costanza, amore,
Ed ogni umano, ogni divino ufficio
Compito appieno! Ecco, che quì mi pero,
E con me pere la saturnia stirpe,
E gli ardicin rampolli! Acrisio, Acrisio,
Ah perchè non moristi là per mano
Del vagabondo Enea, dov' il tuo frate,

Il buon Turno morio! Vejo t' accolse,
Ed or vedranne Vejo i suoi, li tuoi
Germoglj quivi, ed ancor me con loro
Nel sangue immersi, o 'n servitude addotti!
Oh, Giove prendi mia virtude; ch' ivi
È pur virtude indarno! » Così disse
Da duol rapita, e guarda fiso, e stassi.

Ma poi che in se tornando de l' indegno
Voto s' accorse, ne l' increbbe, e pianse,
E de l' usata riverenza piena
In verso i Numi, singhiozzando prega:
« O Giove padre, se qual sei, pietoso
Ai nostri affanni ti conduoli, ed anco
I nostri error perdoni, deh perdona
Quel che da me n' uscio detto nefando.
Dolor mi vinse, e fu dolor di sposa,
Di Regina, e di madre. » Indi rivolta
A Tiberina tenera, che a canto
Spaventata le stava, al sen la stringe,
E nel volto di lei mirando il volto
De l' infelice padre, a più gran piena
Fuor versa il pianto, e s' addolora, e strugge.

Poi da le più segrete stanze addurre
Il pargoletto Pirgonite fassi,
Il pargoletto Pirgonite, estremo
Del dolce padre acquisto. Come prima
Dal duol materno il vide afflitto, e gli occhj
Già sì sereni, or bruni fatti, e mesti

In sen l' accoglie, il bacia, e con lugubri
Accenti sì gli parla : « O figlio, o figlio,
O tu, che de l' estreme doglie fosti
Dolce cagione allor che da le viscere
Materne uscisti, ecco che il duro fato
Il caro padre, e tuo Signore, e mio
A servitude chiama, a strazio, a morte,
Ed a sterminio Vejo! Ah, non vedrotti
Più fra le sale trastullarti intorno,
Nè del tuo genitor pender dal collo,
Nè far sì che scorrendo queta gioja
Tutto ricerchi di tua madre il petto.
Fra dure mani andrai, fra duri cuori
Saraine, ed io non sarò teco forse
Per consolarti! » Il pargoletto figlio,
Che lo pianto intendea, non le parole,
Al caldo pianto de la madre pianse,
Ed al collo di lei si raggavigna.
La sconsolata Tiberina accorre,
E l' uno abbraccia, e l' altra, e di dolenti
Strida riempie i porticali tutti.
Mentre così le dolorose donne
Piangendo stanno, ecco venir dal campo
A tutta fretta il buon Tirreno, e tosto
Ne l' alta Reggia convocar dei Padri
Il gran consiglio. Ahi, come Giove in duolo
Cangiasti gioja, e come chi vincendo
Grave a Roma portava esizio, e lutto,

Ora da filial pietade vinto
Cede, ed a scongiurar i vinti viensi!
    Mentr' ei sen giva per le larghe vie
De l' alma Vejo, a folla, a folla i mesti
Cittadini addossati a l' alte mura
Dei marmorei palazzi, largo fangli,
E di plaudir fan pruova. Ma la doglia
Col contento le man rattiene, e lega.
Così gran polla d' acqua, che d' alpestra
Vena discenda, a pieno sgorgo n' esce,
E d' allagar minaccia: ma se manca
D' improvviso l' umor per frana interna,
S' arresta, e cessa, e su gli acuti scoglj
L' alghe appiattate chiedon onda in vano.
    Poi che adunati ne le regie sale
I padri stero, e che tra lor comparve
Il buon Tirreno ancor di sangue intriso,
Gioja, e cordoglio si sentiro, e 'nsieme
Un gran bisbiglio fessi. Ei sì com' era
Al fiero caso afflitto, sopra il seggio
De' suoi maggior s' asside, e con la mano
Chiesto silenzio, sì tra lor favella:
    « Padri di senno, e di pietade egregj,
O fide scorte de l' an[illegible]Vejo,
A voi men torno [illegible]citore, e vinto.
Vincitore mi scorse il gran coraggio
Dei Toschi vostri, e di Minerva diva
Il divo ajuto. Mercè lor, pugnando,

Vinsi i Romani, e tal di lor fei scempio,
Che ne son gonfj i fiumi, ingombri i campi.
Nè nulla speme omai, nullo riparo
A lor di lor restava. Ma rea sorte
N' assalse allor che più vincemmo, e 'l padre,
Il mesto padre in servitude addusse.
Or duri patti vuol Genucio, ed io
Tra voi ne vengo (Abante il campo regge)
A consultar su la fortùna afflitta.
Il mio parer sarìa, che ambasciadori
Di Pallade la fronda anzi portando,
Al fier Tribuno sian quì destinati
Con richieste di pace, e con offerte,
Che già Vejento cede, e quella parte
Del mesio bosco, che a Vejento è presso,
Di Roma in man fia posta. A questo aggiunti
Sieno gli ostaggj, l' are, e giust' ammenda
Per gli uccisi legati, pur che il padre
A noi sia reso, ed a la mesta Etruria. »

Avea ciò detto, quando gran bisbiglio
Di meraviglia, di pietà, d' amore
Di nuovo udissi. Ognun ne grida pace
Al seggio intorno accolti, ognun domanda,
Che pace segua, e l' empia guerra abborre.
Ma chi del Rege a scampo per legato
Al Tribuno si mandi, in forse stanno;
Che per sua ferità, pel crudo scempio

Di Fulcinio, e dei sozj, ognuno il capo
Suo teme, e 'nsiem quel pio carco ricusa.
Sorse allor Turno, il giovinetto germe
D' Ardea già doma, che dal campo quivi
Con Tirreno era giunto. Il volto avea
Leggiadramente di rossor dipinto,
E i capei d' oro su le spalle sparsi
Tai parean, quali i biondi raj del sole
Appajon dietro al mattutino albore.
Il seggio avea del giovin Tosco a canto,
E l' un sembrava Febo, e l' altro Bacco,
Allor che assisi a le celesti mense
Del gran Tonante a lato, i pomi d' oro,
E l' odoroso nettare gustando
Immortal cibo a immortal vita danno.
Da la rosata bocca indi prendendo
A favellare, a così dir s' intese:
« O Tirreni ospitali, e saggj, e forti,
O voi, che al mondo non che ad Etruria siete
Speme, e salvezza, a mie parole conte
Or date orecchio, e fia l' udire a frutto.
Un duro fato l' alta Etruria grava,
E di ridurla in servitù di strani
Già la minaccia. Ed io, che la diletta
Mia patria m' aggio a quel superbo giogo
Posta, ch' a tutti ne sovrasta, a voi,
Qual ch' ella sia, questa mia vita or quivi
Consacro, e dono. Ben parrammi averla

Condegnamente spesa allor che spesa
Per voi m' avrolla. Or quel, che più v' aggrada,
Disponete di me; per oratore,
O per ostaggio io m' offro, od a qual altro
A Vejo santa, ed a Toscana, al mondo
Più grato sia, più periglioso ufficio.
L' acrisio germe, cui dal santo nido
D' Ardea cacciâr i profughi ladroni,
Voi v' accoglieste, ed io da lui mi scendo.
Voi nuovi Lari, e nuova cuna deste
Ad Esuli meschini: or ei per me
D' un tanto amore, di sì nobil dono
Il meritato guiderdon vi rende.
D' itala libertà fu scudo un tempo
Già l' altro Turno, e quì per lei morìo;
Novello Turno pur per lei morrommi,
Se di morir fia d'uopo. » A tai parole
D' un celeste splendor raggiogli il volto,
Parve in vista maggior, d' un non usato
Suono lo scudo risonar s' udìo,
Che a canto a lui posava. Ma gli Etrusci
A valor tanto, a così grande amore,
De la patria, e di lor, s' acceser tutti;
E quegli stessi, a cui dianzi parea
Del fier Romano spaventoso il volto,
Ed il periglio estremo, a ripentaglio
Metter vonno lo stato, e figlj, e vita.
Gli ringrazia Tirreno; indi rivolto

Al valoroso giovane, gli parla
In tali accenti: « O di famosa stirpe
Più famoso rampollo, che l' antica
Virtude a noi dei Rutoli rammenti,
Qual mai fia lode a tanto merto uguale,
O qual mercede, che minor non sia,
A tanto cuor darassi? Iddio, ch' è prima
D' ogni opera gentil giusta mercede,
Poscia del ben oprar la coscienza
A te sian premio in prima. Indi se mai
Da questa guerra vincitori usciamo,
Se Vejo sta, se l' empia Roma cade,
Quelle medesme spoglie, e quella casa,
Ond' or si mostra il rio Genucio altero,
A te fian date. Al Campidoglio in cima
Pianteransi al tuo nome armi, e trofei,
Che ne fian poscia eternamente in pregio.
Ma quel che sia, se di Tirren l' amore
Avesti in cale, se tra noi scherzando
In fanciullesca etade unqua alcun dolce
Non smemorabil mai da me pruovasti,
Deh tel rammenta, e 'nsiem fatti avviso,
Che quanto amore allor portaiti, e porto,
Tant' or ne l' alma grato senso albergo
Di quanto la gran Vejo oggi ti debbe. »

Disse, abbracciollo, ed in quel che l' abbraccia,
Si sciolse ad ambi il pianto; le roranti
Stille meschiarsi su le bianche gote.

S' inteneriro, e in un plaudero i Toschi.
Poscia il severo Tiberino sorse,
Cui contro Roma un' etern' odio rode,
E sì dice : « O di buon padre buon figlio,
Quando alto sangue simil sangue porta,
L' ufficio di pietà ver l' infelice
Tuo padre quì tu ne compisti a pieno:
A noi conviensi adesso, e tu dovrai
Appagarti di noi, s' in così grave
Fortuna cura de la patria avemo,
E di ciò che a salvar l' Etruria importa.
Piace, che sian al Roman campo addotti
Gli ambasciadori; piace, che la mesia
Selva lor venga in man; piace, che in tutto
Al muro vejentan ne restrignemo,
E spazin pur pei campi; infin mi piace,
Poi che dal patrio amor cotanto è mosso,
Che il generoso Turno a lor s' offrisca
In iscambio del Rege : ma che pace
Insiem si chieggia, ch' un' indegna voce
Vinti ci chiami allor che gran vittoria
Riportammo, ed allor ch' in su la vetta
Del gran padre apennin spuntan l' insegne
Già de l' Italia in nostro ajuto accolta,
Ah, no, per Dio; che nei cor nostri tanta
Viltade raccettar mai non potremmo.
Guerra, guerra si faccia. E per soverchio
Che sembri affanno, fra noi nullo sia,

Ch' indietro si ritragga. A così fieri
Concetti del Tiran empio del Tebro
Scuotersi i Toschi, e ne fremero intorno.
Ed ancor Giuno le sue faci in mezzo
Vibrava, e lor a nuova furia spinse.
A la proposta fella acconsentiro
I padri; e tosto Derbite, un figliuolo
De l' alto Falteron, donde fremendo
Il grand' Arno si spioca, ed il facondo
Elogimo sceglieró, e con i patti
A Genucio mandaro. Accolti dentro
Al vallo vanno tra cruociate fronti,
Fra tronche membra, fra corrose al fuoco,
E fra d' un tanfo orribile di leppo.
Giunsero appunto, che il Tribuno avea
I Capi tutti entro la tenda accolti
Ad ordinar più che ad udire intento.
Quivi era Scipion, quì l' alto Cosso,
Quì Servilio, che a stento su la punta
Coscia venìa. Quivi ancor era Claudio,
Che lo Tribuno con torvi occhj guarda,
E Marco Atilio, miserando figlio
D' Atilio spento, e Scapsio, e Sergio, e Nomio,
E Petilio, e Minucio, e lo scaltrito
Di macchine inventor Gemilio, ed Elva
Di piè veloce, e Ferio, e gli altri tutti,
Cui de le genti era fidato il carco.
In mezzo a lor coi fasci avanti assiso

Stava Genucio; in viso torvo ei fea
Segno, che varj, e torbidi pensieri
Gli andasser per la mente. In suo cospetto
Introdotti i legati, e lor concessa
Di favellar licenza, a chiara voce
Elogimo comincia: « Amica sorte,
E 'l valor tosco tra vittoria, e strage
Di voi condotti già n' avean là dove
D' ogni vostro poter era la fine.
Invido Nume allor che più vincemmo
Ne diè di man, frenonne, e l' infelice
Re nostro in vostra servitude addusse.
Or voi pensate, che fortuna suole
Cangiar le veci ognor; che spesso ancora
L' alto ripone in fondo, e l' imo in alto.
Il Re vi chiede Etruria, Etruria forte,
A cui l' Italia già s' accosta, e Libia.
Quest' Etruria è pur quella, ch' una volta
Numa vi diede, e leggi; se discordia
A tal n' addusse, che pugniam tra noi,
Da prodi in campo ne pugniamo, e 'nsieme
Vi segga in mente il benefizio antico.
La mesia selva, che fra noi di lite
Cagion fu spesso, a voi fia data; ancora
Fin dentro a la città ne ritrarremo,
E dei campi signor voi ne sarete,
Grande a la guerra appoggio. Per fermezza
Dei nostri patti di Tolunnio in vece

A voi si proferisce il nobil Turno,
Il nobil Turno, che di stirpe diva
Nato, nel campo è dei guerrieri il primo,
E pur nipote al Rege. Indi, ciò fatto,
Attenderassi a qual de le due forti
Genti le sue fatiche, e 'l valor dia
O di vittoria, o di ruina il crollo. »
Disse, i Patrizj acconsentiro tutti,
E pur anco i Plebej. Ma lo Tribuno,
Che da le furie di discordia è spinto,
Con minaccevol viso sì risponde:
« O Tosco, e quai novelle or quì ne conti?
Con gli armati non mai Roma patteggia,
E siane pur d'avversa sorte in fondo.
Bensì perdona ai vinti. Or date l'armi:
Vejento a Roma serva; a cotal patto
Pace v'avrete. Ma vendetta intanto
Quì s'ha da far, vendetta del rapito
Alcide, di Fulcinio, del caduto
Mio dolce figlio, del compagno estinto,
E di tant'altri, cui ne l'empia guerra
Morte involò. Che a la nemesia Dea
Roma gli altari eresse, ed anco a lei
Preci offre, e voti. Piede a piè vendetta
Le ribald'opre segue, e 'n un le pie
Precede, e scorge. Or già che quì venuti
Entrambi siete, gli apparecchj nostri

D' un gran dì festo vi vedrete, e quale
Sia sempre Roma apprenderete, e quanta ».
Tacque sbuffando il fier Genucio, e fatto
Ad un vicin littore un cotal cenno
Con volto atroce sta. S' apriro intanto
Del padiglion l' alte cortine interne,
Ed ecco comparir s' un cataletto
D' Atilio, e d' Atratin le fredde spoglie,
Che ancor dal petto, e da l' aperto ventre,
Sì com' eran le piaghe ampie, e profonde,
A riga a riga, e quindi a goccia a goccia
Stavan versando sangue. Erangli a canto
I mesti amici, che col suon dei petti,
Col crosciar de le mani, e con le voci
Di duolo, e di furor suonar repente
Il campo fero, e l' aura. Allor col ceffo
Orribile rivolto ai due legati,
Il rio Tribuno dispettosamente
Così lor dice : « Sangue aspetta sangue,
E nobil sangue nobil sangue aspetta.
Ecco mio figlio, ed ecco il mio compagno
Innanzi al fato acerbamente estinti :
Ed anco in mente stammi l' atto crudo,
Quando Tolunnio scellerato incontra
Mi si fece, e col sangue del diletto
Mio figlio le paterne luci offese.
Oh figlio, oh figlio, a che mi giova averti
Con dolce amore in fanciullezza scorto,

E 'n giovinezza de la guerra ai rischj
Maturamente instrutto! Ah, ch' io mi veggio
Il tuo fior, le mie cure, e le speranze
De la madre, e di Roma al vento sparse,
E ne l' ombra sommerse! Ah, questo è 'l colpo,
Ch' al cuor mi giunge! Ah, questo sì, ch' è duolo,
Ch' ogni altro duolo avanza! » Quivi sopra
Gittossi al figlio, ed alcun tempo tacque.
Poscia rotto il silenzio, orribilmente
A così dir s' intese : « e pur di Roma
Ne sia 'l duol degno, ed a vendetta unito.
Il desiderio altrui vendetta alleggia,
E dal mal far il tuo nemico esclude. »
Dopo ciò detto, tosto a se davanti
Fassi venir lo miserando Rege
Di ferri avvinto. A pena avanti il vede,
Che nequitosamente sì favella :
« O Romani, o compagni, ecco davanti
Stavvi il malvagio rapitor de l' are,
L' uccisor dei legati, ove lor nido
Han crudeltade, e tradimento posto.
Ecco davanti stavvi : sol da voi
Il sozzo fil de la sua vita pende.
Or pera, e da sua morte fatto impari
Chi contro Roma, e contro il giusto ardisce.
E tu, ladron di Vejo, vedi il sangue,
Che ancor goccia, del figlio, e che spruzzasti
D' inorridito padre al viso. Or pensa,

Che il tuo, che n' uscirà di piena vena
Da l'empia tua cervice debil fia
A tal delitto ammenda. Ma col remo
Infame in collo andraine prima al nostro
Campo d' intorno: poscia al giogo sotto
Ne passerai, che cotai feste ai Regi
Dar suole Roma. Dal tuo tronco il capo
Fia poi diviso, e l' uno, e l' altro insieme
Ai cani, a gli avoltoj quì dati in preda.
Gitenve intanto, o voi legati, e presto;
Che mal per voi, se state: già Fulcinio
M' inspira, e già m' infurio: andate tosto,
E riportate ai vostri, qual trovaste
Il Rege quivi, e qual sarà. » Ciò detto
Tacque, e gonfiando le rabbiose gote
Inpallidissi, stralunò, tremò.
Allora a furia i littor fuor cacciaro
Gli attoniti legati: poi ghermiro
Il miserando Rege. Ei, sì com' era
A forza tratto, al rio Tribun converso,
« O mostro, disse, di sozzura infame,
Che vil per sangue, e più per opre sei,
L' immortal germe di Saturno divo
In cotal modo ad oltraggiar t' attenti!
Schifo plebeo d' un Re lo scherno appresti!
Ma d' un tuo par l' oltraggio è lode; e morte
Null' ave, onde fort' uom ne tremi. Sempre
A guerrier tosco glorioso fue

Di Vejo a pro per man di voi morire.
E posciache vendetta agogni, e parli,
Forse avverrà, che di mia morte prenda
Alcun vendetta; e chechessia, di certo
Avrà buon frutto da mio sangue il mondo.
Or quì supplizio voi mi date, e morte,
Che grato ancor sarammi. » E sì dicendo
Tiravanlo i littori. In questo Cosso,
Che la piena frenar del suo disdegno
Fin quì potette a stento, irato s' alza,
Con tal ira nel volto, che parea
Tra dolce acerbo, e tra beltà feroce.
Di Tiberina la diletta imago
In mente viengli: a mani giunte pargli,
Che del padre il richieggia, e de la fede,
Onde ad ogni con lei dolce legossi.
Poscia che alquanto stette, ad ora ad ora
Di colore cangiando, e di sembiante,
Impetuoso, e violento disse:
« Assai, Genucio, hai tu fin quì potuto
Sparger su Roma di ferocia il nome,
Assai sozzarla, assai con empia furia
A sterminio condurla, ed a delitto.
Già l' hanno in odio i Numi. Or quì rimanga
Il tuo furore, e l' infortunio suo.
Di più tentar non lece; e se pur oltre
Tentar t' ardisci, ed anco a morte il Rege
Trarre d' Etruria in questo dì presumi,

Sappi, che in van presumi. A ferro, a fuoco
Andranne pria quest' oste, che tu possa
In quel sangue por mano. A me s' arrese
Tolunnio, a me la vita sua s' aspetta.
Questa destra lo vinse; questa destra
Difenderallo infin, che dal Senato,
Qual fora il suo destin fermo non sia.
Al Senato n' appello, ed a l' accolte
Tribù sovrane; e se più vuoi, più voglio. »
E così detto, con la man sul ferro
Minaccioso si sta. Da riverenza
Di cotant' uom presi i littori tosto
Fermarsi, e con Tolunnio a lor davanti
Volti a Genucio stero. Il Tribun crudo,
Cui l' odio rode, e rabbia, a tai parole,
A cotal atto infuriossi, e dentro
D' ira ingrossando, come ingrossa fiume,
Se d' improvviso un argine lo serra,
Fremendo, e i denti digrignando, in tali
Motti proruppe: « Giovanastro folle,
A che fra l' armi per amor vaneggi?
Drudo per druda, e non pel padre or garri!
Vattene, e pensa, che il supremo impero
A me diè Roma: vattene, che quivi
Gradivo regna, e non la molle Venere.
Fin quì l' audacia tua comporto, e dono
A' tuoi freschi anni, a quanto ne la pugna
Per noi facesti. Ma se tracotato

Insolentisci ancor; sappi, che i fasci,
E le scuri son mie; che per punire,
Non che gli strani, i cittadin son date. »
A tant' oltraggio, a sì fiera minaccia
Il giovane d' amor pieno, e di rabbia
Strigne la spada, e impetuosamente
Contro il Tribun si scaglia. Allor Genucio
Col ferro in mano anch' esso a la difesa
Intrepido s' appresta. Grida intanto:
« A me, littori, a me. Date di mano
A l' empio transgressor de gli ordin miei,
Al traditor ribelle, che di sangue
Barbaro a scampo il cittadino vuole
Spargere al suolo, e ne le vene stesse
Del vostro Imperador cacciare il ferro.
Ne gli date di mano: a stranio, a morte
Il conducete, e le sacrate leggi,
E la suprema maestà serbate. »
A mille a mille allor ne lampeggiaro
A l' aura i brandi; che i Patrizj quindi
In ajuto di Cosso s' assembraro,
I Plebej quinci del Tribuno a lato.
Calarsi le visiere in un momento,
Imbracciarsi gli scudi; furibonde
Le due stizzite, e sempre avverse razze
S' avventaro nei colpi. Da lor nasce
Un fremito, un terror, un suono misto,
Quale fra lo stormir di cani, e fiere,

Fra pioggia, tuono, e grando, e fra 'l gridare
Dei cacciator a l' abbattuta intenti
S'ode romor ne la foresta scossa.
Corrono i Sacerdoti con le bende
Appena al capo avvinte, e con gli arredi
Per fretta, e per timor sconvolti ancora.
Corrono, e 'n mezzo ai furibondi Eroi
Si cacciano pregando a por giù l' ire,
A non voler dar a Vejento festa,
E storpio a Roma, a rispettar quei santi
Arnesi, a ricordarsi, ad aver cale
De l' alta patria lor da tal furore
A rischio addotta di veder tosto il fine.
A cotal vista si frenâr le destre,
In alto stero i ferri. Cosso intanto,
L' ardente Cosso, che in cuor s' ave posto
Il dolce padre de l' amata donna
Scampar da morte, o pur di vita uscirne,
A sua trabacca, ed a sue fide squadre
Fa di ritrarsi avviso, onde esortate
Sian salde ai rischj, ed a l' impresa audaci.
E pria con faccia orribile rivolto
Al crudo Duce, in guisa tal gli parla:
« Empio Tribun, se follemente quivi
Ciò concepesti, che lo Rege etrusco
Sia dato a morte, il cuor te ne disgombra
Or quivi affatto; che di vita prima
Io m' uscirò, che tu la sua gli tolghi.

Fera tragedia appresterassi in prima
A la misera Roma, che tu possa
In lui por mano. Se pur sangue vuoi,
Inonderanne il sangue il campo tutto,
E chi più può, più faccia. Ecco la destra
Che Tirreno arrestò già vincitore
Nel vallo stesso, cui la fiamma ardea.
Quest' è la destra, che Tolunnio vinse,
Questa difenderallo. » E minaccioso
Di quella mischia indietro si ritragge,
Qual si tragge lion, che si rinselva
Di rabbia pregno, ed a mal opre intento.
A tal atto, a tal vista, a tai parole
Orror, terror prese i littori, e tutti.
Genucio stesso nel suo cuor sentissi
Serper la tema, e 'npallidissi in viso.
Pur non s' ammansa; che l'innata rabbia,
E la vergogna del terror concetto
Via più cieco lo rende, e più feroce.
Strabuzza intanto, non trovar sa loco,
Ulula, freme, e per furor si scuote.
Gli auguri allor d' intorno gli si fero
Con nuovi preghi, e coi Penati in mano,
Stringendolo a frenarsi, a dar del Tosco
Rege la vita a la comun salvezza.
« Questi son pur, dicean, quegl' infelici
Penati stessi, che da l' arsa Troja,
E dei Greci di man con grave stento

Scamponne Enea, quel divo Enea, che ai Toschi
Lidi approdando, a noi reconne d' Asia
L' antico sangue, e 'l regno. Essi raminghi
Gran tempo furo: abbi di lor pietade,
Nè non voler con importun furore,
Che sia sconvolto quel novello seggio,
Che lor dal cielo è dato; deh, non fare,
Ch' essi con nuovo, e doloroso esiglio
Tornin dei venti, e dei marosi in preda;
Che tenzon vostra è pur ruina a Roma.
T' acqueta al fine. » Ma nè prece alcuna,
Nè scongiurar di tante accolte genti
Punto lo muovon più: sì fisso stalli
Del figlio il fato, ed il plebeo rancore.

Di già vuol, che Tolunnio al suo supplizio
Sia tratto; già nel campo a suon di trombe
Vuol, che le schiere si raunin tutte
A rimirar del vinto Re l' affronto.
Esce ciascuna, e vanne à lento passo,
E grossa massa a posto: par scompiglio,
Ed è disegno espresso, ed a disegno
Ai luoghi lor sen posan tutte alfine.
Gran cerchio è fatto: i Capitani mesti
Stanno al Tribuno intorno, ed ei pur folle
Di vendetta si pasce, e di furore.
Dassi il segnale; ed ecco il miserando
Saturnio Re col vergognoso tronco
Su spalla a cerchio andarne. A sì nefanda

Vista a pietade non pietosi cuori
Fur mossi, ed occhj a pianger mai non usi
Sforzati a pianto, che gli usberghi riga.
Silenzio regna : sol s' udiva il passo
Del condannato Rege. Dal suo seggio
Genucio il mira. L' infelice sire
Era girando omai là pervenuto,
Dove ai littori in man la scure luce,
Che già l' aspetta. Ma di Vejo udissi
Venirne al campo la Regina misera
Col figlio a lato, e con la figlia, ch' era
Perchè dogliosa più, molto più bella.
Venìan pietà chiedendo : di lugubri
Panni rinvolti, i crini a l' aura sparsi
Le man sul petto, e gli occhj al ciel conversi
Portavan tutti. Ahi, misero Tirreno,
Alto guerrier fatale, ahi, quanto or sei
Da quel diverso, che cacciò vincendo
Il Roman dentro il vallo, e di gran fiamme,
E di gran ferro risplendente tutto,
Arse guerrieri, muro, e Roma stessa
In bilico di fato orrendo addusse!

Poi che i legati da Genucio crudo
Fur rimandati, e che portaro in Vejo
Del feroce Tribun l' empia condanna,
Raddoppiossi il lamento, la paura
In la cittade afflitta; a fretta, a calca
Radunossi il consiglio, e la Regina

In mezzo a tutti disperata, e smorta
Così favella: « O Toschi, o Toschi omai
Quella, che noi chiamammo, ecco davanti
A gli occhj nostri di Dio l' ira stanne!
Dei sacrilegj nostri or portíam pregio,
E del furor, con cui lo sacro sangue
Di Sacerdoti, e d' Orator versammo.
Or va, difendi le paterne mura,
Tosco infelice; or va, l' are difendi,
Le spose, i figlj, e le dolenti madri.
Ed io, che quì mi fo? Perchè m' arresto,
Misera madre, e sposa ancor più misera!
Andianne, andianne di Genucio ai piedi,
Che real Maestà là più non regna,
Ov' è miseria estrema. Forse ancora
Il pianto nostro, gli umil nostri preghi,
Il lutto, lo squallor, lo caso indegno
Placheranno quel cuor, cui nulla placa.
Or chi mi segue? » Sì dicea stridendo,
E 'l cielo, e 'l circo di lamenti empìa.
  A Tiberina dolce indi rivolta,
Ed al forte Tirren, che a lei vicini
Piangeano entrambi, « O figlj amati, disse,
E fortunati ancor fin che al ciel piacque,
Ad infortunio orrendo, a fato estremo
Giove or ne chiama; che se il padre pere,
Pere Vejento, e pere Italia, il mondo,
E voi perite ancora, ed io con tutti.

Ferma mi son a l' empio Duce andarne,
Di lui gettarmi a piedi, a lui la vita
Chieder del padre supplicando, e tutta
L' acerbezza soffrir, tutto lo spregio
Di chi già vinto prega. Pregheremlo
Per gli Dei, per Quirino, per la madre,
Che ancor gli resta, per quel picciol figlio,
Che su la soglia l' abbracciò piangendo,
Allor che a Vejo ei venne, per la stessa
Pietade, ch' ave a gl' infelici il misero;
Che anch' egli piagne, ed ha miseria anch' egli.
Or con la vostra sconsolata madre,
Figlj, venite, e 'l duol l' ire altrui vinca. »
  Così dicea piangendo; quinci, e quindi
Con le materne braccia a se traea
La figlia, e 'l figlio. Al pio Tirreno intanto
Tal scese piena di paterna pieta,
Che attonito restò. Solo l' imago
Del caro padre ne la mente stalli;
Solo a lui pensa, e sol per lui salvare
Di se, de' suoi, di Vejo il rischio obblia.
Ahi, buona Giuno, a che d' un cotal figlio
In cuor ponesti tanto amor di padre,
Se a precipizio il mena! Egli a Larina,
Sua dolce madre, in guisa tal risponde:
« Andianne, o madre; e poi che l' armi indarno
Sono, un' accesa carità ne salvi.
Grato è morir per chi ne diè la vita;

E pur anco talvolta pieta a pieta
Sprona, e da rischio spesso scampo nasce. »
Avea ciò detto, quando a lui dintorno
I primi padri furo, e con preghiere
Lo strinsero a pensar, ch' era in lui solo
De la cittade la salute posta;
Che qualunque seguisse avverso caso
Sopra Vejo cadea: ch' era Genucio
Uom di fraudi, e di sangue; che col padre
Avrìa lo figlio ucciso; che allor Vejo,
Allor l' ultimo dì Vejo vedrebbe,
E Tuscia, e tutti; che la madre gisse,
Che Tiberina gisse, e gisse Turno;
Ma che a salvar Vejento antica ei resti.
A cotai preci alquanto in se rinvenne
Dal paterno stupor, ch' entro l' occupa,
E la patria membrossi. Da le braccia
De la Regina allor si striga, e stassi.
Ma del padre l' amor di nuovo sorge,
E nuovamente di se tutto empillo.
Non altrimenti allor ch' è già vicino
Ne l' onde ibere a rituffarsi il sole,
Eterni fiumi di raggiante luce
Empion le sfere, e 'l mondo: e pur tal volta
Dorate nubi il suo dorato viso
Copron velando, e d' un bronzin colore
Pingono i colli, e le campagne intorno.
Cotale in cuor del giovinetto tosco

Combatteano tra lor penati, e padre,
E tengonlo ù si volga, o che si faccia.
Pur si risolve al fine, e volto a Turno,
Che già s' offriva, « Generoso amico,
Gli disse, omai l' inevitabil tempo
È giunto, in cui più di preghiere è d' uopo,
Che di battaglie, e d' armi. Ecco io men vado
In poter di Genucio a chieder vita
Pel mesto padre. Forse fia, che i preghi
Di Regina, di sposa, e di fanciulla,
Di quegli stesso, che testè lo vinse,
Intenerir potran quel cuor di smalto.
Ma che che avvenga, a te, Turno diletto,
Già di Saturno antico il seggio affido,
Le mura, i figlj, e la regale Giuno.
A te gli affido, e tu gli scampa contro
Color, che già superbamente il tuo
Esiglio perseguendo, ora minacciano
L' estrema fine a Vejo. E s' io mi moro,
Se lo giorno fatal già mi sovrasta,
Allor che Ausonia quì giunta vedrai
Tutta in ajuto, e Roma spenta avranne,
Fa che gli Ausonj del lor buon Tirreno
Si ricordino sempre, e ne fia pago
Oltre l' onda feral lo spirto mio.
Or mi lasciate al fato. » Così disse,
E a pena disse, ch' un tuon misto sorse
Di singulti, di pianto, e di querele.

Usciro quinci dolorosi in mezzo
Di tutta gente, ed a la porta presso
Già son ridotti. La Regina quivi
Del pargoletto Pirgonite suo,
Che indietro si lasciava, ricordossi.
S' arresta, a le donzelle, che piangendo
A lei stavano intorno, che il fanciullo
Quivi s' adduca, incontanente manda.

Obbedienti a la real commessa
N' andaro, e tosto col real fanciullo
Se ne tornaro. Sen venìa contento
De la nutrice in seno; e non sì tosto
La madre scorse, che ver lei ridendo
Desìo mostrava del materno grembo.
Lo sel prese la madre; con immenso
Affetto il mira, lo contempla, il bacia,
Il pianto al riso, il riso al pianto mesce,
S' aggira, scorre, lo solleva, il mostra
A le genti, a le stelle, e ne richiede
Giustizia, amor, pietà, fede, ed aita.

A le dolenti grida il pargoletto
Annuvolò la fanciullesca fronte,
E pianse anch' egli a la materna doglia.
Non altrimenti il bel candor di neve
Offusca fumo, che dal tetto s' esce
Vertiginoso, e negro. Quando in viso
Del pargoletto l' infelice madre
D' insolito dolor vide i vestigj,

In un dirotto pianto si disciolse,
Che il cuor le si spezzò; con piena vena
Sgorgonne lo liquor, che il duolo alleggia.
Poscia così gli dice » : o dolce figlio,
Che sul vago sembiante già ne mostri
Le paterne fattezze, a gli atti, ai moti
A quell' aprir di bocca, al girar d' occhj
Ben conosco colui, per cui tu vivi,
Per cui mi vissi, e vivo. Egli ad orrenda
Morte vicino tanto amaro or beve,
Quanto dolce ne diè fin che a noi visse.
Io men vado a colui, che seco porta
Del suo mortal le chiavi : io pregherollo
Per te, per me, per quanto han sacro i Numi,
Che ne ci renda il padre, e speme n' aggio.
Ma se a fin corre, che qui dir non oso,
Se più speme non ave altra che morte,
Anch' io morrommi; e se mercè di questo
Possente germe de l' acrisio tronco
Tu scampi a morte, ed a ruina Vejo,
Quando saran maturi i giorni tuoi,
Riverisci gli Dei, rammenta il padre,
Tirreno imita, e la tua madre piagni. »
Disse, baciollo, a la nutrice il porse,
E verso il roman campo a correr diessi.
Ne va piangendo la reale schiera
Forte, pietosa, e bella; già varcato
Il muro, il fosso, di Minerva al tempio

Già son vicini, cui ver manca posto
Il grand' ulivo adombra. Indi seguendo
Calcano il circo, ch' è dei giuochi agone,
Ed a l' etrusco campo già son presso.
Da l' alte mura de la mesta Vejo
A guardagli si stan donne, e donzelle,
E padri, e figlj, e pugnator dolenti,
Quegli le mani, e questi l' armi al cielo
Volgendo in atto supplicante, e chino.
Ma poichè giunti a la grand' oste furo,
Che di Tolunnio piagne, rinnovarsi
Il duolo, il pianto, i gridi. La tirrena
Oste assembrata in due tosto si parte,
E lascia in mezzo via; per essa vanno
Passando e madre, e figlio, e la diletta
Fanciulla, onor de le toscane rive,
Dolorosa per veste, e per sembiante.
A l' apparir de la Regina mesta
De l' illibata virgo, e sopratutto
Di colui, che pur sempre a palma, a gloria
Vincitor gli condusse, ora in sì basso
Stato ridotto, e d' ogni splendor privo,
I miseri guerrieri si sentiro
Tale un dolor, che stupidi restaro.
Guardano a terra, e con querele quete
Accusano il destin, che gli persegue.
« Che val virtù, che val valore in questo
Di Numi impero, e che con queste destre

Abbiam vincendo fatto, se a cotali
Strette ci adduce il fato? Or va Toscana,
Or va Vejento sacra, incensi, e voti
Offri a color, che a tua pietà son sordi. »
Così dicendo Giove, Giuno, e tutti
Imprecano gli Dei tra mesti, e fieri.
Ed ecco già la dolorosa squadra
Arriva al limitar, che al campo è via,
U si martira il Rege. Al nuovo caso
Stupì Genucio; indi nel cuore esulta
In veder tal Reina, tal guerriero,
E la smarrita in giovinetta etade
Dolce di tanti Dei prole, ed imago
In atto umile avanti a se prostrata.
Gioì, stupinne, e ch' introdotti sieno
Tosto comanda. A quel cordoglio, al lutto
Attonite guardâr con molli ciglia
Le marzie squadre. Nullo grida, o parla
Al mesto tutti spettacolo intenti.
I littor crudi, che Tolunnio a morte
Traeano a forza, soffermarsi anch' essi
Di meraviglia pieni, e di stupore.
Il miserando Rege, a cui d' obblìo,
E d' inferne tenebre era già piena
La mente tutta, a l' insperata sosta
Si riscotè, ristette, ed a l' eteria
Luce le luci dolorose aprìo.
Ma poi che vista l' ebbe, e 'nsiem la fiera

Catastrofe de' suoi, di nuovo al bujo
Le chiuse, e stette, come chi fra sonno
Per ricordo feral si scuote, e trema.
  Poscia che del crudel Tribuno avanti
Condotti furo, con superba fronte
Il primo ei fu, che a così dir comincia:
« D' un gran Tiranno sposa, figlj, e servi
A che venite? Che quì strazio fassi
Di quel crud' uom, che a tanti diè già strazio.
Forse a pietà venite? Ma pietade
Non v' ha per chi davanti ai sacri altari,
Dei Numi anzi al cospetto i Sacerdoti
Stessi, e i legati inviolati uccide,
I figlj innanzi ai padri, e del lor sangue
Le paternali luci offende, e brutta.
A che venite? Or lo mi dite tosto,
O ch' io co' miei littori.... » A tai feroci
Detti Tirreno in guisa tal risponde:
« Di Saturno la diva stirpe viensi
Mercè chiedendo a quel dolor, che l' ange.
Questa, che quì tu vedi, di funesti
Panni rinvolta, è madre, sposa, e donna
Di tutta Etruria; questa, che quì piagne
A queto pianto, è mia sorella, appena
Nata a la vita, che già morte aspetta.
Ed io Tirreno son, Tirreno io sono,
Che supplicando il padre a te quì chieggio.
A te chieggiamo il padre, e se l' esempio

D' un infortunio tal non ti commuove,
Bada ai Celesti, che a pietà son grati,
E più mal' opre a perdonanza danno,
Che non son queste. Deh, ne salva il padre,
Il buon padre ne salva; quinci fora,
Che di Vejento al muro or ne trarremo,
E 'l divo Turno, ed io con lui, se vuoi,
In tuo poter saremo. Il fato poscia,
E Giove esecutor a qual di noi
Più giusto mira, alma vittoria dia. »
A tai parole, a tai sommessi preghi
Furibondo il Tribun, che s' era messo
Al niego di voler, che qui pietade
A furor prevalesse, sì risponde:
« Furto vuol verghe, e tradimento scure;
Ed a purgar un sacrilegio infando
Altro ci vuol, che lagrimette, e preci.
Morrà Tolunnio; che non posa Roma,
Se vendetta non ha. Morrà Tolunnio,
E morrà tosto. Oh, pur in mente viennmi
Lo scampo suo. Vejento a Roma ceda
Di Toscana l' impero: a terra sparso
L' alto suo muro sia: la rocca in mano
De' miei riposta, e su l' eccelsa cresta
Inalberate le romane insegne.
A ciò l' imago di Giunone diva
A Roma si trasporti, e sotto il giogo
Infame passin le toscane schiere.

A cotài patti vita avrà Tolunnio :
Or sì, volete i patti? » Così detto
A se fatto venir l' araldo, impone,
Che a Vejo vada, e qual del Re cattivo
Ponga riscatto, apporti. Indi a Tirreno
Volto cotai truci parole avventa :
« Orsu, Tirreno, se vuoi salvo il padre
Comanda, e scrivi a chi di Vejo ha carco,
Che mi dia Vejo, ed io darotti il padre. »
Si smarrisce Tirreno, e non risponde,
Guarda col volto a terra; che non basta
In sì gran punto di Minerva diva
L' ajuto; l' alma, cui nè rischj, o faccia
Di morte mai non conturbaro, in tanto
Funesto caso si ritira, e cede.
A la figlia, a la madre in quell' istante
Seccarsi gli occhj, ch' eran molli prima,
Sì dal fero dolor dentro impietrossi
Del pianto il fonte. Indi con alte strida
Cadêr per terra, disperatamente
Le bionde chiome lacerâr, di polve
Bruttaro i negri veli, e i volti bianchi.
Il feroce Plebeo, cui nulla puote
Da ferità ritrarre, in modo fero
Insiste, e dice : « Orsu, Tirren, su scrivi,
O quì si scempia il padre. » Impone intanto
Ai truculenti suoi littori, ch' ivi

Traggan vicino il miserando Rege,
E 'l fatal fasciò, e da lui fuor la scure.
Già vicino è Tolunnio scalzo, e smorto
A biechi volti in mezzo. Ahi, tal destino
A Re serbaste, o Numi; e pur tal dessi
A chi mal opre ordisce! Poi che fue
A tutti accosto, subitanamente
S' alzò la figlia, si levò la madre,
Ed ambe con Tirren del padre al collo
Gridando, *o sposa*, *o padre*, si gittaro.
Allor fer loco al pianto, ed ai singhiozzi,
A l' abbracciar, baciar, a l' affisarsi.
Ma Genucio ad orrenda voce intuona:
« Che si strappin l' un, l' altra; e tu, Tirreno,
O scrivi, o 'l littor fere. » A tal funesto
Comandamento, qual da saett' arso
Di Giove irato, in fin di morte stassi
Attonito Tirreno, e fiso guata.
« O scrivi, o muore », replicò Genucio,
E già per rabbia impallidisce, e freme.
Qui perchè già vedesse a morte esposto
L' infelice Reina il suo Signore,
Nè la voce frenò, nè frenò l' ira;
Anzi già da divin fuoco compresa,
E di se maggior fatta, al scellerato
Duce rivolta, « ah, disse, infame mostro,
Che mostro pur d' infamitade sei,
A che d' uom faccia, a che favella umana

Or quì n'ostenti? Tra massile tigri
Vattene a corseggiar; va col [illegible]zato
Ceffo bei sangue, poi che sangue agogni.
Empio! che sotto a maritali ciglia,
In cospetto dei figlj un scempio tale
Di sposo, e padre ad eseguir t' appresti!
Ma va, ti sazia appieno: va, confondi
L' un sangue, e l' altro, e piena polla n' abbi
Da te nostre cervici: nei cuor nostri
Comun' ebbe sorgente, ne lo stesso
Suol n' abbia quivi scorrimento, e foce.
Ma pensa pur, che allor che mesceransi
Fumanti, e caldi, da lor fuor verranno
Incontro a te larve funeste, ed ombre
Di rei perseguitrici. Or va pur, messo,
A Vejo, e reca, che la prole tutta
Di Saturno comanda, che la morte
A servitù preponga, e ch' ella tutta
Quivi per non servir a morte vassi.
Littori a noi. » Così dicendo empia
Di forsennate grida il circo tutto.
A ciò nulla Genucio: ma da furia
Spinto fa cenno, che il fatale, e crudo
Ferro su la real cervice scenda.
Pallida, fredda la Regina cadde,
Qual mole morta a terra; cadde ancora
Tiberina con lei. Parea la figlia
Dolce fior di Narciso, cui la falce

Del caro fonte in riva a terra stese.
Ma su ginocchia si prostrò Tirreno
Umile, e chino, e da gli eterni Iddii
Prega pietà, perdono, aita, e pace.
Ed ecco, che un romor confuso, e strida
Di repente s' udiro; scompigliossi
Per subito terror lo campo tutto.
Ognun grida, ognun corre, ognun tramazza,
Nè sa perchè, nè come. In cotal modo
Se mai tra mandra, che sul monte pasca
Tranquilla, e queta, un fier lion s' accosta
Repente, nasce un subito tumulto:
Le spaventate pecorelle corrono
Confuse, e sparse per la selva, i dumi
Si coprono di lana, e lor di sangue.
S' arrestano i littor; Genucio irato
Con occhj accesi infellonisce, e guata.
Ma già cresce il romore, e al tribunicio
Seggio accostarsi con eletta schiera
Si vede Cosso. Di splendente ferro
Il corpo ha cinto; un cimier bianco ei porta,
Che va, com' onda al vento, ed ave un brando
In man, ch' al sol guizzi rimanda, e lampi.
Scelto drappel, che avea testè raccolto
Di Patrizj, lo segue, e di coloro,
Cui l' empietà del rio tiranno offende.
Venìa gridando: « Anima snaturata,
Che contro fede incrudelisci, e contro

D' un sacro sangue; che sacrato sempre
È pur di Rege, e di prigione il sangue,
Or or per me degno castigo avrai.
Gioiran Roma, il ciel, li Numi tutti,
Se si dirà, ch' un mostro tale io m' aggia
Tolto dal mondo. » E sì dicendo, ratto
Contro il Tribun s'avventa. Ma Genucio,
Colto il momento, anch' ei rapidamente
Si scaglia, e l' infelice Tiberina
Afferra, la travolve, e con feroce
Viso rivolto, « se t' accosti, io fero,
Disse; rimira questa punta al bianco
Petto vicina : se ti muovi, io spingo. »
Orror, terror le membra scosse a Cosso,
Ai Romani, a gli Etrusci, al padre, a tutti.
  L' abbominevol Duce pur tenendo
Sotto il pugnal la misera fanciulla
Con volto atroce, e con atroce piglio
Orribilmente dice : « Ora di nuovo
Del palo il giuoco a questo Re cominci,
Quel de la scure poscia. Stiansi pure
A veder la Reina, il figlio, e questo
Imbelle difensor di donne, e drudo.
Orsu, remo in ispalla, e vanne attorno
Infame Re, d' infame regno Autore. »
  Vide da l' alto la sponsale Giuno
Il tormento de' suoi; lo vide, e pianse:
Indi nel suo maternal cuore fatto

Di scampargli pensiero, in vece loro
Vane forme vuol por di nebbia, e vento,
E nel tempio celargli. Ella seguendo
L' amico avviso, da le verdi cime
Si spicca, ed al doglioso agone scende.
L' ampio lucente carro la cilestra
Aura fendendo con l'eterne ruote,
Stellati lampi incontro al sol ne gitta:
Il gran ceruleo manto a l' aura scosso
Fa giri, ed onde; del dorato intanto
Suo serto cinta, maestosamente
Bella, ma di beltà per duolo acerba
Il corso al campo torce. Già coi pinti
Augelli fatta al suo riscatto presso
La sua nube spandea, quando repente
I corridor cozzaro. I tremolanti
Svolazzi in capo si guastaro, insieme
Abbaruffossi il lor leggiadro ammanto,
E tramortiti, e spaventati stero.

Stupissi in prima la saturnia Diva:
Indi guardando di terrore empissi;
Che vide avanti immensamente spanto
Del fato il muro. È questo mur di bronzo
Lucente, e grosso, e si distende quanto
Da l' Orsa a l' Orion si stende il cielo.
Brunito, e piano è tutto: solo in mezzo
Ha d' adamante due colonne immani,
E tra queste di ferro una gran porta

Rigida stassi. Su piombato seggio
Entro vi siede, qual Colosso, il fato
Senz' occhj, senza cuor, e senz' orecchj.
Sol agita la mente fera, e cieca,
Ed indentro ne crea, poi fuor ne manda
Ogni caso mortal, ogni celeste.
Quinci, perchè abbian varco, si diserra
La dura porta con fracasso orrendo:
Allor perch' escan, s' apre; ma se mai
D' indietro ritornarne abbian vaghezza,
Nè sforzo uman, nè de gli stessi Dei,
Nè di Giove, cui sol conosce il fato,
Sarìa bastante a far, che si riapra.
Or questa immensa, inesorabil mole
Su cardini si volve, qual si volve
In sui cardini suoi la stellat' etra.
Ma quando alcuno, o sia pur uomo, o Dio
Il suo fato ricusa, e 'l duro stame
Di se, de' suoi dentro la mole ordito
Di nuovo rincacciar nel fatal lime
S' attenta, tosto l' alt' ordigno gira,
E la porta, e lo muro a gli occhj gli offre,
E l' agghiaccia, e 'l dispera, e l' atterrisce.
Così fù Giuno spaventata, quando
Del mar, dei monti, de l' amata Vejo,
E del campo, e de l' onta, e del supplicio,
E di tutt' altro la veduta persa,
Avanti a gli occhj la bronzata scorza

De la mole si vide. A tal fortuna
Di rabbia, di terror piena, e di lutto,
« Ah, disse, inesorabile consorte,
Pur vinta, ontosa, e misera mi vuoi!
Strazio, dolor a l' amor mio pur sempre
Mescesti, e son tua suora, e sposa indarno! »
Così dicendo infuriossi, il corso
Verso il giogo apennin volse, lo varca,
Ed in alto sospesa ancor trapassa
L' adriatica conca, più veloce,
Che vento, o lampo, in su l' Olimpo arriva,
E furiosa al gran supremo Nume
S' appresenta, e gli dice: « O Sir del cielo,
A che tua moglie con perenni angoscie
Tormenti, e crucci? A me lo fato mai,
Come al padre, non diè regno, nè possa,
Donde tu mi discacci. Il regno mio,
La mia possanza sol fu d' obbedirti,
Di far tuo grado, di dolcezza empirti
Sempre quel cuor, ond' or mi vien lo strazio.
E pur misera, vivo! e pure a Giuno
Morir non lece! Non ti basta avere
La generosa, alta Vejento mia
Al destin, che la tragge, omai lasciata,
Che ancora il padre, il Re, lo sposo in vista
Di sposa, e figlj uccidi? Or va, domanda,
Ch' orrendo scempio de la tosca Vejo
L' incendio chiugga! Non rammenti, ingrato,

E non rammenti, che quest' è la stirpe,
Che da tuo padre scende? Ahi, forsennata,
Che vaneggio, o che dico! Che per questo
Già spegne i figlj chi caccionne il padre.
E questo è 'l pregio, che a pietà si deve?
Quest' è di fede il merto? Or sì; da premio
A' rei, castigo ai giusti: e che altro resta
Se non che vizio ad innocenza insulti,
E che a virtude iniquità sovrasti? »
  Così parlò sdegnosa; in un d' amaro
Pianto spargea l' eburno volto, e 'l petto.
  Giove rispose: « Assai, pur troppo, e spesso
Tu mi fosti cagion di doglia, e noja,
Da che al destin contrasti. Tu lo cielo
A scompiglio traesti, tu l' inferno
Fuor da le grotte per quest' empia guerra.
Ed io badando me ne stetti in ozio
Per queste vette, nè stral presi, o fuoco
De' miei Romani a scampo. Io stei posando,
Onde per voi medesmi al fin veggiate,
Che quel, che Giove ordìo, di per se stesso
S' eseguisce; siatene pur voi tutti
Contro o quai Dite, o quali Olimpo serra.
Il fato intanto, ed il fallir dei Toschi
Non mia durezza dei lor danni è rea.
Ma vanne, e poi che tanto in te consenti
Ch' ira ti vinca, ed acerbezza, e quivi
Qual nemica venisti, io non dirotti,

Qual di Tolunnio, e di sua prole fia
Testè lo fato. Basta, che di Giove
Un gran disegno or si compisce appieno. »
  Disse, d' immensa maestà rifulse,
E sul trono assodossi. A la tremenda
Voce dal palco d' or balzâr gli eterni
Seggj, tremâr le sfere, e rintonando
In fin dal fondo ripetero i detti.
  Attonita Giunon stette al grand' atto,
Ed in se stessa paventosa mesce
Riverenza a disdegno. Il Rege intanto,
Il vergognoso giro omai compito,
A la scure, al suo caso ultimo appressa;
Ed i suoi di seguirlo su la fredda
Sponda di Lete per dolor son presti.

FINE DEL CANTO DECIMO.

CANTO UNDECIMO.

Era oggimai l' aspra tragedia al fine,
Quando tra folla, e folla a precipizio
Di Roma un messo arriva. In un momento
Le quadre si voltâr dal Rege al messo,
E con un queto respirar si stero.
Guarda Tirreno; la Regina misera
Le moribonde sue luci schiudendo,
Dal più profondo petto un sospir tragge.
Ma non però dal suo feral stupore
Si riscuote, o si lieva. Il fier littore
Sopra Tolunnio stando, anch' ei s' arresta,
Appunta al suol la scure, e su lei l' anca.
Attonito Genucio or il messaggio
Guarda, or la scure; che non cali poscia,
Si sdegna, freme, e pur sospeso stassi.

Giunto il messaggio in suo cospetto, ad alta
Voce in tal guisa a favellar comincia:
« Odi Genucio, e voi, Romani, udite
Ciò che quì porto; che quì porto cosa,
Ch' Etruria, e Roma a lor destin ritorna.
Roma mi manda; il Dittator sovrano
Mi manda ancor, che a ristorar l' afflitta
Fortuna elesse, quella Roma, ch' ave

Crudeltà in odio, e le disfatte a sdegno.
Seppesi Roma, ahi, sua vergogna eterna!
Che il fievol Tosco dal suo preso seggio
Cacciato avea le vincitrici insegne,
E dal campo, e dal vallo; che già spenti
I più di Marte indomiti rampolli
A ferro, a fuoco i penetrali stessi
Del Capitan mettea: che il timor poscia
De gli armati in furor contro gl' inermi,
E contro donne, e prigionier si volse.
Fremessi, s' arrossissi, s' adirossi
Ciascun per se, per Roma, per gl' Iddii:
Pietade quinci a l' ira, a l' onta unissi:
S' invocaro gli Dei. Del gran Tonante
Aprissi allora d' improvviso il tempio,
E fuor n' usciro vorticose fiamme,
Che lambendo ne gir l' alte colonne
Del gran delubro. Scompariro poscia,
E scomparendo lor lasciâr cosperse
D' eterno fumo, e di corrose scorie.
Indi tonando una gran voce udissi:
Romani, il fato contro l' empia Etruria
Sol puote un uom compire. Sol colui,
Che lo scudo dal lago, onde veniste,
Da Giove ottenne, ei sol potrà, pugnando,
Di Vejo darvi la vittoria, e 'l vanto.
A fare il fato in ciel Giove più puote
Di tutti i Numi solo: e più di voi

Tutti sen puote il buon Camillo in terra.
A Camillo n' andate; egli è secondo
De la gran Roma fondatore, e padre.
Già già dal lago alto portento sorge,
Che il grand' impero de l' Ausonia tutta
Da Tuscia a Roma porta. » Così disse
Il tuon tremendo, e poscia più non disse.
Di riverenza, di spavento i cuori
S' empiro tutti; quinci a correr diessi
Ognun per Roma, e chi nel marzio campo
Vassi a comizio, e chi nei tempj a prego.
Godono i padri; già la plebe stessa
Dal prodigio commossa, e da le stragi
Di tanti suoi, contro Genucio irata
Stassi, e 'l patrizio Capitano agogna.
Già tutti accolti in la sovrana arena
E patrizj, e plebei tale un concorso
Fanno, un tumulto, un calpestar di piedi,
Un toccarsi di mani, un gridar alto,
Che i sette colli rimbombaro intorno.
« O pure ancor, dicean, o pure ancora
Giove ne guarda, e Marte; il figlio altero
Di Marte ancor ne privilegia, e scampa. »
In questo ecco il Tribun Pomponio ascende
L' eccelso seggio; egli ave i fasci intorno,
E con la man chiesto silenzio, altera-
Mente in cotale favellar prorompe:
« Possente prole di Quirino il fato

Con dura sferza a grand' oprar ci chiama;
E noi piacenti siam, come siam forti.
Vinse la plebe quì, di plebe il Duce
Perdette in guerra; quì la plebe ancora
Lo sdegno vince, e a Ròma tutto il dona.
Io plebeo quivi a dittator Camillo
Eleggo, e quivi a sua possente destra
Vejo consegno, e la romana mole. »
A cotai detti di festive grida
Sonaro i colli; nel medesmo punto
S' aprîr le nubi, ond' era il cielo involto,
Apparve il sole; e co' suoi raggj d' oro
Diè d' allegrezza, e di vittoria annunzio.
Indi repente folgorò Saturnio
A ciel sereno, e rintonò tre volte.
Allor le grida rinnovarsi; insieme
L' un ne l' altro conversi a pieni amplessi
Si combaciaro, e lacrimân per gioja.
Quinci Camillo arriva; al lieto arrivo
Di riverenza, e di stupor le genti
Chete si stero; indi plaudêr festose,
Ed a quel plauso dentro i sacri tempj,
E da le sante sedi festeggiando
De gl' immortali Iddii s' alzâr le forme.
Giunto che fu de l' alto seggio avanti
Così Pompenio dice: «O guerrier sommo,
In te riposta ha sua speranza Roma,
E 'n te Gradivo ha suo valor riposto.

Or prendi i fasci, e prendi queste mie
Sovrane scuri; in un la veste, e 'l tronco
Prendi, che pur ad ogni legge è sopra.
Il prendi, e vinci; e sia l' Etruria accorta,
Ch' a lei tocca servir, regnare a Roma.»
Disse; Camillo con pacato viso,
Ma non pacato sì, che dentro ancora
Di patrio amor, di speme, di fidanza
Non tralucan le tracce, in man si reca
Le venerate insegne, e così poscia
Sonoramente parla: «o valorosa
Romana prole, a Romol divo prole,
Quella fede, che in me riposta avete,
Non fia riposta indarno; che gli Dei
A giusti voti, a giuste imprese danno
Soccorso, indrizzo, e compimento al fine.
A gli Dei vi volgete; che concordia
Già diero ai petti; ed anco senno, e forza,
Quel, che fia d' uopo, infonderan propizj,
Se pari a forza in voi pietà s' alligna.
Ed io per quanto han sacrosanto i Numi
A voi mi lego, che fia Vejo vinta.
Ma voi frattanto da la città misera,
Che seggio stette di costumi santi,
Imparate giustizia; che col giusto
Invitta visse, e con l' ingiusto pere.»
Sì disse appena, che repente intorno
A suoi riccinti crini una gran fiamma

Scintillando rifulse, e qual corona
L' alte tempie ricinse. Indi spiccata
Dietro lasciando luminosa striscia
Al ciel n' ascese, e nel paterno seno,
Ch' allor più vivo risplendè, qual sole,
Di sua benigna stella si raccolse.
A tal prodigio si gittaro a terra
Le stupefatte genti; indi quel santo
Segno adorâr del lor possente padre.
Già vien Camillo, e con lui viene squadra
Di trascelti Patrizj, e vienne quanto
D' animoso ha la plebe, e di gagliardo.
Or voi l' alto guerrier quivi accogliete,
E non sarà vittoria a seguir tarda. »
Così fra generose attente genti
Dicea lo messo, e così detto appena
Ecco d' in su l' estremo campo udissi
Un lieto plauso. Incontanente ognuno
Con gli occhj, con le man, col corpo tutto
Si converse a quel grido. Il buon Camillo
Ben tosto apparve ver le scolte giunto
Sopra un corsier, che più che neve, è bianco.
Erangl' intorno i suoi Patrizj eletti,
E stuol di plebe minacciosa, e fera
Lo seguitava. Ahi, quanta strage, e quanto
Pianto s' appresta a te, Vejento antica.
Il grande augello portator dei divi
Strali, sul capo vivo fuoco esala,

Che com' più s' avvicina, più s' accende.
Il grave scudo dal gran colmo suo
Fuoco raggia ancor esso; il grande atleta,
Che sculto stavvi su sconvolto carro,
Pare in vista maggior, maggior la forza,
Maggior la maestà, che porta in fronte.
Nube di polve il calpestante stuolò
Avvolge, che qual lunge il sol l' irraggia,
A Camillo fa velo e d' onde, e d' oro.
Ovunque passa di stupor le genti
Immote stanno: indi sfogando a forza
Quell' alta piena d' allegrezza, e speme,
Che nei lor cor s' annida, a canti, a gridi
Applaudono al guerrier pietoso, e forte.
Così tra squadra, e squadra sen venia
Il dittator sovrano: e già vicino
A l' alto Tribunal, dove Genucio
Stolido incrudelia, s' era condotto,
Allor che vede la Saturnia stirpe
Tutta in un fato avvolta, e padre, e figlio,
E sposa, e madre, e donzelletta casta
Morir di doglia per chi muor di seure.
Videlo, ne gl' increbbe; e tosto « oh, disse,
Oh, Genucio, Genucio in questa guisa
Roma guerreggia? In questa guisa vince!
In questo campo, anzi al cospetto tuo
Stanno de l' armi di Vejento i segni:
E tu folleggi, e infellonisci, e a prezzo

D'un real sangue, d' un paterno sangue
Poni Vejento regia! E perchè il sangue
D' un padre quì si sparga, d' una figlia,
Di tenera fanciulla il sangue stesso
L' un in vista de l' altro sparger vuoi?
Con cotal macchia le romane insegne
Osi macchiar, che macchiar non si ponno!
A le donne fai guerra, a chi prostrato
Mercè chiede, e pietade! Oh, Giove sommo
Togli da Roma tal viltade, e spira
Giustizia sempre a cui fortezza desti.
Or tu, Genucio, vanne, e con te vada
Onta, e rimorso, che compagni il fato
Diede a chi perde, e a chi perdendo è crudo.
Vanne, e lo carco de la guerra lascia
A chi Roma lo diè. » Così dicendo
Sfavillava nel volto, e d' un cotale
Despitto acerbo si compose, e pinse.
Quindi a Larina si rivolge, ch' era
Da l' angoscia mortal non anco sorta,
E lei solleva, e con serena fronte
Così le parla: « Alta Regina, ch' ivi
Ad aspro duol dolce un affetto trasse,
Il duol disgombra, ed a l' eteria luce
Apri le luci omai; che ancor pietade
Fra noi quì regna, e quì si piagne il giusto.
Dura necessitade, ed anco un' alta
Vendetta spigne di Quirino i figlj

A far a Vejo guerra. Ma le madri,
Le spose, i figlj, e chi pietà richiede
Con voglie amiche in cale sempre avemo;
Nè con mannaje la felice Roma
Col nemico contrasta. Sorgi adunque,
Sorgi, o Regina, ch' io qui a te già rendo
Lo sposo, i figlj, ed a Vejento tutti.
Sì potess' io, come or di lor t' appago,
Di Vejento appagarti; ma lo niega
Alto dovere, e la terribil foce,
Per cui lo statuito è sempre eterno.
E tu, Tirreno, che d' un' empia causa
Mantenitor sei pio, qual qui venisti —
Libero, torna in libertade a Vejo.
Così già vinco; e pur piacesse a Giove,
Che il buon Camillo in generosa lite
Non d' altre palme mai carco sen gisse.
Ma poi che l' armi in campo sono, in campo
Io già t' aspetto, e là vedrassi, quale
Di nostre destre avrà d' onore il pregio. »

In cotal guisa il fortunato Eroe
Dal generoso petto disgombrava
Alte parole, e 'nstupidian le genti.

Comanda intanto, che Tolunnio avanti
Gli venga addotto; e poi che avanti addotto
Comparve, vuol che si disferri, e sciolga.
Poi gravemente a favellar si prende:
« Tolunnio a tuoi tanti misfatti il cielo

Degno castigo al fin già presto avea,
E degna morte a quel, che in vita oprasti.
Pietà sottentra, e quì pietà ti scampa;
Pietà di figlia tenera, e di madre,
E di sposa, e di figlio, d' un tal figlio,
Che a l' empie tue scelleratezze il fato
Placar potria, se pur del fato l' ira
Placabil fosse. Or vienne, e ti consegno
A colòr, cui qual già man desti, o vita,
Così virtude, e dolce vita ancora
Donar dovesti; e non pertanto, folle,
Mal fare a gli occhj, e strazio ai cor porgesti.
Ecco, che a lor già ti consegno : vanne.
Nè grazie voglio da tua bocca, o grato
Senso nel cuore. Nel tuo cuor si stia
Il tormento, il furor, la tema, il pianto,
E con i graffj suoi l' ultrice Aletto.
Vattene. » Sì dicendo, a la Regina
In grembo diello. La Regina, *ah sposo*,
Disse, e la dolce Tiberina sclama,
Ah padre, ah padre, e l' una, e l' altra al collo
Di lui con brama prestamente diersi.
Poscia da gioja, e da stupore oppresse
Mancan di lena, e di cader fan vista.
Ma sostienle Tirreno col robusto
Braccio : in quel punto Re Tolunnio torvo
Non voce da, non alcun atto forma,
Onde piegato il duro cuor si mostri.

Tirren dal petto generoso fuori
Cotali esprime generosi detti :
« O Camillo, o di Roma onore, e lume,
Qual mai potrìa lingua mortale, o mente
A tal tuo merto, a quella tanta grazia,
Ch' or quì ne fai, giunger del pari, o presso?
Solo gli Dei lo guiderdon dovuto
Sol dar ponno a colui, che lor somiglia.
Pur Tirren ti ringrazia, e tu gradisci
Del buon Tirren gli accenti. Ei grato ha cuore,
E se lieto non è, quant' ei, t' è grato
Il tristo caso di sua patria accusa
Di Giove in ira addotta; che con l' armi
Colui già vince, che con pietà vince.
O pur s' accordo fra cotanti sdegni
Può trovar luogo ancor, se ancor con Roma
Valgon di Vejo la possanza, e 'l culto,
L' antico culto, ch' è del mondo onore,
L' accordo segua, e lega ancor si stringa.
Oh, quale, e quanto sorger regno io veggio,
Quanto ad Italia onore, e quanta possa,
Ove due genti sì guerriere, e forti
Una divenga. Or quivi io tel propongo,
E sì del pover mio padre m' affido,
Che anch' ei l' accetti. Or quì Tirreno pace
Ti chiede, e pace, e lega. » Così disse
L' alto Tirreno, e con la stanca mano
Tenendo suora, e madre, con la destra,

A Camillo s' appressa, e la gli porge.
A ciò il romano Imperador risponde :
« Grato m' è, Tosco, il tuo benigno affetto,
E lo gradisco, e 'l pregio; che d' uom pio
Grato è l' ufficio, le profferte, i voti.
Ma che Roma ne posi armi, e vendetta,
O che una sian le due nemiche schiatte,
Io non so, che si possa, nè che Roma,
Nè che Giove il consenta. Il casto sangue
Di Fulcinio, e de gli altri vuol vendetta,
E vendetta s' avrà : tu vanne intanto
D' ogni obbligo ver me pel padre sciolto,
Ch' io te ne sciolgo. Con la destra tutto
A scampar Vejo intendi, se scampare
Ancor Vejo potrassi; che ben so
Quanto può Roma, e quanto ponno i Numi. »
Così disse il Romano; a pena il disse,
Ch' una gran nube per lo ciel trascorse,
Donde gran tuono strepitando uscìo.
Bentosto quinci (meraviglia a dirlo)
Il tuono in voce articolossi, e chiaro
A così dire udissi : « O miei Romani,
L' acqua del lago intorno ad Alba accolto,
Che a gran prodigio alzossi, per pio rito,
E per grand' opra già calossi, e cesse.
Già va pei campi, e suo tributo niega
Al mare ondoso : già ver l' ima falda
Sonante, altéra si discopre foce,

Ch' eterno dura; già le feste al Nume,
Che ai Numi è padre, rintegrate sono.
Il giovinetto Ascanio in l' alto monte,
Cui già l' alma città tessea corona,
Il dritt' ave, e lo giusto, e già 'l destino
Vejento assaglie. Or tu, Vejento assagli,
O Roman forte, e piena palma avraine. »

A tal portento instupidîr le genti,
E guatâr mute con rizzate chiome.
Poscia con alte grida il lieto augurio
Salutaro i Latini; ai Toschi incontra
Gelo costrinse il cuore: la saturnia
Prosapia da pensier gravi, e molesti
Oppressa fora, se non che Tolunnio
Imperturbato, e baldo « oh, disse, oh cara
Mia prole, e fida, e tu, Tirreno in prima
A ciò nulla temete; che ancor noi
I nostri Numi avemo. E già non credo,
Che a la saturnia Giuno, a l' alma figlia
Di Giove, al figlio, che saetta lungi,
A quanti Numi a questi drudi, e ladri
Avversi sono, tanto in odio siamo,
Che al romano furor ne diene in preda.
Andianne, e tu tosto vedrai, Camillo,
Quel che un Re puote, che ha Vejento a cura,
E l' Etruria, e l' Ausonia. » Così detto
L' indomito Signor sbuffando parte,

E con lui tragge figlio, e figlia, e sposa.

Ma non Giunon, che a confortare i suoi
Tutt' era intenta, stassi; anzi su l' alta
Rocca raggiando di celeste lume
Col manto azzurro, e con gli strali in mano,
Che il gran Giove le diè, l' un polo, e l' altro
Di luce, e di romor empiendo giva.
A ciò Tritonia orribilmente anch' essa
Trascorse a l' aura: il gran Gorgone suo
Vibrò, scoverse, e la grand' asta pinse.
Il cinzio Apollo di celesti dardi
Un nembo trasse, che cadendo poscia
Fer ombra al sole: di terrore in questo
Ai miseri mortali il cor turbossi.
Tal successe romor, tumulto, e mischia,
Che terra, e cielo, e le fiammanti stelle
Stesse tornar ne l' eternale abisso
Parver confuse, sconquassate, e spente.
Gridaro i Toschi, ed al felice segno
S' inchinâr tutti. Poi che il gran conquasso
Restonne alquanto, da l' etrusco campo,
E dai colli, e dal muro attenti tutti
La progenie real, che ne venìa,
Mirando stero. Avean lor mani, ed armi
Al ciel rivolte, e tal sembianza avieno
Così fra lor di lunge, quale l' hanno
Di lunge pur le più sublimi vette.

Di salce, o faggio, se le sfronda il verno.
Così guardando con pietoso gesto
Ne stavano le squadre. Già Larina
Con Tiberina tenerella accosta
Il patrio muro, e v' entra, e va nei tempj
A porger grazie, perchè salve furo,
A porger preci, perchè salve sieno.
Ma Tolunnio col figlio in campo resta,
E raduna le genti, e le colloca,
Armi lor pone in man, coraggio in cuore,
Ed orgoglioso nuovamente, e fiero
Minacciando fremisce. Ad alte grida
Sclamava, « o Toschi, a gli altri oltraggj, o Toschi,
Nuovo oltraggio s' aggiunge. Voi, se viva
Fiamma d' onor v' accende, o patrio amore,
Voi vendicate lo schernito Rege.
Or è stagione di salvar venuta
Vejento vostra. Ecco che già sul sommo
Del nevoso Apennin compajon l' alte
Italiche bandiere: ecco ch' Insubria,
E Sannio, e Grecia, che di Magna ha 'l nome,
Al nostro ajuto scende. Ecco l' estremo
Dei tempi è giunto. Or voi l' estrema possa
Al tempo date, e fia Vejento salva. »
Così gridava; folgorando intanto
Furor da gli occhj, e rabbia, il campo tutto
Trascorse armato, ed ingaggiò battaglia.
Ma Camillo di ciò sapea le trame,

E quanto il tempo stringa. Onde traendo
Fuori sue squadre, lor così ragiona:
« Romani invitti, il valor vostro contro
V' ha spinto Etruria, e questa Italia offesa
Dal suon de l' armi, che da Giove han suono.
Or voi con l' armi, e col valor mostrate,
Che più ch' Etruria, e più che Italia importa
La romana possanza. Quest' imbelli
Toschi fa d' uopo debellare in prima,
Gli Ausonj poscia: E così vassi tosto
Del mondo al regno. » A cotal dir gridaro
Altamente i Romani; indi fremendo,
E coi brandi picchiando i colmi scudi
Fer segno, che gran cor, che feri sdegni
Albergavano in petto. Vansi accosto
L' una schiera con l' altra; già le picche
Affilate si stanno a fior di fianchi,
Gli scudi aggiunti, qual di bronzo muro,
Fan muro ai petti, e lampi al sole incontro.
Muovesi lo squadron ristretto, e grosso,
E fa col moto rintonar la terra.
A globo a globo al ciel la polve volvesi,
I rorarj di piombo un nembo spargono,
Ira già rode i cor, morte già spandesi.
Ma d' altro lato i nobili Toscani
Con terse lancie, e con dipinti scudi
Fan selva, e muro anch' essi. L' osti avverse
Tal vansi incontro, qual incontrò vansi

Ne la valle del Po due moli immense
Tra griggie, e nere d' ammucchiate nubi;
Ch' una Apennino, e l' altra l' Alpe manda,
Cupo tuono in sen hanno, e mortal grando:
Sommessi, e queti gli animai s' acquattano,
Aspettan l' erbe, i fiori, i frutti strazio.
Ma poi che l' osti a fronte faro, il suono
Di pesta terra pria, di bronzo fessi,
E di ferro, e di sassi. Il suol già biondo,
Sanguigno apparve, ed in lamenti i gridi
Cangiarsi, lo splendor de l' armi in macchie
Fumanti, e rosse. Or questa cede, or quella,
In ciò simili a l' agitate messi
In vasto campo da l' instabil vento;
Che le commosse spighe or vanno, or vengono
A giri, ad onde, a solchi, a valli, a monti.
Di corpi morti intanto il suol si sparge,
O di mal vivi, ch' alto impaccio ai vivi
Fanno, ed insieme orribilmente mischiansi.
Sul moribondo figlio cade il padre,
Sul padre il figlio, e col cader le piaghe
Dei più lor cari comprimendo allargano,
Che dan più sangue. N' escon l' alme a forza,
Che avvinte ancora al lor mortal nel lime
Esitavano incerte. Alcun vantaggio
Nè di quà, nè di là vedeasi ancora,
E spaziava morte. In questo i Toschi,
Com' era di Tirren precetto, e norma,

Da la pugna allentando, oltre ogni avviso,
Repente indietro danno. Era a vedergli,
Siccome interi si ritraggono, e stretti,
Qual è stuolo di grù ne l'aria accolte
A filo, e strette, quando schiamazzando
Tornan dal cibo dei padusj stagni.
Ivi vicina fra due dolci colli
S' apre una valle, che di selve inprima
Un grande oscuro intralciamento avea:
Quinci sterpato cesse, onde spedito
Restasse il loco ai marziali incontri.
Quì ritirarsi i Toschi, e quì i due colli
Tostamente occuparo. In cotal guisa
L' ali lor due con minacciosa fronte
Al nemico stan sopra. A destra Abante,
A stanca il duro di Tarquinia donno
Reggean le squadre. A questi il fianco cinge
De la Cremera tosca il biondo fiume,
A quelli selve avviluppate, e folte.
Ma là nel mezzo, dove il varco s' apre,
V' era Tirreno stesso, e v' era il padre,
V' è del nemico Aleso il chiaro figlio
Ad Ercol sacro, e con lor è Lirino,
Che in rupe nato, in dolce terra, e molle,
Un dolce fior piantonne. In questo i figlj
De l' alma Roma a precipizio giunti
Un duro assalto fanno. Ma da l' alto
Difendonsi i Toscani, e da la valle

Tal fan di strali, e tal di picche scontro,
Che vittoria ne l' aura incerta stassi
O ver cui scenda, o verso cui s' inchini,
O quali tempie de la diva fronda
Adorni, e cinga. Allor repente fuori,
Com' è prescritto, da lor frotta usciro
Terribili per armi, e per sembianti
I quattro Toschi divi, il gran Tirreno,
E Tolunnio, e Lirino, e 'l generoso
Irpio, di forze estreme, al sommo Alcide
Devoto, e sempre a ladri, a mostri infesto.
A gruppo usciro i cavalieri eletti,
E tai sembraro, quali sembran biade,
Che sonando davanti a la vil pula
Volano, quando incontro al sol di sera
Su l' aja il bruno villanel le lancia.
Usciro, e tal con le feroci destre
Orrenda strage fero, che ai Latini
Germoglj nè la forza, nè 'l cuor valse.
Già vacillano incerti, e già di fuga
Dan tristi segni. Nè val Cosso solo,
Che quì si trova, ed è fior di forti,
Per le menti fermar, frenar le piante.
Non altrimenti in generosa razza
Di Numidi destrier, cura diletta
Di duci, e Regi, due leoni a paro
Scagliansi furibondi, ed improvvisi;
Che già gittati sui criniti colli

Con unghie, e denti straiio fanno, il sangue
Macchia il candor de le crudeli zanne.
Così scagliarsi i poderosi Duci
D' Etruria, e sì de la Romana pube
Menan orrendo scempio. Abante allora,
Visto il terror de la mezzana schiera
Di Roma, scende da l' aprico colle,
E Tarconte pur scende, minaccioso
Da l' altro lato. Così l' oste tutta
Di Roma indietro è spinta, e tale appare,
Qual argin par, ch' un improvvisa piena
Del fiume svelle, e 'ntiero in giù rovescia.
  Videro i Capi la fortuna afflitta
De' suoi; la vide il buon Camillo, e tosto
Là ve 'l rischio è maggior, là dov' è morte
Precipitarsi a gara. Non si vanti
Cotale avere il fero Achille fatto
Battaglia orrenda, se ben Troja vinse,
Nè tal si vanti il trezenite eroe
Aver di senno, o man geste fornite,
Se bene i mostri di Tessalia spense,
E di Megara il ladro, qual mostraro
Forza, furore, ardir, destrezza, ed arte
Quinci i Romani, e quinci i Toschi Erei.
  Camillo poi che il tempo sì lo strinse
In quel che prima a la battaglia uscio
Dietro lasciossi la fatale insegna,
E con Tirren s' affronta. Appio, e Scipione

Con Lirino, e col Re si riscontraro,
E col grand' Irpío Cosso. Or qual fia lingua,
O qual fia stile à tanto caso uguale?
Pugnan d' Etruria i generosi Regi,
Pugnan di Roma i generosi Duci,
E tal ne pugnan, che n' è posta in mezzo
Gran gloria in fregio, e l' universo in premio.
Meravigliando si fermâr le squadre,
De l' armi il suon cessò; cessò ne l' aura
Ogni vento, ogni moto, ogni bisbiglio,
E cielo, e terra a tal cimento intenti
Parver voltarsi tutti. Quando poscia
Fra lor si raffrontâr l' altere fronti,
Tale un rimbombo, e tale un croscio sorse,
Che rintonâr le valli, orribilmente
Il ciel rispose, e 'l rimbombare a gara
Lunga pezza durò: Così fra l' Alpi
Alte, profonde, e cave rimugghiando
Lungamente sen va di Giove il suono,
Quando ruina a la vendemmia appresta.
Rota Camillo il suo brando fatale
Presto sì, che il suo moto appar non moto,
La luce è striscia, il fischio suon di Coro,
Funesta luce, suon funesto, donde
Scende nel cuor dei risguardanti orrore.
Ma Tirreno non cessa; col tritonio
Scudo si copre, e col tritonio acciaro
Da se lontano il gran nemico tiensi.

Ma se dopo ferite, o dopo sfallo
S' incontrano i gran corpi, crosciau l' armi,
Appriinonsi gli scudi, il carro il ragno,
Il ragno il carro ammacca. Il rosso gufo,
Che in capo al Tosco sta, rivolteggiando
Con l' aquila superba s' aggavigna,
E traggonsi, e spiumansi. Svelti quindi
I due fatali Eroi, di nuovo ai brandi
Dansi, di nuovo a l' ire, ai colpi, al saugue.
Ora Camillo piede a piè Tirreno
Segue, or Tirren Camillo. Già son l' armi
Rosse, e lo suol di maglie, e squamme sparso;
Nè per mancar di sangue, o per fatica
La lena manca: anzi vie più feroci
Quanto combatton più, tanto son forti.

Spavento, orror, terror le squadre tutte
Comprende: orror, terror, spavento n' ave
Da la sublime vetta Giuno stessa,
E Pallade Minerva, se ben d' armi,
E di battaglie esperta. La battaglia
Orrend' apprese la Regina misera
Nei penetrali suoi. Davanti ai Lari
Si prostra, e prega, ed ave in grembo il figlio
Pirgonite fanciullo, che stupito
Al pianto, ai preghi de la mesta madre
Con fosco velo di dolore oscuro
Il suo bel riso attrista. Indi dal collo
De la madre pendendo, le s' avvinghia,

E 'l molle volto col suo pianto inonda.
Evvi la dolce Tiberina ancora,
Che teme al padre, al frate, ed ancor teme
A colui, per cui vive. Al tempo stesso
Ardea la pugna tra Lirino, ed Appio
Atroce, e fera, e tra Scipione, e 'l Rege.
Irpio percuote Cosso, e sì 'l percuote,
Che a chiaro sol gli fa veder le stelle.
Ad ogni colpo del tirinzio alunno
Escon da l' armi del Roman faville,
L' armi già calde son, già sfesse, e rotte,
E già le carni peste. Eppure in mezzo
A tal furor l' indomito valore
Del buon Cosso non manca; e quanto puote
Col brando sol, che per tutt' armi basta,
Si difende, ed offende. Sì fra tutti
Tal fan romor, che nè più forte, o spesso
È 'l martellar de la sassosa Lenno.
  Tirren già coglie il tempo, e tutto sopra
Al buon Camillo si riversa, il fere,
E in fronte il fere. Risonò l' elmetto
Orrendamente; e se ben di celeste
Tempra si fosse, pur s' aperse, e 'n terra
N' andâr fulgenti piastre. Ancor la cuffia,
Che sotto l' elmo avea, di lino intesta
A mille intrichi, e grossa, si spartìo,
Spartirsi i capei biondi, e già ne l' almo
Capo si ficca la tremenda spada.

Ma leggieri è la piaga; che più forza
Non ebbe il brando, e fuor n' uscìo di sangue
Il taglio tinto appena. Al crudo colpo
Del grand' Etrusco la divina mente
Del buon Camillo d' un gran bujo empissi,
Come s' abbuja il sol, quando patisce.
A braccia aperte di cader fa vista,
E vassi incerto ad onde. Giove stesso
A quel colpo stupì: temette a suoi:
Il cieco fato in la magion di bronzo
Attonito si scosse; che la prima
Volta una larva, ch' è la tosca larva,
Da lungo tempo uscita, a la ferrata
Porta tornando la conquassa, e a forza
Quasi già vi rientra. Ad alte voci
I romani drappei gridâr per tema,
Gridaro i Toschi, e ne gridâr per gioja.
Tirreno intanto più si studia, il colpo
Raddoppia, e l' brando eala. Ma Camillo
Si riscosse in quel punto. Qual lione
Ne la selva ferito in mezzo al sonno
Dal cacciator, che a passi queti giunse,
Vivido s' alza, e fiammeggiando intorno
Con le tremende luci il sangue vede
Nel tosco brando, lo spavento scerne
De' suoi, dei Duci, e l' inclinata sorte.
Videla, e di vigor divino ardendo
Brandisce il brando, e contro il cuor del Tosco

Di tutta forza il vibra. Or qual fia piastra,
Qual mai fia tempra d' adamante, o ferro,
Che a tal percossa regga? Or quì, Tirreno,
Ne la lance fatal si leva omai
Di tua vita la salma. Ma la Dea
Di Cecrope sen venne in tuo soccorso,
E 'l fero ceffo di Medusa oppose
Al gran romano brando. Scese il brando,
Immensamente risonò lo scudo
Celeste, i groppi del fier teschio rotti
Dal fiero colpo, e sconquassati tutti
Ne gir per terra: A quei rottami divi
N' arse la terra, s' annerì, s' aprìo.
Conobbe il magno Duce, che quì forza
Divina v' era, lo conobbe, e pure
Nè sgomento sentì, nè sentì doglia,
E baldanzoso, « oh, disse, oh, che, non basta
A noi Romani vincer mortal cosa,
Che i Celesti del par vincer convienne!
Oh sì, si vinca pur. » Così dicendo
Con quella forza, onde il monton le mura
Squassa, ed atterra, al buon Tirren s' avventa,
E con capo, e con petto, e con man l' urta.
Regge Tirreno ai più che úmani colpi,
E regge, e cozza. In guisa tal due tori
Con le sonore corna, e con le vaste
Spalle tra lor ad incontrarsi vanno,
Quando sul pasco di non doma ancora,

E pavida giovenca amor gl' instiga.
Or con brandi, or con pugni, ed or con urti
Pugnano i duci; i brandi piaghe fanno,
Lividi i pugni, e gran rotture gli urti.
Nè di quà, nè di là vedeasi ancora
O stanchezza, o timore. Il romor pari
Era d' ambe le parti, il cader pari
De l' armi rotte, ed anco pari il vento,
Che con l' impeto fean le due supreme
Destre di Roma, e di Toscana santa.
  Nè meno ardeva un disperato marte
Fra gli altri Eroi; che il pro Lirino ad Appio
Con un fendente il braccial tutto a terra
Mandonne sì, che più ferite al braccio
Impresse, e 'nfin l' estreme dita il ferro
Troncò di netto. Ed Appio in prima avea
Al giovane toscan con grave sasso
Il leggiadretto viso pesto in guisa,
Che d' un corrotto nereggiar si tinse
L' amabile candor del suo bel fiore.
  Scipione al Re fè pruovar tosto, quanto
Acerbo sia del roman brando il filo,
Che nel collo il ferì. Sangue n' uscìo,
E l' alma fora uscita ancor, se un moto,
Che fece in punto il Re, nol preservava.
  Ma cruda, atroce sopra tutto ardea
Tra Cosso, e lo sdegnoso Irpio la zuffa.
Irpio col brando, e con l' erculea clava

Tutto il buon Cosso avea d' armi nudato,
Che nel suolo apparian lucenti, e sfesse.
Il brando sol gli resta : Cosso ad Irpio
In varie parti il vasto corpo avea
Forato, e tronco ; già parecchi rivi
Dì sangue a gorghi ne scorreano al suolo,
Che n' è spumante, e caldo. Ma nel petto
Massimamente aspra ferita stride,
Che da con sangue fiato : non pertanto
L' indomito valor, ch' in la palestra
D' Alcide apprese, di mancar fa vista,
Anzi più forte, e più feroce appare,
Quanto più scemi son di vita i fonti.

Tal bolliva furor fra le quadriglie
Famose, e forti ; ed ora pur gli Etrusci
I Romani spingean fuor de la valle,
Or questi dentro incacciavano i Toschi,
Nè v' era fine al sangue. In cotal guisa
D' una gran quercia in riva ad Arno nata
I noderosi, e ben fronzuti rami
A fior di fiume immersi, or son dal fiume
A forza in giù tirati ; or risorgendo
Di nuovo in su con maggior forza tiransi,
E spruzzan d' onda i verdi prati intorno.

Tarconte intanto, e 'l fiesolan tiranno,
Visto il contrasto, ed il toscan valore
Ne l' aspra guerra a quel di Roma uguale,
Muovono il campo, e giù d' entrambi i colli

Scendono; poscia furiosamente
Nel piano i Marzj a tutta fronte assaltano.
Si turbaro i Latini; già i Triarj
Dal tumulto sconvolti, e da la forza
Nemica spinti, fan difesa indarno.
In gran periglio è Roma. In questo mentre
Il pro Lirino insorge, ed alto alzando,
Quanto più puossi, ambe le man col brando
In capo a Claudio a tutta forza il cala.

Or quì, Claudio infelice, era il tuo fine
Dal ciel prescritto, nè ti valse avere
Il sabin sangue, quell' antico sangue,
Che da Cure ne venne, e fu d' antica
Virtude fonte! Il crudo colpo scese
E su la fronte il colse: il capo aprissi,
Aprissi il fronte, aprissi il mento, e infino
Al petto aprissi il miserabil tronco.
Cadde supino, e nel cadere un lago
Di caldo sangue da più fonti sparse.

Orror prese i Romani, e gelo, e tema
A cotal caso, e foran vinti insieme,
Se non che al punto stesso il destro Cosso
Infuriossi, e disse: « e nè men questa
Spada in fallo cadrà: » sì detto appena
Di gran punta ne trasse d' Irpio al cuore;
Sì vi trasse, e passollo. Il crudo ferro
Seguitando fuor fuor passollo ancora,
E per due piaghe, e dal petto, e dal dosso

Due vermigli zampilli al suol n' andaro.
Cadde la mole : in cotal modo addosso
Dier le parche di mano a chi d' Alcide
Era germoglio, onde a morir devoto
Fu per l' armi di Roma. L' alma in cielo
Di Giove a canto, e di Tirinzio in grembo
Gemebonda ne salse. Si smarriro
Al colpo i Toschi, e l' ardir lor lentaro.
Lirino quinci, e 'l prode Cosso quindi
Dal nemico sbrigati, ove più folte
Vedean le schiere per desir conversi
D' un inimico sangue, con le destre
Gran strage fanno. Orrendamente Marte
Col grave scudo intuona, ove Camillo,
E di Tuscia il campione a fronte a fronte
L' un contro l' altro unîr gli sdegni, e l' armi.
In mezzo a tal cupo romor si sente
Repente un grido. Ognun si volge, ognuno
Guarda, e sen vede il fier Tolunnio a terra
Steso, e Scipione di ferire in atto
Sovr' esso starsi. Con le braccia in alto,
E coi piedi, e col moto si schermisce,
E si difende il vinto Rege invano;
Che già l' orribil daga in verso il petto
Il vincitor dirizza. Il generoso
Tirreno a tal del caro padre rischio
Si scuote, e tosto ratto più che augello,
Che il serpe scorge ai figliuoletti cari

Nel caro nido accosto, da l' assalto
Di Camillo si spicca, e verso il padre
Si spinge a tutto corso. Giunge quando
Il pugnale fatal già già scendea
Del cuor paterno a volta. Giunse, e 'l crudo
Ferro repente svia: d' un urto poscia
Fa traballar Scipione, e 'l padre intanto
Solleva, incuora, ed arma. I due Toscani
Inanimati, e lieti, qual gran molla
Da grave peso oppressa, se lo scuote
Da se, più forte, e vivida risorge,
Rinnovano la zuffa, e fan la terra
Carca apparir d' infranti corpi, e morti.
Ma tale ancor del suo valor sovrano
Diè Scipio pruova, che di Roma i fati
Quì risarciva, e gli poneva in saldo.
  Camillo intanto, quale folgor divo
Da diva man lanciato, là trascorre,
Dove le lidie squadre i suoi Romani
Cacciati avieno; e giunto, « oh dove, disse,
Dove andate, o Romani? In questa guisa
A l'eterna città dominio eterno
Voi preparate? In questa guisa il divo
Romolo vostro difendete? I colpi,
Le piaghe, il sangue or pur novellamente
Dan terrore ai Romani? Or voi con gli agj,
Col sonno, col timor l' alta pensate
Mole fondar, che appena il mondo cape?

Quì restate, per Dio, restate, i bianchi
Petti d' Etruria con le dure mani,
Coi duri ferri trafiggete, e fia
Combatter corto, e ben vittoria certa.»
Così gridando disse: i detti suoi
Udîr le squadre; e non sì tosto udiro,
Che vergogna a timor, che scontro a fuga
In lor successe, e quel romano sdegno,
Ch' ad ogni forza è sopra. Si pareggia
La pugna in prima; indi i Quiriti forti
Serrano i Toschi, e pur di nuovo ai monti
Gli risospingono. Allor l' ala sua destra
Va stendendo Camillo, e pigne avanti;
Che, com' è suo disegno, di Tarconte
Rotta la schiera, di tagliar minaccia
Da Vejo i Toschi, indi da lor gli Ausonj,
Che d' Apennin venieno. Osta il superbo
Tarquinico Signor con la guerriera
Sua squadra, e quanto vien sospinto, spigne.
Egli solo, egli sol col suo valore
Sostien la pugna. La tarquinia gente
Inanimata, e stretta i grossi scudi,
E le ferrate picche, ond' era armata,
Al gran furor de la quirina stirpe
Oppone, e vibra. Un rio di sangue inonda
Tra piano, e colle. Ma venir Camillo
Si vede allor con la divina fronte,
Con la fronte divina, cui divino

Splendor circonda. Da l' orribil rostro
Del fero augel, ch' erge corona a l' elmo,
Tra sanguigna, e lucente esce una fiamma,
Di cui non è maggior l' infausto lume
De gli astri odiati dai crudei tiranni..
Nè men luce la spada, o men lo scudo,
Ch' empion di tema i cor, di guizzi l'aura.
Gran ribrezzo sentîr le tosche squadre
A l' arrivar del fervido Camillo:
Ma ben maggior de lo spavento fue
Lo scempio, e 'l danno; che al suo giunger primo
Tale a Tarconte diè di scudo un urto,
Che a terra lo travolse a capo in giù
Tutt' in un mucchio. A stento i suoi potero
Da la mischia ritrarlo, sì com' era
Afflitto, smorto, conturbato, e lasso.
A caso tale scompigliarsi i Toschi,
E quà, e la s' apriro. La falange
Disordinossi maggiormente, quando
Di poggio in poggio rincacciata giunse
Ver l' alta cima, ù disuguàl terreno
Uomo da l' uom, schiera da schiera parte.
Or quì successe miseranda strage
Dei buoni Toschi, e cruda; che per entro
Si gittaro i Romani, e furibondi
A destra, a stanca, a fronte, in ogni loco
Pungon sul vivo con le daghe corte.
Non v' è più modo allor, non v' è più freno

A la veloce fuga. Già Camillo
Il favor di vittoria seguitando
Pel giogo opposto scende, e i suoi divisi
In due feroci squadre, l' una manda
A destra al fiume, a stanca l' altra invia
Di Tirreno a le terga. In l' ima valle
Stava Tirreno di Scipione a fronte,
E la nube tenea de la battaglia
Con immenso valor da' suoi discosta,
Quando giunse un messaggio ad annunziargli
Di Tarconte la rotta, e in un l' arrivo
Del vincitor Camillo. A l' empio detto
Con gran fendente di Scipion lo scudo
Percuote tosto, e la possente destra
Gl' introna sì, che la disensa al tutto.
Indi sonando la tirrena tromba,
Tromba che fu del buon Tirreno antico,
Con orrendo fragor le sparse schiere
A raccolta sen chiama. Al noto suono
Si strinser, s' assembrâr, si rannodaro
Le genti tosche. Con veloci passi
Dal piano al monte, indi dal monte al piano
Vanno, e colà, dove il Roman le pressa,
Presto Tirreno le soccorre, e salva.
In cotal modo il fido can custode,
Quando più lupi un pieno ovile assalgono,
Or a questo s' avventa, ed ora a quello,
E lor trafitti al collo al suol distende

Coi fieri denti, o per timor rincaccia.
Nè v' è luogo ad indugio. Abante in prima,
A cui più lungo giro era richiesto,
Onde co' suoi s' accozzi, prestamente
Era già aceso : indi pignendo a stanca
Con Tirreno s' aggiunge, e tutt' insieme,
Quanto più pon veloci, a stanca, a stanca
Gridando, di Tarconte a lo squadrone,
Cui Camillo seguia, già già s' accostano,
Già fan massa con quel, già si ritirano;
Già l' alte mura di Vejento appajono,
E già ver quelle l' alte schiere valide
Di Tuscia, a furia, a gran fracasso corrono.
E pur le fronti, e l' armi ferme, e missili
Ai Romani son volte. Ma poi quando
Sotto il paterno cerchio accolti furo,
Turno co' suoi, con l' african Signore
Da le torri, dai merli, e da bertesche
Di strali un nembo avventa. Ivi una mischia
Nasce, un terror, con un combatter fiero,
Tale, che par, che Vejo, e Roma stessa,
E l' Apennin ruini. A forza, a forza
Vuol Camillo cacciar fin dentro al muro
L' odiato Tosco; vuol lo muro stesso
Assaltare, pigliar, fino a l' estrema
Stretta condur la travagliata Vejo.
Ma Tirren sua cittade, i cari alberghi,

Le sante leggi, i sacrosanti altari
Difende, i padri, i figlj, e gli alti Iddii.
  In guisa tal ne l' ultimo periglio
Tra lor ne combattean le dive genti,
E Marte, e morte ne godeano entrambi.
Pari è la pugna; che un protegge il muro,
L' altro protegge la vittoria fresca.
Pari è la pugna; ma repente udissi
Di verso l' Apennin gran romor cupo,
Che ognor parea più presso. Era il romore
Di cavalli, di trombe, e di guerrieri
Un cotal misto: il suol ne trema, il cielo
Con gli alti colli ad or ad or rimbomba.
S' ode ad un tempo uno stormir di selve,
Quale stormiscon, se tempesta appressa:
Vacillano le cime a gli alti cerri,
A gli orni, ai faggj. Tra le cime a l' alto
Gran fuochi, gran baleni, e gran scintille
D' elmi, di scudi, e di forbite picche
Guizzan per l' aria a volo. A vol per l' aria
Volgonsi ancor le dispiegate insegne
Varie di nome, di colore, e d' armi.
Polve con vento, con ripieni stormi
Di spaventati augei volanti a caso
Al chiaro sol fan onta, e ver Vejento,
E ver l' osti accanite a turbi scendono.
Appoco appoco il misto suono in grida
Distinte spiegasi, e suonar d' intorno,

D' ogn' intorno suonar si sente il nome
D' Italia : Italia risuonâr le valli,
Italia, Italia rintonaro i monti :
D' Italia al suono l' etra tutta echeggia,
Ed Italia echeggiâr le genti tosche
Gia fatte ardite dal vicin soccorso.

D' Ausonia unita l' oste tutta è questa,
D' Ausonia accesa al gran periglio, a l' onta
E di sua libertade, e di sue leggi
Per la caduta di Vejento antica.

Era Anfideno, quando prima intese
Di Camillo il ritorno, e dei Toscani
L' infelice sconfitta, in su la vetta
D' Apennin già salito; Indi vedendo
Nel rischio di Tirren lo suo periglio,
Tronc' ogni indugio, a gran veloci passi
Furibondo ne scese a l' alt' aita.

Bene il Romano Imperador, ben seppe
La perigliosa mossa, e ben per questo
Al fine estremo condur volle i Toschi
Prima ch' Ausonia arrivi. Ma maturo
Non era anco il destino. Il buon Tirreno
Tale a difesa di sua patria antica
Ostacol fece, che la resse in vita
Un tempo ancora. Giove pur anch' esso
Ad estrema vittoria estremo affanno
Oppor volle, e pruovar romana possa.
Ei forse ancor in sì tremendo passo,

Non che a Tuscia, ad Italia, al mondo volle
Di lor destin, di sua possanza diva
Alto segno mostrar, portento, e saggio.
A l' apparir de l' italiane genti
Si partì la battaglia; chè Tirreno
Etruria sola a sì gran rischio esporre
Non volle allor, che a lei s' aggiunge Ausonia:
E Camillo, che già vedea lo sole
Dal meriggio discosto andarne a sera,
L' alta impresa lasciando, in dietro i suoi
Trásse, e nel vallo addusse. Insiem comanda,
Che del vallo nissun n' uscisse: in tale
Guisa nutrir ne gli avversarj cieca
Baldanza volle, e di timor dar segno.
Pensa ei del par nel periglioso scontro
E campo acconcio tra Vejento, e 'l vallo
Apprestar, e pien lume in sì gran giorno
Al gran valor de' suoi. Ma cauto e saggio
Ei lascia intanto sotto Vejo a l' opra,
A la grand' opra, che secreta allora
Incominciò, che prima ad oste venne,
I più secreti, e fidi. Ahi, Vejo misera,
Qual fuoco, e strage a te s' appresta, donde
Vie più salvezza aspetti! Ed ecco intanto
L' itale squadre appoco appoco a Vejo
Accostarsi festose, e ne l' opposto
Piano spiegarsi su la stanca riva
De l' infelice Cremera feconda.

Allor più chiare, e più distinte a l' aura
Comparîr le bandiere: e più distinte
Le schiere, l' armi, gli abiti, i sembianti
D' ogni soccorritor popol guerriero.
Gli elmi lucenti, ed i lucenti scudi
Dal sol percossi, che a l' occaso cala,
Non più baleni, o guizzi, ma di luce
Spargono un mar, che le campagne inonda.
Di nuovo Italia conclamaro i Toschi,
Di nuovo Italia rintonâr gli Ausonj.
Allor d' azzurro si ricinse tutta
Di Giunonia la cima: sventolando
Il toscano drappel per l' aura alzossi.
La massa intera de l' ausonie squadre
Si rassottiglia intanto, e con l' estremo
Lembo varcando di Vejento il fiume
Su quel macigno, che da rocca sporto
Fa ponte al fiume, in ver la rocca ascende.
Era a veder su pel sassoso fianco
A filo, a schiere l' Itala oste ardente,
Qual di giovenchi nitidi salendo
Va stuol pei fianchi del Pennino alpestro.
Or quì m' è d' uopo del tuo canto, o Musa,
A dir qual forza in quegli antichi tempi
Italia avesse; e come, e con qual armi
Intera la spignesse a tant' aita.
Tu lo mi conta, e tu mi conta ancora,
Come di tanti Re, di tanti eroi

Fosse la possa indarno. Al caso estremo
De la Giunonia Vejo in petto spira
Dei mortali pietade; e pur lor conto
Ne fia, che mal con la giustizia antica
Fresca empietà si compra. Ecco che primo
Avanti a tutti da le Retiche Alpi
Ullo silvestre vienne, d' un gran tergo
D' orso vestito, e di zagaglia armato
Con tutti i Reti; armò costui gli agresti,
Spogliò d' agricoltor gli alteri monti,
Donde il Ren sorge, e l' Adda, ed il Ticino
Veloce, e chiaro. Hanno costor dipinto
Su gl' ispidi brocchieri il sacro nome
Del buon toscano Reto, del buon Reto,
Che di Tuscia venuto fè 'l conquisto
Di lor sassose rupi, il seggio pose,
E diè lor nome, e leggi. A l' ampia porta
De la sublime rocca quinci, e quindi
Stavan Tirreno, ed Anfideno invitto,
Che quai di mano in man sopra salieno,
Scorgean nel v[illegible]o, ed accogliean le genti.
Poi che sopra venir vider quest' Ullo
In strania guisa a la selvaggia armato,
« Oh, disser, Ullo, che di Rezia porti?
Duri cuor, dure braccia, e duri scudi!
Oh, buono augurio, ed ecco Roma cade,
Ed anco Tuscia umili a te dà grazie,
O possent' uom di Rezia egregio figlio. »

Quì tacquero; ma non Ullo rispose;
Anzi sdegnoso per la porta entrando
Con un tal atto a la tedesca passa.
Sorrisero i guerrieri; indi guardando
Vider gli Orobj su salirne a schiere,
Che di Barra venìeno, e da le verdi
Sponde del Lario, e del Sebino lago.
Portan costor gran mazzafrusti in mano;
Foran col ferro, e con il cuojo gittano
Rotondi sassi di lor monti figlj,
Dai monti scesi a rotolare in valle.

Di questa gente a fronte gli orgogliosi
Cenomani sen van, che nei lor monti
Hanno in asciutto pesci; ed anco pesci
Finti ne portan sui ferrigni scudi.

Cingon gli Orobj a manca i fortunati
De l' euganeo paese alti germoglj,
De l' euganeo paese, che di zolfo,
Di calde vene, e freschi colli abbonda.
Ah, se mai fia, che de la guerra il turbo
Da lor sia svolto, oh quale, e quanto io veggio
Sorger da lor di sapienza un fiume!

Gl' impavidi Verbani a destra stanno,
Che contro Elvezia di furore armati
Son contro Elvezia de l' Ausonia scudo,
Ed or fremendo contro Roma scendono
Dai lor dirupi, poichè Roma Ausonia
Più ch' Elvezia minaccia. A costor tutti

Il pro Terfonte impera, che per balia
Ebbe una lupa, e per palazzo un antro.
Irto è di peli, e de la lupa ancora
Ha i denti al collo, e per celata il teschio.
Così ne gìan ver la sacrata cima
Le quattro genti dure; e insieme unite
Tal muro fan, qual fan lor Alpi al piano.
Seguon gl' Insubri, che le pingui sponde
Del Re dei fiumi con aratri, e marre
Fendono, ed han Climenio, che gli regge,
E per insegna un sole; che per rito,
E per conforto de l' antico lutto
Al risplendente padre, a cui per mano
Del Tonante perì l' incauto figlio,
Sacraro insegne, tempj, ed armi, e vite.
Un gran miscuglio son, di grossi scudi,
E di gross' aste armati, onde a l' incontro
De l' imprudente assalitor fan torre.
O fortunate genti, or ben convienvi
Di fort' armi munir le braccia, e 'l petto,
E forti cuor portarve! Che la terra
Vostra feconda, e 'l dolce aer natìo
Barbare schiatte al vostro seggio invita.
Ed ecco quì color, che in terra, e 'n mare
Han posto impero. O Liguri felici,
O generosa stirpe, in questa guisa
Libertade si serba! in questa guisa
Chi di poco è contento in rupi, in onde

I suoi Lari difende, e l' alme leggi!
Ed or voi pur a libertade altrui
Intenti gite. Ah, voi con tutta possa
La difendete; che già veggio, io veggio
Di vostro sangue i vostri sassi aspersi,
E chi 'l versa, è Romano: e pur non fia
Vittoria corta, o senza gloria il giogo.

E quì Tirreno ad Anfideno volto
Così gli parla: « O buon Sannite, dimmi,
Chi son costor, che con sì snelle piante
Battono il calle a l' erta? Oh, qual fidanza
Portano in volto, e qual guerriera possa! »

« Questi, rispose, son color, che in riva
A l' alme Dore, e ad Eridan superbo
Di toro nati anticamente, al toro
Alzan gli altari, ed han dal toro il nome.
Guardan d' Italia i passi: ora sforzati
Da la romana peste accorron quivi
D' Italia a scampo, e gli vedrai ben tosto
Fulminar con le spade, e coi sembianti. »

Tacque; ed intanto la Taurina prole
Altera trapassava, e trionfante.
Oh dolce nido, oh mia cuna diletta,
Fera tempesta da te mi divelse:
Or queto è 'l turbo; e pur non so, se fia,
(Tal mi volge destin), ch' io lasci quivi
Questa vita infelice, ov' io me l' ebbi!

Ed ecco i Boi con i Piceni uniti,

Con Liburni, e Taurisj, che venuti
Sopra ferrate prore da le rive
Del limpido Lisonzo, de l' Anosso,
E del Savo, e del Dravo, e de l' incerto
Tilavento approdâr d' Ancona al porto.
Quivi sbarcâr con barbara sembianza,
Con barbariche grida, e quì d' Arcuzio
Sommo Piceno Duce al fren chinarsi.
Tutti son d' archi armati, e di gran mazze
Di quercia rozze, noderose, e gravi.
Splendon tra questi d' ostro, e d' oro adorni
I fier Piceni, cui pur fresca pace
Ai Toschi aggiunse, e più vicino danno.
  Chiude a la coda l' arrogante schiera
Di cavalier venezj uno squadrone
Altero, e bello; di Venezj prodi,
Ch' anzi che poi servire ai cenni altrui
Amâr paludi, e frali barche umili.
  « Oh mira, disse, quì ver noi venirne
Feroce schiatta, che pur quante volte
Già vinta cesse, tante volte ancora
Incontro a Roma, qual novello Anteo,
Risorge, e pugna: ecco ch' in sui brocchieri
Portan Anteo dipinto, a duro rischio
Col grand' Ercole addetto. Ei van cantando,
« Roma, quì Roma indarno ne minacci;
Roma, quì Roma, chi nei cor non regna,

Regna su polve, e su deserti sassi;
Che noi morrem piuttosto, e 'nsiem morranno
Di nostra man le spose, i figlj, i padri. »
Così sfogavan con feroci detti
Il cruccio interno; ed eran questi Aurunci,
Rutoli, Volsci, Opici, Arici, ed Equi,
E Marsi, ed Osci, alpestra gente, e dura,
Ch' in alti colli, e fra deserti paschi
Vivon di cacciagione, e di rapina.
Quando apparîr li Rutoli guerrieri,
A lor Tirreno, ed Anfiden chinarsi,
E altamente gridar Turno s' udiro.
Allor Turno gridâr l' elette squadre,
L' armi tra lor battêr, pestâr, fremero.
Già ver la falda de la tosca rupe
Lucani son giunti; già pei fianchi
E sassosi, e scoscesi in alto ascendono.
Fra sacri boschi, tra fontane, e rivi
Vivon costor vita innocente, e pura
In dolce età de l' oro. Da l' Etruria,
Poichè l' ozio v' entrò, la frode, il lusso,
La dolente virtù ricoverossi
Fra i Lucani recessi: il popol santo
L' accolse umile, e d' oro, e sangue scevro
Ave il peccar più che la morte a schifo.
Italia, Italia, se tu serva sei,
Or ben ti sta; ch' è ben mal erba il vizio,

E seme rio di servitù produce.
E voi, Lucani buoni, voi pur troppo
Fra noi ne foste indarno; che innocenza
Con voi rimase, ed a noi scese il lezzo
Del parteggiare, e del servire altrui.
Vengono quinci in grossa schiera, e folta
Color, che manda la Iapigia estrema,
E son quei di Salento, e son Partenj,
E Messapi, e Peucezj, e gli alti Dauni,
Che da quel Dauno a Diomede giunto
Di parentela, ed ancor più d'amore
Ebber possanza, lingua, impero, e nome.
La sete lor l'Aufido vorticoso
Sbramar non puote, ed han le lane in pregio,
E l'ostro, e 'l bisso, e l'oro, e dei cavalli
Le generose razze. Il sangue loro
È Greco, e qual di Greci hanno i Trojani
In odio, e spregio. Sotto il gran Sicanto
Sonvi i Sicani col grand' Etna pinto
Su l'alte insegne; ed hanvi i Dauni pinto
L'insanguinato Diomede sotto
Le regie tende in mille parti rosse
Di regio sangue anch'esse. Hanno i Partenj
Lo spartano Lione, che da Sparta
Falanto gli condusse a fondar l'alta
Su vasto golfo indomita Taranto.
Il duro di cavalli domatore

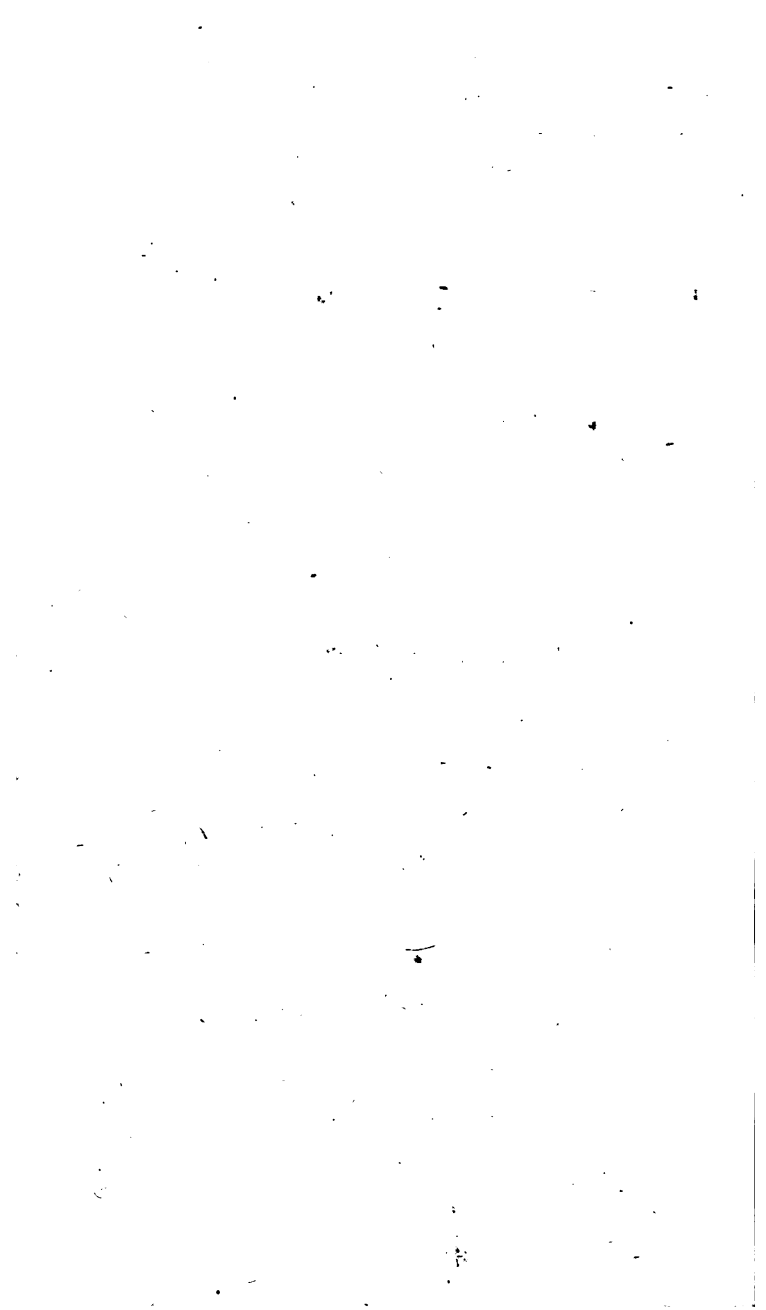
Messapo spiegan i Messapi a l' aura,
Ed i Peucezj un lupo, che fur figlj
Di Licaone, che di Grecia venne
In Enotria a por sede. Venian tutti
D' Ilio cantando la ruina, e 'l fuoco,
E ferro, e fuoco in le lor destre ancora,
E 'n le lor grida contro Roma portano.
Ma quì chi vedo omai, che dal rapace
Volturno uscendo con diverse insegne,
E con Duci diversi à guerra corrono?
Lor capo a tutti il gran Telon si mostra,
Di quell' altro Telon scelto rampollo,
Che i Teleboi frenava. L' alta Cuma
Gli manda, Cuma d'augurosi detti
Sede temuta. Il mistico giovenco
Han per insegna, che d' uom porta il capo,
Ebon chiamato, e di Fenicia venne.
Partenope superba con la ninfa
Sdegnosa ancor de l' ulissea salvezza
Un gran drappel quì spinse; e spinse Avella
Una feroce schiera, e Stabia, e Nola,
E Calazia, e Literno, e la tirinzia
Teano, ed Alfaterna, e la cittade
De l' alto Capi, che a tutt' altre impera
Opima, e ricca, la Campania tutta
A Delia sacra da se scosse i figlj,
D' armi gl' involse, ed a l' ausonia speme

Tutti mandolli. Oh, come su salendo
Fan virgulti sonar, fan franar sassi
Coi piè robusti; ed in tal copia sono,
Che le spighe contar nei vasti campi
Potresti pria, che lor celate, od aste.

Così serravan l' ordinanza grossa
E Campani, e Iapigj. Ma nel mezzo
Gl' indomiti Sanniti alzan le fronti
Superbe, e fiere. Niun di lor fa motto,
Niun di lor da la densa squadra sporge:
Torvamente ciascun di lor risguarda;
E pur tremendo è quel silenzio queto,
Che vigor sommo, che securo spregio
Di Roma mostra, e strazio cova, e morte.
Così nel cielo queta queta gonfia
Atra nube in estate, che in sen serra
Folgori, turbi, tuon, grando, e saette.
La superba Bojano gli nutrio,
Ed Erdonia, e Taurasia, e Malevento,
E Tiferno, e Trivento, e l' ominoso
Caudio; indi Esernia, Consa, e l' alta Aeca,
Indi l' onor del rapido Tiferno
Chiternia ombrosa, e la navale Buca
Con Ansan, con Istonio, e con Cominio,
E con tant' altre città chiare, e forti,
Ch' il tempo al suolo indegnamente adegua.
Son poste al pian, sono sui monti poste;

Sin sul Matese, sin sul gran Taburno
Poggian le torri, e l' uno mare, e l' altro
Scopron sublimi; che in custodia il cielo
A chi è più forte il cuor d' Italia diede.
Cotai di tali cune alteri figlj
Givan per l' erta; gli altri Itali tutti
Con amor, con diletto, e con speranza
Gli guardavano intenti: indi plaudendo,
E gridando in cotai voci rompero.
« O Sanniti, o Sanniti, Etruria santa
Di sue divine leggi, di suo culto,
E di sua libertà v' affida il carco.
Con lei ne va l' Italia, e Sannio, e 'l mondo:
Or voi gli difendete; e ben difesi
Da voi saranno, che ciò in possa avete. »
Così dicean: i pro Sanniti in questo
Con forte piede, e snello ne salieno.
Quando poi giunti a la sublime rocca
De la gran Giuno fur, rincominciaro
Le grida, e i plausi. Il buon Tirreno allora
A piene man sui gloriosi capi
Di fiori un nembo sparge, e insiem di frondi
Del trionfale alloro. Così fero
Gli altri Eroi tutti: i generosi figlj
Di Sannio antico in la giunonia porta
Entravan cheti, e fieri, e ne l' entrare

Scuotean per moto da se l' alme frondi,
Che sparse al suol sonoro il fero, e verde.
Scese la notte intanto, e col suo velo
D' ombra rinvolse le celesti cose,
E le terrestri, e dei guerrieri insieme,
E d' Ausonia il timor, la speme, il fato.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

CANTO DUODECIMO.

Or spiega, o Roma, di tua possa i vanni,
Che ben mestier quì n' hai : gli spiega, e poggia
Ver l' aspro monte, ù tua virtù t' invita.
O, a qual di Media, a qual d' Emazia mai,
Od a qual altra chiara stirpe, e forte
Tant' ardir fu concesso, e tant' onore!
Ma forte sangue a forte sangue unisti,
Ed al natìo lo strano. In cotal guisa,
Se a paterno rampol stranier s' innesta,
Dal misto sorge generoso un tronco,
Che vaghi fior, che nobil frutta apporta.
Già l' aurora nel ciel candida, e bella
Irraggiando sorgea : già su la vetta
D' Apennin comparìa coi primi raggj
Il biondo Febo, che fra se pensando
Di tante morti, e de l' Etrusco danno
L' aureo volto d' un vel fosco coverse.
Gli Dei d' Etruria protettori, cui
Il tosco fato sì gelosi fea,
Da torbo sonno a torba luce sorti
Ansj in la rocca stanno. Ivi era Giuno
ConPallade guerriera ; ivi è Volcano
Col gran despitto antico; ivi è de l' onde

Il domator sovrano : acerbo, e crudo
Ei col tridente d' atterrar minaccia,
Come Ilio già, l' altera Roma ancora.
Evvi pur Cinzia con gli strali d' oro
Nel suo bel volto disdegnosa, e fera,
Che a dura razza a castità nemica
Favor dia Giove, e forza. L' empie forme
D' Averno stesse divagando vanno
Per l' aer fosco, e con orrende strida,
E con lagni, e con ferri un frastuon misto
Per l' etra fanno. In fin, donde il sol sorge,
Fin donde cala, ne venir volando
I genj tutti, d' ogni stranio lito
Fidi custodi : ne venir pensosi
A mirar quale de le chiare stirpi
Di loro il fren col suo valor s' acquisti.

Ma Giove intanto con pacato volto,
In cui posanza a maestà si mesce,
Sul Campidoglio sta. Non ei si muove,
Che col pensiero sol ben tutto ei muove.
Solo sua prole guarda, e lei guardando
Si compiace, e s' allegra. Il crudo Marte
Sospeso in alto, e fieramente acceso
Esulta, e gode. Nel vicin conflitto
Già già pargli veder, già sentir pargli
I fremiti, il furor, l' angosce, il sangue
Di chi ferisce, o pur di chi già pere.
Squassa l' armi frattanto, e fa col suono

Campidoglio tonar di Vejo a fronte,
E risponder con par tuono Vejento.
Ed ecco, che Tirreno il primo tragge
Del muro fuor l' italiane genti.
Giulive n' escon da l' amato cinto
A frotta a frotta. Ai gridi lor suonaro
L' un polo, e l' altro; variati gridi,
Che diversi di lingue, e in un d' accenti
Pur son d' un cuor, d' una sol mente segno.
Così stuolo di gazze, e di ghiandaje
In uno accolto su le verdi sponde
De l' Orco mio, ch' ha per arena l' oro,
Con variati versi un sol desio
Mostran di pasco, o di compagna gaja.
Quando poi fuor de l' alto cinghio furo
Gl' indomiti squadroni, a poco a poco
S' allargaro pei campi, e si schieraro;
Indi a l' incontro del romano vallo
Fremitando ne giro. Selva sono
L' aguzze picche a l' aura, ma sfrondata
Selva; le penne, onde i cimier son cinti,
Selva con frondi, che col vento ondeggia;
E via col grido il calpestar de' piedi
Si mesce, e 'l suon d' armi affilate, o cave.
S' annuvola lo ciel di soura nube,
Ch' esce di polve sotto l' alte frotte;
Ogni cosa è terrore. Or chi saria,
Che a tanta possa, ch' è d' Italia possa,

Ostar vaglia sul campo? Italia, Italia,
Chi regger contro il tuo sforzo potrìa,
Quando t' assista il giusto? Ahi, pazza Etruria,
Ahi, come tanto te da te diversa
Festi, e 'l candor con empietà macchiasti!
Nè quì ti basta di Tirren l' intatta
Mente a salvarti; che pur già le parche
Ti dan di mano, poi che sì peccasti!
Il buon Tirreno coi Sanniti a stanca
Pone lo stuol, che ha greco sangue in petto,
E lor prepon Cliternio, il pro Sannite,
Ed il lucano Aftoro. Van con questi
Turno, Tarconte, Barca, e 'l gran Linceo,
Che d' Ansidonia venne. In mezzo schiera
Li suoi Toscani, e di Vejento in prima
Un scelto stuolo; il fero padre ha seco,
Onde venne il furor di tanta guerra,
E Tiberino, e sopra tutto l' alto
Anfideno, ch' a tutti per prudenza,
E per valor sovrasta. Ma sui monti,
Là dove a destra al cielo il suol s' estolle,
I nerboruti schiera Boi tremendi,
I sald' Insubri, i Liguri veloci,
E gli Orobj, e i Taurini di fortezza,
E di sveltezza al par famosi, e chiari.
A tutti è capo il gran Climenio, ed ave
Abante a fianco; il buon Lirin precede
Gagliardo, e bello, che dei lochi tutte

L' occulte uscite lor dimostra, e schiude.
Così venìan l' italiane genti
Superbe, e folte. Giunte in mezzo dove
Tra Vejo, ed il roman vallo partito
Il suol era del par, si soffermaro,
E dei Duci al comando intente stero.
Il gran padre Anfideno su d' un poggio
Allor salendo con Tirreno a lato,
Donde scorgea l' armate schiere a mille,
A mille lampeggiar con elmi, e scudi,
Così sonoramente a dir comincia:
« Itale genti sovra l' altre genti
Famose, e forti, or quì stagione è giunta
Di scampar questo pio popol guerriero
Da l' empie mani di color, che d' Ida
Per istupro cacciati, e per rapina
A stuprare, a rapir quì sonsi addotti.
Chi salva Etruria, salva Ausonia ancora;
Che questa peste cresce; e di già tutto
D' ammorbar ne minaccia. Or quì ciascuno
Le sue madri rammenti, i padri, i figlj,
E le spose, e le leggi, e se con loro.
Ne le fiere di Marte orrende zuffe
Più spesso ha vita, chi la morte affronta,
Più spesso morte, chi da morte fugge.
E poi che fia per questo? ch' è lo pane
Di servitù d' amaro, e d' onta asperso:
Vita con gloria è lo morir pe' suoi;

Morte con onta è lo servire altrui.
Or se natura a noi di rupi, e d' onde
Fè scudo, e schermo, noi con indomate
Destre mostriam, che ne fer leggi, ed arte
Securi al par di tal presidio, e forti.
Itali voi, la vostra Italia, voi
Difenderete, o prodi? » A cotai voci
De l' invitto Sannite andâr le grida
Infino al ciel, che ne sonaro Italia,
Ed Italia sonâr li monti intorno.
« Or, ben ne sta, lo gran Duce riprese,
E seguan l' armi ai vostri giuri uguali. »
Indi volto a Tirren, così gli parla:
« Tirreno, andianne: vedi quì l' ardore,
Con l' ardor forza, e con la forza palma;
Andianne. » Allor Tirrenc in cotai brevi
Detti la vincitrice voce scioglie:
« In te l' Italia, in te ringrazio, o Duce,
Questa Italia cortese, che quì venne
In arme accolta a sollevare Etruria.
Io te ringrazio, e sian le grazie quivi
Più che parole, fatti. I cuori, i ferri
Invitti, e fitti or tu per grazie accetta,
E fia vittoria libertade a tutti. »
Disse, slanciossi, e in un le squadre tutte
Impetuose si slanciaro anch' esse
Orribilmente urlando. D' altra parte,
U l' aquila romana a volo andava,

Alto silenzio regna. Avea Camillo
La diva prole di Quirino fuori
Del vallo addotta. A loco, a loco, come
A lor n' offrìa ciascuna porta il varco,
Uscìan le schiere, e si spandean pel largo.
Con quella maestà, con quella forza,
Con cui diviso ne' suoi corni scorre
Là fra i Rubigj l' Eridan superbo,
Con tal ne gìan le gran mavorzie squadre
Pari, gagliarde, taciturne, e snelle.
Ma poi che giunte ai luoghi lor sen furo,
Qual di Camillo era disegno, e mente,
Fermarsi; e con feroce atto guardando
Gl' Itali, che venieno, a cupa voce
Fremêr, pestaro, e dechinâr le picche.
Così stero qual mur, stero qual torre,
Così stero qual rupe, a cui d' intorno
Freman gli flutti invano. A destra regge
Scipion le squadre; con lui va Servilio,
In cui virtude il perso sangue instaura.
Frena con lui dei Cavalier le torme
Il buon Quintilio Varo, che del vallo
Ebbe già carco, e pur l' ebbe anche indarno.
Capo a color, che son sui poggj a manca,
Il gran Cosso si mostra. Son costoro
Ed Ernici, e Latini, che dal nome
Di Camillo fur tratti a questa guerra
Di Roma sozia a scampo: ed ei d' un tanto

Grazioso soccorso in pien Senato
Ringraziolli allor, che i ludi pose
Per la caduta Vejo, ed a la madre
Matuta il tempio risarcir promise,
Che dal Re Tullo fu sacrato un tempo.
Guida Mamerco il Fidenate in mezzo
Gran bellicosa banda, che d' indugio
Impaziente contro l' oste mossa
Già già vorrìa dar dentro, e già cavarne
L' ausonio sangue; in quella stessa guisa
Fra gli alti chiostri de l' olimpia sbarra
Generoso destrier lanciarsi agogna.
Ma la ritien Mamerco; cresce intanto
In lor più forte il desiar del sangue.
Camillo tutto di splendor divino
Raggiante in volto, di trascelta schiera
Ave gli prodi intorno; è suo consiglio
Con questi andarne, ove più Marte il chieggia,
O là vè pinga il Tosco, o là vè fugga.
A fronte già di sue guerriere genti
Due volte s' era volteggiando gito,
Due volte dietro, e tre sui lati, e dentro,
Quando fermossi; e sì com' era assiso
Sul candido corsier, che già repente
Del gran delubro da la soglia sorse,
Ch' a la Fortuna è sacro, ad alta voce
A così dir comincia: « O, miei Romani,
Non è, non è per confortarvi, ch' io

Le supreme parole a voi quì parlo;
Che sol bisogno han di conforto i vili,
E confort' ave in sua fortezza il forte.
Il mio disegno è sol di ricordarvi,
Che già Vejento è vostra; che già sotto
Gran mina le serpe, e già là sbocca,
Dove più speme, e più fidanza ha posta.
Sol questa Italia, che de gli empj a scampo
Suoi figlj addusse, a voi di vincer resta.
Or voi la vincerete, se pur voi
Romani siete, e de l' imperio degni,
Che a voi destina il fato. E chi mai contro
Al fato gir ne puó, chi contro Roma?
Di libertade, e di franchezza pompa
Fanno costoro, e di qual altre ambagi,
Ch' io quì dir non saprei. Ma de l' ausonia
Libertade assertor sol son coloro,
Che con le destre la difender ponno;
Non questi Etrusci già dai Galli vinti,
Non quest' Insubri già dei Galli al giogo,
Non questi linguacciuti Greci omai
A Giove, al fato, ed a se stessi in ira.
Io già mi veggio, alta tempesta io veggio
Sorger da Cozia ad allagar l' Italia.
Or chi difende Italia? Con le destre
Italia voi vi difendete, Italia,
Che senza Roma a strani serva fassi.
Voi la francate; voi di piglio date

Al mondo già, che già v' aspetta, e cole.
Seguitate Camillo. » A pena avea
Il Dittator ciò detto, che le grida
Di Roma, Roma, Roma al ciel n' andaro.
Ne tremò l' etra, ne tremò la terra,
Ne tremò in fondo l' atterrito Dite.
Allor repente si spartìr le nubi,
Il sol comparve. Su lo scudo scese
De l' alto Duce un raggio, che riflesso
Campi, guerrieri, e ciel di luce empiò.
Allor di nuovo Roma, Roma, Roma
Rintonaro le squadre, e pur di nuovo
Scese terror dal firmamento a Dite.
Febo turbato, che i suoi rivi d' oro
A l' empia razza ardor ne dieno, e forza,
Di nuovo sotto de l' usate macchie
Celò col volto il suo despitto, e l' onta:
Fosco il ciel fessi. In questo mentre a furia
Arrivò la toscana oste a rincontro
De la Romana, e a gran massa l' urtò.
Urtolla, come pieno fiume s' urta
La non avvezza ripa, quando aperta
Nuova una foce a nuova via l' addrizza.

Da sì gran cozzo orribile ne sorse
Tale un romor, che lungamente quinci
L' etra sonò? Stette il Romano, e resse
Al duro scontro. Incontanente indietro
Gl' Itali si tirâr; quindi volaro

Di nuovo a l' urto, ed il Roman feriro
Ad ordinanza piena. E pur di nuovo
Il Roman bieco, stretto, e duro, e forte
Tal ripercosse, qual percosso venne.
Rinnovossi il romor: poi rinnovossi
Da l' italiche schiere il terzo assalto.
Nè non si mosse la Romana fila
Più che per vento la leponzia caute.

Allor si scosse il Roman fiero, e grosso,
E pinse avanti con immenso sforzo.
Trova ei l' Ausonio in sul fervor di slancio,
Il trova, e l' urta. Non sì mai con tanta
Forza due rupi da due monti opposti
Per tremuoto divelte, in aria, in fondo
De la valle natìa tra lor s' urtaro,
Con quanta allor le due gagliarde schiatte
S' incontrâr, si cozzâr, si rammaccaro:
Ne van le grida al cielo. Impallidiro
Gli Dei di Tuscia; Italia incerta stassi:
S' apron le strade al sangue. Il forte Cosso
Fu che prima assalì le tosche squadre,
E si fè con la morte d' un Colosso
In Rezia nato a la vittoria augurio.
Cosso, tu fosti, che a Sifronte reto,
Mentre gridava, un gran pugnale in gola
Tutto cacciasti, e per la nuca il fiato
Uscir col sangue, e con la vita festi.
Ma ne l' entrar Linino al primo incontro

Antinio rozzo, che di plebe nacque,
A terra stese; ch' il costato immane
A ruina con l' asta gli diruppe,
E cuore, e vita, e lancia indi svellendo
Disdegnoso trapassa. Scipio anch' esso
Di Cliternio su gli occhj stessi uccise
Due fratelli sanniti, che ad un parto
D'un Greco s' era la sannite madre
In Alterno acquistati, e ne fur poscia
D' Alterno mesta desiati, e pianti.
  Ma Cliternio a riscossa di Pulvillo
Il dolce figlio in dolce etade acerba
Condusse a morte. Egli testè deposta
La candida pretesta, dai trastulli
Fanciulleschi passando ai feri giuochi
De l'omicida Marte, quì perìo.
  Nè tu, Laruco, de la ninfa Lara
Egregio figlio, da l' italiche armi
Scampar potesti; nè ti valse avere
Di Berecinzia la sacrata imago,
E le coltella insanguinate in riva
D' Almon lavate, onde tu pria nascesti;
Che ti colse Tirreno con grand' asta,
Là dove al tronco il femore s' accoppia:
Ti colse, e trasse del tuo giovin sangue
Un gran zampillo: e tu languisti inprima,
A tratto poscia, a tratto con contorte
Membra spirasti l' immaturo spirto.

Un gran drappello di Romani allora
Contro il tosco guerrier s' assembra, e tragge
Di strali un nembo. Quì Tirreno volto
Così favella : « Oh, disse, dammi, Atina,
Di quegl' intrisi nel Romano sangue,
Nel fabio sangue là, dove ancor rossi
Sono, e saranno eternamente i sassi. »

Strale, poi strale a lui riporse Atina,
Ed ei di vita spenti a l' Orco manda
I più forti, i più fidi. Uccise Aterio,
Che di Luceria venne: uccise Volscio,
Che di Ninfa, e di Fauno era creato,
E Pinario, e Litorio, e il più di tutti
Di fronda esperto Cornicine Spurio,
Che sul Vecilio nacque. Con questi anco
Ruinoso con urto a piè si stese
Un feroce rampollo di Sabina,
Che sul tetrico monte andar solèa
A cacce, a ratto, ed era Oron chiamato.
Casperio poscia su le terga stese :
Costui gridava folle : ne la strozza
Cacciogli il Tosco un dardo, e lo trafisse.
Caddero appresso per gli strali toschi
Il buon Ninfeo, de l' amorose ninfe
De l'umile Ninfeo, che gli fù padre,
Cura diletta; e Largio, e Tito, ed Aulo
De l' Amaseno fiume altero figlio,
E con Trebon Titinio, che del Tebro

Povero pescator, fu quinci assunto
A tribunicia potestade in guerra.
Per la sua vita avea costui riposte
Umili offerte ai Numi; e non per questo
Franse il destino, e pur quì morto cadde.
Così vincea Tirreno; non pertanto
Ritraggonsi i Romani; che Mamerco,
E gli altri Duci con tremende pruove,
E con cenni, e con grida, e con chiamare
Romolo invitto saldi fangli, e fermi.
Ma Tirreno non cessa; posti i dardi,
La fida spada impugna, e con la spada
S' apre tra sangue, e tra scompiglio un calle.
Così fean gli altri Capitani tutti
E Romani, ed Etrusci. Era a vedergli
Tra folte schiere a filo aperte, e rotte,
Qual è veder fra gramigne alte in prato
Solco testè da l' arator pur scisso,
O fresca stroscia, che gran fiume riga
Fra selve allor, che inusitato inonda.
De la striscia mortal d'entrambi i lati
Cadono i corpi; dietro a lor s' ammucchiano
I morti corpi; insanguinate, e rotte
Volan le membra a l' aura; ed essi ardenti
Seguitando, e feroci a destra, a stanca
Gittan morte, e davanti. A destra, a stanca
A più zampilli spiccia il sangue. I tersi
Usberghi sono sui lor fianchi snelli

Di rosse macchie aspersi. Ora rivolti,
E tornando, e fendendo, e volteggiando
Con le spade, con gli urti, e coi pavesi
Spengon le vite fresche. I nudi, e grami
Spirti insepolti de lo stagno in riva
A gran folla raccolti al nocchier tristo
Dan briga, e sdegno. Ma chi vive l' onta
Ben più che morte teme; ave ciascuno
Più che la vita, più che l' aura dolce
La cara patria a cura. O fortunate
Italiche, romane, e tosche genti,
Se fin diverso, se diversi sdegni
Or vi spingono a tanto, che tra voi
Le vostre forze a vostro scempio oprate,
In ciò pure gli cuori, in ciò le menti
Concordi avete, che l' Italia vostra
Da forestiera servitù sia scevra!
Ma noi per sonno, noi per lusso merce
Di lei facciamo, e compriam onta a prezzo.
E come a' suoi più che a la vita intesi
Mostravansi i guerrier d' entrambi i lati,
Ugual era la pugna, uguai le piaghe;
Ciascun secondo la sua possa avea
De la sua patria cale. De gli Ausonj
Strignea pietà gli Dei raccolti in Vejo.
Giove mirando da l' altera rupe
Il travaglio de' suoi, l' ardir, la possa

In se stesso godea; che ben già scorge,
Che il grand' impero a' suoi rampolli arriva.
Così fra mezzo a la battaglia orrenda
Sospes' eran le sorti. Scipio intanto,
Qual di Camillo era disegno, astuta-
Mente si tragge indietro, e fa sembiante
Di timore, e di fuga. Con lui traggesi
Il destro corno, che a l' aperto spazia.
A cotal mossa, ch' era d' arte mossa,
E pur di tema a l' inimico parve,
Barca d' ira avvampando, e per baldanza
Folle s' avanza, ed a vittoria anela.
Poi come il porta il suo cieco furore
Coi numidi cavalli, e co' suoi negri
Fanti dovunque la campagna inonda,
E fa punta, e si stende. Ahi, cieco, e folle,
Ch' or ben comincia il fato! E pure in questo
Un ben altro maggior fato s' adombra
Di tua superba cuna! Ecco, che Scipio
Repente volto, il buon Servilio, e Varo
Con le sbuffanti torme avanti spinge;
Ei poi segue coi fanti, e tal gli segue,
Che non maggior levan romore i sassi,
Se da l' antica madre là su l' Alpi
Tremuoto alto gli stacca. Non sì presto
O vento vola, o strale, qual volando
Sen gìa di Roma la tremenda frotta,
E sì repente tra 'l buon Barca avanti

Trascorso, e Turno, ch' è rimasto indietro,
Sì ficca, e fere. Quì terribil mischia
Segue; che Scipio quinci, e quindi incalza
Intero, e grosso: Turno a l' improvviso
Caso guardando si ritira, e cede;
Ma Barca i suoi così tra chiusi, e stretti
Incuora, e spinge: orribilmente intanto
La scimitarra sua lucente, e curva
Ei rota a cerchio, roco stride, freme,
E molti a morte da. Venirne intanto
Scipion si vede con sembiante orrendo,
E Romano avventarsi contro il figlio
De la sidonia Dido. A cotal atto
Orror le membra scosse, un gel costrinse
A gli Africani il sangue. « Or ben vedrai,
Gridava Scipio, che a quel mal n' incoglie,
Che non chiamato in forestiere liti
Si tramescola, e briga. Il meglio stato
Per te sarìa, se di tua madre a canto
A vezzi, a feste, ed a profumi intento
Vissuto fossi, e non venirne, dove
D' ogni pazzo l' ardir fiacca, e rintuzza
Il gran romano ferro. » A questo nulla
Rispose l' African superbo, e fiero;
Che tale in lui sorse di sdegno piena,
Che i detti gli troncò. Sol freme, e smania,
E qual toro in agon furente, e fello
A le vermiglie abbominate penne,

Muggisce, e sbuffa. Indi la negra destra
Il suo furor seguendo, un gran rovescio
Con la ritorta spada a fior di capo
Ver Scipion cala, e 'l capo tronco netto
Crede mandargli al suol. Ma da la via
Scostossi il colpo, non però cotanto,
Che 'l sibilo di morte entro a l' orecchio
Del Roman non suonasse. Scese il colpo
De l' omero sul sommo di traverso,
E de l' omero il sommo delibando,
Qual foglia, il leva, e su l' arena il manda.
Quì disse Scipio: « Or pruova tu, se il mio
Più del tuo ferro sa le strade tutte
De la vita trovare. Or quì pur giunto,
Quì pur giunto vi sei. » Sì disse, e trasse.
La furiosa spada con la morte
In su la punta verso il fianco è dritta.
O Dido, o Dido, di vendetta il tempo
A che stolta affrettasti, che ai mortali
Affrettar non mai lece! Intempestiva
Vendetta offende chi vendetta agogna.
Qual duol t' attende, o Dido! Ecco che il crudo
Ferro passando per l' amate membra,
U più la vita ha seggio, il negro Sire
In sù l' arena moribondo stende.
Infortunata Libia, che quì prima
Primo un Scipione a te ritoglie il Rege,
Il regno poscia un altro! Il giovinetto

Barca sen muore in peregrina terra;
Muorsi, e morendo di sua madre Dido
Ave l' imago a gli occhj foschi avanti,
E fra le labbra il nome. In cotal guisa
Tra fosche nubi a l' orizzonte spinte
Da tempestoso vento ad ora ad ora
Appar di Febo la velata faccia,
In fin tanto ch' un pien bujo l' asconda.
Al doloroso caso gli Afri tutti
Da spavento compresi, e da dolore
Si disperdero. L' armi gitta questi,
Ammone prega quegli, e tutti insieme
Alto traendo angosciosi guai
Fan Tuscia risuonar già de l' estremo
Fato di Libia, e di Cartago altera.
Servilio intanto, e Varo coi cavalli
Pestan chi regge, e chi tardando fugge.
Nè v' è fine a la strage; nè v' è fine
A la veloce fuga; han dietro, e a fianchi
Le vincitrici schiere, a fronte il fiume,
Che gli circonda, e serra. Pur chi vile
Ha più del ferro che de l' onde orrore,
Entro a l' onde si gitta, e pur da morte
Scampar non può; che in lui la vita affoga
L' onda, che in altri per ferita n' esce.
Di già Cremera ingombra dai gran mucchj
Di corpi morti, e di massilo sangue
Già tinta insorge. Già con maggior onde

Gli spinge, e freme, ed il suo corso affretta
Già verso il Tebro, ed al gran Tebro apporta
Linfe rossigne con sembianze negre.
Gioinne il Tebro, e fin ne l' antro suo
Riscotessi, esultò, già più securo
Del gran regno ne parve. Roma stessa
La rossa riga in mezzo al biondo fiume
Mirando, altera se ne stette, e lieta,
E già del mondo consapevol fessi,
Che le consegna il fato. Sì perìo
L' alta di Libia gioventude ardente;
Così perìo! D' aspra vendetta quinci,
E di sdegni, e di stragi, e di ruine
Sorse radice; che già veggio lungi
Altro Barca, altro Scipio, ed altra guerra,
E la gran Roma a fero rischio addotta
Di nel fondo cader, quando più s' erge.
  Così Scipio vincéa; così vincendo
Il chiaro germe del cornelio sangue
Africa atterra. I pro Sanniti allora,
Nudato il fianco per cotanta rotta,
In gran periglio stero; che Scipione
Contro lor si dirizza, e contro loro
De' suoi squadroni il pondo tutto avventa.
S' urtaro entrambi i popoli feroci,
E tal s' urtaro, che al fracasso parve,
Che cielo, e terra a precipizio andasse.
Al primo scontro a terra tutta cadde

D' ambe le parti la primiera squadra
Rotta, trafitta, e morta. Un sanguinoso
Argine quinci a la seconda opponsi.
Ma sì cieco è 'l furor, sì ria la sete
Di sangue, ch' ambi forsennate, e folli
Fansi scanno dei lor mal vivi o morti.
Indi dal tetro, abbominoso scanno
Vibrando i ferri, i sitibondi ferri
Piantan fin dentro a le nemiche vite.
Cruda zuffa ne sorge; rotti i ferri
Cozzan coi petti, e 'nsiem con l' unghie graffiano,
E 'nsiem coi denti fremitando straziano.
Pur i Sanniti a l' improvviso colti
Da vincitrice piena, a poco a poco
Traggono indietro il passo. D' altra parte
Là verso i poggj gli Ernici, e i Latini
Da gl' Itali incalzati, trepidando
Cedean del luogo, e di già verso il vallo
A tutta corsa vanno. Nè val Cosso
Con la suprema forza, ch' in don ebbe
Da gli alt' Iddii, per raffrenar quel vile.
Timor, che gli rincaccia. Non maggiore
Fero terror gl' insanguinati crini
De la figlia di Forco a chi gli scorse,
Qual fero allor in su le sozie schiere
Lirin tremendo, Abante, Ullo, Climenio,
E tutta insiem la gioventude altera,
Che bee del Po, de l' Adige, e del Mella.

S' avventa Cosso, e fa voltar le facce
Là vè s' avventa. Ma ben tosto addosso
Gli van gl' Itali a schiere, e stretta dangli.
Ed Ullo quì del gran favor, ch' or parte
A lui fortuna tracotato, e gonfio,
Sì dice a Cosso: « Oh, gentil cosa è, Cosso,
Gentil cosa è l' amore! a chi la cole
Forza ne viene in man, ne viene scorno
Del suo nemico, e palma. Oh, drudo, oh, drudo,
In questa guisa si combatte, in questa
Incontro a noi del mondo al capo aspiri! »
Così soffiava il folle, e non sapea,
Che malo scherno è contro il forte scherno.
Cosso la tracotanza non soffrendo
Di questo stolid' Ullo, con la spada
Si scaglia, e vibra. Ma di Rezia il Sire
Lo schiva, sotto gli s' adduce, e pongli
L' ispide braccia intorno. I negri peli
De le nervose braccia, e de l' ammanto
D' irta pelle, che d' orso ave d' intorno,
Sul rilucente acciar, che tutto veste
Il buon romano eroe, fosca ombra fanno.
Il fero montanar tre volte scosse
Fra le robuste membra il forte Cosso,
Tre volte rigirollo, ed a la quarta
A l' aura lo gittò. Così sperava,
Che dal tramazzo offeso, e da l' angoscia
Di Roma il duce a stramazzon ne gisse.

Ma di se punto in sì fatal periglio
Non obbliossi Cosso : anzi vegliando
Ad ogni scossa, e conoscendo il tempo,
Diritto cadde su le snelle piante.
Diritto cadde, e come quest' Ullo era
Già fuor di guardia, più che lampo presto
In petto il fere : a sommo petto il fere,
Là vè tra petto, e collo un fonte molle
Mollemente ne saglie. In un momento
Supina cadde la sgraziata mole,
E da la piaga tale un forte schizzo
Di caldo sangue gitta, che l' avversa
Barba ne brutta, ed a ritroso volta.
Diede un crollo la mole, e l' alma uscendo
N' andò superba a tenzonare in Dite.
A l' infelice stramazzar del Sire
Fermarsi i Reti, e di timor dier segno.
Ma gl' Insubri, i Taurini, i Bojl, gli Orobj,
I Liguri veloci avanti fersi,
E lor fortuna risarciro : insieme
Novella stretta a chi già fugge, diero.
Non v' è più modo allor, non v' è più sosta
A la veloce fuga; una gran parte
De la battaglia giace. A precipizio
Vanno Ernici, e Latini, e ben già fuori
D' ogni speranza, appar da questo lato
Il gran romano Marte. A furia Abante,
E Terfonte, e Climenio coi lor prodi

Perseguitan chi fugge. Ma Lirino
Col buon Cosso s' attacca, a cui d'Italia
Suonano l' armi vincitrici intorno.
« Arrenditi, gli grida, o guerrier forte;
Arrenditi, che t' è fortuna avversa,
E già assai pruove con ferite, e morti
Del tuo valor ne desti. » A tali accenti
Nulla rispose Cosso; ma pugnando
Verso un sasso si tira, che scosceso
Testè da roccia ivi grandeggia, e stassi.
A questo il dorso appoggia, e con la destra,
E con la spada fulminando tiene
Da se lontano l' inimico nembo.

Giunge intanto a Camillo l' infelice
Di tanto danno avviso. Ei non sì tosto
Udillo, che correndo con l' eletta
Schiera sen va dove il nemico insulta.
Vedestù mai globo di fuoco acceso,
Allorche al Sirio cane il sol s' appressa,
Disfavillante, strepitante, ondoso
Pei vasti campi a precipizio andarne,
E con l' impeto suo, con le sue fiamme
Atterrar case, messi, e siepi, e piante.
Cotal Camillo parve. A l' alto suono
De la sua mossa incontanente i cuori
Di subito spavento si turbaro;
Sgomentossene il Tosco, e queto guarda,
Non certo ancor, dove a ferire andasse

Quella tempesta orrenda. Giunto dove
Ed Ernici, e Latini il timor caccia,
« Oh, disse, Sozj, de la gran romana
Cittade sozj, ove n' andate, e come?
Quì, quà ne s' apre a la vittoria il varco.
Me, me seguite. » E così detto in volto
Sereno, e grave, chi lor caccia, investe.
Italia, Italia, or quest' è 'l valor tuo
Non feroce, non pazzo! E così a la vetta
D' ogni poter, d' ogni virtù ten poggi!
Ecco Frigento, un Libico scaltrito,
Che dal Sessite venne, a lui s' oppone.
Camillo il vede, e 'l prostra. Ecco Leucosio,
Un gran Salasso, che tra nevi, e ghiaccj
De' suoi monti cresciuto enormi membra
A tenace alma accoppia, e un roncon gira
Irrugginito, e grave. Il buon Camillo
Rise a quell' armi, a le sembianze rozze.
Ei rise, il piega, il prostra, e rimbrottando:
« Stolido montanar, con chi pensasti
Venire a guerra? Ben altr' arte, altr' armi
Coi Romani fan d' uopo: ai lupi, a gli orsi
I tuoi pari fan guerra, e non coi prodi. »
Disse, ed incontra un Ligure superbo,
Che in Feritore un suo ricetto avea,
Donde sboccando e per terra, e per onde
Ogni cosa rapìa. Ma ben di brama
Di rapire guarillo il roman Duce,

Che su la nuca il colse, e 'l filo infranto
De l' ossa incastonate, a massa intera
Irrigidito in su l' arena il trasse.
Indi il dolce Argominio a lui s' affaccia,
Che per fede quì venne, e quì per fede
Morìo pur anco. Era costui di Nicia
Leggiadra ninfa dei Reggiani onore
Insanamente acceso. Era di Nicia
Il padre Gallo, ed ai Romani infenso,
Onde in tal modo ad Argominio disse:
« Vanne, Argominio, e di Camillo il capo
Mi porta quivi, ed io di Nicia tua
La man darotti, e 'l cuore. » Il meschinello
Non ben sapendo, quanto il capo importi
Del buon Camillo, a questa pugna corse
D' amor, di speme, e di sua Nicia ardendo.
A Camillo s' avventa: « Ma Camillo,
« Giovinetto amoroso, a che quì garri?
Disse, ed a che più che non puoi, quì t' osi?
I giorni tuoi son quì finiti, s' ivi
A Camillo contrasti. Oh cedi, e vanne;
Vanne, che a Nicia io ti conservo a grado:
Vattene. » Il giovinetto ardente, e baldo
Vie più s' infuria, e 'nfin di brando fere
Camillo al braccio. Allora il suo fatale
Brando vibra il Romano, e qual viola
Molle recide rigida la falce,
Così recise d' Argominio il collo

Il fatal ferro. Impallidissi il viso,
Ch' era già d' ostro, e due vermiglj rivi
Di caldo sangue, ch' era pieno ancora
De l' imago di Nicia, al suol n' andaro.
Cadde l' ira a Camillo allor che vide
Il misero fanciullo a morte in preda,
Ed al padre lo manda, onde di pianto,
E di tomba l' onori. A la tremenda
Novella si smarrì; poscia gemendo
Entro il fiume gittossi l' infelice
Donzella, e 'l fiume di Nicia ebbe il nome.
Quinci poi là, dove Argominio nacque,
Sorse cittade, che per fede poscia
Di Fidenza ebbe nome, e sempre avrallo.
Segue Camillo, e Ceridan gagliardo,
Cui de gli Orobj era commesso il freno,
In cospetto si vede, e in un con lui
Gli Orobj tutti, e tutt' anco lo sforzo
Del gran Benaco, e del Sebino lago,
E dei colli, onde Brenta impetuosa
Sbocca, e dei piani, dove umile inchina
Già vers' Adria la fronte. Il buon Camillo
Cinser costor d' intorno, e d' ogn' intorno
Fan grida, e fan d' ogni sort' armi un nembo.
Il gran Duce di Roma con l' eletta
Sua forte schiera in mezzo a lor si caccia,
E tal di lor fa strage, e tal fa scempio,
Che ai morti il suol già manca, ai vivi il cuore;

Che a la tremenda possa, al volto divo
Sgomentarsi i più prodi, e di stupore
Carchi, e di tema s' arrestâr, guataro,
Come colui, che a morte è tratto, guata.
Vorrian dar volta; ma le gambe fiacche,
L' alma già fredda, e la stupita lena
Non seguono il voler, sì come è legge;
Quinci i guerrier senza difesa, o schermo
Prima ch' uccisi, morti ad Orco vanno.
A tal lentezza di sue chiare genti
Infuriato Ceridan si scaglia,
E 'l buon Camillo affronta. Era l' Orobio
Di fronte, e spalle vasto, e qual gigante
Contro il Romano sta. Percuote intanto,
E non sì forte l' aspra incude picchia
Lo smisurato mascalzon di Lenno,
Qual martella il Roman l' Orobio altero.
Ma contro i più che umani colpi regge
Camillo divo, e fuor di scherma il grosso
Corpo cogliendo, d' un fendente sopra
La spalla il coglie. Il fero colpo spacca
L' enorme spalla, obliquamente scende
Per entro il petto, il petto parte, e 'l ventre,
E da l' opposto fianco fumant' esce
Il gran romano brando; quinci cade
E tronco, e capo, quindi tronco, e gambe.
Terrore allor vinse stupore in quelle
Disgominate genti sì ch' in fuga

A precipizio andaro. Le romane
Spade fendendo ne van terga, come
Fendêr pria petti: le romane destre
Chiome traendo, che pria trasser ciuffi,
Stendon supini, cui pria steser proni.
Indi riscuoton Cosso; indi Lirino
Sospingono, che qual su falcon serpe
Sopra Cosso insistea tremendo, e fiero.
Cotal Camillo avea di gran vittoria
Onore, e pregio; e poi che in tutto s' ebbe
Le folte schiere sbaragliate avanti
Verso destra si volse; che in grand' uopo
Di lui ne stava la mezzana squadra.
O Tirreno, Tirreno, e che non festi
Con la possente destra in sì gran rischio!
Oh, se Tuscia, oh se Ausonia in questo die
Pur salvar si potesse, dal tuo invitto
Valor sarebbe pur salvata ancora!
Ma sempre indarno contro il Nume eterno
Cosa mortal s' adopra! Avea Tirreno
Con orribil macello omai trascorso
Il campo tutto in mezzo. Il suo cimiero
Già di sangue stillante, od aggrommato
Tutt' era rosso. Il rilucente acciaro
De l' usbergo, de l' elmo, e del pavese
Di rosse stille in ogni loco asperso
Compariva ancor esso. Dal leggiadro
Viso un sudor grondava a goccie, a rivi,

Che su le vincitrici ármi congiunto
Col sangue fea terribile mistura.
Ansava intanto; e pur fra quel travaglio,
Cui per Italia pruova, non venìa
Manco il valor, ch' ogni valore eccede.
Ovunque si rivolge, fa le piante
Al Romano ritrarre; ovunque cozza,
Infragne, atterra; ovunque fere, piaghe
Profonde infigge; ovunque piaga, uccide.
Si turbaro i Romani a tanto strazio,
E dier di tema segno. Ivi Mamerco
Ne la pugna succede, e baldanzoso
Incuora, aduna i suoi, le tante pruove
Di Fidene membrando, e tante guerre
A lieto fin col lor valore addotte.
Ma il forte Tosco, com' il tragge il forte
Desiderio di sangue, e di vittoria,
Si ristrinse ancor ei con l' armi sue,
E furibondo grida, « O Toschi invitti,
Or di Vejo, or d' Italia, or di Fidene
Sozia membrate, che a l' estremo fato
Fu da costui condotta. Or vendicate
La misera Fidene, e in un da mano
De la Parca scampate Italia, e Vejo. »
Disse, e ferìo. Sul trionfale capo
Mamerco alto ferìo. Dal crudo colpo
L' elmo fu sfesso, fu la cuffia sfessa,
Fu sfesso il capo in fino al naso, ai denti,

E l' anima superba vincitrice
Di gran cittade alteramente andonne
Del gran Romolo in grembo in riva a Lete.
Così cadeo Mamerco: così morte
Cieca mietendo il vincitor Mamerco
Segno ne diè, che nè virtù, nè gloria
Trovan grazia appo lei; ch' anzi del pari
Tronca i valenti, che i codardi stami.
Caduto il Duce indietro dan le schiere
Romane; ma le fronti audaci, e torve
Tengon pur sempre al gran nemico volte.
Sì cede Roma, e sì Toscana pressa
Nel fero Marte. Ma venirne intanto
Empia nuova si sente verso i colli,
Che l' Orobia è sconfitta, che i Taurini,
I Liguri, gl' Insubri, i Reti, i Boj,
E tutta quanta la gran destra squadra
D' Italia è rotta, e non tener può contro
L' immensa strage, al gran furor, che mena
Il vincitor Camillo; che di costa
Ei già già fere la mezzana schiera,
E che volgendo ver le spalle accenna
Di circuirla, di tagliarla, in tutto
Rotta portare, e morte a chi quì Roma
Follemente persegue. A tal novella
Il buon Tirreno un cotal moto in petto
Insolito sentissi di spavento,
E 'n dubbio venne di se stesso. In questo

D' eccidj ingorda l' empia Parca avanti
Gli pon de gli occhj del sacrato altare
L' orrendo furto, e dei legati sacri
L' eccidio, e 'l sangue. Si gelò, ristette
Al diro aspetto il Tosco; e sospirando
Guardò Vejento, e dubitò del fato.
Pur si rinfranca, e con la tosca tromba
Suona a raccolta a' suoi. Dolenti, e muti,
E per destino da vittoria svolti
Si ritirano i suoi tra interi, e rotti
Precipitosamente in ver Vejento
Volgendo i passi. Già le romorose
Romane grida, già la polve segno
Di gran vittoria ai travagliati Toschi
S' appressano; ne va pei cuor terrore:
La gran tempesta ver l' infortunata
Vejo si scaglia. Ma là verso il fiume
Già son rotti i Campani, già son rotti
I fier Iapigj: trepidando ognuno
Cerca ne' piedi, non nel ferro scampo.

Non son rotti i Sanniti, ma son morti;
Che Scipione col fior de l' alta Roma
Gli assalse, Turno di ferita grave
Piagò nel volto; il buon Chiternio a morte
Trasse, i Sanniti d' ogn' intorno urtando
Gli calpestò, gli rovesciò, gli ancise;
Ed essi fieri, rattestati, e torvi
Ferro a ferro rendêr, ferita a piaga,

E morte a morte: ne l' estremo agone
Pria di morir che di temer pensaro;
Ma da soverchia piena oppressi, e domi
Lasciâr la vita, e non perdêr la fama.
Così perìo per forestieri liti
Il fior di Sannio: de l' Italia a scampo
Senza frutto perìo. La nuova andonne,
Ma nessun messo in Sannio: le dolenti
Sanniti madri per gli alpestri colli
Ne lamentaro indarno; e pure indarno
Non fu lor doglia; che gli sposi, i figlj
Spinsero a giuro su gli altari santi
Di vendetta, e di morte. Ma di morte
A rischio sono i pro Lucani addotti,
Che contro a lor le vincitrici schiere
Il buon Scipione avventa. Alma virtude
Di voi, Lucani buoni, ahi, come quivi
In cospetto di noi chiara splendesti!
Che patrio amor solo in virtude ha seggio,
Non in ambizion, in sonno, in lusso,
Non nel voler del piglio! I puri corpi
Di Lucania cadean; ma tai cadero,
Che nè viltà, nè fuga, nè preghiera
Indegna nel fatal punto gli scorse.

Già morte avea di lor più che la mezza
Schiera furata, e fin non era ai colpi:
Già de l' Italia desolata l' oste
Tutt' era rotta, o morta, e già Vejento

Il fato assaglie. Da la tosca rocca
Vider gli Dei de le dilette genti
La dolorosa rotta, e 'nsiem d' Etruria,
E d' Italia, e di tutti il rischio, e 'l fato.
Viderlo, e tosto a sovvenir pensaro
E chi fugge, e chi pere, e chi travaglia.
« Oh, disse Giuno, iniqua razza, tanto
Or quì di te presumi, che a cacciarmi
Da l' Etruria t' estolli? Or vuoi por mano
De l' Italia nei crini, onde avvilita
Al suol la prostri, e la calpesti, e sozzi!
E noi sì vili, o Cittadini eterni,
Noi sì vili sarem, che l'onta, e 'l puzzo
A noi ne venga indarno! Indarno fia
Italia tutta in arme quivi addotta,
E Libia, e 'nfin da le severe grotte
Di Pluto il regno intero! Un' altra volta
Da gl' incendj risorge l' empia razza,
Un altra volta ci minaccia, e spregia!
Orsù quì mano a quel, che ciascun puote;
Ciascun s' adopri; ciascun senno, e mano,
E l' armi adopri; che a periglio estremo
Estrema forza è d' uopo. » Allor le furie
Per l' aura imperversâr, fremêr gli Dei,
E tutt' insieme un gran tumulto fero.
Poi quinci uniti immensa mole insieme
Adunaro di nubi con tal misto
Di baleni, di tuoni, e di bufere,

E di pioggia, e di grando, che il ciel tutto
Su la terra crosciar parve, la terra
Incontro al ciel tonare. Il nuvoloso,
E raggruppato monte l' alta cima
D' Apennin primamente n' incappella,
Ed è griggio, ed è nero, e da rossigni
Lampi listato. La fronzuta chioma
Del gran padre n' è scossa: a turbi, a turbi
Ne van le frondi a terra. Un romor cupo
Esce dal sen del formidabil nembo,
Ch' è d' armi scosse, ch' è di strida orrende,
Ch' è d' acqua grossa, ch' è di mar, che mugghj,
Ch' è di tuon, di tremuoto, e di rimbombi
Spaventosi de l' Alpi. A poco a poco
L' abbominata mole si distacca
Da l' ampio sen de l' itala giogaja,
E giù scende nei campi. Grossa pioggia
La precede, e con gran turbini grando,
E gran freddo, e gran bujo l' accompagna,
Sì, che verna repente, e sì che annotta.
Il nugol rio speditamente incontro
Muove ai Romani, e la lor vista offende;
Che il vento incontro a la lor vista apporta
A rivi, a rivi la sonante piova,
A nembi, a nembi la stridente grando,
E folgori tra mezzo. In mezzo al bujo
Dai gran folgori scisso splendon anco
Raggj di fuoco su l' acute lancie,

E de gli elmi in su l' orlo, e de gli scudi.
Ad or ad or, come tra 'l bujo splende
O guizzo, o lampo, dai riflessi accese
L' armi lucenti di funesti lumi
Empion d' intorno le campagne, e l' aura.
Gridan le furie con immensi strilli,
E con spruzzi di tosco, e d' infernale
Bava fan fosche, e fan fetenti, e sozze
L' armi romane, e le romane fronti.
Così da tergo gl' Itali seconda
Il tempestoso nembo, e sì da fronte
Le vincitrici schiere offende, e preme.
S' arrestaro i Romani: il divo ajuto
Riconobbero i Toschi, e 'l salutaro.
Grida Tirreno: « Itali, Toschi, e voi
Tutti, che avete servitude a schifo,
Quì quì accorrete: il ciel per noi combatte,
Il ciel, che mira, e con giust' occhi mira,
Chi per la patria pugna. » Così detto
In mezzo dei più densi, e dei più forti
Nemici corre. Sì fer gli altri tutti
Di nuova speme imbaldanziti, e gonfj.
Quì vorriano i Romani al duro affronto
Far testa; ma saette, spade, lancie
A gragnuola commiste, a pioggia, a lampi
A lor s' affacciano. Un sonoro vento
Lor davanti percuote, e in lor più forte,
E più molesto il tempestoso nembo

Dirizza, e scaglia. A l' abbagliar di lumi,
A l' a caso ferir, di mal fermate
Piante al frequente sdrucciolar per limo
Il romano valor, la romana ira
Cadieno in fallo. Già vittoria in alto,
Che a le romane insegne intorno gia,
S' arresta, e dubbia stassi, a qual dei due
Popoli forti si rivolga, e cali;
Che gl' Insubri raccolti avanti spingonsi,
E i Piceni, e gli Etrusci; ind' in aita
De gli oppressi Lucani i Volsci, e gli Equi
Portan l' insegne redivive, e rozze.
Fra quel tumulto, e 'n mezzo a romor tanto,
Fra quella buja oscuritade invano
Grida Camillo, invan si mostra, e scorre;
Che la sua voce vincitrice, e 'l volto,
Il volto divo a' suoi nè di sentire,
Nè di veder n' è dato. Su Giunonia
Godono i Numi, e fan lor tresche allegre.
Poi che chi gli obbedisce, non l' intende,
A chi sempre l' udì, a chi pur sempre
Fra tante guerre vincitor lo rese,
Si rivolge Camillo, e così prega:
« O più di tutti tu, Nume possente,
Che sei dei Numi padre, la tua forza
Non ti chieggiam fra sì tremendo passo:
Sol dacci, che quai noi mortali siamo,
Così mortali sol ne sieno incontro;

Che ciò ne fora assai. Di Roma poscia
Soverchia ancor sarà la forza allora. »
Così pregò lo Duce: al suo pregare
Torse il Tonante il sempiterno sguardo
Verso il campo de' suoi. Lo torse, e tosto,
Disse, « oh di tutti Dei rabbia pazzesca!
Ancor senno non v' entra! Ancor di Giove
Il divieto, il voler, la possa a vile
Così v' avete! a me, a me; che or ora
Ben accorti sarete, che il Tonante
Ha solo in ciel l' impero, in terra Roma.
Or via, or via; che quì si compia il fato. »
Disse, e da l' alto del tarpejo sasso
Tre volte folgorò; tre volte ancora
Altamente tonò. Del divo lume
A la vista, del gran rimbombo al suono
Chetarsi tutte le terrene cose,
Le celesti chetarsi. Un' altra volta
Tre volte folgorò; tre volte ancora
Altamente tonò. Di gran spavento
Al secondo segnal lo cielo empissi,
La terra empissi. Quinci poi che alquanto
Ristette, a folgorar diessi, a tonare
La terza volta ancora. Allor gli Dei,
E li mortali tutti, e chi sen vive
In terra, e chi ne l' acque, e chi ne l' imo
Abisso si prostrâr, da la divina
Possa aspettâr ciascun suo cenno, e 'l fato.

Dal Campidoglio allor segrete voci
N' usciro, a quei, cui fato scopron, note,
A ciascun altro ignote. Ognun per se,
E chi fa corte in ciel, chi falla in Dite,
Del sommo Regnator conobbe il cenno:
Conobbelo, obbedìo, ristè, ritrasse
Dal proibito agon la mente, il piede,
Ed a suo seggio andò. L' inferne furie,
Ch' eran terrore altrui, dispaventate
Fuggon fischiando a le tremende bolge.
Ne la grotta Nettuno, su l' Olimpo
Celossi Apollo; nel corroso, e negro
Suo speco risbuffando si ritira
Di Lenno il fabbro; lacrimosa, e smorta
Di Latona la figlia nel materno
Grembo s' accoglie, e paurosi tutti
Volâr guardando, se di Giove dietro
L' ira gli segue. Si sgombrâr le nubi,
Ch' eran per opra di Giunon raccolte,
La grandine cessò, cessò la pioggia,
Il tuon dei Numi a paragon del tuono
Del gran Giove, qual fiacco, e frale, tacque,
E tacque il lampo. Baldanzose intanto
S' alzâr da terra le romane squadre,
E 'l nemico assaltâr dal gran prodigio
Turbato, e scemo. Di gran maestade
Splendè Camillo intorno, e vivi raggi,
Che si spiccâr da gli egioci lampi,

Gli coronaro il fronte. In tale estrema
Sorte de' suoi la dolorosa Giuno,
Che in lei dolor vinse terrore, ascende
Al Campidoglio, e con sommessa voce
In cotal guisa al gran marito parla:
« O fratello, o Signore, o sposo or dimmi
In qual terra, in qual lito, in qual ricetto
Di riposar da tanti affanni sia
A la mia stanca Deità concesso?
Da la città del Lauro atroce ingiuria
Mi spinse, atroce ingiuria ancor da Roma,
Ed or da Vejo atroce ingiuria spigne
La medesma tua sposa, e suora, e Diva.
Ah, tant' è l' ira tua contro chi t' ama!
E chi m' asconde contro l' ira tua?
Ohimè che scampo sol mi resta in morte,
E pur morir non posso! Ma per me
Muore chi col la sfortunata Giuno!
Dunque infelici son color, che rei
D' altra colpa non son fuor che d' amarmi!
Quest' è il pro, che da te Vejo riporta
Di sua ver me pietade? Ahi, cieca Giuno,
Che ancor non vedi a che t' ha condotta
L' amor, la fede, quel servir divino,
Per cui solo al dover l' alma temprasti!
Ma che vaneggio, o dove il duol mi porta?
O frate, o sposo, io di ciò pur m' acqueto,
Dov' è rampogna indarno. Sol ti chieggio,

Sol ti chieggio, o Signor, che de' miei Toschi
Pietà ti prenda. Ai lor ricetti usati
Sen tornin pur disonorate, e meste
L' italiane genti. Vinca Roma,
E questa gara, e questa gelosia
Si finisca tra noi: ma tu, Signore,
Ma tu non consentir, che il seggio antico
Di civiltà, di libertà, di culto
Sia guasto, e sozzo. Di cotanta grazia
Giunon ti prega per l' amor, che tanto
Ti piacque un tempo, per la stessa tua
Alta possanza, per l' ardor, che in noi
Soccorrevol ponesti in ver chi soffre.
Di ciò m' appaga, alto mio sposo, e Rege,
Di ciò m' appaga. L' infelice Giuno
Contenta allor appagherassi anch' essa
Volentier sempre di tue voglie dive. »
Quì singhiozzando tacque l' alta Dea.
Da gli occhj intanto, e da l' eburne gote
Cadean sul petto rugiadose stille
D' un caldo pianto. A tai preghiere umili
Il buon Giove sorrise, ed a l' eterna
Moglie così benignamente disse;
« O dolce Giuno, che pur dolce sempre
Saraimi, infin che quest' impero, ch' aggio
De le cose, e del fato, a me sol lasci,
Pacatamente ascolta. È pensier mio,
Poscia che umile, e mite or t' appresenti,

Quì discoprirti ciò che più secreto
Il destin cela ai Numi a me minori.
L' Etruria tua vivrà; vivrà l' Etruria,
Non più d' armi famosa, ma di quant›
Fa l' armi stesse rinomate, e chiare.
Muojono i Regni: la virtù guerriera
Muore ancor essa, e da l' un seme a l' altro
Passa fugace, nè s' arretra, o posa.
Sol la virtude, che per merto è chiara
Di bontà, di giustizia, e d' equitade,
Sì sol questa è vivace, sì sol questa
Eternamente un suolo stesso adorna.
Ne l' ozio nuovo, ne la nuova Venere
Perdè l' Etruria i suoi costumi santi,
E perdette innocenza allor che fera
Rubò gli altari, e dei Potizj stessi,
E dei legati il sacro sangue sparse.
Empia, cui da misfatto empio non stolse
Nè di se ricordanza, nè rispetto
Nè di te, nè di me. Per sempre perso
Di Sapienza il fior per lei sarìa,
E di dumi, e di spin coverta fora
Per sempre, se co' tuoi preghi benigna
Quì non venivi, e se col casto sangue
D' un giusto figlio d' esecrabil padre
Non si purga il misfatto. Che non basta
A conservar di Tuscia i santi riti
Del reo la pena; ma convien, che questa,

Qual vittima accompagni al punto stesso
D' un innocente il sangue. O Tosco invitto,
O casto germe, se ver te sì crudo
Si mostra il fato, le future genti
Canteran le tue lodi; ed io ti loco
Già già quì fra i Celesti nel celeste
Tuo santo seggio tra quel d' Ercol santo,
Mia dolce prole, e quel d' un avo antico,
Che ancor quà su del tuo gran nome s' orna.
Or meco, Giuno, mira giù dal monte,
Che in riva ad Arno al ciel la fronte estolle,
Calarne sciami di sollecit' api,
E 'n riva ad Arno d' un bel giglio a l' ombra
Fondar lor celle, di celeste sugo
Riempirle tutte, e di celeste odore
Sparger presso, e lontan le rive intorno.
Oh, come l' opra ferve! Oh, come a l' aura
Di sì dolce liquor fuggon le tetre
Nubi, la puzza, e le sozzate larve.
Ben ti ricorda, e ricordar ten dei,
Quando nemica ne scendesti a l' Orco,
De' chiari spirti, che vedest' in riva
A Lete intorno al bel virgulto accolti.
Or così sta, ch' ei ne verranno al mondo,
E 'l mondo fia per lor gentile, e manso.
Vedi l' ombra sovrana! Oh, dolce Giuno,
Questi, questi è colui, che di Laurento
Rinnova il nome; egli è colui, che a chiare

Note là giuso a te predisse Pluto,
Di Flora germe, e pur di Flora onore.
Ecco che l' api già disperse accoglie
Ne gli orti suoi : ecco che fiori, e frondi
Lor porge avanti, dilettoso pasco!
Ecco che a lor d' ambrosia un rivo appresta,
Che dal suo petto n' esce, onde d' ambrosia
Nutrite altrui d' ambrosia sian ministre.
Questi è colui, che d' un benigno impero
Fonda in Tuscia le leggi, che serbate
Da chi lo segue, e da nipoti suoi
Dolce fan Tuscia, e bella, e sopra ogni altra
Gente del mondo avventurosa, e chiara.
O fortunata sorte! E poi saranne,
Che de l' armi ti lagni, e de l' impero,
Che ne dan l' armi! Oh, lascia, Giuno, oh lascia
L' armi funeste; de la gloria sola
Ti contenta, che dan la mansueta
Virtude, e l' arti sovrumane, e belle.
Deh, lascia l' armi, ed al Roman le lascia;
Che non il Tosco, non l' Insubre, o l' Equo
Con quante serra Italia grande or genti,
Ma sol di Roma i figlj a far son atti,
Che il valoroso Gallo, che dal sommo
Già de l' Alpi si scaglia, od il guerrero
Abitator de l' Istro, o chi da Libia
Adusta viensi a sobbissare Ausonia,
S' abbian del folle ardir da batter l' anca.

E perciò stabilisco, che da Tuscia
A l' alta Roma ne trapassi l' alto
D' Italia impero. Tu t' acqueta intanto;
Che se Roma n' avrà de l' armi il pregio,
Tuscia l' avrà di civiltade, e fia
Per magister di gentilezza, e d' arti
La vincitrice da la vinta vinta. »
Così scoperte a la superba moglie
E dei fati l' ambagi, e le promesse,
Frenò la lingua il gran del Ciel Monarca,
E d' un fuoco divin ne gli occhj ardendo
Nel suo seggio ristè. Tremò la rupe,
Sin nel fondo scotessi, fieramente
Su gli alti massi suoi si rassodò.
Conobbe Roma di vittoria il segno,
E 'l segno d' imperar sul mondo tutto:
Conobbelo, e gridò. Giunone stessa
De la romana possa, e de l' Etrusco
Fato contenta, già ver Roma mite,
Del Campidoglio la deserta sede
Di ricovrar desìa. Nel campo intanto
Al lor ultimo fin volgonsi i fati.
Or questo è 'l fine, e quì fortuna addusse
Tuscia infelice! Sbaragliate tutte
Son dei Toschi le schiere, sbaragliate
Dei Piceni le squadre, e dei Pretuzj:
Ogni cosa è ruina e quinci, e quindi
Sui corni estremi; nè più v' è chi testa

Di fare ardisca di tant' oste piena
Testè di tanta, e sì fiorita gente.
Rotta è la fuga; nè consiglio a fuga
Evvi, nè freno; ma comunque il tira
Il suo cieco terror, ciascun sen fugge,
Nè sa dove, nè come. I fier Romani
Isquadronati, stretti, grossi, queti
S' avanzano: ne son li Toschi infranti,
Qual sono in valle da cresciuto fiume,
Che tutto inonda, i frali salci infranti.
Ed ecco, che Tolunnio a terra è tratto
Dal suo cavallo a forza, e chi lo tragge
È Cosso; Cosso sopra stagli, e grida:
« O t' arrendi, o t' uccido. » Ed ecco ancora,
Che Tirreno sen corre prestamente
In ajuto del padre, e corre indarno,
Ma non indarno al fato. Quinci pure
Più verso stanca il gran Camillo veggio,
Che a Lirin batte intorno, a cui già l' armi
Son tutte sfesse, il brando rotto, a terra
Il pavese caduto, ed ei con L' alto
Suo cuor sostenta il corpo lasso appena.
Così Tuscia cadea; così cadea
L' italica Reina, che tant' anni
Serto ricinse a fronte, e fin che visse
Intatta visse, trionfante, e bella.
Grida di nuovo Cosso, « o quì t' arrendi,
O qui t' uccido. » Ma Tolunnio incontro

A ciò nulla rispose. Sol d' alzarsi
Tenta, e con daga insidiosamente
Ferir Cosso nel fianco. Allora Cosso
Col colmo de lo scudo l' urta, a terra
Di nuovo il pigne, e col tremendo ferro,
Che non ferì unqua indarno, a l' empio ladro
Ruppe la gola, e 'l scellerato spirto
Mandò ne l' Orco ad assaggiar quant' abbia
D' aspro là giù di Radamanto il regno.
  Così l' immola, ed immolando dice:
« Or si ten va vittima destinata
Dei pii legati a l' ombra. Da tua morte
Chi regge impari a riverir gli Dei,
A rispettare il giusto; ed io già queste
Seconde opime spoglie or quì consacro
Al gran feretrio Giove. » Non sì tosto
Ebbe ciò detto, che a lui giunge sopra
L' infelice Tirreno. Era Tirreno
Da lo sdegno di Giove, da la rotta
De' suoi, da quell' estremo alto periglio
Di sua Vejento antica, e sopratutto
Da la paterna morte, e da quel sangue
Paterno, ch' ancor goccia, in molte guise
Inorridito, e mesto. Ei sì com' era
Già ne la mente offeso, mentre tenta
Di ferir Cosso, ai colpi altrui se stesso
Discopre incauto. Ed ecco ch' uno strale,
Da qual mano partito, o da qual arco

Non ben si sa, l' aura fendendo arriva,
E con orribil fischio nel costato
Del gran Tosco si pianta. Or quì fu il fine
Del buon Tirreno, che d' ignota mano
Quivi perìo, del buon Tirren, cui l' armi
Di tutta Roma, e di Camillo stesso
L' alta forza domar mai non poteo.
Ma gli era contro il fato, e gli era contro
L' iniquità d' un padre. Ei cadde tosto,
E da l' aperto petto con un lago
Di sangue versa il forte spirto, e santo.
Al suo cader s' udîr per l' aria a caso
Gemebondi strillar li buoni spirti
De l' opre pie, dei buon guerrier custodi.
S' aperse il cielo, ed in suo grembo accolse
La grand' alma, che in ciel sol sede ha degna.
Orror, dolor al miserando caso
Sentì 'l buon Cosso, e al freddo corpo intento
D' un guerrier tanto sospir gitta, e stille
D' un largo pianto. In questo un grido alzossi,
Ed un repente rivoltar di genti
Si vide, e 'n mezzo Tiberina misera
Tutt' atteggiata di dolor di morte
Ver Cosso andarne: disperatamente
A lui gridava: « Anima scellerata,
Per te m' è morto il padre, e per te presso
A morte stassi in sua regale stanza
La mia madre infelice. A te ne vegno,

A ciò nel sangue di lor dolce figlia
L' empia di sangue tosco voglia, ch' hai,
Sbramar tu possi appieno. A te ne vegno,
Onde compagna al miser mio fratello
Con quel ferro mi mandi. Con quel ferro,
Che ne le vene del mio padre stette,
Con quel ferro m' uccidi, e dal cuor trammi
La dolce sempre, e pure orrenda imago,
Ch' entro vi sta scolpita, ond' io me n' aggio
Desìo, dolor, tormento, ed onta insieme. »
Disse; discinta gli dimostra il petto,
Ed ai colpi il presenta. Orror, pietade,
Amore, amor da la pietade punto
Tale un tumulto nel Roman destaro,
Che stupido ne stè. Poscia piangendo
Con dolci modi a consolarla intende.
Ma quanto più si sforza, in lei maggiore
Sorge l' orror, lo raccapriccio, il pianto.
Il buon Camillo intanto quivi è giunto,
Ed ha Lirino a lato. In atto amico
Viengli Lirino a canto, il quale fatta
Di tutt' estremo possa, s' era alfine
Al buon romano Imperadore arreso.
Giunto era quì Camillo, e con parole
Dolci tentava raddolcir quell' alma,
Allor che gran rimbombo, e miste grida
Sopra a la rocca di Vejento udirsi,
Ed un oscuro volteggiar di polve

Al cielo alzarsi. « Quì, Romani, disse
Il Duce sommo, in poter vostro stassi
Vejento iniqua. Già dal bujo speco,
Che nel monte scavammo, e fin nel tempio
Di Giuno diva a gran secreto ordimmo,
Sboccaro i nostri; di già scesi tutta
E l' alta rocca, e la cittade han presa.
Così Vejento cade. Dal suo fato
Imparate, o Romani, che l' umane
Sorti son sol con la giustizia ferme.
E tu, fanciulla misera, che quivi
Quel duolo addusse, ch' ogni duolo avanza,
Da Camillo n' avrai ciò che ben merta
Il tuo sangue, il dolor, la fè, l' eccelsa
Pietade, ch' or ti fa de' tuoi sì mesta. »
   Quì si vide prodigio al ciel levarsi;
Che nuova stella per lo ciel trascorse
Lucente, e chiara; quinci poi più chiara
Su Fiesole calossi. Allor Camillo,
Che del gran padre appien conobbe il segno,
« O Lirino, soggiunse, o mio Lirino,
Or ten ricovra al tuo paterno monte.
Quivi il tesor d' ogni bel frutto accoglj,
Che ad uopo de' mortali il terren tosco
Benignamente sporge. Quando poi
La tua posterità da l' alto colle
Al pian ne scenderà, che in riva ad Arno
Di giglj tutto s' inghirlanda, ed ole,

Allor fa, che da tuoi li santi frutti
D' un più dolce liquor ne sieno impressi,
E più largiti al mondo, al mondo, ch' ave
Sì gran sete di lor, speranza, e d' uopo.
Quì Roma intanto, la possente Roma
Con te, col padre, i tuoi d' ogni franchezza
Investe, e vuol, ch' a vostre leggi sante
Vi reggiate pur sempre. » Così detto
Tacque; ma poi che alquanto stette, a l' aura
Spiegò di nuovo l' alta voce, e disse:
« O cielo, o Dei, se la fortuna mia,
Se la fortuna del gran popol forte
Ad alcun fra i Celesti, o fra i mortali
Può soverchia parer, deh fate voi,
Che sol sul capo mio, non sopra Roma
Quest' invidia si purghi. E tu, Regina,
Regina Giuno, da Vejento antica,
Ov' or ten siedi, da te stessa siegui
Li tuoi Romani; che ben tosto tuoi
Saranno, e tua la gran città romana.
Ivi un gran tempio a tua grandezza uguale
Dentro accorratti, e fian tuoi santi onori
Rinnovellati eternamente ogni anno. »

FINE DEL DUODECIMO, ED ULTIMO CANTO.